

a cura di Moreno Baccichet

FORTEZZA FVG

DALLA GUERRA FREDDA ALLE AREE MILITARI DISMESSE

EdicomEdizioni

a cura di Moreno Baccichet FORTEZZA FVG

ISBN 978-88-96386-41-5



L'intero Friuli Venezia Giulia dopo il 1945 è diventato una grande fortezza che, come la "Bastiani" del "Deserto dei Tartari" di Dino Buzzati, non è mai stata usata per gli scopi per i quali è stata costruita. Oggi la dissoluzione della grande infrastruttura militare, pensata come una porosa trincea nei confronti del comunismo dilagante oltreconfine, pone molti interrogativi sul significato e sui tempi del riuso di ampie porzioni del territorio per qualche decina di anni separate e funzionalizzate per gli scopi militari. Il Friuli Venezia Giulia è stata la regione italiana militarizzata per eccellenza, ma oggi lo svuotamento e gli abbandoni avvengono con la più inconsapevole disattenzione dell'opinione pubblica. La regione delle caserme si sta trasformando in quella delle macerie e dei boschetti che avvolgono quelle che un tempo erano le caserme nelle quali intere generazioni di italiani hanno sprecato parte della loro vita attendendo "tartari" che non sono mai arrivati. Il disegno delle dismissioni resta privo di significato per molti, così come è difficile ricostruire il quadro dei presidi militari e delle ragioni difensive espresse da una non chiara geografia e categorizzazione dei siti. Caserme, poligoni, osservatori, polveriere, magazzini, postazioni con armi pesanti si confondono e rimangono incastrati come fossili nella diffusione insediativa del secondo dopoguerra.

Moreno Baccichet

È architetto e svolge l'attività professionale. Ha insegnato come professore a contratto presso le università di Ferrara, Iuav Venezia e Udine. Le sue ricerche interessano la storia del territorio e la pianificazione urbanistica. Attivo ambientalista da circa un ventennio promuove esplorazioni partecipate sul tema del paesaggio del Friuli Venezia Giulia.

Euro 18,00



LEGAMBIENTE
del Friuli Venezia Giulia onlus



EdicomEdizioni
ambiente e territorio

...la dissoluzione della porosa trincea costruita lungo il confine orientale pone molti interrogativi sul significato e sui tempi del riuso...

FORTEZZA FVG
DALLA GUERRA FREDDA ALLE AREE MILITARI DISMESSE

EdicomEdizioni

/ ambiente e territorio /

La presente pubblicazione contiene gli atti del convegno organizzato da Legambiente "Fortezza FVG" e tenutosi a Pordenone il 31 maggio e 7 giugno 2014.

Il progetto si è svolto grazie a una donazione dell'On. Giorgio Zanin.

Si ringraziano per il l'aiuto Luca Cadez, Franca Carniel, Paolo Casarotto, Giorgio Asquini, Giuseppe Savani, Stefano Gasti, Walter Coletto, e tutto il Circolo Legambiente "Fabiano Grizzo" di Pordenone. Questa pubblicazione e il convegno non avrebbero visto luce senza l'impegno costante di Elena Minut.

EdicomEdizioni
Monfalcone (Gorizia)
tel. 0481/484488
fax 0481/485721
e-mail: info@edicomedizioni.com
www.edicomedizioni.com

I testi e le foto sono stati forniti dagli autori

Si ringrazia Walter Coletto per le immagini di Figura 4, 5, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 87, 88, 89, 94, 95, 96, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 162, 163, 164.

© Copyright EdicomEdizioni
Vietata la riproduzione anche parziale
di testi, disegni e foto se non
espressamente autorizzata.
Tutti i diritti sono riservati
a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.

ISBN 978-88-96386-41-5

Questo libro è stampato interamente su carta riciclata

Stampa PressUp
Roma
Prima edizione 2015

a cura di Moreno Baccichet

FORTEZZA FVG

DALLA GUERRA FREDDA ALLE AREE
MILITARI DISMESSE

Introduzioni di
Giorgio Zanin
Elia Mioni

EdicomEdizioni
/ ambiente e territorio /



Introduzioni

Vorrei introdurre questa prima sessione del nostro convegno prendendo le mosse da una constatazione. Ho letto recentemente il libro-appello di Aldo Cazzullo "Basta piangere". Per chi non l'ha letto, si tratta di una bella cavalcata dentro le motivazioni storiche per cui una generazione, cresciuta tra gli anni 70 e 90, non dovrebbe avere scuse nel porsi oggi degli obiettivi di rilancio per sé e per il Paese. Leggendolo, uno nato come me negli anni '60, ritrova tutti gli scenari della propria giovinezza, dalla musica alle ideologie, dalle mode agli oggetti di culto. Tutti tranne uno, che per storia può appartenere solo a chi è cresciuto là dove, tanto per citare il titolo del docu-film recentemente diffuso da Cinemazero, *primule e caserme* si confondono: quello militare.

In effetti la presenza militare è una costante involontaria, un dato di scenario per i friulani e per il loro paesaggio lungo tutto il XX secolo.

Personalmente, prima ancora che agli ingombri (chiusi) dei muri perimetrali delle Caserme, la memoria fa venire in mente i varchi (aperti) dentro cui la presenza militare costruiva il tempo e i significati di una generazione, cresciuta con i fumetti di guerra della *SuperEroica Capolavori* a dettare l'immaginario dei tipi umani degli americani e degli inglesi, dei tedeschi e dei giapponesi.

Sto pensando al 4 novembre ad esempio, quando i ragazzi delle scuole venivano invitati ad entrare nelle Caserme e a familiarizzare oltre che con il ruolo delle forze armate, anche con gli strumenti di difesa armata. E venivano distribuite le gallette, i biscotti e addirittura le bustine del cordiale, tutti prodotti spacciati per ritrovati degni degli spinaci di Braccio di Ferro, naturalmente.

Oppure sto pensando a quando, adolescente, le frotte di giovani militari in libera uscita adescavano gli sguardi interessati delle mie coetanee, distraendoli dolorosamente da quelli ancora ingenui della mia generazione maschile. E poi ancora al rito di iniziazione della visita di leva...

Tre piccoli esempi per rendere presente un impianto culturale e vitale che attraversava sin da bambini la biografia di tutti e di ciascuno.

Insomma, sotto la coltre nuvolosa e movimentata della fast-society, possiamo riconoscere che c'è una memoria viva dentro di noi, una memoria che a ben vedere ha sostenuto la costruzione di una narrazione di chi erano gli italiani, di quel che era lo Stato, del significato di confine e dei valori e dei sacrifici che, ereditati dal percorso

risorgimentale e poi ristrutturati totalmente dalle due guerre mondiali, a prescindere da qualunque ragionamento, erano necessari per difenderlo. La presenza militare, è indubitabile, ha determinato modi e forme del nostro stare a nord-est.

Un gran numero di militari professionisti provenienti in prevalenza dal Meridione ha messo famiglia a nord-est e costituisce un esempio utile di integrazione compiuta, mentre le seconde e terze generazioni di quelle famiglie ormai compongono una quota di rilievo tra i ceti urbani professionali e d'impresa.

D'altra parte i numeri sono un'evidenza che non lascia incertezze: 102 kmq occupati dall'attività militare sono uno spazio talmente ampio, più lungo della costa adriatica, quasi da farci dire che siamo cresciuti "in riva alle caserme". Prenderne atto e valorizzare questo vissuto è un dovere morale e culturale.

In fondo questo è anche il meta-messaggio di questo convegno in due giorni, ed è pure il compito che per tanti versi può e deve orientare proprio l'obiettivo pratico del ridefinire l'uso degli spazi dismessi. In questo senso mi preme dunque sottolineare che questa memoria non ha ancora ottenuto una sua legittimazione narrativa adeguata. Le narrazioni aiutano a dare densità alla memoria e sono il ponte su cui le generazioni possono transitare per accedere alla propria identità collettiva. Basti pensare a quel che sarebbe della resistenza anche dentro di noi senza *Il sentiero dei nidi di ragno*, senza *La ragazza di Bube*, senza *Il Partigiano Johnny*...

Dunque, nella città di Pordenone Legge, nella città dove il Cinema è un valore di qualità, è tempo di lanciare un progetto per valorizzare questo scrigno narrativo costituito dalla stagione della guerra fredda, che con ogni probabilità per molti soldati, oltre tre milioni si dice, venuti da tutta Italia qui in Friuli per la leva, in certi mesi dell'anno non era solo una metafora. Le strade aperte anche grazie alle nuove tecnologie sono molte, la cosa importante è capire che il tempo a disposizione per impiegare questa memoria a partire dai testimoni non è infinito. Sono passati quasi in silenzio venticinque anni dalla *caduta del muro* e rischiamo presto di smarrire riferimenti e persone utili per questa opera opportuna. Il secondo passaggio che vorrei fare è poi quello decisivo sul Limes.

In fondo la specificità e finanche la specialità regionale stanno tutte lì, nell'essere stato e nel poter essere ancora sul confine. Ora l'osservazione è evidente: la consistenza militare in FVG era la conseguenza di un altrove, senza del quale non avrebbe avuto anima e sostanza. Dopo l'89, mentre molti luoghi simbolici della guerra fredda lungo la cortina di ferro sono stati immediatamente trasformati nella loro valenza simbolica e nella struttura socio-economica (basti pensare al cantiere di Berlino), qui da noi la metamorfosi è avvenuta in silenzio e lentamente.

Come avviene in periferia naturalmente. Senza una pianificazione apparente. Senza il calcolo dell'impronta ecologica che certi territori avrebbero vissuto dalla trasformazione del loro significato. Basti pensare alla fine della leva obbligatoria e allo svuotamento delle caserme, e perciò anche alla fine della funzione formativa e unitaria che

tale struttura imponeva a livello nazionale.

È lungo questa via che oggi allineiamo le rimanenze problematiche di quella che giustamente il convegno ha chiamato *La Fortezza FVG* e quindi la presenza di un patrimonio che ha perduto ogni valore sul terreno proprio della difesa. Si tratta di un patrimonio che deriva da investimenti pubblici e che per storia e destinazione è chiaramente affine al tema dei beni comuni. Un patrimonio pubblico che, da risposta alle esigenze di difesa del Paese, si è in buona sostanza trasformato in domanda: che fare di queste risorse? Si tratta in effetti di una domanda che non può più restare inascoltata e sulla cui risposta potrà misurarsi anche l'opportunità di evitare la contraddizione di parte della politica pubblica, che anche qui da noi da un lato ha bisogno di spazi per offrire servizi pubblici all'altezza – Carcere, Archivio, (Liceo Leopardi Majorana, Liceo Artistico), Cittadella della salute, housing sociale... tanto per restare all'agenda nel pordenonese – dall'altro si trova nell'imbarazzante rischio di spendere soldi in affitti (o costosissime opere di ristrutturazione con fondi pubblici su immobili inadatti di proprietà privata da ottenere in comodato) e/o di investire e realizzare ex-novo consumando altro suolo.

Attorno a questa presenza che è storia, ma che è stata trasformata in risorsa svuotata sino a diventare problema, è tempo dunque di riattivare le energie, a più livelli, per ripensare l'uso dello spazio e dei beni. Ma senza dimenticare che la storia necessita di memoria fisica e non di *tabula rasa*. Non tutte le rughe e le cicatrici della presenza militare andrebbero cancellate e se opportunamente valorizzate daranno nuovo fascino al volto dei luoghi (si pensi al segno lasciato dal muro rosso della caserma dell'Ottavo Bersaglieri a Pordenone che potrebbe costituire la memoria fisica nel sito ove sorgerà il nuovo ospedale).

Da un lato è compito dell'amministrazione pubblica stimolare rapidamente le procedure per offrirli alla disponibilità delle comunità; dall'altro sono le comunità stesse, sollecitate e guidate in forma di reciprocità dalle amministrazioni locali, ad avere l'occasione di affermare progetti capaci di orientarne l'uso al futuro. Molti amministratori locali hanno perciò responsabilità inedite, che potrebbero essere affrontate, per la natura stessa dei beni, anche con metodi partecipativi. Certamente le buone pratiche sin qui sperimentate sono una parte della risposta alla domanda, e alcune verranno giustamente presentate nel corso di questo appuntamento. Ma per supportare questo percorso è richiesta anche una dose di analisi e di creatività. Naturalmente l'ambizione di questo convegno, che ho sentito l'urgenza di sostenere personalmente, è di collaborare a questo cammino a tutto tondo. Ringrazio dunque Legambiente per aver creato l'occasione concreta e confermo in pieno la mia disponibilità, per le responsabilità che mi competono, a collaborare attivamente anche nella prosecuzione dei lavori, perché la Fortezza FVG si trasformi in una nuova "Fortuna" FVG.

On. Giorgio Zanin
*Componente IV Commissione Difesa
Camera dei Deputati*



Per Legambiente FVG questo convegno è stato un lavoro molto importante, prolungato nel tempo, che ha coinvolto numerose persone che ringrazio. È stata anche una esperienza multimediale, nel senso che voi alla fine vedrete non solo comunicazioni, filmati, web, ecc. ma ci sono anche le escursioni che sono uno strumento, un modello, un metodo di conoscenza del territorio, della sua storia, delle comunità delle specificità naturali ambientali, ecc. metodo a cui Moreno Baccichet ci ha abituato da tempo, e non solo Legambiente, ma anche tutte le persone che da ormai vent'anni seguono questo modello operativo, culturale di conoscenza che è stato praticato, io credo con ottimi risultati. Vorremmo anche sapere se lo è diventato anche per altre cose, ma già questa è una prima occasione di utilizzo di questa attività e della rete di persone che si è costituita in questi anni. Colgo anche l'occasione per ringraziare non solo Moreno ma anche tutte le persone, soci e non, che hanno dato una mano alla costruzione di queste due giornate che sono il frutto di un lungo lavoro. Credo che un altro ringraziamento sia d'obbligo farlo in questa sede a Giorgio Zanin che va oltre agli elementi di cultura politica, di input, di rapporto nel merito delle cose, che ha consentito la realizzazione di questo progetto. Lo ringrazio anche per averci permesso di credere ancora in un rapporto con la sua funzione pubblica e il valore anche economico che viene riconosciuto a questa funzione pubblica (e questo lo dico non al committente perché so che anche altre associazioni hanno beneficiato o beneficeranno sia in termini di contenuti, sia in termini di rapporti istituzionali che in termini di contributo economico) dall'attività e dalle idee di questo parlamentare e credo che in questi tempi sia doveroso sottolineare due volte un atteggiamento di questo tipo e di questo genere. Vorrei fare alcune notazioni di contenuto sul merito di questa opinione, il primo forse è un po' temporale, nel senso che noi oggi apriamo la prima giornata di questo convegno sul FVG, lo Stato italiano, la presenza militare, il ruolo geopolitico, la guerra fredda e lo facciamo quando incomincia il centenario della prima guerra mondiale e tutti sappiamo che questa regione ha avuto un ruolo di maggiore estremo impatto dal punto di vista territoriale, umano, le guerre dell'Isonzo, la rotta di Caporetto, l'occupazione, ecc. che nella guerra fredda. Però entrambi gli impatti sono stati fortissimi nella storia, nella cultura, nell'antropologia, nella sociologia, nella gestione del territorio, nelle città e campagne e questo accadeva mentre 100 anni fa c'era l'apogeo degli stati nazionali. In qualche maniera la prima guerra mondiale è stata questo, lo scontro in Europa proprio nell'idea degli stati nazionali,

immediatamente dopo si scatenava proprio su questo confine la guerra agli allogeni, slavi, croati, sloveni, ecc. fine della guerra, nazionalismo e altro, confine orientale, fascismo. Oggi siamo in un momento in cui ci chiediamo cos'è uno stato nazionale e viviamo dentro la crisi degli stati nazionali e parliamo quindi di uno strumento, delle forze armate che è, in qualche maniera una delle quintessenze dello Stato, attraverso la delega che i cittadini fanno della gestione della forza, ma anche della sicurezza collettiva ed individuale, rispetto ai nemici. È da lì che secondo me parte una riflessione sul futuro e cioè sul fatto che oggi noi ragioniamo di stati nazionali in crisi anche attraverso la gestione di queste amministrazioni, la difesa, le forze armate e degli strumenti che sostanziano questa idea della difesa e quindi le caserme, i poligoni per le esercitazioni, gli acquartieramenti, le polveriere, ecc. Il ritiro dello Stato, in qualche maniera la crisi degli stati nazionali, è anche questo nel bene e nel male; nel bene perché adesso la frontiera non è più un confine, ma un transito verso un paese dove si parla un'altra lingua. Cambia qualche cosa nell'architettura ma tutto sommato non c'è più la differenza che c'era un tempo.

A Udine c'è una caserma dove convivono le forze armate italiane e quelle ungheresi e questo è positivo, il negativo è che lo Stato si ritira da questo territorio lasciando dei vuoti. La posta non è più un servizio pubblico ma è privatizzato, le ferrovie sono una S.p.A. pubblica, non più lo Stato e quindi dentro a questa crisi e modificazione dello Stato io collocherei anche la questione della presenza militare. Concludendo io direi che oggi la Repubblica è un insieme di enti equiordinati; comuni, per le province vedremo, le regioni e lo Stato. Nei lavori preparatori e nella introduzione a questo convegno si parla di uno Stato che ha la sua difficoltà a gestire bilanci, a ragionare su questo pezzo di proprietà di beni e di funzioni che stanno cambiando. Si parla dei comuni che non hanno la forza di gestire il singolo bene, ma in mezzo c'è la regione e noi dopo questo convegno chiederemo alla Regione di costruire dei progetti, ad esempio per i piccoli comuni della Val Canale e Canal del Ferro ricchi di caserme e poveri di popolazione.

Non possiamo chiedere a comunità sfiancate dalla dissoluzione dei confini, dal passaggio da un'economia frontaliera ad un'economia di montagna, sottoposti a ricadute demografiche molto pesanti, di assumersi un tale onere (diminuisce la comunità diminuiscono le idee). Dobbiamo aiutare queste comunità. Ci sono altre opportunità come la ciclovia Alpe Adria o il Parco regionale delle Prealpi Giulie che sono tenute a margine. Capire come possano unirsi queste realtà è una delle scommesse che secondo me la Regione deve saper affrontare.

Grazie a tutti e un augurio per queste due giornate di approfondimento.

Elia Mioni
Presidente di Legambiente FVG

Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli Venezia Giulia

Moreno Baccichet

L'intero Friuli Venezia Giulia dopo il 1945 è diventato una grande fortezza che, come la "Bastiani" del "Deserto dei Tartari" di Dino Buzzati, non è mai stata usata per gli scopi per i quali è stata costruita.

Oggi la dissoluzione della grande infrastruttura militare, pensata come una porosa trincea nei confronti del comunismo dilagante oltreconfine, pone molti interrogativi sul significato e sui tempi del riuso di ampie porzioni del territorio per qualche decina di anni separate e funzionalizzate per gli scopi militari.

Con quali tempi il territorio riassorbirà l'infrastruttura militare oggi in gran parte abbandonata? Quali destinazioni d'uso possono rendere possibile un recupero delle aree? Quanto costerà alla comunità?

Il Friuli Venezia Giulia è stata la regione italiana militarizzata per eccellenza, ma oggi lo svuotamento e gli abbandoni avvengono con la più inconsapevole disattenzione dell'opinione pubblica. I siti abbandonati sono centinaia e almeno duecento sono già stati venduti o trasferiti dal Ministero della Difesa ad altri enti. Con quali risultati si sono operati i primi riusi? Quali problemi ci sono nel ridefinire le funzioni delle aree militari abbandonate? Quali proposte sono state rese esplicite per recuperare i brani



Figura I. Recinto della polveriera di Borgo Grotta Gigante.

più importanti e testimoniali della non dimenticata, né dimenticabile, guerra fredda? La regione delle caserme si sta trasformando in quella delle macerie e dei boschetti che avvolgono quelle che un tempo erano le caserme nelle quali intere generazioni di italiani hanno sprecato parte della loro vita attendendo “tartari” che non sono mai arrivati. Il disegno delle dismissioni resta privo di significato per molti, così come è difficile ricostruire il quadro dei presidi militari e delle ragioni difensive espresse da una non chiara geografia e categorizzazione dei siti. Caserme, poligoni, osservatori, polveriere, magazzini, postazioni con armi pesanti si confondono e rimangono incastrati come fossili nella diffusione insediativa del secondo dopoguerra.

L'intento della ricerca condotta e documentata da questo volume è stato quello di rendere evidente come il processo degli abbandoni sia esteso, complesso e privo di una regia. Se la scelta di costruire i siti militari sottendeva a una politica, magari non esplicitamente espressa, in modo del tutto opposto, il fenomeno di restituzione dei luoghi abbandonati non è il frutto di una strategia e si muove su un piano del tutto improvvisato, per non dire anarchico.

Non bastasse, la crisi economica rende ancora più difficile pensare a logiche di riutilizzo di ampie strutture che molto spesso sono localizzate in aree periferiche. Questa grande macchina da guerra costruita nell'arco di alcuni decenni ha interagito con un ambiente umano e paesaggistico in modo rilevante, ma è altrettanto impattante il processo di smilitarizzazione regionale in rapporto alle trasformazioni paesaggistiche. Iniziamo con il chiederci il significato e le logiche del disegno di segno opposto, quindi progettuale, impostato dopo la seconda guerra mondiale. Chi ha militarizzato la regione lo ha fatto seguendo una logica priva di connessioni con la geografia e le spazialità del Friuli Venezia Giulia, oppure gli spazi e anche il paesaggio sono stati in qualche modo interpretati da militari ben consci dell'importanza strategica della conoscenza dei luoghi?

1.1. Il caso del Friuli nella Cortina di Ferro

La storia delle infrastrutture militari ci fornisce dei dati che dimostrano come il Friuli Venezia Giulia sia stata una Regione dove si è espressa una controtendenza nell'apprestamento dei servizi alla militarizzazione. La media nazionale per le circa 500 caserme censite stabilisce che il 50% sono state costruite prima del 1915. Questo è un dato difficilmente adattabile alla regione perché escluse Trieste, Gorizia e Udine sono pochi i centri urbani dotati di caserme prima della grande guerra¹. Se nel resto dello stato le strutture costruite nel secondo dopoguerra valgono un 12% non possiamo dire lo stesso del Friuli Venezia Giulia dove quasi tutte le caserme sono state costruite nell'età

¹ D'Emilio F.P., Pietrangeli M., *La policy infrastrutturale della difesa negli anni futuri*, in «Informazioni della Difesa», n. 1, 2002, 14-21.



Figura 2. Il monumento nella caserma di Carnia.

della guerra fredda. Vale la pena far osservare come l'anomalia e la speciale cifra della dismissione della Fortezza FVG sia il frutto di una straordinaria stagione di costruzioni dopo il secondo dopoguerra.

L'impegno di infrastrutturare l'ambito territoriale del confine a Nord Est fu uno dei motivi per cui già nel 1949 lo Stato cominciò a pensare alla revisione della legislazione sulle servitù militari, la legge n. 1849 del 20 dicembre del 1932. Il deputato Enrico Roselli, introducendo i lavori della V Commissione Difesa impegnata a predisporre un moderno articolato legislativo ricordava come "la commissione mista italo-jugoslava per la determinazione del nuovo confine orientale ha concordemente stabilito che dovrà procedersi – ove necessario – lungo la linea del nuovo confine al disboscamento di una fascia di territorio della larghezza di 10 metri (cinque metri per ogni parte). Oltre a detto disboscamento, potranno essere stabilite altre servitù complementari, quale il divieto di coltura ad alto stelo e di qualsiasi coltura arborea"².

1.2. La costruzione di una fortezza porosa

Le aree militari si pongono all'interno di territori in cui le trasformazioni paesaggistiche degli ultimi cinquanta anni hanno radicalmente mutato il rapporto tra recinti

² Camera dei Deputati, V Commissione, 11 ottobre 1949.



Figura 3. Accesso protetto a una delle postazioni di tiro distrutte nel 2013 a Gorizia.

militari e spazi esterni. In alcuni settori del Friuli Venezia Giulia i presidi erano sostanzialmente temporanei e i segni lasciati sul luogo sono senza dubbio svaniti perché effimeri, come il campo base delle esercitazioni alpine che c'era un tempo a Musi in Val del Torre e che oggi è diventato un piccolo boschetto ai piedi della borgata di Simaz. Lungo il confine si rintracciano ancora le postazioni dei battaglioni di arresto che avrebbero dovuto contrastare per primi l'urto di una invasione che si pensava sarebbe passata per le principali soglie confinarie sotto forma di colonne di mezzi corazzati

Lungo ampi tratti di confine la presenza dei militari non si esprimeva con un presidio armato permanente. In sostanza non c'erano caserme in molte vallate secondarie degli affluenti dell'Isonzo, eppure in queste aree marginali del territorio regionale i vincoli militari si facevano sentire soprattutto per le servitù d'uso e la presenza militare data dai continui campi di esercitazione che si concentravano lungo il confine. La presenza militare in Friuli non era segnata solo dalle opere maggiori e dai casermaggi che ospitavano le migliaia di giovani provenienti da tutta la nazione. Le pratiche d'uso del territorio furono senza dubbio uno dei modi con i quali si esprime fisicamente la grande macchina da guerra approntata all'epoca della guerra fredda. Dalla Val di Resia a Doberdò del Lago le genti di cultura slava avevano vissuto una profonda crisi so-

ziale ed economica, soprattutto durante il periodo fascista quando in queste aree era stata perseguita una progettata ostilità del regime nei confronti delle popolazioni italiane di lingua slava. Anche qui si erano sentiti gli influssi di un potere che osteggiava l'uso di una lingua che non si rifaceva all'acclamata tradizione romana.

Dopo la lacerante definizione del confine nazionale nel '45 lo Stato repubblicano vedeva con preoccupazione questi ambiti confinari non immuni dalla propaganda panslavista. Durante gli ultimi anni della dominazione tedesca queste aree erano state patrimonio delle brigate filo titine e lo Stato non ebbe mai la sensazione di un completo controllo dell'area. Forse anche per questo motivo le principali installazioni militari friulane non stanno all'interno di quei territori che durante l'epoca della dominazione veneziana venivano definiti come la "Slavia Friulana".



Figura 4. Postazione di tiro sul Rio Bianco a Passo Tanamea



Figura 5. L'area del campo di addestramento di Musi invasa dalla vegetazione.

Su queste aree invece le manovre quasi quotidiane di truppe appoggiate da mezzi di supporto costituivano una importante azione di propaganda e di pressione psicologica nei confronti della popolazione locale. Gli spazi che i militari acquisirono per le loro pratiche di guerra ridussero la percezione del controllo territoriale esercitato dalla popolazione. Gli spazi non vennero recintati, ma i cittadini delle valli confinarie sapevano bene di quei vincoli perché potevano così rivendicare i rimborsi per danni o i servizi prestati. Soprattutto gli accuartieramenti con le tende finirono per essere il luogo in cui la popolazione locale veniva a contatto con i giovani di leva alle prese con una delle esperienze più particolari della "naia". I militari erano osservatori osservati, la popolazione ne studiava i movimenti, conviveva con i loro giochi di guerra rispettandone giocoforza i vincoli.

La paura di un attacco potente e improvviso sconsigliava di avere lungo il confine strutture militari che potessero cadere in mano al nemico con facilità. In compenso si predispose una difesa duttile e porosa, che per certi tratti seguiva o affiancava

le linee della prima guerra mondiale. Si trattava di postazioni quasi sempre isolate, raggiungibili da camminamenti che con l'andare del tempo sono stati ingoiati dalla vegetazione.

Il compito delle postazioni era quello di tenere sotto tiro le principali strade di collegamento. Per esempio nel Vallone che da Monfalcone porta a Gorizia, una decina di postazioni servite da una casermetta molto piccola avevano il compito di tenere sotto tiro la strada da una posizione alta e lontana. L'importanza del tema della mira e dello sparo, come in antico, muoveva la scelta delle posizioni da presidiare e custodire con le opere in cemento. Un fitto sistema di postazioni minori avrebbe garantito le batterie anticarro rispetto a possibili accerchiamenti della fanteria. La difesa, a differenza di quella pensata per la prima guerra mondiale, non si poteva disegnare con una linea ma con un sistema di minuscoli punti e di raggi di circonferenza ascrivibili alla precisione e alla capacità dell'arma da fuoco.

Progettare una simile infrastruttura portò i militari a dover conoscere con attenzione i luoghi che venivano necessariamente reinterpretati e modificati. Lungo il confine non si progettavano linee di vera tenuta, ma uno spazio profondo alcuni chilometri difeso da corpi specializzati nel produrre i massimi danni alle colonne corazzate che comunque sarebbero passate. Centinaia di minuscoli punti di resistenza che avrebbero dovuto resistere per qualche giorno in attesa di un contrattacco che, come l'offensiva, non è mai stato provato.

1.3. La regione in armi

Il dispiegarsi della macchina da guerra senza che ci fosse la possibilità di dialogo tra comunità locali e militari scatenava contrasti e tensioni e non mancarono azioni preventive da parte delle amministrazioni comunali per sventare l'arrivo sul territorio di nuove servitù militari. Il comune di Aquileia, che temeva l'arrivo della base missilistica, nel 1964 ospitò una folta rappresentanza della Commissione difesa della Camera per dimostrare che ulteriori opere difensive avrebbero creato problemi all'agricoltura, al turismo e persino all'archeologia³.

Da parte dello Stato c'era invece un continuo sollecito a considerare l'infrastrutturazione territoriale come un'occasione: "il senatore Rosa afferma che occorre sfatare il luogo comune dell'assoluta improduttività delle spese per la difesa: tali spese, infatti, influenzano lo sviluppo economico del paese per le commesse militari"⁴. In qualche modo anche le imprese di costruzione friulane erano impegnate nel costruire la grande infrastruttura militare. Dall'altro canto si sollecitava il governo a interveni-

³ Falco S., *Le servitù militari soffocano Aquileia*, in «L'Unità», 23 marzo 1964.

⁴ *Senato della Repubblica, Sedute delle Commissioni, 4 febbraio 1969, 5.*



Figura 6. Il confine tra la base missili di Plasencis e la campagna si sta riempiendo di alberature.

re per rendere possibile la costruzione del sincrotrone europeo a Doberdò del Lago dove i militari stavano facendo molte resistenze perché la nuova struttura di ricerca si inseriva in una zona completamente punteggiata da opere di difesa della Fanteria d'arresto. Le due diverse attenzioni di pianificazione territoriale entravano, sul finire degli anni '60, in profondo conflitto, tanto che si dovette scegliere l'area di Trieste per realizzare la struttura in una zona estranea alle servitù militari.

È interessante notare come nel dibattito degli anni '60 fosse ben chiaro che la costruzione di questa grande e porosa linea di difesa avesse dei risvolti psicologici e territoriali di non poco conto. Nel 1961 il senatore Ettore Vallauri, descrivendo i problemi economici in cui versava Monfalcone, area industriale posta tra le due zone franche di Gorizia e Trieste, non mancò di far notare come la città "fa parte di quella striscia di terra di confine che è preclusa, soprattutto per motivi psicologici, dallo sviluppo naturale dell'economia nazionale"⁵ a causa delle servitù militari. Non diversamente il senatore Guglielmo Pelizzo chiedendo l'istituzione di una zona franca anche per la zona industriale Aussa-Corno dichiarava che "essere al confine non vuol forse dire nulla in altre zone, ma qui ha importanza, in quanto si tratta della via naturale di invasione, e la storia purtroppo lo insegna. Molta importanza ha il fatto puramente psicologico, per cui il capitale privato non affluisce in quella provincia (...) a causa delle servitù militari

⁵ Senato della Repubblica, III legislatura, 5.a Commissione (Finanze e tesoro), 8 novembre 1961, p. 2171.

nessuno sviluppo può verificarsi nell'economia industriale della zona"⁶.

Il dibattito tra Regione e Ministero della Difesa fu sempre molto difficile tanto che l'assessore Nereo Stopper, nel 1968, alla vigilia della redazione del secondo Piano di Sviluppo Regionale, decise di incontrare direttamente il comandante dell'esercito per illustrargli "le difficoltà insorte nel preordinare una zona industriale attrezzata a Cividale e nell'insediamento di alcune concrete iniziative a Villesse, che non hanno potuto aver seguito appunto a causa dei vincoli militari"⁷. Il resoconto dei disagi era sconcertante: persino la definizione del raccordo autostradale di Villesse aveva dovuto tener conto delle servitù.

L'impatto psicologico prodotto dalle segrete strategie militari sulla popolazione locale era evidente. Il dispiegarsi degli apprestamenti militari raccontava di un prossimo nuovo e furioso scontro in un'area che sarebbe stata sconvolta nuovamente dalla guerra. Si trattava quindi di una sorta di "prima linea" psicologica che percorreva il confine inibendone ogni prospettiva di sviluppo.

1.4. La stagione delle mine atomiche

L'alleanza atlantica era convinta della superiorità su terra delle forze armate del patto di Varsavia e per questo motivo costruì un sistema di difesa capace di una 'risposta flessibile' garantita inoltre da ordigni nucleari. Questo programma distribuito in tutti i paesi confinari permetteva di rendere evidente il ruolo leader degli Stati Uniti e contemporaneamente forniva agli stati europei un beneficio psicologico rispetto a una temuta invasione terrestre.

Il consolidamento della linea di difesa con armi convenzionali fu integrato dalla predisposizione di luoghi che in caso di bisogno avrebbero ospitato le mine atomiche normalmente conservate all'interno di qualche base militare: "in Italia le 'mine a zaino' (w-54) sono ospitate a Vicenza (Longare), e che questa special *atomic demolition* ha l'aspetto di un sacco a pelo arrotolato con una potenza di un quarto della bomba di Hiroshima"⁸.

Più segrete erano le opere che si svolgevano sotto una sorveglianza estesa e diretta

⁶ Ivi. Pelizzo era uso a chiedere maggiori compensazioni e risarcimenti come contropartita alla progressiva costruzione del sistema di difesa. *Intollerabile il peso dei reparti Usa in Friuli*, in «L'Unità», 29 settembre 1959. Pelizzo fu molto attivo all'interno della Commissione difesa del Senato conducendo quella speciale trattativa sulle servitù militari che condusse alla discussione delle prime proposte di legge dieci anni dopo. *Senato della Repubblica, IV Commissione (Difesa)* 28 febbraio 1968.

⁷ In modo non diverso si sollecitava la realizzazione dei laboratori del Sincrotrone nei pressi di Doberdò del Lago dove si era costruita una vasta area di postazioni militari che di fatto costruivano un complesso reticolo di servitù. Vedi: *Un colloquio con il gen. Ciglieri sul problema delle servitù militari*, in «Friuli nel Mondo», n. 182, febbraio-marzo 1968, p. 3.

⁸ *Camera dei Deputati, Atti parlamentari, IX Legislatura, 22 gennaio 1985, 22536.*

dei militari e più cresceva la paura. Nonostante gli apprestamenti fatti e difesi dalla fanteria d'arresto di stanza a Fogliano l'area del Carso era evidentemente la più debole e incapace di reggere un potente attacco con colonne corazzate. Per questo motivo alla fine degli anni '60 si finì per elaborare un piano di difesa nucleare lungo la linea della frontiera. Qualche stratega pensò bene che il territorio goriziano poteva essere sacrificato e che oltre a far saltare ponti e ferrovie si poteva fare terra bruciata distribuendo lungo la linea debole una serie di mine nucleari capaci di fare piazza pulita di gran parte della regione orientale del Friuli Venezia Giulia. Nei giochi di guerra degli strateghi della Nato e delle Forze Armate italiane la provincia goriziana poteva essere tranquillamente sacrificata.

L'impatto provocato dalla costruzione di linee difensive atomiche era stato evidenziato da Giuliano Pajetta già nel 1964 a proposito della Germania. In quel caso la linea di difesa veniva prevista a circa cinquanta chilometri dal confine con la Germania dell'Est e avrebbe contaminato un ampio territorio con conseguenze lunghissime: "qui non c'è più il lucchetto elettromeccanico americano che tenga, c'è l'autodistruzione di intere regioni"⁹.

A livello nazionale il segreto militare non fu sufficiente per coprire le intenzioni dell'esercito e la questione approdò anche al Senato. I senatori Bacicchi, Calamandrei e Sgheri chiesero conto al ministro degli esteri di una evidente illogicità nel programma perseguito dal patto atlantico: non si comprendeva "come si giustificano, sul piano della politica estera italiana – visto lo sviluppo amichevole dei rapporti italo-jugoslavi e considerando, più in generale, la situazione internazionale, alla vigilia dell'inizio dei lavori preparatori della Conferenza per la sicurezza europea e delle trattative per la riduzione reciproca degli armamenti nel nostro Continente – gli studi per la posa di mine atomiche nel Friuli Venezia Giulia, lungo la frontiera con la Jugoslavia, che una recente pubblica comunicazione del Ministro della difesa ha confermato essere in corso, in adempimento di decisioni militari prese in sede NATO"¹⁰. Le opere avevano rilievo non nei confronti dei vicini jugoslavi, ma "sono state apprestate esclusivamente in relazione all'imponente schieramento delle forze del Patto di Varsavia nel contesto generale delle installazioni difensive del nostro Paese".

La stagione delle mine atomiche fu la più sottaciuta nel breve periodo della guerra fredda in Friuli Venezia Giulia. Fu una questione poco dibattuta perché elaborata in ambito Nato e perché il silenzio che accompagnava il segreto doveva impedire alla popolazione di riconoscere una nuova tipologia tra le opere lungo il confine nord-

⁹ *Senato della Repubblica, IV Legislatura, Assemblea – Resoconto stenografico*, 187.a seduta, 7 ottobre 1964, 10074. Vedi anche Pajetta in *Idem*, 246.a seduta, 17 febbraio 1965, 13091.

¹⁰ *Senato della Repubblica, III Commissione (Affari esteri)*, 21 novembre 1972, 36. Il ministero della difesa confermando l'inizio delle opere precisava che "nessun motivo di allarme può ragionevolmente discendere per le popolazioni del confine nord-orientale dell'Italia dalle pianificazioni intese ad assicurare l'integrità del territorio nazionale".

rientale. Anche per deputati e senatori quelle delle mine erano voci ricorrenti, ma misteriose, prive di riscontri in sede locale, invisibili¹¹.

Quanto erano consapevoli i governi della fine degli anni '60 dell'impatto che le opere di minamento del confine orientale potevano avere rispetto ai territori del Friuli Venezia Giulia? La sacrificabilità delle aree del confine avrebbe potuto significare un progressivo abbandono del territorio e una completa desertificazione imprenditoriale. Chi poteva decidere di investire in un'area in cui si prevedevano solo scenari apocalittici quanto estremi?

Il dibattito parlamentare su questa vicenda fu tenuto volutamente sotto tono per non creare ulteriore allarmismo nelle popolazioni del confine: "nella seduta del novembre scorso [1968] l'onorevole Gui ci riferì, a proposito del Convegno dei sette Ministri per la pianificazione della difesa, che proprio l'Italia aveva presentato un piano di difesa atomica, consistente nell'uso delle mine atomiche per la salvaguardia delle frontiere. È ben vero che il Ministro ci parlò di una proposta astratta, generica, tuttavia non si può negare che la proposta sia stata fatta realmente. Vorrei far presente che l'uso di queste mine, anche se a scopo difensivo, è del tutto in contrasto con la strategia flessibile"¹². Non bastasse, come osservava l'onorevole Anderlini "il confine jugoslavo, a quanto risulta dalle dichiarazioni del Governo italiano, è il più pacifico del mondo, non si capirebbe una presa di posizione dell'Italia che fosse favorevole al collocamento di mine atomiche alle soglie di Gorizia"¹³. Il "territorio amico" a cui si riferiva il ministro Luigi Gui nel momento in cui esponeva i pochi dati sulla questione delle mine atomiche era quello di Gorizia e del monfalconese. La linea di ordigni atomici avrebbe costruito

11 *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978*, Senato della Repubblica, IV Commissione, Resoconti XII, 627. "Da tale rapporto risulterebbe che reparti delle Forze armate degli Stati Uniti dotati di ordigni nucleari addetti alla demolizione di mine atomiche, sono stati creati in Paesi europei della NATO. Sarebbe utile sapere se reparti del genere operano anche in Italia, ed in caso affermativo qual è la posizione del Governo italiano relativamente alla vicenda assai seria e preoccupante che presuppone l'avenuta installazione di mine nucleari in posizioni strategiche del nostro Paese. Io credo sia utile chiedere una risposta a questo riguardo. Se questi reparti esistono, vuol dire che esistono anche le mine atomiche perché altrimenti non ci sarebbe ragione dell'esistenza di tali reparti".

Il PCI nel 1973 presentò alla camera una mozione che prevedeva di "dichiarare l'indisponibilità dello Stato italiano alla posa di una fascia di mine atomiche ai suoi confini, quali premesse del rilancio del naturale ruolo internazionale del Friuli Venezia Giulia". *Camera dei Deputati, VI Legislatura, Atti parlamentari, Discussioni*, 15 marzo 1973, 5946.

12 La risposta del ministro Gui fu altrettanto dirimpante e nuova rispetto al tradizionale consolidamento della macchina da guerra: "nel campo degli studi sulla strategia flessibile, l'alleanza ha cercato di vedere se si poteva abbassare il grado di reazione nucleare e ottenere, in caso di necessità, invece di una reazione massiccia, catastrofica, una reazione tattica locale, proporzionata al luogo in cui avviene l'offesa. Ed è in questo senso che è venuto in considerazione l'impiego delle mine atomiche. L'Italia, insieme ad altri Paesi, è stata incaricata di fare uno studio, non su dove porre le mine, ma sulle implicazioni politiche di un eventuale uso di queste armi sui meccanismi di controllo politico, che bisognerebbe mettere in movimento. Tuttavia questi studi non sono conclusi". *Senato della Repubblica, V Legislatura, Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969, IV Commissione (Difesa)*, 4 febbraio 1969, 523.

uno sbarramento invalicabile che di fatto avrebbe finito per sostituire il sistema delle postazioni fisse e sparse della fanteria d'arresto¹³.

All'inizio degli anni '70 era ben chiaro alle popolazioni locali che sul Carso si stavano costruendo bunker e gallerie che non assomigliavano a quelle presidiate dalla fanteria d'arresto. Opere finanziate dalla NATO che lasciavano trapelare finalità diverse da quelle di una difesa convenzionale. Il sindaco di Doberdò del Lago, Andrea Jarc, scrisse al ministro della difesa per avere ragguagli e quest'ultimo gli rispose "che le mine nucleari avrebbero il solo scopo di creare ostacoli sulla via di un ipotetico invasore e che, comunque, il ricorso ad esse sarebbe sempre subordinato all'autorizzazione dell'autorità politica nazionale"¹⁴.

Nonostante tutto il ricorso alle mine atomiche da armare in prospettiva di un imminente attacco militare era ben visto da un ampio settore del parlamento nazionale tanto da chiedere che anche il nostro esercito fosse dotato di ordigni propri¹⁵. Durante la discussione del disegno di legge sul trattato contro la proliferazione delle armi nucleari il relatore di minoranza, l'onorevole Gino Birindelli, chiese che le mine atomiche passassero sotto il controllo dell'esercito italiano e non delle truppe statunitensi¹⁶. In sostanza lungo la soglia goriziana si consolidavano due diverse linee di difesa: quella convenzionale predisposta dall'Italia e quella nucleare gestita dai quadri della Nato e quindi dagli Stati Uniti. Questi ultimi, presenti in regione con diverse basi, probabilmente custodivano le testate in appositi magazzini¹⁷. Il sistema della difesa stava cambiando e gli espliciti conflitti tra i due blocchi si svolgevano ormai su teatri estranei all'Europa: Cuba, il Vietnam, il Medio Oriente. Se vogliamo le mine atomiche e gli impianti missilistici di Placentis, Fontanafredda e Terzo di Aquileia erano ancora centrati sul tema difensivo di una guerra in casa. Risentivano ancora degli echi delle due guerre mondiali, mentre lo scenario del conflitto si era invece mondializzato. Le mine modificarono completamente il modo di intendere la difesa: "i piani della NATO prevedono, dopo una resistenza a scopo di rallentamento a truppe provenienti

13 *Senato della Repubblica, V Legislatura, Sedute delle commissioni*, 6 novembre 1968, 8.

14 *S.Z., La NATO installerà sul Carso una cortina di mine atomiche*, in «L'Unità», 2 marzo 1972.

15 Il deputato Gino Birindelli dichiarava che "è necessario dotare l'esercito italiano di mine atomiche, senza le quali non si può pensare ad una nostra valida difesa". *Camera dei deputati, Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari* 9 aprile 1975, 8. Nella sua relazione aveva fatto riferimento esplicito alla frontiera orientale. *Camera dei deputati, Atti parlamentari, VI Legislatura, Discussioni*, 4 marzo 1975, 20486.

16 "I nostri armamenti convenzionali sono così limitati da non avere un pratico valore ai fini dell'alleanza che deve proteggere l'Europa, se non integrati da un qualche cosa che le potenzi. Le mine atomiche, per la loro stessa natura secondo me non possono essere fatte rientrare nemmeno nell'armamento tattico nucleare. Tali mine hanno il valore pratico di un vallo, di una grossa 'muraglia cinese' di un cancello che aumenta il valore delle deboli forze che stanno dietro di esse. Sostengo addirittura che si debba andare alla conferenza del 5 maggio chiedendo la disponibilità di esplosivi nucleari per mine, così come si chiede la disponibilità di combustibile nucleare per le nostre centrali e altri usi civili". *Camera dei Deputati, Atti parlamentari, VI Legislatura, Discussioni*, 16 aprile 1975, 21468.

17 *Camera dei Deputati, Atti parlamentari, IX Legislatura, Discussioni*, 16 gennaio 1985, 22297.



Figura 7. Il confine tra la base missili di Plasencis e la campagna si sta riempiendo di alberature.

da Est, un contrattacco che parte da una linea arretrata con forze corazzate e l'uso di atomiche tattiche"¹⁸.

La sinistra goriziana e nazionale si scagliò con poca convinzione contro questa predisposizione della Nato: "Secondo gli studiosi di tutte le parti politiche le mine atomiche attualmente esistenti in Italia e in Europa sono inutili e molto probabilmente dannose"¹⁹. Non la pensavano invece così ampi settori dell'esercito italiano che alla metà degli anni '80 "continuano a sostenere l'utilità del mantenimento in servizio di alcune di quelle armi, per l'uso possibile al fine di bloccare passi di montagna"²⁰. Nel 1983 Il deputato Roberto Cicciomessere denunciava il fatto che anziché rendersi conto che la strategia della linea atomica era sbagliata si stava programmando una sostituzione delle testate con ordigni più moderni²¹. Verso la metà degli anni '80, quando già si parlava di disarmo e di riduzione degli ordigni atomici, le mine giuliane erano ancora una certezza. Certo le testate non erano distribuite sul territorio, ma anche se erano conservate nei depositi costituivano pur sempre una occasione di preoccupazione.

Nel 1988 il ministro della difesa Valerio Zanone, finalmente, dichiarava chiusa

¹⁸ Cesare M., *Armare il popolo per sconfiggere la guerra*, In «Lotta Continua», 21 settembre 1976.

¹⁹ *Senato della Repubblica, IX Legislatura, Assemblea – Resoconto stenografico*, 7 novembre 1975, 28.

²⁰ *Camera dei Deputati, Bollettino Commissioni*, 19 dicembre 1985, XLVII.

²¹ *Camera dei Deputati, Atti parlamentari, IX Legislatura*, 16 novembre 1983, 3622.

la vicenda delle mine precisando “che l’eliminazione delle mine atomiche è stata effettuata”²². Dalla stampa sappiamo che sul finire degli anni ‘80 in Italia le mine atomiche conservate nei depositi USA e NATO erano ancora ventidue²³. Nonostante tutto molti settori della società erano convinti che le mine destinate ai siti goriziani fossero ancora conservate nel deposito di esplosivi di Peteano²⁴.

Resta ancora un interessante interrogativo per la ricerca: capire se questa rete di “fornelli” per le mine atomiche fu mai costruita in assoluto segreto e senza un placet parlamentare²⁵. Leggendo i resoconti di Camera e Senato si respira l’omertà che copriva la predisposizione di questa infrastruttura militare²⁶. Persino sul giornale del principale partito d’opposizione l’esistenza dei ricoveri dove sarebbero state collocate le mine atomiche poteva essere solo ventilata, ma senza conferme: “è vero che i nostri comandi hanno già fatto approntare i fornelli per una ‘cintura’ di mine atomiche sul Carso?”²⁷.

Per contro si cominciava ad essere consapevoli che la maggior parte delle bombe atomiche conservate nel nord-est sarebbero state usate all’interno della regione: “tutto l’arsenale nucleare depositato nella nostra regione è destinato a scoppiare, per la maggior parte, entro il territorio delle Tre Venezie mine atomiche, missili che – data la loro gittata di 120/150 Km – una volta lanciati verrebbero a ricadere nell’ambito del nostro territorio nazionale per colpire un ipotetico invasore”²⁸.

1.5. La difesa della linea avanzata

Per molti la situazione del confine stava cambiando: “è certo che il confine tra Italia e Jugoslavia per un periodo abbastanza lungo è stato tremendamente difficile, ma è diventato oggi tra i più aperti in Europa”²⁹. Parallelamente lo sviluppo dell’obiezione di coscienza al servizio militare e del pacifismo transfrontaliero rendeva ancora più evidente l’inutilità delle grandi infrastrutture militari appoggiate a un confine che si

²² Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, X Legislatura, Discussioni*, 30 giugno 1988, 10071.

²³ Irdisp, *Quale disarmo*, Milano, Franco Angeli, 1988.

²⁴ M.S., *Vescovi, comunisti, verdi manifesteranno per la pace e contro gli F16*, in «L’Unità», 7 febbraio 1988.

²⁵ Sembra ci fossero due tipi di mine atomiche: le SADM che venivano trasportate da un uomo e le MADM che erano più pesanti e necessitavano di una squadra.

²⁶ Senato della Repubblica, *V Legislatura, 461.a Seduta, Assemblea – Resoconto stenografico*, 28 aprile 1971, 23454.

²⁷ *Superare i patti militari per lo sviluppo del Friuli*, in «L’Unità», 26 febbraio 1973. Sulla vicenda un primo tentativo di ricostruire i fatti sta in: Italicò Chiarion, *Quando c’era la ‘guerra fredda’*, in «Isonzo Soča», n. 89, febbraio 2011, 22-25.

²⁸ *Campagna per la denuclearizzazione di Padova del Coordinamento per la pace, in Verso una difesa popolare nonviolenta per l’Italia?*, Padova, Cedam, 1988, 183.

²⁹ Senato della Repubblica, *V Commissione (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)*, 14 maggio 1975.

andava sempre più aprendo. Nella quotidianità migliaia di persone attraversavano giornalmente il confine triestino e goriziano per acquistare chi vestiti, chi generi alimentari a un prezzo migliore. Il confine cominciava ad essere un luogo di opportunità in evoluzione dinamica rispetto all'economia di stati che cominciavano a dialogare tra loro.

Spazio avanzato di questa ideale linea difensiva che collegava le diverse soglie vallive, il territorio di Trieste, nel momento in cui fu attribuito all'Italia, si trovò ad essere una sorta di sperone avanzato, quasi completamente circondato dall'attenzione predatoria del nemico. In realtà il potenziamento della storica caserma di Banne e la costruzione della caserma Dardi e della Brunner non fece altro che predisporre un centro di difesa sullo stretto corridoio del Carso con una dotazione di mezzi corazzati che difficilmente, in caso di attacco, sarebbero stati capaci di uscire dai ricoveri e manovrare per una difesa della città. Lo Stato costruì sull'altipiano uno strumento di difesa che doveva assicurare il capoluogo della regione più che difenderne l'integrità. In realtà i pochi mezzi corazzati e gli uomini distribuiti tra le caserme urbane e quelle dell'altipiano non avevano alcuna possibilità di resistere a un'azione di penetrazione rapida del nemico.

La Brigata Corazzata Vittorio Veneto era distribuita tra Trieste, Villa Opicina, Grotta Gigante, Banne e Cervignano e come fanteria corazzata aveva il compito di reggere un eventuale attacco dal Carso e sul Carso. La difesa era chiaro sarebbe stata del tutto inutile visto che le prime forme di resistenza "dura" si sarebbero incontrate solo a Monfalcone, sulla soglia goriziana. Ma la Brigata Corazzata, fondata nel 1975, aveva un significato più che altro psicologico per una Trieste allora completamente sbilanciata verso Est e attraversata



Figura 8. L'accesso a una postazione interrata.



Figura 9. Scala in cemento che collega il bunker con la superficie.



Figura 10. Accesso a una postazione in parete a Passo Monte Croce Carnico.

da un dibattito cittadino tutto centrato sulla conflittualità tra destra nazionalista e sinistra internazionalista³⁰. La dimensione delle strutture oggi abbandonate è la concreta materializzazione della propaganda nazionalista contrapposta alla paura di una esondazione comunista. La paura diffusa veniva esorcizzata dai mezzi militari che attraversavano l'altipiano dei villaggi sloveni con il loro carico di italiani provenienti da tutta la penisola.

L'arco della prima linea di difesa della Fortezza FVG si chiudeva a Monte Croce Carnico che veniva considerato come l'ultima soglia utile per una colonna di truppe che, all'attacco dell'Italia, avesse già sostanzialmente percorso parte dell'Austria. Ancora una volta ci si trovò a dover ridisegnare per la difesa luoghi che avevano registrato l'azione in direzione antiaustriaca del genio militare all'epoca della prima guerra mondiale e durante la costruzione del Vallo Littorio di memoria fascista. Nel

30 Ancora prima gli stessi soldati di leva stanziati a Trieste dichiaravano di essere consci di quel ruolo nei confronti della popolazione slovena; "Si vuole fare di noi che siamo alloggiati in due caserme sull'altopiano carsico, una truppa di occupazione con un continuo condizionamento ideologico in senso antisloveno". Burchiellaro F., *Dibattito a Trieste sulla riforma delle forze armate*, in «L'Unità», 12 agosto 1957.

1953 a Paluzza erano tornati i militari della GaF (Guardia alla Frontiera) che poco dopo cambiarono il nome diventando il XI° Raggruppamento Alpini da Posizione. Nel 1962 fu trasferito a Paluzza da Mondovì l'omonimo Battaglione Alpini che vi rimarrà fino al novembre 1974. È durante questa fase che l'attività costruttiva del genio militare esercitò la maggior pressione sul territorio imponendo estese servitù militari e gli espropri necessari per costruire rifugi e postazioni di tiro. Quotidianamente i soldati facevano esercitazioni raggiungendo le gallerie artificiali foderate in calcestruzzo. Negli anni '80 quel lavoro era già evidentemente inutile, ma il rapporto stretto progettato tra le postazioni d'arresto sparse nell'alta valle del But e attorno a Torre Moscarda e la caserma Maria Plozner Mentil sembrava il frutto di un inutile rituale di addestramento e manutenzione³¹.

Il rito delle esercitazioni guerresche si ripeteva a scala locale e territoriale. Il pericolo della guerra veniva evocato anche dalle grandi manovre con le quali l'esercito e la Nato simulavano la guerra all'interno dei confini italiani ritualizzando un monito efficace alla stabilità dei rapporti politici occidentali e un presunto deterrente per la controparte³². La soglia austriaca che gli strateghi militari consideravano più fragile era quella di Tarvisio, caratterizzata da un'ampia strada valliva lungo la quale furono poste un numero consistente e diffuso di opere di arresto, compresa la costruzione di complessi sistemi di postazioni di tiro impostate su più piani e collegate tra loro da gallerie di servizio. Alcune di queste opere erano state iniziate in periodo fascista per impedire un'aggressione dalle truppe tedesche e nel dopoguerra furono pesantemente ristrutturare. Lungo la strada furono distribuite anche un numero consistente di caserme. Solo a Pontebba erano tre, destinate ad accogliere i corpi che avrebbero dovuto immediatamente, in caso di attacco, attrezzare le opere con armi e munizioni.

Le caserme furono localizzate in corrispondenza delle storiche stazioni ferroviarie perché dovevano essere raggiunte da ragazzi che provenivano da tutta la penisola. I nodi del concentramento militare dovevano essere serviti dal trasporto pubblico gratuito che era un requisito importante anche per garantire le licenze ai giovani soldati di leva. La ferrovia Pontebbana innervava e ritmava la vita di fanti, artiglieri e alpini costretti a passare un anno della loro vita quasi in esilio in questo budello di rocce e acqua. I villaggi della Val Canale e del Canal del Ferro non erano certo in grado di garantire attrazioni e svaghi. Per contro, durante la fase della militarizzazione i soldati

31 Un segnale della crisi dei presidi friulani fu il vorticoso avvicendamento dei reparti che garantivano la manutenzione della macchina da guerra. A Paluzza presso la caserma Plozner era di stanza il VII° Battaglione Trasmissioni e poi il battaglione alpini "Mondovì" alle dipendenze dell'8° Rgt. Alpini che vi rimase fino al novembre del 1974. Dal novembre del 1974 al 1976 la Caserma fu sede della 212° compagnia del Btg. "Val Tagliamento". Dopo il terremoto del 1976 si trasferì a Paluzza il Comando del Btg. "Tolmezzo" che vi soggiornò fino al dicembre 1987, mentre la 212° Cp. vi rimase sino al 1991.

32 Coen L., *Un inferno di fuoco sul Friuli, ma la guerra era solo simulata*, in «la Repubblica», 29 settembre 1984.



Figura 11. Canal del Ferro, un finto fienile nasconde l'ingresso a un'opera difensiva.

riuscirono a incidere nei costumi della vallata e anche nella sua economia. Sorsero le prime pizzerie per accontentare il gusto "esotico" richiesto da ragazzi che avevano diverse tradizioni alimentari. Tra i pochi svaghi possibili si poteva scegliere la rituale passeggiata in paese per visitare bar, ristoranti e tabacchini che erano le sole attività di svago che ci si poteva permettere.

I paesi, dopo le prime fasi dello spopolamento, tornarono a rinascere con attività del terziario legate anche alle nuove infrastrutture confinarie. Soprattutto a Pontebba la ferrovia fu uno dei principali motori di ripresa economica. Decine di dipendenti delle FS e della Finanza riempivano gli appartamenti vuoti e davano un aspetto più urbano al paese.

Fin dall'inizio degli anni cinquanta, per consolidare la presenza del personale e dei quadri del comando. Il Ministero della difesa, intercettando finanziamenti per le case popolari o con risorse proprie, iniziò la costruzione di interi quartieri di residenze per i militari. Questi insediamenti erano delle sorte di isole abitative che ospitavano esclusivamente le famiglie dei quadri del comando locale. In alcuni casi, vedi Pordenone, i complessi residenziali erano separati tra loro sulla base del grado dei militari. Gli ufficiali, e le loro famiglie, non dovevano coabitare con i propri sottoposti. Complessi residenziali grandi e piccoli furono distribuiti nei pressi delle caserme, come a Casarsa, Chiusaforte, Udine, e oggi versano in un profondo abbandono simile a quello dei casermaggi inutilizzati.

Oggi la crisi dell'infrastruttura militare, la completa dismissione delle attività frontaliere e l'allontanamento del traffico passante sull'asse di scorrimento veloce dell'autostrada hanno comportato un esponenziale decadimento del paesaggio urbano delle principali vallate delle Prealpi Giulie³³. Nei prossimi anni questo processo di dissoluzione delle pratiche d'uso, con il conseguente sviluppo di naturalità, si esprimerà non solo lungo i versanti alpini, ma anche all'interno di quelle che per una quarantina d'anni furono borgate densamente abitate dai militari.

Un'altra soglia difficile del sistema difensivo era quella che corrispondeva al bacino del Natisone. Attraverso questo sistema di vallate, dopo la disfatta di Caporetto, le truppe austro tedesche nel 1917 penetrarono all'interno della penisola. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, lungo il confine con la Jugoslavia fu identificato un pericolo da parte delle truppe socialiste di Tito o del Patto di Varsavia, si pensò bene di costruire una doppia linea di arresto nella previsione di una veloce discesa a valle di truppe corazzate nemiche. Queste opere sparse erano identificate con nomi che riprendevano la geografia e la toponomastica dei luoghi: l'opera difensiva di Moimacco, "Polonetto", "San Martino", "Ponte San Quirino", "Bucovizza", "Quota 141 – San Guarzo", "Fornalis", "Le Braide" e "Monte Guardie", tutte site nel Comune di Cividale del Friuli e oggi abbandonate non diversamente dalla prima linea di difese incuneate nelle valli del Natisone.

La città di Cividale divenne un importante centro di concentrazione delle truppe che avrebbero difeso questo varco e le principali direttrici stradali. Alle sue spalle, nei pressi di Grupignano un'ampia polveriera aveva il compito di garantire le munizioni per le postazioni sparse nella vallata. I collegamenti sarebbero stati garantiti dagli automezzi dell'esercito, mentre i giovani soldati di leva, ancora una volta grazie al treno, potevano confluire da tutta l'Italia alla caserma Vescovo a Purgessimo, verso est in direzione delle valli del Natisone, alla caserma Miani a Grupignano e alla Zucchi, posta a nord del centro, costruita sul sito dell'ex convento domenicano.

Altre due linee di arresto innervavano la pianura. La prima si attestava sul nucleo urbano di Udine e si distribuiva tra Torre e Cormor raggiungendo la bassa. La seconda, invece, sfruttava il vantaggio dato dall'ampio letto del Tagliamento e vedeva distri-

33 Non è un caso che Andrea Guaran più di una decina di anni fa leggesse la valle del Fella come un caso emblematico della dissoluzione del presidio militare: Guaran A., *Aree dismesse in Friuli Venezia Giulia. L'asse vallivo montano del Canal del Ferro e della Val Canale*, in *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, a cura di Leone U., Bologna, Patron Editore, 2003, 333-347. Una seconda area di approfondimento della ricerca fu quella individuata nella zona di Codroipo: Guaran A., *La politica di riconversione delle aree dismesse a Codroipo (Udine)*, in *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia, Vol.II*, a cura di Leone U., Padova, Patron Editore, 2005. Le ricerche furono svolte all'interno del più ampio progetto "Aree dismesse e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia" finanziato dal Murst nel 1999 e diretto, per quanto riguarda l'unità di ricerca friulana, dalla professoressa Alma Bianchetti.

buire una corona di postazioni fortificate lungo l'argine destro del grande fiume. La difesa si appoggiava su una serie di caserme attribuite alle truppe di arresto, ma alle spalle di queste, una serie di altre strutture ospitavano truppe di artiglieria e mezzi corazzati definendo una seconda area di difesa ancora una volta segnata da un insediamento poroso. Questo spazio alle spalle del Tagliamento era destinato alla battaglia in campo aperto delle truppe corazzate e delle artiglierie che avrebbero dovuto ingaggiare battaglia con le colonne militari che fossero riuscite a percorrere la prima area di difesa. Le caserme e i depositi erano posti in corrispondenza dei tradizionali attraversamenti del Tagliamento, soprattutto in corrispondenza di Pinzano, Spilimbergo e Casarsa, dove il fiume era guadabile. Qui ci si aspettava di dover rispondere a una aggressione addestrando truppe che ben conoscessero il territorio e che avrebbero sfruttato questo loro sapere per intercettare il nemico. Per questo motivo la destra Tagliamento a partire dagli anni '50 ha conosciuto una presenza militare legata all'uso di ampi territori per le esercitazioni di tiro dell'artiglieria e di manovra con i mezzi corazzati sulle ampie praterie magredili.

Le prime linee della corona dei rilievi e le seconde linee sui grandi corsi d'acqua avevano il compito di rallentare il nemico, ma negli intenti dei militari la battaglia vera e propria si sarebbe giocata nell'alta pianura, dove una colonna di mezzi pesanti aveva più possibilità di muoversi velocemente. Le caserme della pedemontana (Sequals e Spilimbergo) e quelle del settore centrale (Casarsa, San Vito, Pordenone e Cordenons) avevano il compito di alimentare la battaglia in campo aperto e hanno giustificato la grande concentrazione di militari di leva e di stanza in Friuli Occidentale. Questo cuscinetto di resistenza mobile avvolgeva intenzionalmente l'importante base militare della Nato ad Aviano, il bersaglio più probabile di una incursione veloce da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Le linee difensive del Torre-Cormor e del Tagliamento dovevano rendere difficile il guado e concentrare le attenzioni del nemico sui pochi varchi posti lungo il fiume. I ponti di Pinzano, Dignano, Casarsa, Madrisio e Latisana erano i colli di bottiglia verso i quali, presumibilmente, si sarebbe lanciata l'offensiva militare nemica con le colonne motorizzate. Le pianure friulane, nella strategia dei militari, diventavano lo scenario per una battaglia di grandi proporzioni con mezzi corazzati. Lontane dai casermaggi, e periferiche rispetto ai presunti campi di battaglia, stavano le polveriere che avrebbero rifornito le macchine da guerra grazie alle colonne dei camion del supporto logistico.

Le caserme erano necessariamente estese per la quantità di strumenti mortali che contenevano e per lo più sorsero all'esterno dei centri abitati, nei luoghi dai quali era facile raggiungere gli ampi poligoni di tiro e i campi di manovra. La capacità di reazione era affidata alle armi che si sarebbero disposte velocemente sul territorio.

La pressione provocata dalla costruzione della grande macchina da guerra e il continuo

lavoro di allestimento per i giochi di guerra, esasperavano la popolazione³⁴. Le opere venivano costruite progressivamente e poi frequentate e utilizzate diverse volte all'anno per dare la possibilità di addestrare i soldati di leva insegnandogli le procedure di ingaggio³⁵. Queste opere venivano anche collaudate durante le grandi manovre dell'esercito ed esibite alla stampa. Durante le esercitazioni svoltesi a nord di Pordenone nel 1964 per le manovre denominate Corazzata Alata II un generale, facendo visitare alcuni bunker appena costruiti, descriveva un'opera "situata nella campagna friulana, tra filari di vigne e campi di ortaggi (...) Apprestamenti come questo sono del tutto autonomi e autosufficienti. L'armamento è costituito da cannoni controcarro, mitragliatrici pesanti e in certi casi anche missili. Sono a prova di offesa nucleare ed hanno a difesa campi minati e ostacoli artificiali"³⁶. Gli scenari che venivano proposti all'opinione pubblica erano drammatici e incomprensibili per la popolazione locale. Durante le esercitazioni si provava la capacità di resistenza delle difese costruite, ma anche le contromosse tattiche che gli attaccanti avrebbero potuto proporre durante la battaglia: "la difesa mobile delle unità corazzate e quella 'ancorata' dalle nuove fortificazioni e dalla fanteria d'arresto che le presidia hanno costretto gli 'invasori' a fare uso delle atomiche tattiche per aprirsi la strada nel Friuli, dopo lo sfondamento nel Goriziano"³⁷.

La lettura di questi resoconti giornalistici non poteva tranquillizzare la popolazione del Friuli Venezia Giulia. Attaccanti e difensori avrebbero prodotto uno sconvolgimento completo e permanente del territorio.

Le basi Nato e gli echi del conflitto vietnamita rendevano ancora più atroce il clima di guerra imminente che veniva preparato dal possente lavoro per la costruzione delle opere difensive³⁸. Il conflitto tra Stati Uniti e Russia si svolgeva su territori estranei alle federazioni più potenti della terra e la regione era stata attrezzata per essere uno scenario di questa guerra ideologica che le due superpotenze avrebbero combattuto lontano da casa loro. Contemporaneamente però era stata istituita anche la regione autonoma, e questa sembrava già capace di costruire un rapporto di dialogo con gli stati confinanti e quindi una nuova e diversa prospettiva del senso del confine³⁹.

Per qualcuno era chiaro "le nostre Forze Armate non hanno più un obiettivo di tipo militare che sia logicamente identificabile. Anche in uno scontro ipotetico delle su-

34 Comand L., *Servitù militari: abolizione dei vincoli, non contropartite*, in «La Panarie», n. 3, 1969, 46-50.

35 Una interessante raccolta di dati sugli impatti delle esercitazioni rispetto agli usi civili del territorio va attribuita a Paolo Michelutti, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, in «Italia contemporanea», n. 267, 2012, 291-307.

36 Vitè A., *Oggi si conclude nel Friuli la manovra 'Corazzata Alata II'*, in «La Stampa», 30 luglio 1964.

37 Ibidem.

38 Passi M., *Trieste e Udine contro le basi militari NATO*, in «L'Unità», 20 agosto 1967; *Friuli Venezia Giulia. Più caserme che fabbriche*, in «L'Unità», 4 novembre 1971.

39 Tuminatti G., *Il Friuli – Venezia Giulia, un esempio di Regione aperta al resto d'Europa*, in «La Stampa», 30 maggio 1970.

perpotenze, noi non conteremo nulla, se non come bersagli, o forse neanche (...) I discorsi poi che si fanno sul soglio di Gorizia sono tutti discorsi arrampicati sui vetri, nel senso che prepararsi per una 'aggressione jugoslava' è difficile da sostenere, dato che nessuno Stato ci minaccia"⁴⁰.

1.6. La lotta contro le servitù militari

Nel 1971 una pattuglia di deputati e senatori democristiani presentò una proposta di legge che ridimensionava le servitù militari considerandole temporanee. Ottorino Burelli registrava con puntualità le richieste del territorio: "le servitù militari non siano arbitrarie e non siano inutili, vengano risarcite per il danno che fanno pesare non per un pascolo devastato ma per una economia emarginata e incapace di rimuovere ostacoli determinanti"⁴¹.

Nel 1972 iniziarono ad essere concesse maggiori deroghe alle costruzioni che venivano fatte all'interno delle aree sottoposte al vincolo militare. Soprattutto si risolse il problema procurato dalle concessioni ministeriali che ribadivano come gli edifici costruiti in area vincolata potessero essere demoliti in caso di guerra. Coloro che ricevevano l'autorizzazione dall'esercito a costruire all'interno delle servitù erano costretti a farlo con le proprie risorse perché le banche non accordavano prestiti agli imprenditori o ai singoli cittadini che agivano con iniziative economiche in queste aree⁴².

Fino agli anni '70 il fronte della resistenza territoriale all'infrastrutturazione militare era stato trasversale ai diversi partiti. Ora però il quadro politico e sociale si stava complicando e cominciarono ad emergere plurime interpretazioni del fenomeno e una maggiore articolazione delle rivendicazioni locali. Gli argomenti e le forme di lotta si rivedevano di volta in volta più complesse da un punto di vista delle rivendicazioni politiche. Va ricordata l'iniziativa della marcia per la pace del 1972 alla quale ci furono sporadiche forme di adesione anche da parte dei settori più politicizzati dei militari di leva. Per una certa parte della società il problema non era più quello degli impatti locali prodotti dalle politiche della Nato, ma il rifiuto generale dello stato di guerra che la società viveva. Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 i radicali e le prime associazioni nonviolente organizzarono diverse edizioni di una marcia antimilitarista tra Trieste e Aviano che chiedeva la riconversione della spesa militare a fini civili⁴³.

La lotta dei locali si univa a quella di chi chiedeva una revisione del concetto stesso delle forze armate e, non a caso, in alcune occasioni la battaglia contro le servitù militari

⁴⁰ Rochat G., Canestrini S., *Forze Armate*, Mantova, Le Istituzioni dello Stato, 1974.

⁴¹ Burelli O., *Un secolo intero di servitù militari*, in «Friuli nel Mondo», n. 235, marzo 1974.

⁴² *Positivo intervento per le servitù militari*, in «Friuli nel Mondo», ottobre-novembre 1972, n. 219, p. 2.

⁴³ Battistini G., *È partita da Trieste (senza incidenti) la marcia antimilitarista dei pacifisti*, in «La Stampa», 26 luglio 1973.

venne letta come parallela a quella delle prime grandi vertenze ambientaliste, come la lotta contro il cementificio di Lestans⁴⁴. Nessuna vertenza era isolata dalle altre e la discussione che maturava nella società non poteva non avere degli echi anche all'interno dei recinti dei militari. Domenica 6 giugno del 1976 fu convocata una assemblea dal Coordinamento regionale soldati democratici. Proprio mentre si interveniva con l'esercito in Friuli, utilizzando i giovani di naia come una sorta di protezione civile, il dibattito sul ruolo delle forze armate all'interno e all'esterno delle caserme si faceva più forte. Il movimento antinucleare e quello pacifista denunciavano la deriva nucleare della difesa armata e della produzione energetica⁴⁵, ma in Friuli il conflitto con i militari si stemperava e verso la fine degli anni '70 il dibattito sulla militarizzazione del territorio sembrò ridimensionato dalle nuove retoriche sulla ricostruzione⁴⁶.

La Conferenza nazionale sulle servitù militari del 5 e 6 maggio del 1981, voluta dall'allora presidente del consiglio Arnaldo Forlani, propose una sorta di ridistribuzione delle servitù militari sul territorio⁴⁷. L'allora ministro della difesa Lelio Lagorio nella sua introduzione alla Conferenza Nazionale precisava che l'intento dello Stato era quello di raggiungere "equilibri parziali" tra le esigenze della difesa e quelle della popolazione nelle diverse regioni. Si trattava di costruire un processo che permettesse di aggiustare mano a mano le frizioni garantendo l'efficienza della macchina militare con le esigenze territoriali⁴⁸.

1.7. Nuove strategie di convivenza

Il rapporto con i militari cambiò, sul piano ideale, proprio dopo il terremoto e l'aiuto portato dalle forze armate alla popolazione. Da quel momento i militari non furono più considerati degli intrusi, ma una garanzia e un servizio per il territorio⁴⁹, una

⁴⁴ *Lestans: un paese che da due anni lotta contro una fabbrica di morte*, in «Lotta Continua», 27 maggio 1973; *Via la polizia da Lestans*, in «Lotta Continua», 30 agosto 1973.

⁴⁵ *Il movimento dei soldati rilancia l'iniziativa*, in «Lotta Continua», 26-27 settembre 1976, *Antinucleare. Un movimento che sta crescendo senza sosta*, in «Lotta Continua», 21 maggio 1979.

⁴⁶ *No alla militarizzazione nel Friuli, no alle servitù militari*, in «Lotta Continua», 4 giugno 1976.

⁴⁷ Alcuni anni dopo il problema non veniva più posto. Le opere non potevano essere spalmate sul territorio e il problema rimaneva quello della valutazione degli indennizzi ai privati e alle amministrazioni locali. Il quadro degli impegni assunti dal nuovo ministro alla difesa Valerio Zanone può essere letto nell'intervista di Ferraris E., *Stiamo preparando l'esercito degli Anni 2000 ma intanto miglioriamo le condizioni di oggi...*, in «La Stampa», 25 febbraio 1988.

⁴⁸ Non va sottovalutato il ruolo assunto dal deputato Arnaldo Baraccetti di Codroipo nel 1976 vicepresidente della commissione Difesa proprio nel momento in cui si discuteva la stesura definitiva della legge sulle servitù militari. Ellero G., *Il fuoco di un mezzo secolo senza opportunismi*, in «Il Gazzettino», Udine, 9 agosto 2012.

⁴⁹ Non a caso il ministro Lelio Lagorio introducendo la conferenza del 1981 faceva notare come "una maggiore presenza militare in ogni territorio per concorrere – in migliori condizioni – all'opera di protezione civile è una decisione che l'opinione pubblica può gradire". *Atti della Conferenza Nazionale sulle servitù militari*, Roma, Ministero della Difesa, 1981, 8.

sorta di Protezione Civile ante litteram⁵⁰. Proprio quell'anno le proteste del passato portarono alla pubblicazione della legge 898/1976 che prevedeva la formazione in ogni regione di un Comitato Misto Paritetico Stato-Regione "per l'esame, anche con proposte alternative della regione e dell'autorità militare, dei problemi connessi all'armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e sociale della regione e delle aree subregionali ed i programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni (...)

Il comitato è altresì consultato semestralmente su tutti i programmi delle esercitazioni a fuoco di reparto o di unità, per la definizione delle località, degli spazi aerei e marittimi regionali, del tempo e delle modalità di svolgimento, nonché sull'impiego dei poligoni della regione"⁵¹. Veniva ribadita la necessità di un controllo militare della programmazione urbanistica e infrastrutturale delle diverse regioni, con particolare riferimento a nuove strade che sarebbero potute diventare un vettore di penetrazione importante in vista di una invasione.

Il Comitato, però, fu sempre una frizione debole e istituzionale, molte volte lontana dalle proteste legittime delle popolazioni"⁵². Non è un caso se poco dopo l'istituzione dei comitati paritetici Toscana, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia organizzarono a Bologna, il 17 novembre del 1979, un convegno che aveva il titolo: 'I problemi delle servitù militari e la riforma del demanio militare'.

Il Friuli era un importante luogo per il dibattito sulle questioni che riguardavano l'esercito e già nel 1978 il PCI organizzò a Udine un importante convegno che affrontava i temi di una complessiva riforma delle forze militari e del loro ruolo all'interno dello Stato: "a chi si è chiesto perché il convegno si è svolto a Udine, la risposta è stata semplice e chiara: tutta la vita sociale, economica e culturale del Friuli è stata ed è tutt'ora largamente condizionata in modo negativo, dalle scelte di politica estera e militare"⁵³. Non a caso proprio nel '78 la VII Commissione difesa della Camera dei deputati aveva sollecitato il governo a predisporre un provvedimento che prevedesse la redistribuzione delle servitù militari tra le diverse regioni, al fine di alleviare la pressione delle stesse su Friuli Venezia Giulia e Sardegna. È evidente che per gli organismi militari questa proposta non aveva alcun significato. Le opere e le conseguenti servitù servivano sul confine nord orientale e non aveva senso intervenire in alcune regioni d'Italia. I termini vaghi con i quali si sviluppava il dibattito politico e la continua richiesta di dati relativi all'entità delle servitù e del loro carattere stava poco a poco facendo collassare il segreto

50 Romanelli R., *Friuli: le speranze di una rinascita*, in «La Stampa», 1 aprile 1977.

51 L. n. 898 del 24 dicembre 1976. Di fatto la legge aggiornava la questione delle servitù tenendo in considerazione il ruolo territoriale delle regioni da poco istituite, *Avviata dopo lunghe lotte la riforma delle servitù militari*, in «L'Unità», 4 novembre 1976.

52 Nel 1981 una delegazione di abitanti di Pinzano al Tagliamento presentò direttamente al ministero della difesa una petizione popolare che descriveva gli enormi disagi che la popolazione viveva a causa delle esercitazioni di tiro sul poligono.

53 Pardera S., *Prospettive nuove per la riforma delle FF. AA.*, in «L'Unità», 31 ottobre 1978.

militare. Si affermava per la prima volta che la revisione della distribuzione delle servitù sul territorio nazionale dovesse tener conto di un nuovo assetto strategico dei blocchi e del ruolo dell'Italia nella politica internazionale. Contemporaneamente si sarebbe dovuto predisporre "il programma di dismissione di immobili militari in favore degli enti locali, di cui si parla sempre, ma che non arriva mai in porto"⁵⁴.

Nel 1979 i Radicali decisero di organizzare un importante convegno a Udine scegliendo questa sede per il suo particolare valore simbolico. Il convegno aveva come titolo "No alle servitù militari". A seguito della legge 898/1976 ci si aspettava che almeno metà delle servitù dovessero decadere, ma il governo, visti i ritardi nella revisione dei vincoli, aveva accordato una proroga alla decadenza⁵⁵. Nulla era cambiato in modo radicale e in quell'occasione Mario Puiatti, introducendo il convegno, rese esplicito il pensiero della maggior parte del movimento nonviolento: la soluzione del problema delle servitù doveva passare necessariamente attraverso una generale smilitarizzazione dei due blocchi contrapposti.

Veniva denunciata "la manipolazione sistematica degli elementi informativi (...) l'imposizione, attraverso l'inganno, di un programma di spese faraonico"⁵⁶.

Negli anni '80, però, la lettura della presenza militare in Friuli cominciava a cambiare e ci si accorgeva di come i militari fossero una risorsa: "la gente del Nord Est, ormai, vi è assuefatta e non riesce a cogliere questo elemento di distinzione rispetto alle altre regioni"⁵⁷. Il carattere dell'infrastruttura militare, notava Marco di Blas, si integrava con l'ambiente umano e fisico: "i reparti militari, in particolare i reparti dell'esercito, fanno parte del paesaggio". Ma i militari erano anche dentro il paesaggio e questo cominciò a creare delle preoccupazioni per i conflitti con le componenti ambientaliste che stavano iniziando a farsi conoscere in regione e che spesso derivavano il loro approccio al problema dai movimenti antimilitaristi e nonviolenti⁵⁸.

54 Senato della Repubblica, Quarta Commissione, Bilancio dello Stato 1981, 8 aprile 1981, 212.

55 Il convegno dal titolo "No alle servitù militari" si tenne a Udine il 29 dicembre 1979 può essere ascoltato a questo indirizzo: <http://www.radioradicale.it/scheda/291/292-no-alle-servit-militari>.

56 Le posizioni del Partito Radicale rispetto al continuo aumento della spesa militare sono ben espresse in Ciccio Messere R., *L'Italia armata*, Milano, Gammalibri, 1982.

57 di Blas M., *Di casa in Friuli l'esercito italiano*, in «Friuli nel Mondo», agosto 1989, p. 10. "Una caserma significa alcuni miliardi di lire riversati in bar, pizzerie, cinema, tabaccai, autorimesse, meccanici... In alcuni paesini di montagna significa la sopravvivenza di una comunità".

58 Oggi quelle presenze vengono viste con occhi diversi e rilette a volte anche in termini positivi all'interno dei piani di gestione dei siti di interesse comunitario. Per esempio sul Piano di Gestione del Monte Ciaurlec e Forra del Torrente Cosa, a proposito delle esercitazioni di tiro con armi pesanti effettuate sul poligono interno all'area vincolata si sono colti anche alcuni aspetti positivi: "Sull'impatto derivante dagli incendi le opinioni sono differenziate: se infatti questi fenomeni hanno nel tempo alterato le dinamiche naturali, è anche vero che hanno rallentato l'avanzata del bosco, a favore degli ambienti pratici, che costituiscono l'elemento di maggior interesse naturalistico dell'area.

Fra gli altri effetti da segnalare vi è il fatto che la presenza del poligono ha fortemente condizionato l'uso di questo territorio da parte dell'uomo e ancor oggi le aree sono formalmente, anche se non sostanzialmente, interdette alla presenza antropica". *Piano di gestione dell'Area Natura 2000 IT3310003 Monte Ciaurlec e Forra del Torrente Cosa. Illustrazione sintetica*, Trieste, Regione FVG, 2013, 6.

Restavano forti le proteste nei confronti dei grandi poligoni di tiro, ma già all'inizio degli anni '80 il diffuso sistema di servitù ancorate alle strutture fisse dei battaglioni di arresto sembrava ridimensionarsi in termini di impatto⁵⁹. Per contro ci si cominciò a interrogare sull'impatto che le attività militari, soprattutto quelle addestrative e di deposito di ordigni nucleari, avevano nei confronti delle aree naturali più delicate. Nel 1987 l'ARPA del Friuli Venezia Giulia iniziò a monitorare il livello di inquinamento prodotto dai militari sui diversi poligoni di tiro della regione⁶⁰. Del resto già nel 1982 Roberto Ciccio Messere aveva osservato come alcune aree utilizzate dai militari per le esercitazioni confliggevano con i valori ambientali decretati dal Piano Urbanistico Regionale del 1978⁶¹. La cosa divenne ancora più evidente dopo il 1996 quando ci si accorse che alcuni poligoni di tiro erano limitrofi ai due parchi regionali appena costituiti: Pian Pinedo e Bivera per il Parco delle Dolomiti Friulane, nel primo caso e il Poligono di Musi per quello delle Prealpi Giulie.

Rimanevano evidenti, seppure meno conflittuali, le difficoltà di rapporto tra forze armate e le comunità regionali che si incontravano in convegni come quello del 30 giugno del 1984 a Firenze, dove gli scenari descritti erano ancora quelli del decennio precedente⁶².

In quell'occasione la VII Commissione permanente difesa della Camera dei deputati, per la prima volta, proponeva di "sostenere positivamente l'avviato iter legislativo presso la Camera dei deputati, per la più rapida approvazione della nuova legge sulle dimissioni, a favore delle regioni e degli enti locali, dei beni immobili e delle aree non

59 Marchesini G., *La Carnia non vuole più i cannoni della 'Julia'. Protesta per il poligono di Monte Bivera*, in «La Stampa», 26 ottobre 1979; Maddalozzo R., *La protesta popolare in Carnia riapre la 'vertenza' sulle servitù militari*, in «L'Unità», 25 ottobre 1979. Le manovre sul Bivera furono sospese per le proteste della popolazione *Manovre militari sospese in Friuli*, in «La Stampa», 27 ottobre 1979. Nel '79 si vociferava anche di un ampliamento delle servitù sui terreni di Casera Razzo forse anche in relazione ai vincoli ambientali imposti dalla legislazione friulana e al Piano Territoriale Regionale approvato nel 1978. "La zona rientra tra quelle di cui la Regione Friuli Venezia Giulia ha ipotizzato la tutela ambientale; tuttavia il presidente della Regione, sensibile al fatto che la realizzazione integrale di un provvedimento del genere avrebbe comportato il blocco quasi completo dell'addestramento militare, ha fatto precisare, nel preambolo al Piano urbanistico regionale, che il Piano stesso diverrà operativo solo dopo la conclusione dell'iter fissato dalla recente legge sulla «nuova regolamentazione delle servitù militari» (898/76)". *Senato della Repubblica, VII Legislatura*, Risposte scritte ad interrogazioni, 5 dicembre 1979. Vedi anche *Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Resoconto stenografico*, 11 dicembre 1979; *Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Resoconto stenografico*, 2 ottobre 1979.

60 *Atti consiliari dell'Assemblea, Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia*, seduta n. 144, 5 ottobre 2005, 56; è esemplare il recente caso che ha comprovato la presenza di un'ampia zona di area magredile interessata da inquinamento di Torio provocato dalle attività di tiro dei militari. Le recenti analisi condotte dall'Arpa dimostrano che gli inquinanti non hanno inquinato la falda idrica, ma solo la superficie del magredo: Bidinost M., *Torio al poligono, nessun pericolo per la popolazione*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 17 maggio 2014.

61 Ciccio Messere R., *L'Italia armata*, cit.

62 Il convegno di Firenze, organizzato dalle regioni Toscana, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia e Marche in collaborazione con il Ministero della Difesa e le Forze Armate aveva come titolo: "Le forze armate nella realtà civile delle regioni italiane: aspetti e problemi".

più necessari alle Forze Armate”⁶³. Il provvedimento avrebbe interessato per lo più le vecchie caserme poste nei centri urbani più importanti a fronte di nuove costruzioni in aree agricole e non ci si poneva ancora il tema di una generale riconversione dell’infrastruttura militare alimentata ancora con i giovani di leva.

Nonostante la guerra sembrasse sempre meno fredda l’apparato militare continuava nella sua opera di costruzione e apprestamento della grande macchina territoriale. Non erano infrequenti gli annunci di nuove opere o il completamento di quelle iniziate. Le caserme si dimostravano sempre più come dei luoghi dove non erano rari conflitti e tensioni. Persino l’aumento esponenziale dei suicidi cominciò a preoccupare i quadri del ministero e la politica⁶⁴. La popolazione più giovane veniva esiliata per un anno in strutture costruite, male e in fretta, in luoghi isolati. Molti resoconti dell’esperienza della naia descrivevano le caserme come dei lager e l’opinione pubblica chiedeva di attuare delle contromisure migliorando la vita nelle caserme. Nel 1986 il generale Luigi Poli, capo di Stato maggiore dell’esercito, lanciava la proposta di costruire 150 nuove caserme, lontane dai centri abitati, e vicine ai luoghi delle operazioni⁶⁵. L’aumento dei conflitti interni ai recinti militari e il numero dei suicidi veniva attribuito alla inadeguatezza delle strutture che ospitavano i soldati di leva⁶⁶. In sostanza alla vigilia della caduta del muro di Berlino, quando già ci si accorgeva del disgregarsi del patto di Varsavia, i quadri dell’esercito pensavano a una nuova stagione di investimenti nelle infrastrutture. Queste in parte, sarebbero state realizzate quando avrebbe chiuso il suo iter legislativo la riforma delle Forze Armate con la cancellazione della leva.

C’era comunque chi denunciava che il “modello di difesa delineato nel Libro Bianco del 1985 appare superato e comunque non più rispondente ad una linea moderna e razionale di politica militare, né tanto meno adeguato ai recenti sviluppi di politica internazionale che impongono un consapevole ripensamento ed una ridefinizione delle direttive strategico-difensive”⁶⁷. Era evidente che se stavano avendo successo le iniziative per la riduzione dei due arsenali atomici si poteva pensare anche a una riduzione degli armamenti convenzionali e delle opere di presidio difensivo.

In questa atmosfera e con un esplicito riferimento al Convegno di Firenze del 1984 i due rami del parlamento discutevano per definire una modifica alla L.898 del 1976. Mentre nella nazione il dibattito sul nucleare civile e militare assumeva i toni sempre più accesi di un conflitto tra le parti, si pensi alla manifestazione che univa con una catena umana la centrale nucleare di Caorso con la base militare di San Damiano, il

⁶³ *Camera dei Deputati, Bollettino Commissioni*, 25 ottobre 1984.

⁶⁴ *Suicidi in caserma: a Pordenone una commissione della Camera*, in «La Stampa», 24 giugno 1986

⁶⁵ Sartori M., *Priorità-uno: 150 nuove caserme*, in «L’Unità», 17 agosto 1988.

⁶⁶ *Caserme, in un anno 30 suicidi*, in «L’Unità», 21 dicembre 1988.

⁶⁷ *Senato della Repubblica, Giunte e commissioni parlamentari*, 14 ottobre 1987. Intervento del senatore Arrigo Boldrini.

parlamento discuteva di armi convenzionali e dell'impatto che le esercitazioni militari continuavano ad avere sulla popolazione asservita⁶⁸. La legge che ne scaturì, successiva al crollo del muro di Berlino, la n. 104 del 2 maggio del 1990, era muta rispetto alle grandi trasformazioni sociali che si stavano palesando. Si finiva per accontentare le regioni che avevano protestato già dal 1979 rispondendo ai problemi sollevati con il convegno di Bologna in un momento in cui si profilava già l'idea di costruire un coordinamento di eserciti di professionisti degli stati dell'Unione Europea. La linea di demarcazione tra est e ovest si stava frantumando dopo il simbolico Picnic paneuropeo di Sopron (Ungheria) e si era alla vigilia della deflagrazione dello stato jugoslavo. La società stava cambiando mentre politica ed esercito discutevano ancora di indennizzi sulle servitù di opere che a meno di un lustro di distanza sarebbero state abbandonate. La 'gestazione faticosa' partoriva una riforma inutile.

Nel 1989 Democrazia Proletaria pubblicava un importante libro-denuncia che per la prima volta cercava di fare luce sulla dimensione geografica del dispiegamento militare. *Bella Italia armate sponde*⁶⁹ censiva le principali strutture militari descrivendo in alcune carte la strategia delle opere dei battaglioni di arresto in Friuli Venezia Giulia. Per la prima volta si cercava di costruire un quadro interpretativo del significato di quelle opere che ai cittadini erano sempre sembrate isolate e incomprensibili. Le piccole postazioni occupate con mitragliere o cannoncini, per lo più di recupero, sembravano assumere un nuovo significato. Ma se queste informazioni incrociavano un capillare lavoro sul suolo con i materiali raccolti dai rappresentanti politici in Parlamento, l'esercito restava muto. Il segreto continuava a pesare sull'intera questione dell'infrastrutturazione militare. Nessun documento proveniente dalla difesa faceva il punto sulla forma e sullo stato di efficienza di una macchina difensiva costruita durante un trentennio.

Nel 1990 i militari divennero una nuova fonte di entrate anche per i comuni che erano sottoposti all'onere delle servitù perché speciali delibere regionali attribuivano privilegi e finanziamenti per la realizzazione o manutenzione di reti idriche o di fognatura proprio ai comuni più gravati dalla presenza militare⁷⁰. La regione iniziava a intervenire distribuendo nuove risorse compensative ai comuni abitati dai militari.

⁶⁸ Senato della Repubblica, IV Commissione permanente (Difesa), 23 novembre 1989.

⁶⁹ *Bella Italia armate sponde: guida dettagliata alla presenza militare in Italia*, Roma, Irene Edizioni, 1989.

⁷⁰ Nel modificato articolo 4 della L. 898/1976 si precisava "Ai comuni con popolazione fino a 100 mila abitanti, in cui esistano insediamenti militari (caserme, depositi, o altre infrastrutture militari), verranno corrisposte entrate ordinarie da parte dello Stato facendo riferimento, oltre che al numero degli abitanti, anche a quello del personale militare presente, che verrà quindi considerato, a tal fine, come popolazione residente. Uguale trattamento verrà riservato ai comuni che ospitano basi della NATO o di paesi alleati". Vedi: Senato della Repubblica, 4.a Commissione Permanente Difesa, 18 gennaio 1990.

Negli ultimi anni la partita dei contributi ai comuni soggetti alle servitù o alle infrastrutture militari è stata regolata dalla L.R. n. 18/1995.

Questo si integrava perfettamente con il senso della trattativa che Stato e regione avevano ingaggiato quasi vent'anni prima. Durante i primi anni di attività del Comipar i risultati ottenuti non riguardarono tanto la riduzione delle aree dismesse, quanto l'aumento degli indennizzi. Alzando i rimborsi si mitigavano le proteste e si riuscivano a ridimensionare i conflitti innescati dalle comunità locali: "gli operatori locali vorrebbero la cessazione delle servitù, ma non dei benefici concreti che queste arrecano"⁷¹.

1.8. La dissoluzione delle servitù

La dimensione del fenomeno delle servitù militari è sempre stata difficilmente rappresentata e ancora oggi è oggetto di fantasiose descrizioni. Anche per questo motivo non si riescono a descrivere con sufficiente precisione gli effetti sortiti dalla riduzione dei vincoli sul territorio.

Scrivendo L'Unità (1964) "occorre al più presto rivedere radicalmente il concetto che il governo mostra di avere della regione Friuli Venezia Giulia, considerata come una 'Marca' di confine, soggetta a soffocanti servitù militari che si estendono su 23.000 ettari di terreno appartenenti a 140 comuni"⁷². I dati apparivano sulla stampa senza che ci fosse la possibilità di verificarne la fonte. Pochi anni dopo, sempre su L'Unità (1968), le servitù avevano una estensione di 345.000 ettari suddivisi su 145 comuni⁷³. Pochi mesi dopo il ministro della difesa Gui per la prima volta forniva un dato ufficiale sulla dimensione del fenomeno in Friuli: "si precisa che i comuni del Friuli Venezia Giulia gravati da servitù militari sono 120 e per un'area di complessivi 35.795 ettari, pari al 4,5 per cento dell'intera superficie della regione"⁷⁴.

La dimensione del vincolo influiva molto sulla spesa che ogni anno le Forze Armate dovevano sostenere per compensare i mancati utilizzi dei privati asserviti. Questa voce di spesa divenne sempre più consistente dopo l'approvazione della nuova legge sulle servitù militari nel 1976, come si comprende dal grafico elaborato in Figura 12.

In pochi anni i valori dei rimborsi erano più che raddoppiati soprattutto se consideriamo che nel frattempo le superfici sottoposte a servitù erano sostanzialmente dimezzate. Nel 1973 in Friuli Venezia Giulia si valutava un vincolo su 38.287 ettari, pari al 4,9% della regione, mentre nel 1980 le superfici indennizzate si erano ridotte a 18.231 ettari. La provincia percentualmente più segnata dalle servitù era quella

⁷¹ Ciccio Messere R., *L'Italia armata*, cit.

⁷² F.S. *Impegno del PCI contro le servitù militari*, in «L'Unità», 24 marzo 1964.

⁷³ M.P., *Migliaia in corteo a Pordenone*, in «L'Unità», 25 marzo 1968. Pochi mesi prima sulle stesse pagine si faceva esplicito riferimento al fatto che le servitù occupavano "metà della superficie dell'intera regione Friuli – Venezia Giulia". De Simone C., *I 'phantom' si abbassano su Udine e scaricano le loro bombe su Vivaro*, in «L'Unità», 12 novembre 1967.

⁷⁴ *Senato della Repubblica, risposte scritte ad interrogazioni*, n. 3, 23 Settembre 1968, 68.

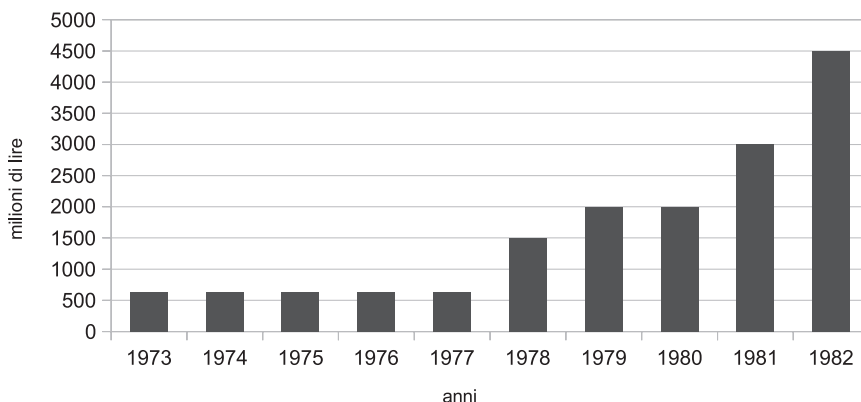


Figura 12. Aumento della spesa per gli indennizzi delle servitù militari.

di Gorizia che nel 1973 vantava il 17,7% del proprio territorio sottoposto al vincolo militare⁷⁵.

Una indagine condotta dal Partito Comunista in quegli anni rilevava che in Friuli “le servitù militari sono di tre tipi. Quelle derivanti dalla legge del 1932, già citata, definite ‘servitù in vicinanza di opere militari’ e che gravano su 81 comuni; quelle derivanti da una legge del 1931, ‘servitù delle zone di confine’, che gravano su 42 comuni; quelle derivanti dalla stessa legge ma definite ‘servitù in zone militarmente importanti’ che riguardano 28 comuni”⁷⁶. Si trattava però di un dato in continua evoluzione perché richiesto da alcuni parlamentari proprio in occasione delle nuove strutture e vincoli che sarebbero piovuti sui comuni di Buttrio, Remanzacco e Pavia di Udine⁷⁷. Va però notato che la semplice contabilità delle superfici private asservite agli usi militari



Figura 13. Ancora oggi all'interno di molte zone del Carso ci si può imbattere in questi cartelli.

⁷⁵ Nascia L., Pianta M., *La spesa militare in Italia, 1948-2008, Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, vol. V di *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Labanca N., Torino, Utet, 2009, 177-208.

⁷⁶ De Simone C., ‘Lei è una spia...’, in «L’Unità», 20 maggio 1969.

⁷⁷ Buttrio sarebbe stato il comune più colpito dai nuovi vincoli che avrebbero inciso sul 13,8% della superficie comunale. A Pavia di Udine i vincoli sarebbero stati estesi all’8% del territorio, mentre a Remanzacco solo al 4%. Ibidem.

non sono in grado di renderci conto delle superfici occupate dall'esercito nelle diverse fasi di sviluppo dell'attività militare. Infatti, gran parte degli spazi utilizzati per le manovre e per i poligoni di tiro si trovavano in zone del demanio pubblico, dove non si esercitavano servitù e dove l'esercito non corrispondeva alcun risarcimento.

Nonostante le difficoltà di dare una dimensione credibile del fenomeno fossero evidenti i giornali provvedevano a descrivere una situazione ancora più drammatica di quella reale: il dispiegarsi delle attività militari coinvolgeva "fino al 1974 circa 150 comuni, una estensione di 350 mila ettari, oltre il 50% dell'intera regione"⁷⁸. Questi dati poco controllati rimbalzano ancora oggi in studi e documenti che, per gli anni '60, propongono all'opinione pubblica valori di estensione delle servitù militari poco credibili: 103Kmq di aree occupate da impianti e caserme e 3928 kmq interessati da servitù militari⁷⁹.

1.9. La fine della Guerra Fredda e i suoi risvolti in Friuli Venezia Giulia

Subito dopo il crollo del muro di Berlino e ai primi sentori della crisi Jugoslava⁸⁰ c'era chi metteva in guardia la politica sul fatto che, per una sorta di inerzia, "si sta voltando pagina nella strategia militare e non capisco perché dobbiamo tenere mezzi e uomini, o costruire caserme ai confini con la Jugoslavia"⁸¹.

All'inizio degli anni '90 del secolo scorso ci si rendeva conto che il ruolo dell'esercito rispetto alla nazione stava cambiando completamente. All'idea di 'difesa nazionale' si sostituiva quella di 'sicurezza nazionale'. Lo scenario non riguardava più i territori di influenza sovietica che attraverso processi di semplificazione e democratizzazione ormai si avvicinavano all'Europa Occidentale. Si cominciava a percepire il confine del nord-est come uno spazio permeabile non solo alla cultura (vedi l'esperienza della comunità di lavoro Alpe-Adria dal 1978), ma anche sul fronte della collaborazione economica. L'aumento del potere delle istituzioni regionali permetteva ai territori di poter trattare nuovamente con lo Stato le condizioni della presenza militare. Non a caso nel 1990 si pervenne a una revisione della legge 898/1976 prevedendo ulteriori compensazioni che andavano a favore dei comuni gravati da insediamenti militari: "ai comuni con popolazione fino a 100 mila abitanti, in cui esistano insediamenti militari (caserme, depositi o altre infrastrutture militari), verranno corrisposte entrate ordinarie da parte dello Stato facendo riferimento, oltre al numero degli abitanti, anche a quello del

⁷⁸ *Che cosa sono le servitù militari*, in «Lotta Continua», 17 maggio 1976.

⁷⁹ www.primulecaserme.it

⁸⁰ *Stato d'allerta per i soldati italiani in Friuli*, in «L'Unità», 1 luglio 1991; Coen L., *Alla frontiera è allarme rosso per l'esercito*, in «la Repubblica», 18 settembre 1991.

⁸¹ Intervento del senatore Pollice G. *Senato della Repubblica, X legislatura, Assemblea – Resoconto stenografico*, 16 Novembre 1991, 107.

personale militare presente, che verrà quindi considerato, a tal fine, come popolazione residente⁸². Non bastasse le caserme erano tenute ad acquistare servizi e merci anche da fornitori presenti sul territorio provocando evidenti ricadute economiche. Vinceva in questo modo quella parte dell'opinione pubblica e della politica che aveva chiesto a gran voce un aumento dei risarcimenti in considerazione del ruolo giocato dal territorio sul fronte di una strategia di difesa nazionale ormai obsoleta. Persino il partito autonomista, il Movimento Friuli, su questa questione si era spaccato mostrando due anime contrapposte, quella antimilitarista e quella possibilista, soddisfatta dal riconoscimento economico.

Nel 1993 per la prima volta l'Europa finanziò un programma, il Konver, che prevedeva la riconversione dei siti militari dismessi⁸³. Si trattava senza dubbio di un primo tentativo di prendere le misure rispetto ad un fenomeno, quello della dismissione della cortina di ferro, che ormai era percepibile. Soprattutto in Germania il processo di unificazione nazionale avrebbe segnato l'abbandono di moltissime aree militari che si sarebbero allineate da nord a sud al centro dello Stato. Il programma fu rifinanziato anche nel 1997 e fu senza dubbio un importante banco di prova per il recupero delle aree militari dismesse se non fosse che le comunità italiane non riuscirono a sfruttarlo molto perché la maggior parte dei siti già abbandonati rimaneva in proprietà al demanio della difesa. La disattenzione della politica locale, inoltre, non riuscì a cogliere questa occasione come un momento per poter organizzare e iniziare studi e piani capaci di definire gli scenari della riconversione. Le nazioni che maggiormente usufruirono dei finanziamenti del programma furono l'Inghilterra, la Grecia e la Germania. In Friuli vale la pena ricordare che i finanziamenti di Konver furono utilizzati per recuperare il sito abbandonato della Caserma Bevilacqua a Spilimbergo, un'area produttiva a Tarcento e un recupero naturalistico a Monfalcone. Quest'ultimo comprendeva la realizzazione di un carnaio per uccelli rapaci sul monte Debeli e la progettazione del centro visite di Pietrarossa.

Eppure in quel periodo la regione dimostrava ancora un profondo interesse per la presenza militare e con una specifica legge (LR 13/1998) istituì la Commissione regionale per le servitù militari (poi abrogata nel 2009) che per un certo periodo affiancò il Comipar. Di fatto si trattava di uno strumento per l'assessore alla pianificazione

82 La legge n. 104 del 2 maggio del 1990 prevedeva una estensione delle compensazioni economiche: "Uguale trattamento verrà riservato ai comuni che ospitano basi NATO o di Paesi alleati".

83 Il programma Konver avrebbe finanziato misure per la formazione e il perfezionamento professionale intesi a creare nuovi posti di lavoro e nuove qualifiche, nonché sussidi all'occupazione, la diversificazione della struttura economica regionale, in particolare mediante aiuti allo sviluppo delle piccole e medie imprese; il miglioramento dell'ambiente e dei servizi offerti alle imprese, compresi i servizi finanziari; la promozione dell'innovazione, del know-how e del trasferimento di tecnologie; – la riconversione di siti militari e lo sviluppo di nuove attività su tali siti; il ripristino dell'ambiente e il recupero dei siti militari, in particolare per quanto riguarda l'onere del passato; studi di fattibilità e modelli di conversione; la cooperazione e lo scambio di esperienze tra zone interessate.



Figura 14. Il poligono di tiro di Musi conserva il carattere della prateria artificiale.

territoriale che riuniva i membri del Comipar, effettivi e supplenti, per svolgere un esame preventivo dei punti all'ordine del giorno del Comitato misto paritetico. Poteva però esprimere anche un parere "sulla dismissione e sulle permutate di immobili di proprietà dell'amministrazione della difesa". L'argomento delle probabili dismissioni militari finiva quindi per essere competenza della pianificazione territoriale e le norme che regolavano la commissione entrarono a far parte dell'articolato della legge urbanistica regionale, la 52 del 1991.

La commissione regionale aveva il compito di costruire dei momenti di attenzione rispetto ai nuovi conflitti che sarebbero potuti scaturire tra le diverse forme d'uso del territorio. Per esempio nel 2000 si interessò alle richieste provenienti dall'Ente Parco delle Prealpi Giulie e dai comuni di Resiutta e di Lusevera che chiedevano la chiusura del poligono di Musi⁸⁴.

Sul finire degli anni '90 il coinvolgimento dell'esercito nella crisi balcanica e le forme di collaborazione militare con eserciti che un tempo facevano parte del blocco sovietico, vedi l'esercitazione 'Balaton' in Ungheria, cambiavano il senso di un esercito che non avrebbe più lavorato sui temi della difesa del confine nordorientale. Una dopo l'altra le diffuse postazioni militari venivano abbandonate garantendo, in un primo momento, solo una superficiale manutenzione degli apprestamenti impiegando i soldati di leva.

Nel 1997 (d.l.n. 504) la dissoluzione del sistema della leva veniva anticipata dall'equiparazione della ferma militare con quella civile. Questo segnale esplicito veniva

⁸⁴ *Consiglio Regionale del FVG, Atti consiliari dell'assemblea, seduta n. 226, 26 ottobre 2000.*

incontro alle proposte di progressiva trasformazione della leva in un servizio civile obbligatorio, ma questo processo non permise una lenta riconversione dell'arruolamento. Il coinvolgimento delle nostre truppe nei Balcani e in Medioriente concentrò l'attenzione dello Stato sulla formazione del piccolo esercito di professionisti.

La presenza militare in molte aree declinava contemporaneamente ad altre funzioni tipiche degli insediamenti di frontiera. La nuova prospettiva di integrazione europea comportò una nuova crisi demografica in località come Pontebba, Tarvisio, Gorizia e Trieste⁸⁵. Non a caso il disimpegno militare lungo il confine cominciò ad essere letto con un senso di disagio sottolineato da immobili abbandonati e per i quali non esistevano proposte di recupero⁸⁶.

Parallelamente alla scomparsa dei militari di leva italiani nel pordenonese scaturiva un forte dibattito provocato dal programma di interventi statunitensi chiamato Aviano 2000 che prevedeva un consolidamento della struttura aeroportuale, ma anche un nuovo sistema di costruzioni a servizio del personale americano. Gli edifici sarebbero sorti, al di fuori di una programmazione locale, in diverse località della pedemontana pordenonese. Oggi questi spazi costruiti per i militari americani circa una quindicina d'anni fa si stanno spopolando tra le proteste delle amministrazioni comunali che non sanno come opporsi al degrado che avanza alla chiusura dei contratti tra esercito statunitense e imprese costruttrici⁸⁷.

In quegli anni la lettura politica del problema della presenza militare si muoveva su un doppio registro di attenzioni: da una parte si voleva salvaguardare la massima presenza militare in regione per non far perdere ai territori più deboli il volano economico garantito dalla presenza dei militari. In questo senso vanno letti i toni retorici nei dibattiti del consiglio regionale per la conservazione della Montesanto⁸⁸ a Gorizia. Parallelamente, sembrava che la regione dovesse rinunciare a qualsiasi programma

85 Cesare A., *Addio caserme e confini, crollano i residenti*, in «Messaggero Veneto», Udine, 21 febbraio 2007.

86 Purassanta I., *Edifici statali in vendita ma cadono a pezzi*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 14 agosto 2012; Bizzi S., *'Guella' e 'Montesanto' condannate al degrado*, in «Il Piccolo», Gorizia, 9 aprile 2013.

87 *Aviano 2000, basta degrado*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 17 ottobre 2013; *Statunitensi, la grande fuga*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 16 gennaio 2014.

88 *La Pozzuolo resta. Tutta alla Montesanto*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 15 gennaio 2010; Santoro F., *L'esercito lascia due caserme*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 30 novembre 2011; Seu C., *Il caso Pozzuolo approda alla Camera. Novità entro Natale*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 4 dicembre 2012; Purassanta I., *Pozzuolo, in una lettera rabbia e timori*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 30 gennaio 2013; *Romoli insite: il Governo sulla Pozzuolo ci ripensi*, in «Il Piccolo», Gorizia, 21 gennaio 2013; Fain F., *Gorizia dice no allo 'scippo' della Pozzuolo*, in «Il Piccolo», Gorizia, 10 febbraio 2013; Fain F., *Caserma di via Trieste, La beffa dei 2 milioni*, in «Il Piccolo», Gorizia, 11 febbraio 2013; Fain F., *Pozzuolo via da Gorizia? Il risparmio è di 5 milioni*, in «Il Piccolo», Gorizia, 13 febbraio 2013; Bergamin A., *Partenza della Pozzuolo, ecco i veri responsabili*, in «Il Piccolo», Gorizia, 13 luglio 2013; Femia F., *È ufficiale: la 'Pozzuolo' lascerà la città a fine anno*, in «Il Piccolo», Gorizia, 7 settembre 2013.

rispetto ai beni devoluti dal ministero della difesa limitandosi a trasferirli nel minor tempo possibile ai comuni. Si rinunciava così all'ipotesi di una politica complessiva su questo grande patrimonio dimostrando la convinzione che alla scala locale ogni ente sarebbe stato in grado di esprimere una sua politica di recupero⁸⁹. La regione e il Comipar assumevano un ruolo burocratico, quasi fossero un ente liquidatore.

Così come un tempo amministratori e cittadini protestavano di fronte al consolidarsi delle servitù militari sui territori, oggi le proteste riguardano la sopravvivenza delle poche basi delle forze armate rimaste sul territorio. Ha tirato un sospiro di sollievo il comune di Cividale quando il governo ha fugato le voci di scioglimento dell'Ottavo Alpini ospitato nella caserma Francescato⁹⁰. È stata invece meno indolore, per esempio, la discussione nata alla notizia del trasferimento del battaglione logistico della brigata Ariete della caserma Baldassare di Maniago⁹¹. Il trend di disimpegno delle forze armate rispetto al settore di nord-est è costante ed è già stato annunciato che ulteriori riduzioni di personale comporteranno, entro il 2024, una riduzione della presenza militare in regione di circa 700 unità, ma proprio in questi giorni sembra che per la "cura dimagrante" delle forze armate si stiano definendo tempi molto più stretti e obiettivi più radicali.

Non diversamente le voci che ogni tanto si succedono sulla riduzione della base militare americana di Aviano provocano apprensione nei territori contermini che temono scompaia una importante fonte di reddito⁹².

1.10. Primi tentativi di dismissione

Il nuovo assetto della regione più militarizzata d'Italia cominciava a radicarsi nelle pratiche di vita di friulani e giuliani proprio nel momento in cui si decideva che l'esercito italiano sarebbe diventato una struttura di professionisti. Le opere realizzate e mantenute per tre decenni cominciavano a diventare del tutto inutili rispetto alle nuove strategie politiche dell'Europa, ma la consapevolezza di questo cambiamento non fu immediata. La fine della leva obbligatoria provocò una crisi per bar e pizzerie, ma tutto sembrava esaurirsi nelle ricadute economiche provocate dall'abbandono dei

⁸⁹ Questa crisi veniva denunciata più di dieci anni fa da Guaran: Guaran A., *Aree dismesse in Friuli Venezia Giulia...*, cit. 344.

⁹⁰ Il battaglione dovrebbe essere riconfigurato e trasferito nel 2016 a Venzone.

⁹¹ *Baldassare, Roma frena la chiusura*, in «Messaggero Veneto», 12 febbraio 2014. Nel frattempo è stata iniziata una lunga pratica per cedere al comune di Maniago parte dell'area demaniale esterna alla caserma in modo da ampliare l'area sportiva. *Scuola di calcio nell'area militare bloccata dalla burocrazia*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 1 novembre 2012; *Cittadella dello sport ampliata. Aree da cedere, c'è il via libera*, in «Messaggero Veneto», 15 dicembre 2012.

⁹² Bianchin R., *Yankee, non andate via ora. La gente di Aviano vuole la base americana*, «La Repubblica», 21 dicembre 1985. La crisi del modello economico legato alla presenza militare si legge anche in altri articoli: Pacini M., *Una regione tutta in stelletta*, in «la Repubblica», 3 aprile 1993.

presidi. Le stazioni dei treni si svuotarono della presenza, spesso animata e colorita, dei militari, ma la popolazione sembrò non rendersi conto immediatamente del fatto che quell'assenza di giovani forestieri sarebbe stata cronica⁹³. Mura ed edifici erano lì come se dovessero essere utilizzati nuovamente.

In un primo momento alcune delle caserme abbandonate furono utilizzate per dare ospitalità a profughi e a immigrati all'interno di sporadiche azioni di assistenza ai processi migratori. Il patrimonio immobiliare ancora in buono stato di manutenzione era considerevole, ma l'atteggiamento dello Stato non prevedeva alcuna opera di manutenzione. Era evidente come non ci fosse una regia nel riuso di alcune strutture che poi, come la caserma di Paluzza che ospitò molti profughi albanesi, furono definitivamente abbandonate.

Forse il solo esempio di rigenerazione di una struttura militare a cura dello Stato fu quello relativo al recupero di parte della caserma abbandonata di Gradisca d'Isonzo come Centro di Permanenza Temporanea a seguito di una ordinanza del Presidente del Consiglio del maggio del 2003⁹⁴. Nella Polonio si sarebbero dovuti raccogliere gli immigrati clandestini intercettati lungo una frontiera che, come si sapeva, sarebbe dovuta scomparire di lì a poco. Questo episodio contrappose lo Stato all'amministrazione locale e il recupero dell'area fu visto con avversione dalla popolazione⁹⁵. La prima caserma per la quale si intraprendeva un radicale restauro produceva un conflitto lacerante⁹⁶.

Tra le prime iniziative organiche per recuperare le aree dismesse va senza dubbio ricordato il "Programma di Dismissione dei Beni Immobili della Difesa" descritto nel Collegato alla Legge Finanziaria per il 1997, poi ripreso nella Finanziaria del 1999⁹⁷. L'attuazione delle procedure relative alla dismissione di un primo consistente nucleo di beni militari inutilizzati (D.L. 24 aprile 2001, n. 237⁹⁸) mise in evidenza alcune difficoltà burocratiche che il Comitato misto paritetico per le servitù militari avrebbe dovuto appianare nell'occasione di un nuovo e successivo trasferimento di altri trentasei immobili della Difesa. Le difficoltà della dismissione erano evidenti ancora pochi anni orsono se l'ex presidente della V Commissione Consigliare, Roberto Marin, ricordava

93 Bizzi S., *Vent'anni fa i militari nell'Isonzo erano 8000, oggi sono solo 800*, in «Il Piccolo», Gorizia, 11 marzo 2009.

94 L'individuazione della Polonio come sede del CPT è del 2000 e a questa seguirono molte proteste e manifestazioni popolari. La struttura fu inaugurata nel marzo del 2006 e poteva accogliere 250 immigrati clandestini. Nel 2008 a questa prima struttura fu affiancato il CARA che prevedeva altri 150 posti per gli immigrati in attesa di vedersi riconosciuto lo status di rifugiati politici. Nel 2009 più volte la caserma Polonio fu evocata per diventare la nuova sede del carcere di Gorizia. *'Si può parlare del carcere nell'ex caserma Polonio a patto che si chiuda il Cie'*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 15 ottobre 2009.

95 *Castello e caserma al Comune*, in «Messaggero Veneto, Gorizia», 23 settembre 2007.

96 *Tommasini: il Cpt deve essere chiuso. Noi restiamo contrari*, in «Il Piccolo», Gorizia, 26 aprile 2007.

97 Vedi: Giannattasio P., *Libro Bianco 2002*, Roma, Ministero della Difesa, 2001, 199-201.

98 L'elenco dei beni da trasferire alle amministrazioni locali sarà integrato dal D-L- 2 marzo 2007, n. 35.

che “poiché gran parte dei beni immobili demaniali che dovrebbero essere trasferiti risultano sottoposti a vincolo essendo vetusti, per attuare il trasferimento occorre la liberatoria della Soprintendenza; pertanto la procedura di trasferimento dei beni demaniali ai Comuni, già prevista dai decreti legislativi, si è bloccata”⁹⁹.

Il problema però non era tanto la velocità di trasferimento dei beni alle amministrazioni locali quanto il fatto che al provvedimento non si affiancava nessun contributo per il recupero delle aree. Ormai il progetto Konver aveva esaurito la sua pionieristica funzione e diventava sempre più difficile intercettare finanziamenti europei per promuovere il recupero dei principali siti dismessi: “le diverse caserme dismesse rendono, comunque, necessari degli aiuti in favore dei piccoli e medi comuni che, disponendo di risorse limitate, non riescono, da soli, a garantire l’utilizzo e la fruibilità di questi beni”¹⁰⁰. Solo in alcuni casi, come l’esperienza testimoniata nel volume dai progetti del comune di Mortegliano, le amministrazioni comunali seppero approcciare con creatività al tema del recupero funzionale di luoghi caratterizzati da diverse morfologie (una polveriera, un campo di aviazione e uno per le esercitazioni)

Il D.L. n. 35 del 2 marzo 2007 prevedeva il trasferimento alla regione di altre trentasei aree militari dismesse di diversa entità¹⁰¹. Nel caso delle regioni autonome questi beni sarebbero transitati direttamente alla regione senza contropartite onerose, mentre nel resto della penisola l’Agenzia del Demanio avrebbe attivato un programma di vendite chiamato Valore Paese con due strumenti di alienazione del patrimonio. Il primo prevedeva un affitto del bene pubblico per cinquanta anni, dopo di che dal privato o dall’amministrazione locale il bene sarebbe ritornato allo Stato. Il secondo fu chiamato Programma Unitario di Valorizzazione con il quale si cercava di costruire una pianificazione per la riqualificazione di un complesso di aree abbandonate che potevano essere messe in relazione tra loro. In pratica con questo strumento l’Agenzia del Demanio assumeva l’onere della pianificazione del cambio di destinazione d’uso coinvolgendo in prima battuta le amministrazioni locali e successivamente i finanziatori privati. Attraverso il Programma Unitario di Valorizzazione diventavano possibili operazioni di permuta, trasferimento e concessione d’uso all’interno di un quadro di strategie di riorganizzazione economica e dei servizi. In pratica si cominciava ad utilizzare uno strumento di programmazione inapplicabile in Friuli Venezia Giulia dove ogni problema di organizzazione del recupero veniva scaricato sulle spalle delle amministrazioni locali.

99 *Verbale della V Commissione permanente della Regione FVG*, verbale 81, 15 luglio 2010.

100 *Regione Friuli Venezia Giulia, Atti consiliari*, 24 luglio 2002, 16.

101 Il decreto prevede l’alienazione di 201 beni del demanio militare e doveva anticipare altri tre provvedimenti simili mettendo in cessione circa mille immobili per un valore corrispondente di quattro miliardi di euro. L’operazione non fu mai completata nei tempi previsti (2008). Sulle previsioni del PUV di Bologna vedi Baccolini R. e Evangelisti E., *Valorizzazione delle aree militari dismesse e costi della bonifica*, Arpa rivista, n. 6, 2008, 52-53. L’Agenzia del Demanio è stata istituita per vendere anche altri beni dello stato. Cosenz S., *Case di Stato un business da 4,7 miliardi*, in «La Stampa», 12 luglio 2009.

Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli Venezia Giulia



Figura 15. Pieghevole che pubblicizzava il progetto del centro di servizi alla nautica che sarebbe sorto a Latisana al posto della ex caserma Radaelli.

La regione tentò un primo saggio di approfondimento del tema attraverso una sua agenzia, l’Arpa, che nel 2008 contribuì a produrre una foto-inchiesta dal titolo “un paese di primule e caserme”¹⁰². Quegli edifici venivano indagati come degli elementi archeologici di un passato prossimo, i resti di una trasformazione territoriale non capita e ormai archiviata. L’allora onorevole Ivano Strizzolo rendeva evidente in una audizione con il ministro Tommaso Padoa-Schioppa come la trasformazione delle strategie militari comportasse anche delle ripercussioni paesaggistiche: “io vengo da una Regione, il Friuli Venezia Giulia, in cui vi è una presenza massiccia di caserme dismesse, alcune addirittura inaugurate proprio alla vigilia del crollo del Muro di Berlino”¹⁰³

Successivamente al Konver il progetto intercomunitario From Army To Entrepreneurship (FATE) tra il 2009 e il 2011 coinvolse il Friuli Venezia Giulia, l’Umbria e alcuni stati del sud est dell’Europa nella costruzione di modelli progettuali che trasformassero i siti militari abbandonati in spazi d’impresa¹⁰³. Il tentativo di innescare processi di valorizzazione dal basso si è però dimostrato fallimentare nonostante fossero stati scelti siti dismessi in cittadine non prive di un certo dinamismo imprenditoriale. La dozzina di siti individuati partorì poi due approfondimenti progettuali a Latisana e Codroipo.

L’esperienza del progetto FATE dimostra chiaramente che non è sufficiente disegnare scenari futuri di robuste trasformazioni se poi non ci sono risorse sufficienti. Il progetto pilota per il recupero a Latisana della Caserma Radaelli con la costruzione di un grande centro per i servizi al settore della nautica, richiama alla memoria altre destinazioni inventate e poco credibili che finiscono per mettere in difficoltà le stesse

¹⁰² Le foto erano di Giraldi F. e Fedrigo P. *Foto-inchieste sulle caserme dismesse in regione*, in «Il Piccolo», 31 ottobre 2008.

¹⁰³ *Fate: from army to entrepreneurship. Sharing regional development practices*, Trieste, Regione Friuli Venezia Giulia, s.d.

amministrazioni che le propongono. Non a caso proprio le aziende che dovevano insediarsi nell'evocativo edificio direzionale caratterizzato da una vela di cristallo, hanno immediatamente dimostrato il loro disinteresse per una funzione inventata¹⁰⁴. Così alla fine di un lungo processo ben pubblicizzato e dopo aver operato a una quasi completa demolizione dell'immobile oggi ci si trova nella condizione di cedere l'area a chiunque abbia una proposta credibile di investimento¹⁰⁵

Se i progetti provenienti dalla programmazione europea hanno portato scarsissimi frutti non è stato facile rintracciare esempi di efficacia nel processo di riciclaggio degli spazi dei militari dalle attività promosse spontaneamente dalle amministrazioni. Molti degli episodi virtuosi sono documentati in questo volume e altri nei video prodotti in occasione del convegno. Va da sé che il filo rosso che lega tutte queste operazioni è l'occasione che alcuni comuni hanno saputo cogliere per reinterpretare i luoghi quasi sempre a costo zero.

Dai due decreti di dismissione sono nate poche esperienze positive di recupero, ma va notato che dopo anni alcune strutture rimangono ancora di proprietà del Ministero della Difesa che pure non sembra avere delle idee per il loro riutilizzo. A Vivaro l'ex caserma Vincenzo De Michiel, abbandonata dal 1991, è diventata una selva tanto che recentemente l'amministrazione comunale ha intimato all'esercito di intervenire per ridurre i problemi del degrado¹⁰⁶. In altre situazioni è stata ventilata l'ipotesi di riutilizzare le camerate abbandonate per ospitare gruppi consistenti di immigrati¹⁰⁷. Ma ormai il degrado è così avanzato che recuperare la funzionalità degli alloggi comporterebbe costi troppo elevati e un rifacimento completo dell'impiantistica.

Le forze armate possedevano anche un grande patrimonio di alloggi per ufficiali e sottufficiali che nel 2006 fu valutato nell'ordine di 18.000 appartamenti dei quali 2.300 abbandonati e in degrado¹⁰⁸. Anche questo 'bene comune' si sta degradando velocemente vista la riduzione di personale delle Forze Armate e i suoi diversi ideali di vita. Nel 2010 si stabilì per legge che ogni anno il Ministero della Difesa avrebbe definito quali alloggi ritenesse non più utili e quindi alienabili. Nel marzo del 2011 fu

104 Mauro P., *Il centro per la nautica ammaina già la vela*, in «Messaggero Veneto», Udine, 2 ottobre 2011.

105 *Ex caserma, progetto presentato a Trieste*, in «Messaggero Veneto», Udine, 20 ottobre 2011; Pa. Ma. *Museo, pronto il progetto da tre milioni*, in «Messaggero Veneto», Udine, 31 maggio 2012; Mauro P., *Ex caserma Radaelli, stop ai lavori*, in «Messaggero Veneto», Udine, 8 marzo 2013; Id., *Ex caserma. È sfumata la riconversione*, in «Messaggero Veneto», Udine, 3 settembre 2013; Id., *Ex caserma, stop ai lavori le ditte fanno causa al Comune*, in «Messaggero Veneto», Udine, 17 settembre 2013; Id., *Dietrofront sulla Radaelli vendere adesso è svendere*, in «Messaggero Veneto», Udine, 10 agosto 2014.

106 Zisa G., *La caserma viene ripulita 'ma non ospiterà profughi'*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 25 ottobre 2013.

107 Milia M., *Grizzo: 'Profughi in un'ex caserma'*, in «Messaggero Veneto», 4 agosto 2011.

108 Questo problema si integra nella più ampia prospettiva di un patrimonio di alloggi pubblici che dovrebbero essere alienati: Finizio M., *Residenziale pubblico da 7 miliardi*, in «Il Sole 24 Ore», 1 settembre 2011.



Figura 16. Il quartiere dei militari a Cividale.

steso un documento che prevedeva una parziale alienazione di questi edifici, ma a distanza di tre anni le vendite non sono ancora state portate a termine e alcuni fabbricati stanno deperendo a vista d'occhio, come le palazzine INA Casa di viale Rotto a Pordenone¹⁰⁹. Ma le cose non vanno meglio, per rimanere nel quadrante pordenonese, per le palazzine abbandonate di Aviano, Arzene, Maniago, Spilimbergo, Casarsa, San Vito al Tagliamento¹¹⁰ che rimangono inutilizzate a fronte di nuove costruzioni programmate anche nel 2014¹¹¹.

Il fenomeno delle dismissioni delle aree militari non si è espresso in modo omogeneo su tutte le regioni. Il Nord senza dubbio è stato il più colpito dalla contrazione delle Forze Armate, mentre nelle regioni del sud per molti edifici non si è giunti a una proposta di definitiva dismissione in vista di nuove evoluzioni del quadro politico del Mediterraneo. All'inizio del secolo le unità dell'esercito sono state ridotte ulteriormente

109 *All'esercito servono soldi. In vendita novanta alloggi*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 29 ottobre 2013; Zisa G., *La palazzina dell'esercito presto sarà in vendita*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 30 ottobre 2013; Sartori A., *Casa ex militari all'Ater. Il sindaco: 'Passi avanti'*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 5 ottobre 2013; S.C., *Palazzine dello Stato in rovina per la mancata manutenzione*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 18 maggio 2014.

110 Sartori A., *Ex palazzine dell'Esercito. Lo Stato ignora il Comune*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 17 agosto 2012; id., *Immobili in disuso il Genio non cede. Niente alloggi sociali*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 24 novembre 2012.

111 Furlan D., *Caserme abbandonate. Ma l'Esercito costruisce*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 17 luglio 2014.

da 150.000 a 112.000 per rientrare nel valore complessivo dei 190.000 uomini per le forze armate nel loro complesso. Per contro al Sud la pressione dei militari sulle aree di addestramento ha stimolato, all'inizio del XXI secolo, una nuova stagione di lotte in Sardegna per rinegoziare con lo Stato gli effetti della L.898 del 1976¹¹².

Negli ultimi tre lustri la stampa ha più volte sollevato il problema di come le retoriche del 'dono' agli enti locali di un patrimonio enorme, nasconda in realtà l'incapacità di costruire una politica di riuso e di dismissione lenta e programmata. Molte caserme nei centri cittadini dimostrano chiaramente l'incapacità delle forze armate di gestire fondi appropriati per il restauro dei fabbricati che non sono strettamente funzionali alle necessità. Così le aree e gli edifici all'interno dei recinti ancora utilizzati cominciano a degradare ben prima che la caserma risulti ufficialmente dismessa. Per esempio, chi negli anni scorsi ha osservato la caserma Mittica, in pieno centro a Pordenone, ha visto demolire diverse strutture edilizie che erano appoggiate al muro di cinta e che rischiavano di crollare. Un piccolo magazzino, invece, per due anni è stato lasciato crollare scaricando i materiali sul bordo di una strada urbana¹¹³. All'interno i dormitori in disuso presentano i segni dell'abbandono, soprattutto nel manto della copertura. Sporti, orditure e coppi cadono, ma ci si limita a transennare lo spazio di circolazione limitrofo agli edifici. Il degrado e i crolli diventano un simbolo esplicito della progressiva smilitarizzazione¹¹⁴.

La situazione è ancora più irrealistica se si considera che recentemente sono state costruite a Pordenone le due nuove sedi della Polizia e della Finanza, quando forse si poteva arrivare a proporre una sede di più corpi militari recuperando la parte abbandonata della caserma Mittica¹¹⁵. Visto che il desiderio di razionalizzare le strutture dell'Ariete ha già convinto i comandi militari a considerare l'ipotesi di uscire dal centro abitato, perché non pensare a una dismissione progressiva senza aspettare la completa rovina dei fabbricati e delle superfici pavimentate¹¹⁶? In modo non diverso quando nel 2012

112 Mauro M., ministro alla difesa, nel giugno del 2013 ricordava che "nel 1989 due terzi delle nostre Forze armate erano schierati nel quadrante di nord-est perché, fedeli all'appartenenza all'Alleanza, fronteggiavano il nemico di quel tempo. Oggi quelle realtà sono state trasferite a sud ed è giusta la riflessione sulla militarizzazione del territorio". *Camera dei deputati, Audizione, XVII Legislatura, Commissioni riunite III-IV Camera e 3.a-4.a Senato*, 12 giugno 2013.

113 Benotti C., *Demolito alla Mittica il deposito pericolante*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 15 aprile 2014.

114 Purassanta I., *L'Amadio" cade a pezzi. È meglio girare al largo*, in «Messaggero Veneto», 19 maggio 2011.

115 Il problema non è tanto la spesa quanto l'incoerenza della localizzazione delle nuove strutture: *Sedi delle forze dell'ordine, troppi soldi sprecati*, in «Messaggero Veneto», 6 dicembre 2008; Lisetto E., *Forze dell'ordine dopo 41 anni verso una collocazione definitiva*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 20 maggio 2009. La sede della Finanza ha comunque recuperato il lotto occupato un tempo dal deposito militare Marini.

116 Milia M., *Caserma Mittica, ipotesi trasloco*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 12 agosto 2011; *Ospedale, no in Comina. L'alternativa è la Mittica*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 22 settembre 2012. Per fortuna l'ipotesi di consumare altro territorio agricolo è tramontata: *Nuovo ospedale, avviato l'iter. Demolizioni delle caserme*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 3 maggio 2014.

in città a Pordenone nasceva un movimento contro il trasferimento dell'ospedale in Comina, la più volte ventilata riconversione della Mittica o della Monti veniva allontanata da diversi politici regionali come una strada impercorribile¹¹⁷. Sembrava impossibile trattare con l'esercito una dismissione progressiva delle aree.

L'amministrazione di Tarvisio, per contro, si è mossa in modo del tutto diverso per recuperare parte della caserma La Marmora e da alcuni anni sta lavorando con il ministero per pervenire a una dismissione parziale dell'immobile con finalità legate al turismo e all'ospitalità. In modo non diverso nel pacchetto della contrattazione con il ministero sono state inserite anche l'abbandonata caserma di Rutte, l'area KeGamot e i fortini dei monti Forno e Goriane¹¹⁸.

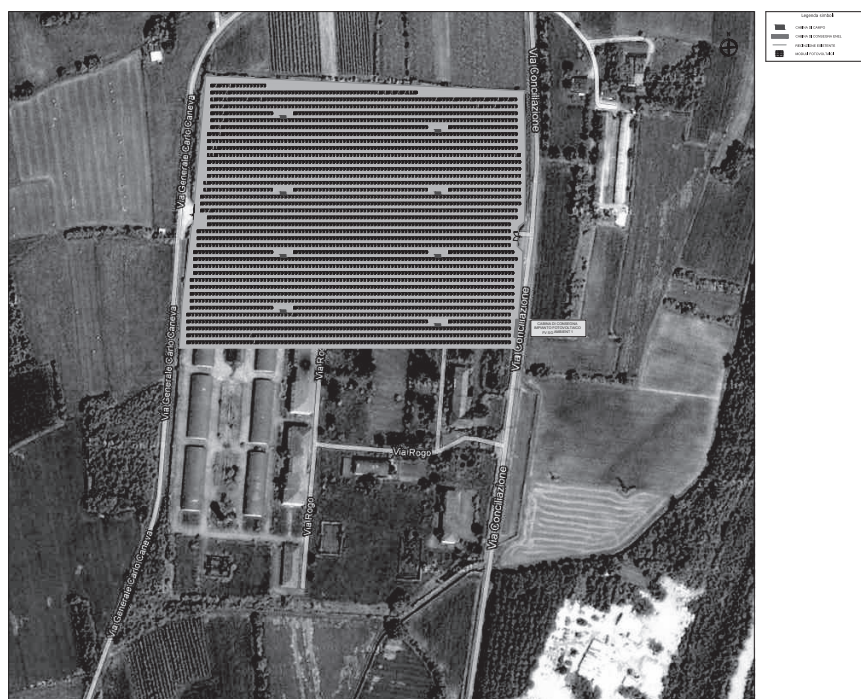


Figura 17. Simulazione del recupero della De Gasperi di Vacile di Spilimbergo.

117 Polzot S., *Ospedale, ipotesi Mittica. Dal Mas: non se ne parla*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 27 maggio 2012; Idem, *Pordenone, ospedale alla Mittica? No della Regione*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 31 maggio 2012.

118 Cesare A., *Caserma, riconversione più vicina*, in «Messaggero Veneto», Udine, 17 luglio 2011; Id. *La caserma La Marmora diventerà area turistica*, in «Messaggero Veneto», Udine, 28 ottobre 2011; *La Marmora, c'è anche Promotur*, in «Messaggero Veneto», Udine, 29 ottobre 2011; Id., *L'Ottavo alpini: la La Marmora per ora non chiude*, in «Il Messaggero Veneto», Udine, 28 giugno 2012.



Figura 18. e 19. Il recinto della caserma completamente riempito di pannelli fotovoltaici.



Figura 20. La polveriera abbandonata di Travesio inserita in una piccola vallecola tra i colli per poter essere meglio mimetizzata nel caso di bombardamenti aerei.

A Maniago la necessità di avere del terreno limitrofo alle strutture sportive ha convinto l'esercito a cedere un terreno acquisito per un futuro e mai concretizzato ampliamento della Baldassare¹¹⁹. Si tratta di pochi, episodici e difficili tentativi di dialogo tra i quadri della Difesa e le amministrazioni locali che andrebbero "accompagnati" costruendo un metodo di lavoro. È indispensabile cominciare a discutere sul recupero degli immobili prima che questi siano ridotti allo stato di rovine.

Il degrado e l'incertezza, lo si è visto, stimola usi impropri delle strutture abbandonate¹²⁰. Un bunker posto poco sopra Monfalcone è stato recuperato da alcuni cultori della storia militare per i loro giochi di guerra. Non diversamente la caserma di Vacile, durante la lunga fase di abbandono, è stata utilizzata impropriamente come spazio per la simulazione delle azioni di guerra. Anche per evitare che questo spazio fosse utilizzato per scopi non condivisi dalla comunità locale il comune decise la demolizione di quegli enormi volumi e la realizzazione di un importante parco fotovoltaico¹²¹. Tutti i fabbricati oggi sono stati demoliti e le loro macerie sono state distribuite sui piazzali. Su questa superficie artificiale la ditta che aveva vinto il bando comunale ha distribuito un numero impressionante di pannelli fotovoltaici costruendo di fatto il più vasto parco fotovoltaico della provincia di Pordenone. I pannelli sono difficilmente

¹¹⁹ Sacchi G., *Cittadella dello sport ampliata. Aree da cedere, c'è il via libera*, in «Messaggero Veneto», 12 dicembre 2012.

¹²⁰ *Caserme dismesse. Furti e vandalismi*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 9 ottobre 2013.

¹²¹ L'operazione economica è stata promossa da Friulia, la finanziaria pubblica della Regione, che gestirà l'impianto e introiterà gli utili del fotovoltaico per 15 anni. Leonardi G., *Il modello Friuli per l'energia solare*, in «la Repubblica», 21 marzo 2011.



Figura 21. Il campo carri di Banne conserva l'ambiente della landa carsica.

percepibili dal basso perché la conservazione dell'originario recinto murario continua a tenere separato questo spazio dalla campagna circostante¹²². Quella di Vacile può essere considerata una buona pratica? Il fatto che nessun elemento memorialistico della storica caserma sia stato conservato può essere stato un errore rispetto alla grande affezione che ancora oggi si percepisce nei confronti della De Gasperi sui blog degli ex-militari? Per certo il comune non ha intenzione di replicare questo esperimento anche per recuperare la caserma Zamparo di Istrago per la quale è stato seguito un iter diverso. Il comune si è dichiarato disponibile a cedere gratuitamente l'uso dell'immobile a patto che ci siano proposte condivise di un utilizzo dell'area e degli edifici che tenda a valorizzare il ruolo sociale del complesso¹²³.

Pochi chilometri a monte, al contrario, il comune di Travesio da anni lotta con il ministero della difesa affinché quest'ultimo gli attribuisca la grande polveriera posta a cavallo di una valletta dei colli di Sequals. La struttura militare, completamente degradata, non è più utilizzata da moltissimi anni e ha la possibilità di vedervi insediare all'interno alcune funzioni di deposito di una vicina azienda di polvere da sparo¹²⁴.

Dove ci sono le idee e le possibilità per il recupero incomprensibili motivi interni alla difesa tengono immobilizzati beni che non hanno più alcuna funzionalità. Così mentre la maggior parte delle servitù sono state progressivamente estinte a seguito della mancanza di pratiche d'uso dei militari, molte delle principali strutture della guerra

122 Ma. S., *Parco fotovoltaico. L'inaugurazione a fine mese*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 3 ottobre 2013.

123 Santoro M., *Spilimbergo. Tre progetti per l'ex caserma di Istrago*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 29 gennaio 2014.

124 Rizzetto E., *Ex polveriera al Comune, il sindaco fa il punto con Scanu*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 17 gennaio 2014.

fredda rimangono nelle mani della difesa nonostante l'interesse esplicito delle amministrazioni comunali e provinciali¹²⁵.

In un ambiente del tutto diverso, in centro a Trieste, la caserma Vittorio Emanuele III, priva di qualsiasi funzionalità per le nuove prospettive militari non viene ceduta, nonostante i ripetuti solleciti e nonostante compaia nell'elenco dei beni dismissibili e si trovi in un'area importante per i temi del restauro urbano¹²⁶. La recente occupazione del sito mostra chiaramente l'incomprensione popolare per il degrado esplicito di un bene pubblico¹²⁷. Per una città come Trieste è evidente che recuperare le strutture più urbane dovrebbe essere più facile che pensare a un nuovo futuro per la Monte Cimone di Banne¹²⁸. Nella caserma Chiarle di Guardiella il comune triestino vorrebbe collocare un asilo e recuperare l'area retrostante alla caserma Duchessa d'Aosta in via Mascagni come area per residenze sociali¹²⁹. Un insieme di intenti significativo per un comune che comunque ha una disponibilità di risorse che altre comunità non hanno.

Nella popolazione che ha convissuto per decine di anni con i militari di leva vedere tanto degrado è una sorta di sfregio al ricordo di un'epoca¹³⁰. A questo stato di degrado alcune amministrazioni coraggiose cercano di rispondere anche su pressione della popolazione, ma non è facile raggiungere risultati positivi con la lenta macchina ministeriale. Negli ultimi anni l'amministrazione di Casarsa si è mossa molto per fare in modo che il ministero decida la sorte della caserma Trieste, ma senza alcun risultato¹³¹. In modo non diverso la Sampaoli di Sequals, nonostante compaia nell'elenco delle caserme da trasferire alle amministrazioni locali, è utilizzata solo parzialmente dall'Ariete e il comune non è stato sollecitato a pensare per tempo a forme di riutilizzo di una superficie grande come tutto il capoluogo. Quando il ministero deciderà

125 I riferimenti sono il Decreto Interdirettoriale del 27 febbraio 2007 e il Decreto Interdirettoriale del 25 luglio 2007. La dimensione dei beni che si potevano dismettere era ben superiore e un percorso iniziato dal ministro Arturo Parisi lascerebbe intendere che ci fosse una particolare attenzione per le strutture abbandonate o sottoutilizzate poste nei capoluoghi di provincia: http://www.paginedidifesa.it/2007/pdd_070733.html.

126 Viola F., *Via Rossetti, resta un miraggio il riuso civile della caserma*, in «Il Piccolo», Trieste, 13 gennaio 2014.

127 Unterweger M., *Restituiamo questi spazi alla città. Ex caserma di via Rossetti occupata*, in «Il Piccolo», Trieste, 1 novembre 2013. Per un resoconto vedi anche *Dalla caserma alla costruzione sociale ZLT - Trieste*, in *Riconversioni urbane*, a cura del Municipio dei Beni Comuni, s.l., !Rebeldia Edizioni, 2014, 70-72.

128 Gli abitanti della piccola frazione del comune di Trieste non possono fare molto più che sollecitare gli enti: *La 'Monte Cimone' di Banne era stata una caserma austriaca*, in «Il Piccolo», Trieste, 20 novembre 2012; Carpinelli T., *Va recuperata l'area della caserma Cimone*, in «Il Piccolo», Trieste, 25 febbraio 2014.

129 Comelli P., *Un asilo e alloggi nelle ex caserme*, in «Il Piccolo», Trieste, 20 febbraio 2008. Per un quadro sul caso triestino e sulle caserme di Via Rossetti vedi: Damiani G., *Trieste: partita da non perdere*, in «Urbanistica Informazioni», n. 239-240, 2011, 38-39.

130 *La Caserma Trieste abbandonata a se stessa*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 7 novembre 2011.

131 Schettini D., *Caserma dismessa, si muove Roma*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 16 gennaio 2014.

di cedere il bene l'amministrazione locale si troverà del tutto impreparata e gli edifici saranno già in profondo degrado. A Gemona la situazione è simile. La caserma che si trova nei pressi della stazione all'interno di un'ampia zona residenziale è in parte ancora usata dall'esercito che la presidia per intero, perdendo così l'occasione di procedere a una dismissione progressiva del sito predisponendo con il comune un piano di lenta e progressiva riconversione.

Successivamente ai decreti del 2001 e del 2007 un piccolo nucleo di nuove aree è stato posto in vendita nel giugno del 2013 comportando l'inizio delle pratiche di alienazione per la Vittorio Emanuele III di Trieste, la Brandolin di Aquileia, la Montezemolo di Palmanova e Palazzo Schiavi, la Friuli e la Cavarzerani a Udine¹³². In questo caso le aree dismesse saranno poste sul mercato dopo essere transitate per il demanio civile producendo, si spera, delle entrate per lo Stato¹³³.

Tra paure e desideri la partita delle dismissioni alimenta conflitti e dibattito¹³⁴.

Sul finire del 2013 con il Decreto del Fare si è prevista una nuova grande dismissione di aree del demanio militare riversando sulle amministrazioni locali l'onere di organizzare le vendite¹³⁵. Il ricavato delle stesse dovrebbe andare ai Comuni, attori attivi di questa devoluzione, per una quota del 75% e allo Stato per il rimanente 25%¹³⁶. Eppure gli esperimenti provati con i primi trasferimenti di strutture e aree alle amministrazioni comunali non hanno prodotto sempre buoni risultati e non tutte le amministrazioni si sono sentite in grado di assumere autonomamente delle scelte di riuso delle aree dismesse¹³⁷. Ora i comuni assumeranno anche il ruolo di liquidatori? Molte volte la preoccupazione più grande sembra essere quella di corrispondere con delle iniziative al degrado fisico di un luogo che molto spesso è limitrofo ai settori abitati dei diversi comuni¹³⁸. Solo raramente si è passati dal dibattito sul progressivo

132 Scarane S., *Cedute pure 22 caserme*, in «Italia Oggi», 13 giugno 2013; Angelone A.M., A.A.A. *Caserme vendesi*, in «Panorama», 25 settembre 2013, 19.

133 Moretti A., *Palmanova, al demanio civile l'ex caserma Montezemolo*, in «Il Piccolo», Gorizia, 4 novembre 2012; Del Mondo M., *L'ex Montezemolo in vendita dopo i lavori di disboscamento*, in «Il Piccolo», Gorizia, 24 luglio 2013.

134 Alcuni degli esiti sono stati resi pubblici nella tavola rotonda dal titolo "La dismissione del patrimonio pubblico: opportunità e criticità. Il caso della riconversione delle caserme militari in Friuli Venezia Giulia", Biennale d'Architettura di Venezia, Padiglione Italia, 25 novembre 2012. Altrettanto interessante è stata la tavola rotonda a margine della mostra che si è tenuta alla Casa dell'Architettura a Roma dal titolo: "Uso pubblico delle caserme. Progetti di città nelle aree militari in dismissione", 24 gennaio 2013.

135 Ballico M., *Lo Stato cede sei caserme in Fvg e apre la caccia ai privati*, in «Il Piccolo», Trieste, 22 settembre 2013.

136 Di Branco M., *Lo stato mette in vendita mille caserme*, in «Messaggero Veneto», 27 ottobre 2013.

137 Molte volte è stata sollecitata la regione perché svolgesse un ruolo di coordinamento e di finanziamento delle opere di recupero. *Bonificare l'ex caserma costerà 1,5 milioni*, in «Il Piccolo», Gorizia, 16 dicembre 2008.

138 *Bonifica dell'ex caserma. Vertice Comune-Provincia*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 24 febbraio 2009. Riferito alla demolizione della Caserma Amadio di Cormons. Purassanta I., *Ex caserma Amadio, proposta per la demolizione degli edifici*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 14 marzo 2009; Fain F., *Un'area verde e un parcheggio all'ex Amadio. Per riutilizzare la caserma 140mila euro*, in «Il Piccolo», Gorizia, 4 agosto 2009.

degrado delle aree a quello sulle proposte di recupero e riutilizzo. Si è parlato più di come bonificare le aree che di come riutilizzarle.

Solo a Cormons e a Tricesimo – Reana del Rojale per decidere cosa fare della caserma si è giunti alla predisposizione di un processo partecipativo capace di rendere conto delle aspettative dei cittadini¹³⁹.

1.11. Il recupero delle aree abbandonate: elementi di crisi

All'inizio del 2014 erano passati dal demanio della difesa alle amministrazioni comunali centosessanta siti dismessi in settantanove comuni¹⁴⁰. Molti di questi hanno dimensioni e dinamiche economiche modeste e si trovano in palese difficoltà nell'individuare una strategia per rigenerare le aree militari dismesse. Il caso dei comuni del Canal del Ferro è significativo. A Pontebba in pochi anni ben tre caserme sono state devolute dalla Difesa al comune in una situazione demografica estremamente difficile¹⁴¹. Se nel 2006 l'Università di Udine auspicava il trasferimento delle aree militari

139 di Giusto A., *Alla caserma dismessa ci pensa l'Università*, in «Il Friuli», 9 ottobre 2009, p. 14; Pa. Tre, *L'università in caserma*, in «Il Gazzettino», Udine, 1 ottobre 2009; Treppo P., *Concorso d'idee per la Patussi*, in «Il Gazzettino», Udine, 16 settembre 2010; Pascolo M., *Si lavora alla riconversione della Sante Patussi*, in «La Vita Cattolica», 4 dicembre 2010. I risultati di questo lavoro sono stati raccolti in: Tramontin L., Pellegrini P., Astolfo G., *Patussi premesse per l'uso di una ex caserma*, Udine, Forum, 2011; Conti C., Pellegrini P., *Regione Friuli Venezia Giulia: processi di valorizzazione delle caserme dismesse*, in «FMI – Facility Management Italia», n. 20, 2013, 36-51. Cigalotto P., Bradicic M., Frausin T., *Il riuso delle aree militari dismesse. Innestare 'Micro-città' in contesti urbanidi piccole dimensioni*, in «Planum. The Journal of Urbanism», n. 25, vol. 2, 2012 s.p. In modo non diverso l'Università IUAV di Venezia con il prof. Marcello Mamoli è intervenuta studiando il recupero della Ederle di Palmanova. Del Mondo M., *Ederle, i giovani disegnano il futuro*, in «Messaggero Veneto», Udine, 27 ottobre 2011. Un quadro interessante di queste "prove" sta in "Architetti Regione", n. 48, luglio 2010. Rimando in modo particolare ai saggi di Alessandra Marin, Giovanni Vagnaz e Ramon Pascolat.

140 *Beni militari 'abbandonati' in Friuli: 160 in 79 Comuni*, "Il Gazzettino", Pordenone, 22 aprile 2014.

141 Non si comprende come ancora oggi Pontebba sia catalogato, come altri centri della regione che hanno perso le strutture militari, importante da un punto di vista militare. "Sono comuni militarmente importanti:

a) provincia di Udine: Paluzza – Pontebba – Malborghetto Valbruna – Tarvisio – Dogna – Chiusaforte -Resia – Lusevera – Taipana – Nimis – Attimis – Faedis – Pulfero – Torreano – Savogna – San Pietro al Natisone – Drenchia – Grimacco – San Leonardo – Stregna – Prepotto;

b) provincia di Gorizia: Dolegna del Collio – Monfalcone;

c) provincia di Trieste: Trieste." Questo impone un vincolo perché "Nel territorio dei comuni militarmente importanti indicati nel comma 7, la costruzione di strade di sviluppo superiore ai 500 metri, le edificazioni, l'uso di grotte e cavità sotterranee e i rilevamenti per qualsiasi scopo effettuati, a eccezione di quelli catastali, non possono avere luogo senza autorizzazione del Comandante territoriale." Articolo 333 del D.L. 15 marzo 2010, n. 66, Codice dell'ordinamento militare. Il fatto che le norme di salvaguardia siano ancora attive lo dimostra il tentativo da parte della Provincia di Pordenone di recuperare la storica Pista Carri che collegava le aree militari di Aviano con i poligoni del Cellina. Sul sedime dismesso l'ente pubblico aveva previsto la costruzione di un nuovo asse stradale in parte realizzato e bloccato nell'ultimo tratto a causa di alcune modifiche al tracciato della nuova strada imposte dalla vicinanza del tracciato alla polveriera di San Quirino. Schettini D., *Pista Carri, cantiere dopo 9 anni*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 2014.

dismesse ai comuni del Canal del Ferro-Val Canale valutando quel patrimonio in circa 91 ettari¹⁴² oggi sappiamo che risolvere il problema della proprietà non è sufficiente, mentre bisogna saper costruire una politica per il recupero di questa tipologia di aree. Nella piccola cittadina l'abbandono dei presidi militari e delle funzioni confinarie legate alla ferrovia ha provocato una radicale crisi demografica e delle attività commerciali. In un paese in crisi le possibilità di rigenerazione urbana diventano sempre più incerte, mentre le proposte che appaiono sulla stampa sembrano sempre più fantasiose. Nel *Messaggero Veneto* del 21 maggio 2008 si leggeva: "tutto però dipenderà dal futuro di Passo Pramollo. Se la nuova telecabina sarà realizzata infatti le due ex caserme potrebbero diventare strutture molto appetibili, sia da un punto di vista commerciale che residenziale. Tra le proposte giunte all'amministrazione comunale infatti, c'è quella di trasformare la Bertolotti in un centro benessere o in un centro commerciale per la vendita in outlet dell'abbigliamento". Non si capisce che bacino di attrazione potrebbe avere una struttura di questo tipo. Certo è che ancora una volta le amministrazioni locali meno forti e urbane si trovano ad annaspire nel buio delle idee cercando miti di sviluppo improbabili¹⁴³. È davvero difficile comprendere come un comune come Pontebba possa "digerire" con il turismo stagionale una struttura militare così estesa.

Sopra il paese si trova la caserma Fantina che ha una superficie di soli 8.000 mq ed era abitata dal Battaglione Alpini d'Arresto della Brigata Alpina Julia. Poco distante la Caserma Zanibon è stata in gran parte demolita e si presenta come un grande vuoto di idee che assume la progressiva forma del degrado. In queste due caserme poste sopra il paese storico il solo edificio riutilizzato è la sede della locale sezione degli alpini¹⁴⁴. Nel recente documento redatto dal comune per promuovere il project-financing Pontebba-Pramollo si leggono ipotesi progettuali prive di una credibilità economica: la caserma della Finanza dovrebbe diventare una scuola alberghiera, nella Zanibon si vorrebbe insediare una struttura alberghiera dotata di un centro congressi e un grande parcheggio interrato. Un villaggio di residenze ecosostenibili dovrebbe prendere il posto della caserma Fantina affiancato da un

142 Tubaro G., *Linee guida per il recupero delle aree dismesse nelle vicinanze dell'area di confine con Austria e Slovenia*, Programma Interreg IIIb Spazio Alpino WP 7 – progetto "AlpCITY", Udine, Università degli studi di Udine, 2006; Gualtieri T., *Pontebba futura pensata dagli studenti dell'ateneo*, in «Il Gazzettino», Udine, 9 marzo 2012; *L'università studia il futuro di Pontebba*, in «La Vita Cattolica», 15 marzo 2012; precedentemente l'Università di Udine era intervenuta nel difficile caso di Chiusaforte: *Caserma Zucchi: coinvolta l'Università*, in «La Vita Cattolica», 16 ottobre 2010.

143 Per contro la sola struttura abbandonata e recuperata è quella del sedime della vecchia ferrovia Pontebbana diventata una importante arteria ciclo pedonale. Cortesi G., Rovaldi U., *Dalle rotaie alle bici. Indagine sulle ferrovie dismesse, recuperate all'uso ciclistico*, Milano, Fiab, 2011.

144 L'ultima proposta per il recupero della Caserma Fantina prevede la cessione dell'area a un'impresa per la realizzazione di un villaggio di residenze lignee che cancellerà completamente gli storici dormitori. Cesare A., *A Pontebba case ecologiche dove c'è l'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», 21 febbraio 2014.



Figura 22. Gli alloggi dei militari oggi disabilitati a Chiusaforte.

centro alberghiero e wellness e un centro giovani. Tutto questo dovrebbe essere giustificato dalla costruzione di un costosissimo impianto di risalita che colleghi il paese con il Pramollo e gli impianti sciistici posti sul versante austriaco.

Si tratta di scenari di fantaeconomia che ci si stupisce possano essere presi in considerazione da amministratori oculati.

Qualche chilometro a valle lungo il Fella si può incontrare un'altra grande struttura militare abbandonata, la Caserma Zucchi di Chiusaforte, una caserma grande come tutto il paese, che va colta anche nella complessità morfologica del luogo. Infatti, per reperire un'area abbastanza grande per costruire un tale complesso di alloggi si dovette ridurre di molto l'alveo del fiume proprio nel punto in cui il Fella usciva dalla stretta gola di Dogna. Questo luogo, che era sempre stato uno spazio di dispersione e in sostanza una vasca in cui le acque perdevano la loro forza spagliando, fu pesantemente canalizzato e poi ulteriormente ridotto dal passaggio dell'autostrada. La caserma ricostruita interamente all'inizio degli anni '80 a seguito dei danni del terremoto era una delle più moderne ed efficienti del settore alpino e si estendeva su un'area di circa settantamila metri quadrati.

Per ora la sola opera realizzata è il recupero di una porzione del piano terra di una delle palazzine per realizzare un impianto di biomassa che di fatto riscalda solo la vicina scuola. Infatti, proprio in ampliamento alla zona delle caserme, non molti anni fa

l'amministrazione comunale ha realizzato il nuovo insediamento scolastico e la sede della protezione civile, senza che ci fosse la possibilità di recuperare qualcuno degli edifici allora già sottoutilizzati. Oggi, dopo quell'occasione perduta, restano, invece ancora molto vaghe le ipotesi di riorganizzazione funzionale dell'area che nelle intenzioni dell'amministrazione dovrebbe diventare una zona industriale centrata su una "filiera" produttiva tutta da inventare¹⁴⁵. Certo è che una riconversione di questo tipo della Zucchi presupporrebbe la completa eliminazione degli edifici pluripiano costruiti con criteri antisismici negli anni '80 e oggi riutilizzati solo in piccolissima parte come sede degli alpini e come centro per gli anziani.

A fronte di questi segnali di crisi anche per l'area della ex Zucchi non mancano proposte fantasiose. Una società emiliana si era detta disponibile a mantenere la caserma così com'è pur di poter utilizzare la copertura per farne un impianto di fotovoltaico da quasi un milione di chilowatt annui di energia elettrica, in barba al precario soleggiamento della vallata¹⁴⁶. Per contro la centrale a biomasse e il capannone industriale recentemente costruito dal comune rimangono vuoti e inutilizzati dimostrando come



Figura 23. I magazzini della Caserma Dardi a Sgonico.

145 Nel 2008 si decise la costruzione di un capannone per attività produttive collegato alla viabilità principale con un asse stradale che costò più di 250.000 euro, ma ad oggi quei nuovi spazi produttivi sono vuoti dimostrando che la capacità di intercettare finanziamenti regionali ed europei non può sostituire la definizione di una politica economica.

146 Cesare A., *Ex caserma, al Comune 500 mila euro dal fotovoltaico*, in «Messaggero Veneto», 6 maggio 2012.

molto spesso questi spazi dell'abbandono siano luoghi per la sperimentazione di idee non sempre felici¹⁴⁷.

Se in comuni così piccoli diventa difficile recuperare fabbricati con tipologie edilizie specialistiche è altrettanto vero che nel momento in cui la Difesa deciderà di cedere o porre in vendita la trentina di appartamenti vuoti che aveva edificato a ridosso di Chiusaforte non ci sarà certo una ressa di acquirenti. Le palazzine per gli ufficiali, teoricamente potrebbero essere facilmente recuperate, ma lo Stato non ha ancora deciso come porle in vendita e questo aumenta la percezione di abbandono e disagio che si vive percorrendo le strade del villaggio. Quelle famiglie che non ci sono più non contribuiscono a rendere più vitale il tessuto economico del paese, tant'è che Chiusaforte negli ultimi dieci anni ha perso una quindicina di attività commerciali che un tempo si reggevano sull'economia della caserma e quella della strada statale.

La crisi di progettualità, come abbiamo detto, stimola la fantasia. Flavio Pertoldi sindaco di Basiliano nel momento in cui la caserma Lesa finiva nelle disponibilità del comune si lasciava andare a idee non ancorate alla capacità di spesa e gestione di un progetto di recupero prevedendo la costruzione di una sede universitaria, di un centro natatorio o di un consistente intervento dell'Ater¹⁴⁸. Ad Aquileia il recupero della base militare si vorrebbe passasse attraverso la costruzione di un grande parco giochi¹⁴⁹.

A volte è difficile costruire degli scenari di riuso che superino i limiti comunali, soprattutto se questi luoghi dell'abbandono devono diventare spazi per servizi a una scala comprensoriale. La caserma Dardi per il comune di Sgonico dovrebbe avere questo futuro diventando uno spazio capace di raccogliere servizi per le comunità del Carso Triestino. Certo è che le dimensioni del complesso sono enormi. I primi timidi interventi programmati per il 2013 non sono ancora iniziati, mentre invece gli edifici sono sottoposti a razzie e danni sempre maggiori¹⁵⁰. In Germania dove le comunità locali non avevano risorse per intervenire su settori periferici e difficilmente riconvertibili lo Stato metteva a disposizione delle comunità sufficienti risorse e programmi di recupero, qui invece vince l'anarchica improvvisazione¹⁵¹.

147 Non serve a volte nemmeno annunciare costi irrisori per chi si volesse insediare in queste aree. In questo caso Chiusaforte è un esempio: *Posti di lavoro nell'ex caserma Zucchi*, in «Il Gazzettino», Udine, 12 ottobre 2010; *Con le biomasse si riscalda mezzo paese*, in «Messaggero Veneto», Udine, 20 ottobre 2012.

148 Ruzzon A., *Una facoltà in caserma*, in «La Vita Cattolica», 13 settembre 2008.

149 Secondo Gherghetta la sede ideale è Aquileia, in «Il Piccolo», Gorizia, 4 agosto 2009.

150 Ciullo D., *Una nuova vita per la caserma Dardi*, in «Il Piccolo», 5 ottobre 2012. Presso la Dardi nel 1993 erano state costruite tre palazzine modernissime dopo che si era deciso di abbandonare la caserma. Ora quegli immobili sono completamente in rovina anche a causa delle razzie operate da ignoti. Rossitto A., *Sprechi d'Italia. I gioielli della difesa lasciati alle ortiche*, in «Panorama», 29 novembre 2006.

151 Pollo R., *La cessione del patrimonio immobiliare pubblico: la riconversione dei siti militari*, in «Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment», n. 3, 2012, 216-223.

Mancando idee e danaro per investimenti a volte la conclusione più immediata è quella di cedere ai privati il bene ereditato da Stato e Regione. Ma anche la scelta di fare cassa non è sempre facile. Per esempio l'asta per la vendita della casermetta di Aurava, un piccolo edificio in zona agricola, non ha dato esiti positivi nonostante il prezzo richiesto fosse molto contenuto¹⁵².

Ma non sono solo i comuni piccoli a soffrire quando si approccia al tema del recupero di un sito militare. La Patussi a Reana del Rojale è andata all'asta ma nessuno ha presentato un'offerta¹⁵³. A Cormons l'asta per il recupero dei sei ettari della caserma Amadio per due volte è andata deserta, il comune non è stato ammesso ai fondi europei del PISUS ed ora si stanno tentando nuove strategie di utilizzo parziale e di frazionamento dell'area, in una prospettiva di piccoli passi garantiti dal determinante intervento dell'amministrazione cittadina¹⁵⁴. Il recupero della caserma Amadio è diventato un esempio per la complessità e difficoltà che le amministrazioni incontrano nel rigenerare aree urbane di grande dimensione. A Cormons la definizione della politica di intervento pubblico è passata attraverso una verifica con la popolazione grazie alla procedura di Agenda 21¹⁵⁵, mentre la soprintendenza ha preteso che alla demolizione delle strutture si salvi comunque la palazzina del comando e uno dei dormitori, ritenuti di interesse architettonico¹⁵⁶. Nel 2013 il comune ha provato a mettere all'asta un ampio lotto residenziale che sarà ricavato con la demolizione di alcuni magazzini, ma poi si è dovuto optare per una soluzione più complessa e descritta in uno specifico capitolo di questo volume¹⁵⁷.

Anche una comunità come Palmanova sembra incapace di produrre un rapido riassorbimento delle aree militari dismesse. Qui in particolare l'abbandono delle caserme si somma alle preoccupazioni di conservazione e gestione dell'ampio sistema delle mura. Più

152 *Ex casermetta ed ex trebbia messe in vendita dal Comune*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 20 dicembre 2013.

153 Rigotti M., *Ex caserma Patussi, nessuna risposta al bando*, in «Messaggero Veneto», Udine, 9 dicembre 2012.

154 Cormons, *assegnati i lavori per demolire l'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 25 febbraio 2014.

155 Il processo partecipativo di Agenda 21 può essere consultato a questo indirizzo <http://www.studiotandem.it/prendiposto>.

156 Purassanta I., *Caserma Amadio, ascolto dei cittadini fino a ottobre, poi l'incarico progettuale*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 22 marzo 2009; *Parco Urbano nell'ex caserma. Via libera al progetto*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 26 maggio 2011; Santoro F., *Cormons decide il futuro della ex caserma Amadio*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 16 settembre 2011; Id., *A Cormons si decide il futuro dell'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 28 settembre 2011; *In consiglio la riqualificazione dell'ex Amadio*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 22 febbraio 2012; Femia M., *Scuola e caserma, via ai lavori*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 24 febbraio 2010; *Cormons, assegnati i lavori per demolire l'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 25 febbraio 2010; *Parco urbano nell'ex caserma. Via libera al progetto*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 26 maggio 2011; Santoro F., *Ex-caserma, fondi europei per riqualificare l'area*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 12 ottobre 2011; *Comune 'troppi vincoli sulla Amadio'*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 7 agosto 2012.

157 Fain F., *Caserma Cormons, all'asta 8mila mq*, in «Il Piccolo», Gorizia, 22 dicembre 2012; *A Cormons alienazioni da un milione*, in «Il Piccolo», Gorizia, 14 giugno 2013.



Figura 24. L'interno della caserma di Lucinico invasa dalla vegetazione.

difficile ancora è pensare a un recupero della periferica caserma di Jalmicco nata vicino al Torre per gestire le opere di quella linea di difesa¹⁵⁸. La possibilità di utilizzare questi spazi attraverso l'iniziativa dei privati è scarsa, ma anche il recupero della centralissima Ederle, come potete leggere in questo volume, non è per niente scontato e facile.

C'è poi il rischio che una nuova serie di edifici militari finisca per entrare nella disponibilità del comune dopo che l'Agenzia del Demanio avrà verificato l'impossibilità di venderli ai privati. La Montezemolo di Palmanova potrebbe quindi ricadere sulle spalle del Comune di Palmanova aggiungendo preoccupazioni al recupero della Ederle¹⁵⁹. È evidente che per una piccola cittadina com'è Palmanova il recupero di tutta questa volumetria è sottoposto all'influenza della crisi che ha sostanzialmente azzerato la richiesta di alloggi a causa di un trend demografico stabile se non in calo¹⁶⁰. È invece inspiegabile il fatto che non si sia riusciti a cogliere l'occasione dell'insediamento a Palmanova della sede regionale della Protezione Civile come un'occasione di rigenerazione urbana visto che si sapeva che in pieno centro urbano si sarebbero creati questi vuoti... di idee e occasioni. Non solo si è consumato altro suolo agricolo, ma si sono lasciati all'interno del recinto cinquecentesco spazi completamente abbandonati alla vegetazione spontanea.

¹⁵⁸ Pierotti B., *Emerenze architettonico-artistiche da recuperare nell'area del palmarino: alcuni esempi*, in «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», dicembre 2006, 135-141.

¹⁵⁹ Moretti A., *Montezemolo tra i beni in cessione gratuita*, in «Il Piccolo», Gorizia, 14 gennaio 2014.

¹⁶⁰ Del Mondo M., *Palmanova, sarà messa in vendita la Montezemolo*, in «Messaggero Veneto», Udine, 4 novembre 2012.

Il caso più evidente di questa crisi pianificatoria è senza dubbio quello che contrappone alcuni organi dello Stato impegnati a cercare spazi adeguati per le loro strutture e gli immobili della difesa abbandonati, ma non disponibili.

A Gorizia quando nel 2000 il ministero delle finanze cercava uno stabile per insediare l'ufficio unico delle entrate, l'abbandonata Caserma Del Fante, in pieno centro cittadino "risulta tuttora in consegna all'Amministrazione Militare e non si ha notizia circa una eventuale dismissione, anche parziale, della stessa"¹⁶¹. Le aree militari dismesse dovrebbero essere un'opportunità almeno per ridefinire alcuni servizi che sono curati dallo Stato, ma il più delle volte non è così. Il caso della caserma Pecorari a Lucinico è eclatante. Nel 2008 il sindaco Romoli rivendicava una certa velocità nel trasferimento dell'immobile affermando che "è già da tempo pronto un progetto di riconversione"¹⁶², mentre dopo il trasferimento al comune nulla si è fatto nemmeno per il recupero del limitrofo terreno agricolo che era stato, qualche decennio fa, acquisito per ampliare la struttura militare. Qui come a San Vito al Tagliamento era stata ventilata l'ipotesi di costruire il nuovo carcere e la proposta avanzata dal Sindaco di Gorizia serviva più che altro per allontanare l'ipotesi dell'insediamento di un penitenziario considerato dalla maggioranza impattante nei confronti del villaggio¹⁶³. Oggi, visti i fallimenti nelle precedenti ipotesi di riutilizzo, la destinazione a penitenziario non è più così invisa all'amministrazione di Gorizia, ma nel frattempo lo Stato ha deciso di ristrutturare il carcere esistente¹⁶⁴.

A Gorizia, ma non solo qui, la crisi delle strutture militari si è giocata più sul fronte della propaganda che su quello delle scelte concrete. Per l'amministrazione la Dal Fante si sarebbe dovuta trasformare in un quartiere residenziale, mentre la casermetta del M. Sabotino, che ha sempre avuto un importante valore simbolico per la città, sarebbe diventata un piccolo museo della guerra¹⁶⁵. Ma quale poi? Quella dilaniante e sofferta del primo conflitto? Quella sotterranea e civile del secondo o quella fredda di posizione? In realtà non si è fatto ancora nulla in nessuna delle due difficili situazioni. Tra le poche cose certe, invece, la Cascino di via Trieste, sede storica dei carabinieri del XIII, non dovrebbe essere abbandonata visto il recente investimento fatto dalla Difesa per costruire nuove strutture edilizie all'interno del recinto, ma questo resterà il solo

161 Regione Autonoma Friuli – Venezia Giulia, Consiglio regionale, *Atti consiliari dell'assemblea*, seduta n. 276, 15 maggio 2001, 50.

162 *Case e negozi nell'ex caserma del Fante*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 6 giugno 2008.

163 *Sopralluogo per il nuovo carcere*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 15 novembre 2007; *Primo ok al nuovo carcere a Lucinico*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 29 novembre 2007; *Cosma (Fli), il nuovo carcere si poteva realizzare a Lucinico*, in «Il Piccolo», Gorizia, 21 marzo 2013. In realtà si è previsto il restauro della sede esistente.

164 Seu C., *Carcere, torna l'ipotesi Lucinico*, in «Il Messaggero Veneto», Gorizia, 2011.

165 *Chiesto l'utilizzo delle caserme dismesse*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 3 giugno 2008.

presidio militare in uno dei settori un tempo più militarizzati d'Italia¹⁶⁶.

È evidente che un capoluogo di provincia ha più servizi e quindi ha anche la possibilità di inventare nuovi utilizzi per le aree militari dismesse. Diversa è la situazione per la gran parte delle caserme costruite nell'età della guerra fredda lontano dagli insediamenti maggiori per poter meglio manovrare in occasione di un attacco. Per la Colombini di Brazzano non sembrano esserci molte idee se non l'ipotesi di trasferirvi la caserma della Guardia di Finanza di Cormons attualmente ospitata in un edificio inadeguato alle funzioni richieste. Il terreno può essere facilmente messo a disposizione nuovamente dello Stato, ma il Ministero delle Finanze dovrebbe provvedere alla costruzione del nuovo edificio e questo non è un periodo in cui è facile trovare le risorse economiche necessarie. Il comune di Cormons ha sollecitato attraverso un processo partecipativo la popolazione di Brazzano a pensare a diverse visioni per il recupero dell'area. L'insediamento degli uffici della finanza non è malvisto anche perché potrebbe garantire fin da subito l'utilizzo di una parte dell'area come parco per la frazione di Brazzano, dove gli abitanti sembrano dare un valore importante al verde che da anni cresce in modo anarchico all'interno del recinto militare¹⁶⁷. Per recuperare il resto della zona edificata che misura trentamila metri quadrati si prevede invece una riconversione lenta dei residui verso nuove ma improbabili aree residenziali.

Non sempre però queste proposte, tutte da verificare rispetto ai finanziamenti, prevedono di costruire un mix di destinazioni d'uso. A Farra d'Isonzo si crede nella capacità di investimento dei privati programmando la vendita dell'area della ex caserma per la realizzazione di un supermercato¹⁶⁸. Per la Colinelli a San Lorenzo Isontino già nel 2012 si era pensato ad alienare la caserma a privati che avrebbero costruito negozi e residenze, ma da allora non ci sono passi concreti in avanti mentre invece il degrado continua a imperversare su un'area di circa ventiquattromila metri quadrati fortemente edificata¹⁶⁹. I problemi legati al trasferimento del compendio militare alla regione prima e poi al comune rende sempre più difficile l'ipotesi di un recupero della struttura che si colloca a ridosso di un paesino di 1600 anime con scarso dinamismo edilizio¹⁷⁰. A Fogliano la caserma De Colle, che ospitava la fanteria d'arresto che avrebbe dovuto reggere il primo urto sul Carso monfalconese, già dal 2007 veniva interessata da un piano particolareggiato per il recupero dei 18.000 metri quadrati con funzioni dire-

166 Femia F., *Dopo 10 anni i carabinieri del 13° hanno una nuova sede da 6,5 milioni*, in «Il Piccolo», Gorizia, 30 settembre 2009; *Inaugurato un nuovo complesso per i CC*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 30 settembre 2009.

167 *Nella Colombini sette edifici in tutto*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 25 maggio 2012; Purassanta I., *Patat: 'Agenda 21 per Prgc e la caserma di Brazzano'*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 19 maggio 2012; *Parco giochi nell'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 27 ottobre 2012; Borsani L., *E la crisi fa 'piangere' le staffette partigiane*, in «Il Piccolo», Gorizia, 10 novembre 2012.

168 Fain F., *A breve il bando di vendita dell'ex caserma di Farra*, in «Il Piccolo», Gorizia, 4 dicembre 2013.

169 Fain F., *Negozi e zone residenziali nelle caserme*, in «Il Piccolo», Gorizia, 16 luglio 2012.

170 Femia M., *Bloccata la cessione dell'ex caserma Colinelli*, in «Il Piccolo», Gorizia, 13 gennaio 2014.



Figura 25. La vegetazione si sviluppa liberamente all'interno di una caserma abbandonata (caserma Zucchi a Cividale).

zionali e artigianali¹⁷¹. Però la vendita dei lotti ha dimostrato uno scarso interesse da parte dei privati¹⁷².

A Gradisca la Toti-Bergamas si sarebbe trasformata in una serie di edifici di edilizia popolare¹⁷³. Qui l'ipotesi di recupero in un primo momento è passata attraverso la proposta di insediarvi la caserma dei carabinieri e la costruzione di un grande quartiere residenziale¹⁷⁴. Le difficoltà del trasferimento del bene al comune hanno però fatto sprecare i momenti più vantaggiosi per un intervento dell'edilizia privata all'interno di un disegno pianificatorio pubblico¹⁷⁵.

Passare dai desideri ai fatti è molto difficile e dopo più di un lustro di discussioni e proposte nella maggior parte dei casi le aree cedute dallo Stato a Regione e comuni continuano a giacere in condizioni disastrose. I richiami a considerare un forte impegno

171 Caserma-rotatoria, studio da 45 mila euro, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 30 settembre 2007; Lu. Pe, *Nell'ex caserma 'De Colle' di Fogliano troverà spazio la nuova zona artigianale*, in «Il Piccolo», Gorizia, 2 ottobre 2007.

172 *Nessun confronto sul bilancio*, in «Il Piccolo», Gorizia, 15 luglio 2012.

173 Ceci M., *Castello e caserma al Comune*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 23 settembre 2007.

174 *Le Fiamme gialle vogliono tornare a Gradisca*, in «Il Piccolo», Gorizia, 22 settembre 2009.

175 Pisano G., *Toti-Bergamas soffocata dal degrado*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 18 novembre 2012; Luigi Murciano, *L'ex scuola alberghiera Ersu per il rilancio della caserma*, in «Il Piccolo», Gorizia, 4 settembre 2012.



Figura 26. Il poligono del Monte Ciaurlec (perimetro in blu) contiene al suo interno il Sito di Interesse Comunitario.

regionale nell'accompagnare con un fondo di investimento regionale le fasi più critiche dei recuperi sembra essere rimasto inascoltato nonostante alcuni annunci di interesse¹⁷⁶. La Monte Pasubio di Cervignano, oggetto anche del programma F.A.T.E., doveva essere riconvertita in una sorta di centro benessere e sportivo. Un mix di servizi pubblici alla città¹⁷⁷ che avrebbero cambiato il volto agli immobili trasferiti al comune nel 2008. Definendo meglio le proposte di recupero l'amministrazione comunale aveva creduto possibile mettere a disposizione l'area per edificarvi una moderna cittadella scolastica capace di ospitare le scuole superiori della città, ma questo proposito si è immediatamente scontrato con i problemi di investimento sul rinnovo del patrimonio edilizio scolastico, impossibile con le attuali capacità di spesa di Provincia e Regione¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Purassanta I., *Messa in sicurezza per la Amadio*, in «Messaggero Veneto», Gorizia, 12 settembre 2009.

¹⁷⁷ Placitelli E., *Cervignano, si vota sulle scuole di via Roma*, in «Il Piccolo», Gorizia, 28 novembre 2011.

¹⁷⁸ Michellut E., *Raccolta firme: vogliamo una piscina anche a Cervignano*, in «Messaggero Veneto», Udine, 28 luglio 2011; Id., *Una cittadella scolastica sorgerà nell'ex caserma Monte Pasubio*, in «Messaggero Veneto», Udine, 10 giugno 2012; Id., *Cervignano, centro studi nell'ex caserma Pasubio*, in «Messaggero Veneto», Udine, 22 novembre 2012.

L'acquisizione delle due palazzine di alloggi militari in via Garibaldi dovrebbe permettere di aumentare lo spazio verde pubblico del centro urbano. Michellut E., *Cervignano, area verde a due passi dal centro*, in «Messaggero Veneto», Udine, 1 aprile 2012.

Anche il distretto militare di Sacile, un tempo convento di San Antonio, è stato trasferito al comune, ma continua ad essere in completo degrado nonostante qualche tentativo di uso temporaneo. Da alcuni settori esterni all'amministrazione è stata avanzata la proposta di mettere a disposizione l'edificio storico per housing sociale e startup¹⁷⁹. Invece il degrado continua e anche recentemente è crollata una pensilina interna¹⁸⁰.

In una situazione del tutto diversa, sta marcendo nella comune indifferenza il 'villaggio azzurro' dell'aviazione militare a Ronchi, adiacente all'infrastruttura aeroportuale¹⁸¹.

La grande area della Zucchi e della Lanfranco di Cividale, quasi sette ettari di terreno, nelle intenzioni dovrebbe essere oggetto di un vasto piano di intervento dell'Ater al quale dovrebbe sommarsi la costruzione della nuova sede della Guardia di Finanza¹⁸². A Tarcento le proposte per recuperare la caserma Urli non sono molto diverse¹⁸³. In entrambi i casi non si sono concretizzate le belle intenzioni.

Una situazione del tutto speciale è invece quella di Visco perché della grande caserma sono stati recuperati solo alcuni fabbricati lasciandoli in uso alle associazioni e alla protezione civile, mentre per quest'area c'è chi si aspetta un coraggio e un futuro diverso. L'ex campo di concentramento di Visco, poi caserma Sbaitz, crea un certo imbarazzo al comune. L'amministrazione non sembra interessata a restaurare il complesso per quel carico di memoria negativa che il centro di detenzione porta con sé¹⁸⁴. Eppure in molti hanno osservato come questo complesso racchiuda significati simbolici che superano il ricordo della Guerra Fredda¹⁸⁵.

Diversa ma non troppo è la proposta di riutilizzo della base missilistica di Cordovado che misura circa venti ettari di superficie per lo più a prato. È stata costruita nel 1964 e abbandonata nel 2009. Oggi qualcuno la propone come una possibile sede per un museo della guerra fredda e la proposta non dispiace all'amministrazione comu-

179 Caserma Trieste, la parola alla commissione paritetica, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 9 gennaio 2014; Benotti C., L'ex caserma? Una casa per le giovani coppie, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 11 maggio 2014.

180 Benotti C., Sant'Antonio a pezzi. Da quattro mesi la 'caserma' inagibile, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 10 ottobre 2013.

181 Perrino L., Poligono e villaggio, due fantasmi, in «Il Piccolo», Gorizia, 8 settembre 2011.

182 Aviani L., Ex caserma, c'è l'intesa per Gdf e alloggi popolari, in «Messaggero Veneto», Udine, 22 maggio 2011.

183 Cargnelutti P., Ok dell'amministrazione al social housing alla Urli, in «Messaggero Veneto», Udine, 29 novembre 2012.

184 Mattalone G., Polemica a Visco: 'non cancellate qual campo di concentramento', in «Messaggero Veneto», Udine, 5 gennaio 2010; Il Lager fascista di Visco è off-limits per i visitatori, in «Messaggero Veneto», Udine, 24 giugno 2010.

185 Tassin F., Da fratelli in una Europa più grande, a nemici per il culto della nazione. Il campo di concentramento di Visco, in *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943*, a cura di Gombac B.M. e Mattiussi D., Gradisca, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale I. Gasparini, 2004, 63-78; Licata A., Memoria come valore: l'ex campo di concentramento fascista di Visco, in «Urbanistica Informazioni», A.XXXIX, settembre-dicembre 2011, 44-45.

nale¹⁸⁶. Il problema sta nel fatto che anche questa struttura, pur abbandonata, non è stata trasferita alle amministrazioni locali e non si comprende il motivo di quella ostinata conservazione del recinto da parte del Ministero della Difesa.

Per concludere questa sequenza di problematiche aperte vorrei ricordare come a cavallo del nuovo secolo si metteva ordine anche sulla conflittuale questione dei poligoni riducendoli da 26 a 8 senza dare indicazioni sul recupero dei demani della difesa. Molti dei poligoni e delle aree addestrative ancora utilizzati si trovano in zone di interesse ambientale e paesaggistico e il loro uso pone non pochi problemi di compatibilità. Su queste aree, a volte sottoposte all'inquinamento dai residui dei tiri, la regione dovrebbe applicare pratiche virtuose e piani di gestione delle aree di Natura 2000. Nei suoi documenti la regione vieta l'ampliamento dei poligoni all'interno di zone SIC o ZPS, come pure l'aumento della pressione dell'uso dei militari su aree che hanno un valore di unicità nei confronti di tutta la comunità europea¹⁸⁷.

La riduzione del numero dei poligoni e l'aumento delle esercitazioni in alcuni settori hanno riaperto le polemiche di decine di anni fa. Se ormai le prove di una battaglia tra carri armati non hanno più alcun significato, le esercitazioni di truppe di intercettazione sono di molto aumentate. Non è un caso che la protesta della popolazione rispetto al poligono del Monte Bivera si sia riaccesa. Anche i poligoni vengono scelti in relazione alle necessità addestrative e l'impegno dell'esercito in territori montuosi ha aumentato le necessità di preparare truppe capaci di muoversi con gli elicotteri in quell'ambiente¹⁸⁸. Questa preoccupazione ha sollevato una nuova stagione di interpellanze parlamentari e in consiglio regionale.

1.12. Il recupero delle aree abbandonate: le buone pratiche

Molte delle strutture militari abbandonate sono state cedute dai comuni, almeno in parte, ad associazioni combattentistiche o alla protezione civile. In alcuni casi le associazioni di ex militari hanno occupato locali del demanio militare anche prima di una diretta devoluzione alle amministrazioni locali, come a Gorizia e a Pordenone¹⁸⁹. È evidente che il recupero di spazi così grandi per i soli fini legati alle associazioni di interesse militare è una risposta diffusa, ma insufficiente.

Sul fronte delle esperienze di radicale trasformazione dei luoghi il riutilizzo delle strutture più piccole è sembrato da subito più facile del recupero delle grandi caserme.

¹⁸⁶ *Il museo della Guerra Fredda*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 1 ottobre 2013.

¹⁸⁷ *Misure di conservazione dei 24 SIC della Regione biogeografica alpina del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 2012.

¹⁸⁸ *Poligono Nato, interrogazione di Peresson*, in «Messaggero Veneto», Udine, 30 marzo 2012; Grillo G., *Bivera, nuova protesta contro il poligono militare*, in «Messaggero Veneto», Udine, 13 agosto 2012.

¹⁸⁹ *Venerus L., Le associazioni d'arma unite: 'Concedeteci le casermette'*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 28 settembre 2011.

A San Vito al Tagliamento la casermetta di Ligugnana è stata completamente demolita per costruire un piccolo villaggio di case popolari¹⁹⁰.

Non sempre il riutilizzo delle caserme dismesse è stato letto come un'occasione per risparmiare suolo agricolo rigenerando luoghi ormai abbandonati. Il caso del trasferimento del carcere di Pordenone è significativo. L'ipotesi di spostare la struttura dal castello del Noncello nel recinto di una caserma a San Vito al Tagliamento ha scatenato la reazione di un ampio e trasversale fronte di politici pordenonesi, al punto di proporre la nuova costruzione in aperta campagna¹⁹¹. Solo dopo un lustro si è di nuovo approdati all'ipotesi di riconvertire a carcere la vasta caserma abbandonata di San Vito, ma non senza passare attraverso l'ipotesi



Figura 27. Garitta presso la casermetta di passo Tanamea.

di utilizzare la caserma Monti di Pordenone¹⁹². In realtà la scelta di San Vito premia un'amministrazione che aveva la disponibilità di un bene abbandonato, mentre in questi anni Pordenone non era mai riuscita a farsi cedere dal demanio militare i settori della Monti inutilizzati¹⁹³.

Come insegna questo caso la programmazione sul fronte della dismissione è determinante. Proprio a Pordenone, dove ci sono due caserme, la Mittica e la Monti, quasi completamente abbandonate, per mesi lo Stato si è dato da fare per cercare e ottenere dal comune spazi per la nuova sede della Prefettura, per l'Archivio di Stato e per quella dei nuovi uffici del Tribunale. Un ramo dello Stato lascia deperire aree e immobili importanti e altre articolazioni repubblicane chiedono spazi e aree provocando contraccolpi e disfunzioni nella gestione del patrimonio immobiliare del comune.

La gestione delle aree militari di Udine è stata invece programmata per tempo. Per

190 Sartori A., *Ex casermetta, pronti 26 alloggi Ater su 34*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 11 luglio 2012.

191 Polzot S., *Il carcere sarà trasferito a San Vito*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 29 luglio 2007; Id., *Il ministero scende a patti sul carcere*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 30 dicembre 2008; Id., *Nuovo carcere, Illy batte cassa a Roma*, in «Il Messaggero Veneto», Pordenone 17 gennaio 2008; Id., *Nasce l'alleanza per il nuovo carcere in città*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 5 febbraio 2009; Id., *Nuovo carcere, San Vito ultima spiaggia*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 29 marzo 2012.

192 *San Vito non arretra. Liva sta con Pedrotti*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 7 agosto 2012.

193 *Carcere alla Monti? Ostacolo dagli Usa*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 9 agosto 2012.

la Osoppo Giorgio Cavallo, ex-assessore all'urbanistica, predispose una variante che prevedeva fin dall'inizio una destinazione prevalentemente residenziale. Nella Duodo sarebbe stato localizzato un settore degli uffici provinciali e un asilo per i figli dei dipendenti¹⁹⁴. Nella Piave, invece, si pensò alla costruzione di un polo sanitario capace di concentrare i diversi uffici dell'Azienda sparsi in città. A Udine, come altrove, ci si è dovuti confrontare con la crisi e la poca attrattività che esercitano questi beni sul mercato privato, l'incapacità di investimenti pubblici e l'opportunità di trovare usi temporanei e/o precari per le strutture abbandonate¹⁹⁵.

Ad Arzene la caserma Tagliamento della fanteria d'arresto, strategicamente collocata per occupare le postazioni distribuite lungo il grande fiume, è stata parzialmente riconvertita consolidando una strada di servizio e affittando gli edifici esistenti ad attività produttive e ad associazioni locali¹⁹⁶. In questo caso specifico si è mantenuto il disegno della caserma demolendo però il recinto e affidando gli immobili esistenti o ad aziende, attraverso un bando, o ad associazioni, mantenendo pure un edificio da recuperare come sede delle memorie della presenza della fanteria d'arresto in riva al Tagliamento. A Pavia di Udine il recupero della ex caserma passa attraverso la trasformazione del sito in un moderno asilo nido¹⁹⁷. Nella casermetta di San Giovanni del Tempio a Sacile, un edificio è stato in parte occupato con funzioni di magazzino e sede del deposito comunale. Su quest'area si è poi disposto il progetto per la costruzione di una moderna sede dei Vigili del Fuoco ma non è chiaro se ci saranno le risorse per costruirla e quelle per gestire il presidio¹⁹⁸. L'utilizzo degli immobili per servizi pubblici a scala diversa è senza dubbio il tema ricorrente nelle proposte di riutilizzo che continuamente appaiono sulla stampa. A Udine la caserma Friuli doveva andare alla Soprintendenza, la Duodo alla Provincia per la costruzione della nuova sede oggi quanto mai inopportuna rispetto al dibattito nazionale¹⁹⁹.

194 *Beni del demanio, tesoro da 433 milioni*, in «Messaggero Veneto», Udine, 17 marzo 2008; *Preso la caserma Osoppo: nascerà una città nella città*, in «Messaggero Veneto», Udine, 27 luglio 2008.

195 Rigo C., *Il centro sociale: adesso basta pronti a una nuova occupazione*, in «Messaggero Veneto», Udine, 9 luglio 2011; *Polizia, nuovo blitz all'ex caserma Piave. Due denunciati*, in «Messaggero Veneto», Udine, 30 luglio 2011; Barella F., *Udine, la polizia scopre un rifugio punkabbestia*, in «Messaggero Veneto», 8 luglio 2011.

196 D.F., *Un albergo-ristorante nell'ex caserma*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 23 giugno 2011; D.F., *L'infermeria dell'ex caserma diventa sede di un moto club*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 16 settembre 2011; Francescutti D., *Siti militari abbandonati. Campagna per il rilancio*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 23 novembre 2011.

197 Belluucci G., *Nuovo asilo nido nell'ex caserma di via Lauzacco*, in «Messaggero Veneto», Udine, 19 maggio 2011; id., *Primo asilo nido comunale nell'ex caserma Paravano*, in «Messaggero Veneto», Udine, 6 dicembre 2012.

198 Vedi la risposta a una interpellanza dal deputato pordenonese Manlio Contento. Camera dei Deputati. *Atti parlamentari*, XVII legislatura, Allegato B ai Resoconti, seduta 15 marzo 2013, XXXVIII.

199 Zanutto M., *Cittadella da 50 milioni, due cordate*, in «Messaggero Veneto», Udine, 7 giugno 2012; Pellizzari G., *Piano Regolatore, c'è l'intesa sul restauro della caserma Duodo*, in «Messaggero Veneto», Udine, 6 settembre 2012; Zanutto M., *Cittadella della Provincia un partner per il progetto*, in «Messaggero Veneto», Udine, 23 dicembre 2013.



Figura 28. Feritoia di osservazione sul monte Debeli a Doberdò del Lago.

Altre pratiche virtuose di riutilizzo sono state esplorate con le videointerviste prodotte per il convegno e consultabili in rete. Le schede di Elisa Cozzarini sono riportate nell'ultima parte di questo volume.

Soprattutto in Germania e in Ungheria il collasso della cortina di ferro ha provocato una rapida cancellazione della maggior parte delle strutture militari sostituite da nuove opere civili. La guerra fredda andava superata e quasi cancellata dalla memoria. I recinti del confine del patto di Varsavia furono i primi a cadere con il muro di Berlino. Oggi lungo tutta la vecchia linea si assiste a una valorizzazione di quello che resta di quella grande infrastruttura militare. Anche in Italia assistiamo a una prima stagione di ricognizioni ed elaborazioni sul tema della memoria. Una sorta di *Archeology of the Iron Curtain*²⁰⁰ che indaga il significato dei reperti. Si tratta di una straordinaria esperienza di catalogazione archeologica che sta attraversando un numero consistente di ricercatori spontanei capaci di ricostruire strutture territoriali estese come quelle del Vallo Littorio o delle opere dei Battaglioni d'arresto. Di questa stagione legata all'archeologia della Cortina di Ferro cercheremo di dare conto anche nel volume

²⁰⁰ Colgo questa definizione dal titolo del volume di Anna McWilliams che ha dedicato una parte del suo lavoro alla descrizione del senso del confine sulla soglia goriziana: McWilliams A., *An Archeology of the Iron Curtain. Material and Metaphor*, Stoccolma, Södertörns högskola, 2013.



Figura 29. Campo per il tiro con l'arco nella ex polveriera di Lucinico.

dimostrando che sono attive anche buone pratiche di conoscenza o di gestione che provengono dal basso²⁰¹.

Anche il nostro convegno vuole stimolare una riscoperta fisica della grande infrastruttura in parte raggiunta ed esplorata grazie alle escursioni organizzate per Scarpe & Cervello tra il 2013 e il 2014²⁰². La proposta di un museo della guerra fredda, meglio se diffuso e capace di recuperare le diverse tipologie delle infrastrutture militari è senza dubbio una delle proposte più interessanti emerse dal convegno²⁰³. Del resto quella della museificazione del tema della presenza militare si lega con le esperienze

201 Mi riferisco in modo esplicito alla campagna di ricerca approntata da Magri e descritta nella quarta parte degli atti che ha avuto come obiettivo la catalogazione fotografica dei siti abbandonati dai battaglioni della fanteria d'arresto.

202 Dalle Molle P., *Caserme, la trincea del Nord abbandonata*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 1 giugno 2014; *Caserme, le fortezze assaltate dal degrado*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 1 giugno 2014; *Caserme dismesse. Legambiente mette in mostra i casi di recupero*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 5 giugno 2014; *Le caserme dismesse opportunità turistica*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 10 giugno 2014; *Caserme dismesse. Esperti e politici a confronto sulla Fortezza Fvg*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 29 maggio 2014; *Aree militari abbandonate. Legambiente solleva il caso*, in «Il Gazzettino», Pordenone, 31 maggio 2014.

203 Sartori A., *La Mittica potrebbe ospitare un museo della guerra fredda*, in «Messaggero Veneto», 10 giugno 2014.

di parchi territoriali della Prima Guerra Mondiale e all’iniziativa volontaristica di molte associazioni²⁰⁴. Non è casuale la proposta di realizzare un museo della resistenza che abbia sede a Palmanova nella caserma Piave, ma che abbia come poli esterni i resti del campo di concentramento di Visco, oggi caserma dismessa, e i resti di quello di Gonars²⁰⁵. Integrando queste due prospettive di lettura dell’ultimo conflitto e i musei territoriali della Prima Guerra si può costruire una rete di luoghi che pongono alla società contemporanea la necessità di interrogarsi sul senso del conflitto e sulla necessità della pace²⁰⁶.

Questa rilettura deve essere fatta in fretta perché il patrimonio si sta degradando e il demanio militare ha iniziato un’opera di demolizione dei bunker senza porsi il problema se qualcuno di questi manufatti vada conservato per il valore memoriale che ha nei confronti della popolazione che ha vissuto sulla propria pelle la Guerra Fredda²⁰⁷. Il caso del Friuli Venezia Giulia non è isolato in Europa e in alcuni casi ha dimostrato come ci sia spazio anche per una certa sperimentazione delle forme del recupero e del riutilizzo creativo delle strutture militari dismesse²⁰⁸.

1.13. Conclusioni

Le strutture dismesse della Difesa potrebbero essere una risorsa se fossero gestite con un piano capace di attribuire nuovi valori alle aree grazie alla pianificazione di nuove funzioni e strategie, anche coinvolgendo nella partita interessi privati²⁰⁹. Per esempio, lungo l’asta del Fella le ampie aree militari abbandonate potrebbero essere recuperate all’interno di un progetto di nuova industrializzazione leggera della montagna. È evidente che la capacità di costruire una politica capace di coinvolgere attori non necessariamente pubblici è determinante per il recupero di aree militari dismesse in situazioni non urbane e diventa indispensabile inventare e agevolare nuove filiere produttive se quelle esistenti non sono in grado di giustificare il recupero di questi

204 Del Mondo M., *Un museo di storia militare alla caserma napoleonica*, in «Il Piccolo», 19 dicembre 2013.

205 Del Mondo M., *Nascerà il museo della Resistenza*, in «Messaggero Veneto», Udine, 29 maggio 2011; *Caserma Piave di Palmanova, centrale di crimini antipartigiani*, in «Messaggero Veneto», 12 giugno 2012.

206 Questa è una raccomandazione che ho espresso ancora un anno fa: Micheluz D., *Senza un osservatorio altre follie*, in «Il Friuli», n. 25, 28 giugno 2013.

207 M.B., *I bunker del Calvario sono stati smantellati dal Demanio militare*, in «Il Piccolo», Gorizia, 25 novembre 2012.

208 Vedi l’interessante caso delle esperienze promosse a Pola, in Croazia. Venier I., *Il riuso delle aree militari dismesse.: la questione di Pola. Quale ruolo per forme di pianificazione effimera?*, Milano, Franco Angeli, 2012.

209 La distanza che sta tra la retorica delle vendite del patrimonio immobiliare e il deserto di idee che si presenta a ogni asta è evidente da una decina di anni. Sommella R., *Da Unicredit un piano per le caserme*, in «MF Milano Finanza», 11 ottobre 2012.

spazi²¹⁰. Invece in Italia si pensa di risolvere il problema devolvendo le politiche di rigenerazione ad amministrazioni locali che non sono attrezzate per inventare processi diversi dalla alienazione del bene attraverso un'asta pubblica. Come abbiamo visto le proposte che provengono dalle amministrazioni locali coinvolte ondeggiavano tra la speranza che le idee arrivino da qualche privato particolarmente inventivo o che le opere siano finanziate da importanti immissioni di danaro pubblico. Manca l'ipotesi di costruire un piano delle dismissioni che abbia anche una scala politica e urbanistica, un piano che comporti un cambiamento della destinazione d'uso degli immobili precedente alla vendita e un programma di supporto a destinazioni che non siano solo il consueto residenziale o i servizi²¹¹.

La crisi di progettualità è ancora più evidente là dove in presenza di aree che già si sa che saranno dismesse non si è provveduto a verificare la compatibilità delle strutture con le attuali richieste del territorio. È inconcepibile che non si possa aprire una stagione di dismissioni parziali e programmate che possano, in prima battuta, essere utili per ricollocare nel territorio i servizi dello Stato.

Accelerare le modalità di dismissione degli immobili non significa solo oliare meglio la macchina burocratica preposta al trasferimento dei beni, ma costruire progetti economici e sociali complessi che recuperino la geografia della macchina territoriale creando prospettive di sviluppo sociale ed economico per i territori²¹².

Oggi, che sulla cessione di nuovi compendi immobiliari si è abbattuta la necessità da parte dello Stato di trasformarli in una risorsa, diventa ancora più importante trasformare l'operazione da una vendita a una 'politica territoriale'. Nel prossimo futuro non ci saranno altri "regali", ma progetti di valorizzazione attraverso accordi di programma tra gli enti locali e il ministero che dovrebbero identificare le nuove destinazioni d'uso lasciando una quota parte degli immobili, o del loro valore, allo Stato²¹³. Questa nuova procedura potrebbe dare esiti interessanti nei centri abitati di rilevante dimensione e interessati dalla presenza di organi dello Stato che potrebbero avere bisogno di nuovi spazi, mentre rischierà di essere del tutto inutile nella maggior parte dei casi friulani dove caserme e polveriere sono limitrofe a piccoli villaggi.

Il richiamo che ci sentiamo di fare per stimolare una pianificazione della dismissione è che questa abbia una scala territoriale porosa e reticolare come quella dell'originaria macchina da guerra. Uno schema di politica territoriale è urgente se si pensa che la crisi della presenza militare in Friuli Venezia Giulia non è finita. La decisione di ridurre ulterior-

210 Pollo R., *La cessione del patrimonio immobiliare pubblico: la riconversione dei siti militari*, in «Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment», n. 3, 2012, 216-223.

211 Gastaldi F. e Camerin F., *Immobili pubblici e aree militari dismesse: "occasioni" per le città italiane, fra ritardi e incertezze*, in «Quaderni Regionali», A.XXXI, n. 3, 2012, 441-450.

212 *Caserme dismesse. Fvg realtà pilota per il loro recupero*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 28 marzo 2014; Pertoldi M., *Lo Stato ceda Soprintendenze e caserme*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 29 maggio 2014.

213 *Palazzi & Caserme in centro, cessione a metà*, in «Il Gazzettino», Udine, 29 settembre 2009.

mente le forze armate diminuendo il numero del personale da 190.000 a 150.000 entro dieci anni produrrà una ricaduta territoriale che deve essere in qualche modo pianificata per tempo²¹⁴. Il provvedimento è stato predisposto nel 2012 ma è stato ribadito come un importante obiettivo anche dal governo Renzi. Questo non vuol dire una ulteriore riduzione della presenza militare in Friuli da subito, ma senza dubbio l'assetto della presenza militare nella regione così come la conosciamo oggi non è destinato a durare molto²¹⁵.

Una seconda questione mi sembra importante, nel tentativo di riconquistare un nuovo equilibrio regionale tra comunità locali e presenza di attività militari, quella dei sopravvissuti poligoni di esercitazione e il loro confliggere con le aree di interesse ambientale. Questo problema era già stato posto all'attenzione della Camera dei Deputati nel 2007 durante un'audizione di un gruppo di amministratori locali. In quell'occasione il sindaco di Artegna fece notare come la caserma Chiaradia, usata temporaneamente per esercitazioni, fosse posta all'interno di un'area di vincolo paesaggistico e che fosse prossima alle prese di un acquedotto che riforniva settanta comuni. Il sindaco di Sauris invece, faceva notare come l'area del poligono del Bivera fosse diventata da poco un Sito di Interesse Comunitario. Il sindaco in quell'occasione chiese al Senato "che questo poligono militare, ormai sempre meno utilizzato, venga definitivamente dismesso, anche in considerazione della valenza turistica del territorio di riferimento"²¹⁶.

Il permanere degli utilizzi addestrativi deve essere ora verificato con le normative ambientali in vigore. Oggi l'impatto degli spazi utilizzati come poligono o per le esercitazioni dei mezzi corazzati sono tenuti a una valutazione congiunta del Ministero della Difesa ed dell'Arpa sull'impatto del rumore rispetto alle popolazioni presenti²¹⁷. Nel caso delle aree addestrative aeronautiche l'impatto sulla popolazione è più evidente nella sua continuità, mentre sui piccoli poligoni di tiro come quelli di Rivoli Bianchi a Venzone e quello di Cao Malnisio sulla pedemontana pordenonese gli effetti sulla popolazione sembrano più attenuati²¹⁸.

214 "Considerato che le attuali consistenze effettive del personale militare sono attestate a circa 183.000 unità, la previsione renderà necessario operare una riduzione di circa 33.000 unità". Vedi i dati del provvedimento presentato dal ministro Giampaolo Di Paola: *Atti parlamentari, Senato della Repubblica*, XVI Legislatura, Disegni di legge e relazioni, 23 aprile 2012; *Delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale*, XVI legislatura, Servizio studi del senato, maggio 2012.

215 I primi esiti della "cura dimagrante" possono essere osservati in: *Revisione dello strumento militare. Schema D.Lgs. n. 32, Documentazione per gli Atti del Governo*, Roma, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 7 ottobre 2013.

216 *Camera dei Deputati, XV Legislatura, IV Commissione*, 27 marzo 2007.

217 Mi riferisco al ruolo dato dalla LR n16 del 18 giugno 2007 (Norme in materia di tutela dall'inquinamento atmosferico e dall'inquinamento acustico), art.21, ai comitati misti paritetici in merito ai temi dell'inquinamento acustico e al rapporto con i piani e le zonizzazioni acustiche dei diversi comuni.

218 S.C., *Poligono di Cao Malnisio: esercitazioni tutto il mese*, in «Messaggero Veneto», Pordenone, 6 gennaio 2014.

Per finire vorrei far notare che solo l'anno scorso si è provveduto a predisporre una nuova indagine sulle servitù militari in un momento in cui in Sardegna e Puglia le forze armate stanno riassetando le loro infrastrutture, mentre in Friuli Venezia Giulia le servitù stanno velocemente riducendosi. Non a caso nella tarda primavera Legambiente ha prodotto un documento su questa vertenza che affronta anche per le loro diversità i casi più eclatanti italiani, la Sardegna, la Puglia e il Friuli Venezia Giulia. Questo documento, in appendice al volume, pone attenzione alla questione ambientale segnata dai presidi militari, ma anche a quella sociale dettata dalla demolizione di un apparato difensivo del tutto inutile. I contributi dell'assessore regionale Maria Grazia Santoro e del generale di stato maggiore Michele Caccamo permettono di inquadrare meglio difficoltà e prospettive di un dialogo tra enti e territori ancora tutto da costruire.



PARTE PRIMA

**LA MATERIALIZZAZIONE DI
UNA LINEA DI DIFESA POROSA**



1. Friuli Venezia Giulia, regione di confine

Gian Paolo Gri – Antropologo, Università di Udine

Ho seguito con interesse il video che girava sullo schermo mentre attendevamo l'inizio dei lavori; dà immediatamente l'idea di quale sfida all'intelligenza e alla fantasia sia il problema della dismissione e riconversione dei beni del demanio militare. La trovo vicina alla sfida di duecento e passa anni fa, fra tardo Settecento ed età napoleonica, legata all'incameramento e riconversione dei beni ecclesiastici. Ragionare sull'equivalenza e fare della comparazione storica, forse non sarebbe esercizio inutile. Confine, frontiera, limite, termine, limen, limes e liminalità, margine, cornice, soglia...: bel ventaglio di categorie non solo topologiche, ma cognitive; concetti (utilizzati in maniera tutt'altro che univoca: penso, ad esempio, alla singolare diversità semantica che ha acquistato la coppia confine/frontiera in ambito antropologico, rispetto ai significati utilizzati dai geografi) che implicano processi salienti di inclusione/esclusione, costruzioni e decostruzioni identitarie, forme differenziate di permeabilità, transizione e sincretismo, obblighi di definizione, scelta e selezione, problemi di contaminazione (di "purezza e pericolo", direbbe M. Douglas); e tutto, con la sua carica di implicazioni simboliche, etiche, valoriali (Floriani; Salvatici; Zanini). Vorrà pur dire qualcosa se anche nel sistema di abbigliamento, nel rapporto che lega centro e periferie del vestire, orli rinforzati, lembi replicati, risvolti, colletti e collari, polsini e ornamenti si collocano preferibilmente sui margini, là dove il corpo (e la nostra identità) degrada e si apre verso l'esterno.

Costruisco questa mia riflessione a margine delle efficaci note introduttive al convegno che il coordinatore Moreno Baccichet ci ha inviato. Noto innanzitutto che per un etnologo non è scontato pensare il Friuli Venezia Giulia come "fortezza". È passato quasi mezzo secolo da quando Gaetano Perusini, mettendo a frutto la prospettiva comparativista del gruppo di ricerca "Alpes Orientales" che in piena guerra fredda, provocatoriamente si direbbe, aveva riunito etnologi italiani, sloveni, croati, austriaci, svizzeri e bavaresi in una prospettiva di comune lavoro di scavo e interpretazione delle rispettive culture tradizionali, nell'ambito del III Incontro Culturale Mitteleuropeo (Gorizia, settembre 1968) conio e lanciò la formula «*Friuli: quadrivio d'Europa*». E in prospettiva antropologica è proprio così: usi, tradizioni, credenze, utensili, tecniche, fiabe, leggende, melodie, correnti migratorie, perfino le lingue (se pensiamo al tema delle minoranze e delle minoranze nelle minoranze) sono aspetti che anche in quest'area d'Europa se la ridono dei confini politici. Circolano, si impastano e si

ricombinano in repertori di saperi e pratiche che assumono sì colore locale, ma sopra i quali è operazione forzosa applicare (come pure è stato fatto) etichette etniche o nazionali. Mi piacerebbe, ad esempio, soffermarmi sulle aree di diffusione del tema folklorico narrativo "corsa per il confine" e sui suoi aspetti comparativi (Matičeto 2006), in riferimento ai conflitti fra comunità di villaggio e di valle per la determinazione dei termini reciproci di pascoli, boschi, acque. Singolare: per raccontare di confini, si utilizza un tema narrativo che meno 'confinato' di così non potrebbe essere.

Il concetto di *fortezza* è opposto a quello di *quadri*. Ma proprio le tradizioni popolari ci insegnano che i crocicchi sono luoghi simbolici altamente pericolosi; luoghi di incontri a rischio. Bisogna

impiantarci almeno un cippo, un'ancòna, un cristo... Come i *cjèrmits*, le pietre di confine, d'altronde: la sacralità con cui i *termini* erano pensati nella cultura folklorica e la grande varietà di usi che doveva garantirne l'inviolabilità e la tutela a livello simbolico, sono prova della loro fragilità sul piano reale. Per questo non sento artificioso, come antropologo erede della tradizione di studi di "Alpes Orientales", accogliere il suggerimento di questo convegno: mettere per un momento in secondo piano tutte le altre variabili, e privilegiare (come su una carta tematica) l'infrastruttura militare, stratificata, che sulla regione-fortezza è stata calata addosso e che della collocazione al confine è la prima e diretta traduzione materiale.

Mi pongo due questioni che penso preliminari alle riflessioni di ordine storico e di ordine tecnico.

1. Che posso dire – tenendo presente i processi di costruzione delle auto-rappresentazioni e delle etero-rappresentazioni costruite in Friuli e sul Friuli – intorno ai riflessi che quella infrastruttura materiale ha avuto e ha sull'identità (interna ed esterna) della regione?

Sul modo con cui il Friuli viene pensato al di fuori dei suoi confini (ma è lo sguardo dei maschi italiani, in realtà), è inutile dire. Benzinai, camerieri, albergatori di tutt'Italia ce lo ricordano ogni volta che viaggiamo: «Ah, venite dal Friuli! Ho fatto il militare, lassù...». Il Friuli come caserma dilatata: il servizio militare, le stazioni ferroviarie, le pizzerie, la diffidenza delle ragazze...



Figura 30. Accesso pedonale alla caserma Miani di Cividale.

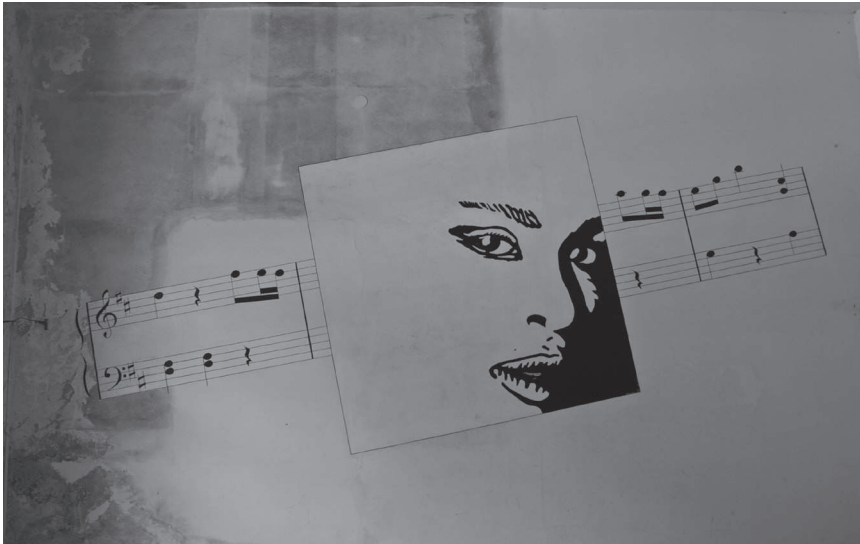


Figura 31. Decorazioni nella Caserma Bertolotti a Pontebba.

Il collega Giulio Angioni, antropologo in Sardegna e romanziere, quando ha collocato la vicenda del suo giallo sul Carso (*Gabbiani sul Carso*, appunto) non ha potuto fare a meno di ambientarlo nel contesto militare, intorno alla caserma dell'8° Artiglieria di Campagna Semovente di Banne. E ho altri colleghi che hanno il Friuli a riferimento, avendo iniziato da qualche anno ad affondare con serietà le mani in quelle particolari, complesse enclaves sociali e linguistiche che sono state e restano le caserme, con propri gerghi, rituali, sistemi e pratiche simboliche; luoghi (anche) di creazione, trasmissione e mutamento culturale.

2. E che posso dire, portando la riflessione sul tema della riconversione, in termini di *patrimonio* culturale? Perché, se vedo che quell'infrastruttura ha rilevanza per la questione dell'identità e della specificità, il problema va inquadrato anche all'interno del discorso più generale sul patrimonio culturale di cui avere cura, da non abbandonare allo sfruttamento brutale o al degrado.

Non sono poche le entità di natura militare entrate nel canestro che contiene ciò che oggi si definisce patrimonio, fatto di beni meritevoli di cura, recupero, valorizzazione perché connessi con le coordinate culturali portanti di una comunità. Sono 'patrimonio dell'umanità' (targa UNESCO), per dire, il Vallo di Adriano e quello di Antonino. Il "patrimonio fortificato" è divenuto parte consolidata del sistema turistico alpino: il più bel museo delle Alpi sta nel forte di Bard, riconvertito. Nessuno nutre dubbi sul

fatto che la nozione di patrimonio investe castellieri, castelli, cortine e quanto sopravvive di torri di avvistamento e segnalazione. Nessuno dubita che Tabor/Monrupino, il colle di Osoppo, la cinta di Venzone e il sito di Palmanova siano, in regione, nodi fondamentali degli itinerari del turismo culturale. Ci rammarichiamo che negli anni del boom siano state spazzate via porte e mura di città e cittadine. È partita una campagna larga (e, lasciatemelo dire, discutibile) di finanziamenti per progetti relativi alla



Figura 32. Garrita presso l'accesso della caserma Zucchi di Chiusaforte.

Grande Guerra. Molti cardini delle linee difensive calate sul territorio regionale fra tardo Ottocento e il Vallo Littorio vengono riscoperti, ripuliti, riadattati.

Ma c'è un problema di ordine generale entro cui inquadrare la questione, prima di decidere se i beni ultimi che l'esercito sta dismettendo – caserme, casermette, depositi, ecc. – debbano andare ad allungare la fila. Siamo in una regione che ha abbandonato a se stesso il fenomeno della museografia che è fiorita "dal basso", se posso dire così. L'impressione che si ha, pensando in generale al fervore dei recuperi che ha investito anche la regione soprattutto dopo il terremoto, è che il fenomeno rientri, in parte, in quella sorte di horror vacui che è stato definito "musealizzazione della frustrazione" (J. Prats) e da cui è derivata l'onda lunga e scoordinata di microprogetti locali, legati a una ingenua speranza di riconversione turistico-patrimoniale di latterie dismesse, mulini diroccati, malghe abbandonate, scuole in disuso, miniere chiuse, fabbriche in degrado, e così via. È un processo che va ulteriormente incrementato? E a quali condizioni?

Ma torno alla prima questione, al rapporto fra identità, confini, e militarizzazione del territorio che l'essere al confine e di confine comporta. Si sta poco a dire, ma nulla è scontato quando si ragiona di confini e di strutture valoriali e simboliche connesse: sui confini si viene facilmente trasformati in guardie, ma si può diventare anche contrabbandieri, o essere così abili da saper fare il doppio gioco. Fino all'età napoleonica, il Friuli e più ancora le aree di contatto dentro il Friuli hanno condiviso il destino di tutte le *krajne* d'Europa: barattare il peso della difesa del confine con un po' di autonomia. Poi è venuto lo stato centrale e tutto è cambiato. È rimasto un gioco: la sfida divergente, per decenni, a fotografare i cartelli del "Vietato fotografare".

Faccio mio un metodo semplice per sintetizzare la questione: cercarne i riflessi sul terreno che al più alto livello traduce e sublima una identità collettiva, cogliendone l'essenza (come il succo che si ottiene spremendo il limone, per capirci): quello dell'ar-

te, della poesia, della letteratura. Non è un caso che la critica letteraria, la semiologia e l'antropologia letteraria abbiano dedicato tanta attenzione al tema del confine, del confinamento e al "cronotipo della soglia", dell'essere *tra*.

Mi sono divertito, nei giorni scorsi, a schedare la presenza (e la qualità della presenza) delle caserme all'interno del patrimonio artistico e letterario "interno", del Friuli contemporaneo. L'impressione è che lo strato recente della realtà militare vi appaia trasparente, che sia sostanzialmente rimossa, in singolare contrasto con quanto invece quella realtà ha pesato in termini concreti, economici, sociali e demografici, per l'intera gamma che va dal piccolo commercio, ai matrimoni misti, all'impasto di residenti provenienti da altre regioni d'Italia.

Il contrasto con quanto è accaduto sul piano dell'immaginario con lo strato più antico è singolare.

Il processo di incastellamento ha prodotto un repertorio interessante di leggende (penso al quadro dedicato da Novella Cantarutti al folklore dei castelli); le fortificazioni spirituali erette nei secoli lungo i confini (il Sant'Ufficio, i conventi; i santuari: dai Tabor anti-turchi ai santuari mariani anti-protestantesimo, prima del Monte Grisa baluardo anti-comunista) hanno lasciato segni incisivi nella pratica religiosa popolare (Gri 2008). La diffusa presenza di caserme e casermette, quasi nulla.

Questa libertà, il recente romanzo di Pierluigi Cappello, con la rievocazione della Chiusaforte della sua infanzia e adolescenza, mi permette di sintetizzare con efficacia il quadro. Da un lato le 900 anime scarse del paese, conosciute e scrutate fin dentro l'anima; dall'altro gli 800 alpini della Zucchi: i cartelli di "Zona militare – Limite inviolabile", il grattare delle marce e gli sbuffi del fumo di scarico delle autocolonne, le lunghe file indiane di soldati in marcia osservate attraverso la lente di *Addio alle armi*. In mezzo, lo spazio ambiguamente condiviso di una discoteca, tre pizzerie, undici



Figura 33. Immagine di una giovane dipinta nel locale ritrovo della Caserma Bertolotti di Pontebba



Figura 34. Le cucine abbandonate alla Caserma Dardi di Sgonico.

bar... Mondi separati. Noi e loro. Un confine interno al paese non meno pesante del confine di Coccau.

Noi e loro: come quand'ero ragazzo e sulle sponde dell'Arzino, d'estate, arrivavano i militari "a fare il campo": gioia per noi bambini, che potevamo sottrarre la pasta-sciutta che restava sul fondo del pentolone dei soldati alle tre vecchiette che venivano a grattarla e recuperarla per il maiale e le galline. Ma sul piano delle relazioni, nulla di più.

Mondi paralleli. Se relazioni, amicizie, amori ci sono stati (e ce ne sono stati!), non hanno trovato voce, sublimazione letteraria, memoria collettiva. Al massimo, pettegolezzi. Però la pastasciutta l'hanno portata loro, nel Friuli del minestrone di fagioli, così come nel corso dell'Ottocento proprio il mondo militare aveva avviato la rivoluzione dell'abbigliamento tradizionale maschile, con i bragoni lunghi e le mutande.

E hanno portato una rivoluzione profonda che ha lasciato traccia nei modelli culturali e nel folklore. Mi limito ai termini estremi, ma il processo di trasformazione meriterebbe un racconto dettagliato.

Ermolao Rubieri ha tracciato nel 1877 il primo quadro complessivo italiano del canto di tradizione orale, comparando i repertori delle diverse regioni d'Italia; quando si è



Figura 35. Monumento e portabandiera nel piazzale delle adunate della Zucchi a Chiusaforte.

trattato di sintetizzare i 'caratteri' di quello friulano ha indicato come caratteristica la forte componente antimilitarista, la protesta contro la leva obbligatoria, il rifiuto del servizio militare, la simpatia per i "refrattari". La diffidenza di Cadorna e dello Stato maggiore nei confronti della popolazione, quarant'anni dopo, aveva qualche fondamento.

Poi, nel corso del Novecento, invece dei canti di protesta contro la leva, ecco diffondersi gli usi di coscrizione, la loro incidenza nei processi di costruzione dell'identità di genere, della mascolinità; ecco il ruolo centrale assunto dai coscritti nella gestione dei rituali comunitari, a sostituire le vecchie "compagnie" (*il scagn, ta fantovska*) dei giovani scapoli. Alla fine della corsa, il raduno degli alpini delle scorse settimane. In un secolo o poco più una vera e propria rivoluzione culturale. Quale investimento simbolico è stato necessario, e quanto incisivo, nel modellare l'identità collettiva; quale il flusso di retoriche, alle spalle del processo?

Ma se aveva qualche fondamento la diffidenza dei generali cent'anni fa, l'antica tradizione antimilitarista forniva qualche fondamento anche al movimento che nel secondo Novecento ha iniziato in regione a contestare la pesantezza dell'infrastruttura e delle servitù militari, alimentando anche per questi aspetti il rifiuto del centralismo,

la volontà di un rinnovato controllo del territorio dal basso, le richieste autonomiste, quando non secessioniste.

Anche questa è una storia che meriterebbe un racconto dettagliato, soprattutto nelle sue articolazioni locali. Lo ascolteremo anche qui. Ricordo il vivace e coraggioso movimento di protesta dei giovani di Sauris contro il poligono del Pura, con il vecchio e amato sindaco cieco in prima linea. Ricordo come quel movimento abbia ricreato lassù il senso di appartenenza comunitaria e cambiato, in molti giovani d'allora, il modo di pensare il futuro di Sauris.

Battaglie non dimenticate, mi auguro, e memorie che possono tornare buone oggi, di fronte alla diffidenza che circonda le modalità di dismissione delle strutture militari, la loro devoluzione ai comuni, il rischio di decisioni centralistiche, calate dall'alto, non condivise. Doni avvelenati, insomma; patrimonio messo ora nelle mani di chi per decenni l'ha subito: dopo il danno anche la beffa?

La diffidenza (con quel che comporta: ruvidità, chiusura, tendenza a defilarsi, ecc.) si dice che sia attributo caratteriale e comportamentale della «gente di confine», tanto più dei confini di queste parti, così tragicamente segnati. Sarà uno stereotipo, ma io ne terrei conto almeno quando si avviano processi di riconversione che si vorrebbero partecipati.

Bibliografia

Nella comunicazione, faccio riferimenti ai seguenti testi:

Angioni G., *Gabbiani sul Carso*, Palermo, 2010.

Cantarutti N., *Raccontare di castelli in Friuli*, Montereale Valcellina, 2002.

Cappello P., *Questa libertà*, Milano, 2013.

Douglas M., *Purezza e pericolo*, Bologna, 1975.

Floriani S., *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Cosenza, 2004.

Gri G.P., *Santuari, confini e identità. Aspetti antropologici*, in Tilatti A. (a cura di), *Santuari di confine: una tipologia?*, Gorizia, 2008, pp. 13-20.

Matičeto M., *Contributi allo studio del tema narrativo "corsa per il confine"*, 1968-71, ristampato in Antonietti V. – Caputo B. – Gri G.P., *Intorno ai confini*, n. monografico de *La ricerca folklorica*, 53 (aprile 2006), pp. 81- 98.

Prats L., *Il patrimonio etnoantropologico in Catalogna*, in F. Di Valerio (a cura di), *Contesto e identità. Gli oggetti fuori e dentro i musei*, Bologna, 1999, pp. 177-189.

Rubieri E., *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877 (rist. Milano 1966).

Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Cosenza, 2005.

Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, 1997.

2. Dell'inutilità delle fortezze nel Friuli Venezia Giulia

Fulvio Salimbeni – Università di Udine

Nel 1968 Gaetano Perusini, partecipando al III convegno dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei, dedicato a *Valori e funzioni della cultura tradizionale*, svolse una relazione, *Friuli, quadrivio d'Europa*, metodologicamente importante, perché in essa notava come tale regione, periferica e marginale se osservata da Roma in rapporto all'Italia, diventava centrale qualora vista in prospettiva europea, trovandosi al punto d'intersezione tra l'asse nord-sud (Baltico-Adriatico) e quello ovest-est (pianura padana – area danubiana), sin dalla protostoria fondamentali vie di comunicazione continentali, ora riprese e valorizzate dai progetti di corridoi internazionali dell'Unione Europea. Questa puntuale indicazione va sempre tenuta presente quando ci si confronti con la storia della regione, per la sua collocazione strategica segnata sin dalle origini da invasioni e incursioni dei più diversi popoli provenienti da Nord, Est e Sud-Est e miranti a raggiungere la ricca penisola italica, donde la conseguente politica di fortificazione del territorio dei reggitori di volta in volta susseguitisi al suo governo, anche se ciò servì a ben poco, come nella natura delle grandi opere fortificate, che, dando costantemente una falsa impressione di sicurezza, non hanno mai impedito il passaggio del nemico, venendo generalmente, in un modo o nell'altro, espugnate, emblematici in tal senso i casi di Troia e della Grande Muraglia cinese.

Guardando, poi, alla più recente storia generale, basta pensare al fallimento della linea Maginot, costruita per tutelare la Francia da ritorni aggressivi della Germania dopo la Grande Guerra e resa inutile dalla manovra avvolgente delle armate tedesche, che semplicemente la aggirarono, evitando d'attaccarla frontalmente, durante l'offensiva primaverile del 1940. Né miglior sorte ebbero il Vallo Atlantico germanico al momento dello sbarco alleato in Normandia nel giugno del 1944 e la linea Sigfrido nell'inverno 1944-45, o, per venire a tempi a noi più vicini, le linee fortificate israeliane sul Golan al tempo della guerra del 1973, all'inizio del conflitto facilmente sfondate dalle armate siriane, che colsero di sorpresa il nemico, che si sentiva sicuro dietro esse, oltre a sottovalutare le capacità arabe.

In tale ottica va collocato il discorso relativo alla presenza e al ruolo delle fortificazioni nel Friuli Venezia Giulia, poiché, se il complesso di caserme e installazioni militari che ne hanno caratterizzato il territorio nell'ultimo sessantennio, in seguito alla Guerra Fredda, che faceva correre la frontiera tra i due blocchi ideologici proprio sul nostro confine orientale, s'è rivelato inutile, per fortuna non essendo stato mai messo

alla prova – ma di ciò altri trattano nel convegno –, sorte e vicende più o meno analoghe hanno avuto tutte quelle anteriori.

Se già nell'età protostorica in Istria e sul Carso furono edificati i castellieri – rientranti in una tipologia difensiva mediterranea cui appartengono pure i nuraghi sardi –, che a poco o a nulla servirono di fronte alle incursioni provenienti dall'area balcanica, quando Roma, dopo la II guerra punica, superato il Po, si spinse verso l'arco alpino nord-orientale per garantire le recenti conquiste padane, nel 181 a. C., respinta l'invasione dei Galli Carni, fondò Aquileia, che doveva svolgere una funzione non solo protettiva, ma anche fungere da base per l'ulteriore espansione oltralpe, come effettivamente avvenne con le guerre istriche prima e la conquista del Norico e della Pannonia poi, insediandosi saldamente nell'Europa centro- e sud-orientale, finché con l'ordinamento augusteo dell'Italia la colonia aquileiese divenne la capitale della *Regio X – Venetia et Histria*, sviluppandosi in maniera tale da diventare una delle metropoli dell'impero, con più di centomila abitanti, luogo di scambio delle merci provenienti da Oriente con quelle affluenti da oltralpe, spesso ospitando pure la corte imperiale. Così Marc'Aurelio ne fece la base delle operazioni al tempo delle invasioni di Quadi e Marcomanni e delle vittoriose campagne sul *limes* danubiano, mentre fu sotto le sue mura che nel 238 i legionari, esasperati dalla resistenza della città, fedele al Senato di Roma, durante una delle tante lotte intestine per il trono, trucidarono Massimino il Trace. Lambito dalle guerre intestine tra i figli di Costantino il Grande – Costante, Costantino II e Costanzo – per la successione al trono, e da quella di Teodosio contro l'usurpatore Flavio Eugenio (battaglia del Frigido, 394), la fine per l'emporio aquileiese giunse nel 453, allorché gli Unni, valicate le Alpi per puntare su Roma, lo espugnarono senza troppe difficoltà, anche se Verdi nell'opera giovanile *Attila*, ingiustamente sottovalutata, avrebbe glorificato quello sfortunato episodio di resistenza in chiave patriottica risorgimentale. Al tempo, poi, della guerra greco-gotica del VI secolo, l'esercito bizantino proveniente dai Balcani poté penetrare con facilità in Friuli, per cogliere sul rovescio le forze nemiche, senza trovare particolari resistenze. Né diverso fu l'esito dell'invasione longobarda del 568, sempre proveniente da Est, dalle pianure sarmatiche, che occupò senza difficoltà il territorio regionale, unico ostacolo trovando non nelle fortificazioni erette dal nemico, bensì solo nelle lagune di Grado, Marano e della nascente Venezia, che costituirono a lungo un'efficace difesa per le milizie di Bisanzio. Consolidatosi il nuovo regno, a capo del ducato del Friuli fu posta Cividale, la romana Forum Iulium, collocata



Figura 36. Accesso alle opere di difesa di Monte Croce Carnico.



Figura 37. Caserma Monte Cimone a Banne con le storiche casermette.

in posizione strategica, allo sbocco delle vallate delle Alpi Giulie – quattordici secoli dopo, partendo da Caporetto, le armate austro-tedesche avrebbero compiuto il medesimo percorso per calarsi nella pianura friulana –, e ritenuta un sicuro baluardo contro eventuali, nuove incursioni da Oriente, il che si rivelò un'ipotesi fallace, in quanto pochi decenni dopo le invasioni degli Avari non trovarono alcun efficace contrasto in essa, superandola facilmente, e altrettanto dicasi per le prime scorrerie di tribù slave. Carlo Magno, una volta debellati i Longobardi e annesso il regno ("regnum Italiae") all'impero franco, utilizzò il ducato come punto di partenza per le proprie operazioni contro le popolazioni barbariche che premevano da Est, ma la funzione difensiva d'esso fallì nuovamente messa alla prova dalle invasioni ungariche del X secolo, che poterono dilagare senza problemi nella pianura veneta, non trovando un sostanziale ostacolo nelle fortificazioni erette lungo l'arco alpino orientale. Solo con la dinastia sassone ottoniana l'area alto-adriatica trovò un relativo assetto stabile e una sistemazione difensiva più efficiente. È in tale periodo (1001), infatti, che si rinviene la prima menzione di Gorizia, nata come borgo fortificato su un colle, che controllava l'importante zona di confluenza tra Isonzo e Vipacco e che venne acquistando, a poco a poco, un rilievo crescente, dato che i suoi conti, d'origine germanica, riuscirono a creare un dominio esteso – al culmine della loro potenza (XIV secolo) – dalla Val Pusteria all'Istria interna,



Figura 38. Depositi in abbandono all'interno del recinto della Zanibon a Pontebba.

alla Carniola e al Veneto orientale, di cui il Goriziano era la chiave di volta difensiva, controllando la cruciale area alpina giulia.

Quando poi venne affermandosi la potenza veneziana, che nel Quattrocento scalzò il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia (ormai un nome solo simbolico, la capitale patriarcale, nel temporale e nello spirituale, di fatto essendo da tempo, dopo Cividale, Udine), lo scenario locale si modificò di nuovo, perché un'ennesima minaccia venne a incomberare dall'area balcanica, quella delle forze ottomane, che, dopo aver espugnato Costantinopoli nel 1453 e ripetutamente sbaragliato gli eserciti cristiani nella regione danubiana, lanciarono audaci scorrerie verso i territori controllati dalla Serenissima, con la quale erano impegnati anche nell'Еgeo e nell'Adriatico per l'egemonia marittima, senza trovare particolari resistenze, tanto da giungere senza problemi, tutto saccheggiando e mettendo a ferro e fuoco, fino a Mestre; a nulla erano serviti i castellieri e i luoghi fortificati carsici (un ricordo dei quali nel toponimo Repentabor=Monrupino, in provincia di Trieste). Preso atto della debolezza del confine orientale del Dominio di Terraferma, le autorità veneziane decisero d'erigere la fortezza di Gradisca, che fu uno degli epicentri della guerra d'inizio Cinquecento con gli Asburgo per il controllo della contea di Gorizia, la cui casata comitale s'era estinta nell'anno 1500, lasciandone

2. Dell'inutilità delle fortezze nel Friuli Venezia Giulia



Figura 39. Edifici di servizio nella Caserma Monte Cimone a Banne di fronte a quello che resta delle tettoie che proteggevano i mezzi corazzati.

erede la Casa d'Austria. Persa Gradisca, al Senato veneziano si pose il problema di rafforzare comunque il sistema difensivo in quella cruciale area, sempre soggetta a possibili minacce ottomane, nonché asburgiche. Da qui la decisione d'erigere nel cuore della pianura friulana una città fortificata, Palmanova (1593), che sarebbe divenuta la concreta realizzazione della città ideale rinascimentale con la sua pianta stellata, il razionale assetto urbano, il complesso sistema fortificato, attuazione delle più avanzate teorie ingegneristiche del tempo. Questo gioiello dell'architettura militare, però, non fu mai messo alla prova, perché la guerra "gradiscana" del 1615-17 si svolse in prevalenza in Adriatico e tra Istria e Dalmazia, mentre in seguito, sconfitti gli ottomani sotto le mura di Vienna nel 1683 e iniziata l'espansione asburgica nell'area danubiana e balcanica, il Friuli venne perdendo d'importanza strategica e militare, tanto più che nel Settecento Venezia, ormai in declino sul piano politico internazionale e su quello economico e mercantile, venne defilandosi dalla scena europea, rispettando una rigorosa neutralità nelle successive guerre di successione europee (Spagna, Polonia, Austria). La campagna napoleonica del 1796-97, che pose termine alla millenaria storia della gloriosa repubblica marciana, pur svolgendosi anche in Friuli – al riguardo sono sempre da leggere le pagine iniziali delle *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo

–, non vide coinvolta in alcun modo la fortezza, che nessun ruolo svolse neppure nel ventennio successivo, nonostante il Friuli fosse ancora teatro di operazioni contro l’Austria. Caduto il condottiero corso e subentrato il governo asburgico, l’unico episodio di rilievo che riguardò la fortezza fu la coraggiosa e prolungata resistenza della sua guarnigione, insieme con quella di Osoppo, durante i moti del Quarantotto e la I guerra d’indipendenza, a preponderanti forze imperiali, che alla fine concessero l’onore delle armi ai difensori, i quali, una volta liberi, raggiunsero Venezia per la sua estrema difesa, fino alla capitolazione nell’estate del 1849.



Figura 40. Il recinto decorato della Caserma Plözner a Paluzza.

Passato il Friuli al regno d’Italia dopo la guerra del 1866, quella dell’alleanza con la Prussia, nei decenni successivi, attuatosi un progressivo avvicinamento all’impero austro-ungarico, culminato nella Triplice Alleanza del 1882, rinnovata di quinquennio in quinquennio sino allo scoppio del primo conflitto mondiale, la regione e Palmanova vennero perdendo, almeno in apparenza, d’importanza. Nella realtà, invece, data la reciproca diffidenza tra gli alleati, acuitasi a partire dagli inizi del Novecento, allorché Roma e Vienna entrarono in concorrenza per l’espansione nei Balcani e venne sempre più imponendosi il problema dell’irredentismo trentino, giuliano e dalmata, gli uni e gli altri avviarono una sistematica politica di fortificazione dei confini, dal Trentino all’Adriatico, che aveva, da parte italiana, i suoi capisaldi non solo in Palmanova, ma anche, nella Val Canale, in Venzone (già dal medioevo espletante una rilevante funzione di controllo e difensiva di quell’importante via di comunicazione con l’Austria) e in Chiussaforte, sul confine italo-austriaco nel Tarvisiano, e nel sistema fortificato del Grappa e del Montello, che lo Stato Maggiore italiano reputava fondamentale per la difesa del Regno in caso d’aggressione da parte austriaca – il confine politico del tempo essendo debolissimo e militarmente indifendibile –, come si sarebbe visto in occasione della *Strafexpedition* della primavera del 1916 e poi, ancor più, dopo la sconfitta di Caporetto e il ripiegamento su tale linea difensiva, estesa al Piave, che resse in maniera egregia alla prova, attestando, una volta tanto, la lungimiranza degli alti comandi italiani.

La Grande Guerra, per quanto riguarda l’Italia svoltasi essenzialmente sul territorio regionale, vide per due anni infrangersi le offensive italiane contro il sistema fortificato austriaco, che poteva avvalersi, tra l’altro, di privilegiate posizioni naturali difensive – le alture carsiche e alpine delle Giulie –, mentre la fortezza di Palmanova, utilizzata come centro nevralgico di retrovia, fu superata e scavalcata con estrema facilità dalle divisioni austriache e germaniche dopo Caporetto, che aveva visto il trionfo della

manovra – le unità d'assalto del giovane capitano Rommel aggiranti a fondo valle le munite postazioni d'altura italiane –, manifestando così ancora una volta la propria inutilità. Concluso il conflitto con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e il conseguimento dei confini naturali sull'arco alpino giuliano e fino al golfo del Quarnero, la Venezia Giulia rimase comunque importante per il governo italiano, in particolare dopo l'avvento al potere del fascismo, dati i rapporti sempre piuttosto tesi con quello jugoslavo per il problema dalmata e per la questione delle rispettive minoranze, oltre che per l'egemonia sull'Adriatico. Un compiuto progetto di fortificazione del confine nord-orientale, denominato Vallo Littorio, fu messo in cantiere da Mussolini sul finire degli anni Trenta, proprio mentre s'attuava l'Asse Roma-Berlino, perché il

Duce poco si fidava dell'alleato tedesco, che dopo l'*Anschluss* dell'Austria nel 1938 aveva portato i confini del III Reich sulle Alpi. Chi oggi transiti per il passo di Monte Croce Comelico per scendere dal Cadore nella Val Pusteria lo vedrà sovrastato da una serie di forti ancora in buono stato di conservazione, che a prima vista si pensa risalenti alla guerra 1915-18, ma che in realtà fanno parte dell'incompiuto Vallo Littorio, che solo in misura parziale venne messo alla prova durante il secondo conflitto mondiale. Se l'immediato crollo, con la conseguente dissoluzione, della Jugoslavia nell'aprile del 1941 rese impossibile una verifica della sua utilità, esso, negli anni successivi non impedì le infiltrazioni partigiane in Istria e nel Goriziano, finché, dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la creazione del Litorale Adriatico, di fatto annesso alla Germania, esso vide valorizzata la propria funzione nella lotta contro le unità dell'Armata Popolare di Liberazione, miranti a impadronirsi dell'intera Venezia Giulia, rivendicata per la presenza di consistenti comunità slovene e croate. Così nel gennaio del 1945 reparti della RSI a Tarnova della Selva riescono a bloccare l'offensiva partigiana verso Gorizia, mentre pochi mesi dopo, ad aprile, altre unità di Salò tentarono una disperata quanto vana difesa di Fiume contro la inarrestabile offensiva finale delle vittoriose forze di Tito.

Conclusa la guerra, fino all'entrata in vigore del trattato di pace (settembre 1947) la regione fu occupata dalle truppe anglo-americane, cui poi subentrarono quelle



Figura 41. La Caserma Francescato a Cividale delimitata da una strada di distribuzione di un'area residenziale.



Figura 42. Ingresso all Polveriera di Travesio ormai invasa dalla vegetazione.

italiane, meno che nel Territorio Libero di Trieste, diviso in Zona A e B, amministrate rispettivamente da alleati e jugoslavi in attesa d'una soluzione definitiva del problema del confine orientale, che sarebbe giunta appena nell'ottobre del 1954. Tra 1947 e 1948 iniziata la Guerra Fredda ed entrata l'Italia nella NATO nel 1949, il Friuli Venezia Giulia, collocato proprio sul limite di quella cortina di ferro che, come aveva dichiarato Churchill, divideva l'Europa da Stettino a Trieste, dal Baltico all'Adriatico, diventa uno dei baluardi dell'alleanza difensiva egemonizzata dagli Stati Uniti, venendo militarizzato al massimo grado. Aviano, nel Pordenonese, diventa un'importantissima base aerea USA, mentre la zona alpina di confine è costellata di fortificazioni e sistemi integrati d'arresto in previsione di possibili offensive dell'Armata Rossa. L'unico vero momento di tensione s'ebbe, però, soltanto nell'autunno del 1953, quando i governi di Roma e di Belgrado mobilitarono le rispettive forze armate sul confine comune in seguito al temporaneo riacutizzarsi della questione di Trieste, poi portata a soluzione grazie alla mediazione anglo-americana. Da allora in poi la regione divenne una sorta di buzzatiana Fortezza Bastiani, in attesa d'un nemico che non comparve mai. Dissoltosi il Patto di Varsavia alla fine degli anni Ottanta e scioltasi l'URSS nel 1991, la funzione militare di queste terre venne a cessare, anche se Aviano fu utilizzata dagli USA nella guerra del Kosovo del 1999 per bombardare la Serbia e oggi costituisce an-



Figura 43. Strutture per il deposito delle armi e delle polveri nella polveriera di Cividale.

cora una struttura di supporto per le truppe della NATO presenti in Bosnia Erzegovina come forze d'interposizione e di mantenimento della precaria pace instaurata con gli accordi di Dayton del 1995. Entrate prima l'Austria, poi la Slovenia e infine anche la Croazia nell'Unione Europea, l'Italia non ha più nemici sul confine nord-orientale, sicché la funzione strategica del Friuli Venezia Giulia è cessata completamente e le sue fortezze, caserme e fortificazioni confinarie sono diventate dei semplici cimeli, documenti materiali utili per gli studiosi che vorranno indagarne la storia come "histoire bataille", secondo la pregnante definizione di Marc Bloch, né pare casuale che il 5 giugno scorso nella prima giornata, goriziana, della Settimana della cultura friulana, promossa dalla Società Filologica Friulana, un interessante seminario sia stato dedicato al confine, ma soltanto come tema della letteratura di confine, senza alcuna implicazione bellica.

Bibliografia

- Bloch M., *La strana disfatta, Testimonianza del 1940*, tr. it., Einaudi, Torino, 1995.
Cataruzza M., *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2011.

- Cossa L., Tonazzi D., *Chiusaforte e Raccolana, due piccoli Comuni nella Grande Guerra*, Saisera, Udine, 2005.
- Cuzzi M., Rumici R., Spazzali R., *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, IRCI-LEG, Trieste-Gorizia, 2009.
- Francescato G., Salimebni F., *Storia, lingua e società in Friuli*, Il Calamo, Roma, 2004 (II ed.).
- Ivetic E., a cura di, *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di ricerche storiche, Rovigno (Croazia), 2006.
- Malatesta L., *Forte Hensel nella I^a guerra mondiale, "Ce Fastu?"*, XC, 1-2, 2014, pp. 93-117.
- Malatesta L., *La guerra dei forti: dal 1870 alla Grande Guerra le fortificazioni italiane e austriache negli archivi privati e militari*, Nordpress, Chiari (BS), 2003.
- Malatesta L., *Le opere permanenti italiane ed austriache nella I guerra mondiale: la loro efficienza bellica, "Ce Fastu?"*, LXXXVII, 2, 2011, pp. 231-260.
- Malatesta L., *Una regione in armi: Thiene e il Veneto dal 1866 alla Grande Guerra*, Temi, Trento, 2010.
- Pavan G., a cura di, *Palmanova, fortezza d'Europa 1593-1993*, Marsilio, Venezia 1993.
- Perusini G., *Friuli, quadrivio d'Europa*, in *Valori e funzioni della cultura tradizionale. Atti del III Convegno dell'IICM*, Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1969, pp. 255-259.
- Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste, 1945-1954*, Del Bianco, Udine, 1989.
- Sema A., *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Leg, Gorizia, 2009.
- Stih P., *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Centro di ricerche storiche, Rovigno (Croazia), 2013.
- Todero R., *Fortezza Hermada 1915-1917. Storia e itinerari della Grande Guerra in Italia e Slovenia*, Gaspari, Udine, 2002.

3. Il quadro geostrategico dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino

La costruzione di un piano territoriale per la militarizzazione del Friuli Venezia Giulia
Federico Maria Pellegatti – Generale – Comandante militare regionale FVG, 2012-2013

Qualche mese fa sono stato contattato dall'amico dr. Luca Cadez, presidente del circolo di legambiente di Gorizia di cui sono socio, che mi proponeva di partecipare all'odierno convegno con una presentazione relativa alla presenza di infrastrutture militari nella regione Friuli Venezia Giulia e in particolare analizzando le motivazioni che hanno portato al loro insediamento. Sulla base dei miei trascorsi professionali ho dato la mia disponibilità ed eccomi qui ... in qualità di presidente di Security and Defence Research Center-Gorizia (SDRC). Articolero la mia esposizione, circa quindici minuti, nei seguenti aspetti:

- La situazione geostrategica alla fine del secondo conflitto mondiale e la ricostruzione dell'Italia
- La NATO e il patto di Varsavia nella guerra fredda
- La minaccia e la conseguente risposta italiana
- La caduta del muro di Berlino e la progressiva smilitarizzazione del territorio regionale
- Conclusioni

lo scopo quindi della mia conversazione è quello di analizzare le motivazioni che hanno determinato la creazione di innumerevoli infrastrutture militari in regione e il loro progressivo abbandono, alla luce del mutato scenario internazionale e dei conseguenti compiti operativi e tattici assegnati dal parlamento alle forze armate italiane, in un contesto di sempre maggiore diffusione della cooperazione internazionale militare sotto l'egida di organizzazioni sovranazionali e di una carente situazione economico finanziaria.

3.1. La situazione geostrategica alla fine della II guerra mondiale – la ricostruzione dell'Italia

La seconda guerra mondiale (1939-1945) ha comportato uno stravolgimento strategico mondiale ed in particolare dell'Europa, a seguito degli accordi di Yalta. L'intero



Figura 44. Autorimessa alla caserma Dardi di Sgonico.

nostro continente fu sottoposto a condizionamenti dall'una o dall'altra delle due superpotenze vicitrici del conflitto, Stati Uniti e Unione Sovietica, condizionando di fatto non solo le prospettive di politica estera, ma anche gli sviluppi di politica interna. L'Europa orientale, ricordiamo, fu sottomessa al dominio dell'URSS che sosteneva sia direttamente sia politicamente, ma in particolare militarmente, i governi allora subordinati a Mosca. Per contro, in Europa occidentale il controllo di Washington fu sostanzialmente più libero e già a partire dalla fine del 1945 fu avviato un programma per lo sviluppo economico per la ricostruzione. È da osservare che mentre URSS e USA dapprima consolidavano le proprie sfere di influenza in un quadro di "pace vigilata", successivamente, rivalità, contrapposizione e concorrenza caratterizzarono il periodo che prese il nome di "guerra fredda". Ricordo che l'Italia nel 1945 era un cumulo di macerie con una bassissima produzione industriale e una altissima inflazione, situazione che si stabilizzò solo dopo il 1950, grazie al piano quadriennale di aiuti economici erogati dagli USA, piano denominato Marshall. Alla distruzione delle città, non è da sottovalutare il grande disagio morale conseguente ai lunghi anni di guerra ed in particolare nel corso del periodo 1943-45 che ebbe termine con la guerra di liberazione. Erano quindi necessari forti aiuti economici per rigenerare e ricostruire il nostro Paese.

Alla luce quindi del quadro generale in Europa e della pressione esercitata dall'Unione

3. Il quadro geostrategico dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino

Sovietica con i suoi stati satelliti, i paesi europei presero coscienza che era necessario adottare nuove forme di cooperazione, con un meccanismo che prevenisse nuovi conflitti e creando nel contempo le premesse per costituire un'organizzazione militare europea di difesa comune. Questo primo tentativo, denominato CED, naufragò per vari motivi ..., ma l'idea di base diede più tardi i suoi frutti. Così si costituì la base di partenza che nel 1949 portò alla costituzione dell'alleanza atlantica nota come NATO.



Figura 45. Caserma Dardi e il piazzale delle adunate invaso dalla vegetazione.

3.2. La NATO e il Patto di Varsavia nella guerra fredda

Con la creazione il 4 aprile del 1949 dell'organizzazione del trattato dell'atlantico del nord (NATO), organizzazione politico-militare, si andava consolidando nell'opinione pubblica occidentale, il timore che il regime sovietico potesse non accontentarsi della spartizione territoriale concordata dalle potenze alla fine della seconda guerra mondiale, ma mirasse ad espandere più a ovest la propria sfera d'influenza geo-politica. Il concetto base dell'alleanza, fu quello di creare una difesa collettiva in Europa ed in America settentrionale in caso di attacco contro uno degli stati membri (art. 5), vincolando quindi i firmatari (10 paesi), tra cui l'Italia, ad assistere la parte attaccata con tutte le azioni ritenute necessarie compreso l'uso della forza. Questa soluzione individuata, determinava di fatto che in caso di aggressione sovietica ad uno stato appartenente alla NATO, ad esempio l'Italia, lo si considerava come un attacco a tutti i membri dell'alleanza che avrebbero dovuto rispostare in maniera adeguata alla temuta aggressione/invasione sovietica.

Ovviamente, la creazione della NATO creò vibranti proteste sovietiche, che non andarono però a buon fine. In risposta, il 14 maggio 1955 si costituì il Patto di Varsavia, un'alleanza di cooperazione e mutua assistenza tra i paesi del blocco sovietico, allo scopo di difendersi in caso di aggressione occidentale. I membri furono otto e per statuto l'URSS godeva di preminenza decisionale su tutti gli altri sette stati membri.

Nel lungo periodo di "guerra fredda" durato 35 anni le due alleanze contrapposte non si affrontarono mai apertamente in un conflitto, ma, secondo alcuni politologi e storici, costituirono elementi di "deterrenza" nell'ambito delle rispettive sfere di competenza, determinando un periodo di relativa pace. In effetti i due blocchi prepararono i loro dispositivi militari in modo capillare prevedendo l'utilizzo anche di armi nu-

cleari e creando dispositivi difensivi lungo tutta la linea di confine tra i bocchi stessi con opere e infrastrutture di varia tipologia e compiti ben definiti.

3.3. La minaccia e la risposta italiana

Come detto l'Italia aderì alla NATO ed in tale ambito dovette provvedere a riorganizzare le proprie forze armate alla luce della minaccia, ovvero della possibile aggressione/invasione, da parte delle consistenti e ben armate forze appartenenti al Patto di Varsavia. Pertanto, dall'esame della situazione delle forze armate che presumibilmente avrebbero potuto interessare la linea di confine con la Jugoslavia da Tarvisio a Muggia, dell'ambiente naturale, delle disponibilità di reparti italiani, fu radatto un piano generale di difesa (*General Defence Plan – GDP*) e avviato un processo di ammodernamento e di ridislocazione di reparti nello scacchiere nord-est. La regione Friuli Venezia Giulia, che corrispondeva alla parte di confine più sensibile, divenne di fatto elemento difensivo primario della nostra risposta difensiva e di conseguenza della NATO. Dall'esame di vari fattori, vennero pertanto individuate tre possibili principali direttrici di attacco proveniente da est verso ovest: Tarvisio, Vipacco e la costiera (Muggia-Trieste). Gli obiettivi erano Gorizia e Udine, in un primo tempo, e l'area di Pordenone, per poi dilagare nella pianura padana, raggiungere Mestre e con un'aliquota puntare in direzione di Milano e con la seconda in direzione Bologna.

Per quanto detto l'esercito italiano dovette riorganizzare le proprie unità passando da reparti prevalentemente appiedati o motorizzati (camionette di varia tipologia per il movimento e trasporto) a unità meccanizzate (m-113 americani) e corazzate (m-47 americani e m-60), provvedendo inoltre alla costituzione di reparti da attivare in caso di mobilitazione per integrare quelli già esistenti in tempo di pace. In questa occasione fu creata una nuova specialità, la fanteria d'arresto, presente sia in Friuli Venezia Giulia che in Trentino-Alto Adige, che aveva lo scopo primario di infliggere un limitato tasso di arresto alla progressione avversaria, proprio in corrispondenza della linea di confine a nord-est. Questa difesa di posizione si appoggiava su punti morfologicamente forti e integrati da fortificazioni permanenti dette "opere", sia campali sia di tipo speditivo, e integrate da ostacoli minati, dalle interruzioni di ponti, strade e altre



Figura 46. La Caserma Fantina a Pontebba ospitava gli alpini delle truppe di arresto.

infrastrutture. Il livello di resistenza dato dalle unità di arresto avrebbe consentito alle divisioni e alle brigate presenti nel territorio a nord-est (Veneto e parte meridionale del Friuli Venezia Giulia) di organizzarsi per la difesa. Scopo principale quindi delle opere era quello di sostenere lo sforzo di contenimento e di rallentare il movimento avversario, incanalare le citate forze nemiche lungo assi che avrebbero favorito l'intervento del grosso delle forze meccanizzate e corazzate italiane. Le opere erano di due tipologie: tipo "A", presidiate in permanenza con casermette e attive sempre perché fornite con materiali, mezzi e munizioni, il tipo "B", presidiate saltuariamente e sempre mantenute e pronte per l'emergenza o su allarme. La loro composizione era varia a seconda del compito ricevuto e della morfologia del terreno. Normalmente erano costituite da cannoni controcarro, mitragliatrici su treppiede e posti di osservazione e allarme. La maggior parte, e lo vediamo camminando in regione tra campagne e colline, era ubicata in prossimità di assi stradali, nodi ferroviari, ponti (ad esempio: Ponte della Delizia e Dignano). Le opere erano contenute e protette da baracche dell'ANAS o da magazzini delle case cantoniere, i cui resti sono facilmente riconoscibili lungo le principali arterie del territorio anche per la forma particolare e il colore verde militare o grigio scuro. Altre opere erano mascherate tra i covoni in aperta campagna in punti dominanti del terreno, peraltro ancora oggi facilmente individuabili, anche se in buona parte sommerse dalla vegetazione.



Figura 47. Caserma Fantina e il suo recinto a Pontebba.

In regione erano presenti sette battaglioni d'arresto compresi tra Fogliano (GO), S. Lorenzo Isontino (GO), Tarcento (UD), Pavia d'Udine, Arzene (PN), Latisana (UD) e Ippolis (UD). Ogni battaglione assicurava l'assolvimento del compito assegnato con i propri distaccamenti permanenti e l'attivazione delle fortificazioni in cooperazione con altri reparti generalmente meccanizzati. Coprivano quindi, limitatamente al settore centro sud, il Carso, Gorizia, il Monte Calvario, la confluenza Torre e Natisone, le Valli del Natisone e dello Judrio, le Valli del Torre e Natisone e la Val Tagliamento. Pertanto in armonia con il piano difensivo nazionale, furono costruite ex-novo, sin dagli anni sessanta, caserme e opere non solo per ospitare la fanteria di arresto, ma tutte

quelle unità (meccanizzate, corazzate, del genio, di artiglieria terrestre e missili nonché di aviazione leggera e supporti tattico-logistici) stazionate nel nostro territorio a fronte di un riordino della forza armata che ridislocò circa il 70% della forza operativa complessiva, oltre 70.000 soldati in Friuli Venezia Giulia. In relazione a ciò, a partire dal 1960 iniziarono i lavori di ammodernamento delle caserme preesistenti e la costruzione di nuove infrastrutture con aree dedicate all'addestramento, alla manutenzione



Figura 48. Fortificazione mimetizzata a Monte Croce Carnico.

dei parchi di materiali, mezzi e armi, nonché di depositi di varia tipologia e capacità. In sintesi, possiamo dire che tra il sessanta e la fine della "guerra fredda", 1989, nel territorio regionale furono rese operative circa cinquecento infrastrutture di grandezza variabile con compiti differenziati ovvero di alloggiamento del personale, di addestramento e di combattimento. Possiamo definire il nord-est, ed in particolare il Friuli, come una fondamentale base logistico-tattico-operativa per la difesa degli interessi collettivi della NATO e della nazione.

3.4. La caduta del muro di Berlino

La caduta del muro di Berlino nel 1989, la progressiva dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'indipendenza di numerosi stati satelliti dell'URSS e della ex-Jugoslavia, portarono alla modifica del quadro strategico internazionale. A questi fattori si aggiunge una diversa percezione della minaccia, non più definita in termini di forze e dottrine contrapposte, ma multidirezionale e di tipo terroristico. Di conseguenza, la soglia di Gorizia, baluardo della difesa nazionale a nord-est nel periodo della "guerra fredda", fu abbandonata. Venne così ridefinito il sistema di difesa nazionale in un'ottica di collaborazione internazionale allo scopo di contrastare efficacemente la mutata percezione della minaccia. A partire quindi dagli anni novanta, a seguito di profondi mutamenti della scena internazionale, venne "congedato" il sistema della leva obbligatoria per dare spazio al reclutamento su base volontaria. Naquero così le prime unità formate esclusivamente da professionisti, in grado, per tipo di formazione e permanenza, di soddisfare, al pari dei partners alleati, le diverse esigenze sia interne sia esterne (operazioni di gestione delle crisi internazionali sotto l'egida delle NU, UE e NATO). Fu rivista la dottrina d'impiego, riorganizzate le unità allo scopo di soddisfare le nuove esigenze operative e, non ultimo, razionalizzato l'uso delle

3. Il quadro geostrategico dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino



Figura 49. Il perimetro della caserma Lesa a Remanzacco.

infrastrutture. In definitiva, a partire dal novanta furono sopprese decine e decine di reggimenti, enti e comandi, come ad esempio i citati battaglioni d'arresto non più operativamente impiegabili nel quadro della mutata minaccia. Furono abbandonate caserme, fortificazioni e infrastrutture di diversa natura tattica e logistica considerate ormai inutili. Dopo una sommara messa in sicurezza furono abbandonate le opere della fortificazione e le caserme che ospitarono più di 70.000 soldati. Si pensi che la sola Udine negli anni settanta ne ospitava circa 8.000, mentre oggi la regione Friuli Venezia Giulia può contare su circa 9.000 militari e tre brigate: la Pozzuolo del Friuli, la Julia e l'Ariete che occupano solo il 20-30% delle caserme nate negli anni sessanta/settanta.

3.5. Conclusioni

La progressiva smilitarizzazione del territorio regionale dipende essenzialmente da una diversa percezione della minaccia, dall'introduzione di un sistema basato sulla completa professionalizzazione dei militari, da risorse finanziarie sempre più limitate e, non ultimo, dal quadro strategico che ha visto la dissoluzione della minaccia proveniente da est. Questi elementi messi in sistema tra loro hanno determinato, per volere del parlamento della Repubblica, la chiusura di reparti e l'abbandono di numerose aree demaniali. Preoccupante è lo stato di degrado e di abbandono totale dell'infrastruttura militare, dovuto ad anni di totale incuria. Il nostro territorio è stato usato prima per attività connesse alla sicurezza nazionale e poi, come spesso accade dopo l'uso, lo Stato non ha trovato le soluzioni adeguate e tempestive per un recupero.

Troppo lungo sarebbe inoltrarci nell'iter tecnico-amministrativo che porta un'infrastruttura militare ad essere abbondante, ma ci proverò per sommi capi.

La prima azione è quella che svolgono i comandi militari che dichiarano non più utile ai fini operativi un immobile militare sia esso una caserma, un'opera della fortificazione o degli alloggi demaniali. La seconda azione è l'emissione di un decreto di smilitarizzazione, per cui l'immobile entra a far parte della disponibilità dello Stato (demanio). Ad esempio alcune caserme sono state cedute gratuitamente, con un decreto ad hoc, alla regione Friuli Venezia Giulia, come la Osoppo di Udine, destinata a diventare la casa delle associazioni di volontariato, la Ederle e Piave a Palmanova, utilizzate da alcune associazioni di volontariato

impiegate anche nella protezione civile e negli aiuti umanitari, la Monti di Pordenone ceduta all'Agenzia del demanio. Un discorso diverso va fatto per le cosiddette opere di fortificazione che una volta demilitarizzate vengono cedute all'Agenzia del demanio che provvede a cederle a chi ne faccia richiesta seguendo un iter procedurale alquanto complesso e di lunga durata. Le strutture abbandonate non sono vigilate e quindi sono sottoposte a continui atti vandalici, furti di materiali vari, dal rame ai radiatori, alle porte interne e ai sanitari. A volte vengono occupate abusivamente come ad esempio alcuni locali della Vittorio Emanuele III° di Trieste. In sintesi, questi immobili nonostante alcuni siano stati messi in vendita come palazzo Schiavi in Udine e le Cavarzerani e Montezemolo, non trovano acquirenti idonei, in quanto non c'è un utile economico nel loro acquisto, perché sono necessari lavori dai costi elevatissimi e quindi non remunerativi per un ipotetico acquirente. Molte infrastrutture risalgono alla metà del secolo scorso e sono prive delle certificazioni antisismiche e quindi non rispondenti alla normativa di legge. Gli impianti tecnologici sono obsoleti. Per recuperare le aree sono necessarie laboriose varianti ai piani regolatori territoriali. Per quanto riguarda invece gli alloggi di servizio questi non più funzionali alle forze armate, vengono dismessi e posti in vendita con asta pubblica. Attualmente in regione ce ne sono 650 in vendita. Responsabile della fase attuale è la direzione generale del genio e demanio militare di Roma.

Vorrei però fare un'ulteriore considerazione, noi oggi abbiamo posto l'accento sulle



Figura 50. Ingresso di un'opera nei pressi di Pontebba.

3. Il quadro geostrategico dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino



Figura 51. La polveriera di Cividale con la recinzione invasa dalla vegetazione.



Figura 52. Le coperture delle camerate della Plozner di Paluzza stanno crollando.



Figura 53. Polveriera di Travesio: locale deposito munizioni.

infrastrutture della difesa che non trovano più una funzione strategica e pertanto sono state abbandonate, ma passeggiando per le nostre città o per le campagne spesso osservando qua e là, vedo fabbriche abbandonate, immobili dell'edilizia civile pericolanti e fatiscenti completamente vuoti con libertà di accesso anche in pieno centro, case di campagna ridotte a ruderi, strade che iniziano e non hanno uno sbocco e terminano dopo qualche chilometro, ponti in stato di cantiere da decenni; tutto questo a testimonianza di uno spaccato di vita sociale che oggi non esiste più ... o di scelte scellerate e clientelari da parte di amministratori locali poco dediti al bene della collettività e dell'ambiente. Tutto questo denota una scarsa attenzione da parte delle autorità competenti, nella soluzione a tutto campo, della problematica settoriale oggi da noi esaminata, ma ancora di più dimostra come il territorio venga per motivi militari e civili usato e non amato ... ed è per questo che noi cittadini abbiamo il dovere civico e morale di impedire che tutto questo possa avvenire nel futuro.

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

Paolo Michelutti – Storico

L'asservimento del territorio alle esigenze militari in Friuli Venezia Giulia (e più in generale in Italia), nel secondo dopoguerra, è segnato da una lunga corsa a ostacoli. Dal primo momento in cui il Ministero della Difesa incomincia a discutere con gli altri dicasteri, nell'ottobre del 1948, sulle necessità territoriali concernenti «la disciplina dei lavori e dei trapassi di proprietà in zone di interesse militare», vengono immediatamente alla luce i contrasti per le restrizioni che il ministero aveva avanzato con la proposta di estensione a tutto il territorio nazionale dell'articolo 13 sul regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti. Il parere dell'autorità militare doveva essere richiesto per tutti i lavori, in qualsiasi parte del territorio dello Stato, rispetto a: comunicazioni stradali; ferrovie; vie di comunicazioni fluviali e corsi d'acqua importanti; dighe di ritenuta e impianti elettrici; centrali elettriche e grandi linee di trasporto di energia elettrica; impianti di linee telefoniche; impianti radio trasmettenti; impianti industriali. Dopo sei anni d'indagini il Ministero della Difesa, nel febbraio del 1954, prende atto che i vincoli imposti nella maggior parte del territorio nazionale a qualsiasi forma d'attività, oltre alle forme di controllo particolari e alle preventive comunicazioni e autorizzazioni, avrebbero comportato onerosi adempimenti da parte dei privati e degli enti pubblici e «un non trascurabile aggravio per i Comuni militari territoriali»¹. Venne quindi abbandonata l'idea di sottoporre tutto il territorio nazionale allo sguardo vigile della Difesa con esclusione delle zone di confine e militarmente sensibili. Liquidazione danni, espropri, militarizzazione del territorio erano quindi i pesanti effetti dell'esercizio delle servitù in Friuli Venezia Giulia che alla lunga, alla fine degli anni Cinquanta, incominciavano ad incidere pesantemente sulle condizioni economiche e sociali della Regione, anche là dove le amministrazioni erano più vicine alla politica di governo.

Il 19 settembre 1960, i sindaci dei comuni del Friuli Venezia Giulia interessati alle servitù militari si riuniscono a Udine, presso la sede del periodico mensile – *Provincia e Comuni del Friuli* – curato dall'Unione degli enti locali friulani, proprio per discutere la situazione di fatto e indicare alcune possibili vie di soluzione al problema; raccogliere tutta la documentazione riguardante i singoli comuni e demandare

¹ Presidenza Consiglio dei Ministri (1951-19554), fascicolo 10.3.8, n. 57038, Basi Aeree e Navali, in Archivio Centrale dello Stato (Roma).

infine al gruppo parlamentare friulano la scelta degli strumenti più idonei da utilizzare nella discussione sulle servitù militari a livello nazionale.² Le limitazioni imposte alla proprietà per esigenze di carattere militare erano di due tipi: quelle riguardanti le zone militarmente importanti delle frontiere terrestri e marittime, regolate dalla legge n. 886 del 1 giugno 1931; e le servitù di specifica delimitazione, cioè quelle in vicinanza di



Figura 54. Autorimessa alla polveriera di Travesio.

opere militari di qualunque genere, regolate dalla legge n. 1.849 del 20 dicembre 1932. Le prime limitazioni non avevano dato luogo a particolari problemi, mentre notevoli disagi avevano sollevato gli «assoggettamenti a servitù del diritto di proprietà in vicinanza di opere militari – di qualunque genere» che potevano interessare la difesa dello Stato. Le restrizioni di secondo tipo riguardavano i terreni nei pressi dei poligoni di tiro e tutti i campi d'arme, gli aeroporti, i terreni coi depositi di munizioni e quelli per le stazioni radio. A peggiorare la situazione del territorio friulano ci si era messa anche la legge n. 1.150, 1 dicembre 1949, che aveva introdotto anche la vicinanza alle frontiere terrestri nella sfera di applicazione delle servitù militari, obbligando i proprietari a non aprire strade, scavare fossi, impiantare linee elettriche, condotte di acqua o di gas, a non coltivare determinate piantagioni, a non fabbricare muri o edifici o di costruirli solo con determinati materiali. Addirittura la legge poteva impedire, per un determinato periodo, il transito o la sosta di animali, veicoli e persone.³ Conciliare le supreme esigenze della difesa con gli interessi dello sviluppo economico e sociale delle popolazioni friulane, «che sono meravigliosamente patriottiche e paurosamente povere» e «che conoscono la durezza di una vita intessuta di privazioni e di sacrifici e a cui spesso si offre soltanto la via dell'emigrazione»,⁴ faceva parte della complessità del problema. Non solo si chiedeva di ridurre al minimo possibile le aree sottoposte al vincolo ma anche – e soprattutto – la revisione dei criteri di indennizzo, che riguardavano solo le modifiche fisiche delle proprietà e non le limitazione al diritto di proprietà.

Ma le difficoltà delle amministrazioni contemplavano anche aspetti pratici che sembravano esulare dalla fattispecie delle servitù. A seguito di una comunicazione dell'ufficio tecnico, il Comune di Aviano scriveva al Comando del 132° Reggimento Carristi:

² *Le servitù militari in Friuli*, in «Provincia e Comuni del Friuli», anno IX, novembre-dicembre 1960.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. l'intervento di Giacomo Corona negli *Atti Parlamentari – Camera dei Deputati – IV Legislatura*, seduta pomeridiana del 18 settembre 1963, p. 1308.

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

Carri armati pesanti di codesto Reggimento percorrono quasi ogni giorno un tratto di strada comunale, lungo la direttrice Aviano-Sedrano, per accedere alla località delle esercitazioni.

Per lunghi tratti i rinfianchi del corpo stradale sono frananti, le cunette livellate, distrutti i cumuli di ghiaia. In corrispondenza delle curve, la massicciata viene continuamente e profondamente sconvolta con grave pericolo per il transito pubblico. La responsabilità per eventuali danni ed incidenti a terzi in questo tratto di strada non potrà certamente essere imputata al comune.

Prego codesto Comando di interessarsi alla questione per evitare maggiori danni alla strada ed in particolare per provvedere subito al ripristino ed alla manutenzione della strada danneggiata.⁵

Il Comando, rendendosi conto che il passaggio dei carri armati avrebbe determinato «deterioramenti alle massicciate delle rotabili comunali e danneggiamenti al fondo delle campestri», aveva disposto che al seguito dei reparti fosse «sempre distaccata una squadra di manovalanza per il pronto riassetto» e chiedeva al Comune di considerare «il particolare uso della strada del tutto eccezionale e con carattere di temporaneità».⁶ Un secondo rapporto dell'ufficio tecnico, allarmato per un altro grave incidente occorso sulla strada Aviano-Sedrano, richiede all'amministrazione comunale di Aviano l'autorizzazione «ad eseguire urgenti lavori di riatto con spesa a carico del Comune, perché vano appare attendere l'intervento dei militari».⁷

Anche il Club alpino italiano di Pordenone lamenta gli effetti negativi della presenza militare, non necessariamente connessi a diritti di servitù. Capita che durante le esercitazioni di tiro nel periodo estivo, in giugno e in luglio, a Pra De Plana e a Marsure, «sia stata chiusa la strada ed inibito il passaggio da Aviano al Piancavallo, località ove sorge il rifugio "Pian Cavallo" di proprietà di questa Sezione. Questo fatto ha portato un notevole pregiudizio [...] al gestore del rifugio, in quanto è venuto a mancare completamente l'afflusso dei turisti [...] particolarmente intenso proprio in questo periodo stagionale».⁸

I proprietari dei 60 ettari di terreno nella zona Tamarezze di Marsure, periodicamente occupata da reparti militari per esercitazioni, richiedono – tramite il Comune di

⁵ Danni alla strada per passaggio di carri armati, 12 maggio 1959, Cat. VIII, busta 1229, 1959, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

⁶ Danni alla strada per passaggio di carri armati, 13 maggio 1959, Cat. VIII, busta 1229, 1959, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

⁷ Rapporto del geometra Vitaliano Da Re, 24 maggio 1959, Cat. VIII, busta 1229, 1959, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

⁸ Esercitazioni militari, 2 luglio 1960, Cat. VIII, busta 1238, 1960, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano). Durante l'inverno del 1967 viene per esempio bloccato il traffico per undici giorni, sempre a causa di esercitazioni di tiro, sulla strada da Selva a Malnisio, dalle ore 8 alle ore 16. Cfr. l'ordinanza del vice prefetto del circondario di Pordenone n. 30910/30761/AE, 18 novembre 1967, Cat. VIII, busta 1300, 1967, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).



Figura 55. Batteria di docce alla Dardi.



Figura 56. Il bar dello spaccio della Dardi

Aviano – l’esproprio dei terreni stessi per porre fine alle «continue, interminabili e non sempre soddisfacenti pratiche di indennizzo».⁹ Tre mesi dopo, il Comando del V Corpo d’Armata rigetta la proposta perché «è risultato che sono possibili solo tiri con armi individuali e che, in media, la zona viene usata 4 o 5 giorni al mese per decongestionare l’afflusso dei reparti al poligono di Cao Malnisio».¹⁰

Oltre ai poligoni regolari le esercitazioni si svolgono anche in poligoni improvvisati, come lamenta il sindaco di Aviano, Mario Della Puppa, in due lettere inviate al Comando del Reggimento Garibaldi.

Facendo seguito alla mia del 9 marzo u.s. relativa ai danni causati ai campi ed alle colture a sud di Castello di Aviano, mi dispiace dover segnalare che in questi giorni sono state effettuate altre esercitazioni con mezzi cingolati e gommati da parte di reparti di codesto Reggimento in terreni di proprietà privata.

Fino a poco tempo fa il Comune era proprietario di alcune praterie, a semplice prato, nella zona a sud di Castello dove si effettuavano, di solito, esercitazioni da parte di reparti militari.

Le praterie sono state cedute a privati e trasformate in coltivazioni agrarie per cui non risulta che in detta zona vi siano più terreni comunali o demaniali adatti ad esercitazioni militari.

Si prega di informare i reparti dipendenti della necessità di spostare le loro esercitazioni in altre zone.¹¹

⁹ Località Tamarezze di Marsure – Esercitazioni militari, 23 aprile 1961, Cat. VIII, busta 1247, 1961, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

¹⁰ Poligono di Marsure, 12 luglio 1961, Cat. VIII, busta 1238, 1960, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

¹¹ Danni alle colture in Castello di Aviano – domanda di 21 agricoltori, 9 marzo 1962, Cat. VIII, busta 1255, 1962, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano); Esercitazioni militari nella campagna di Castello di Aviano, 14 aprile 1962, Cat. VIII, busta 1255, 1960, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70



Figura 57. Depositi di mezzi alla Monte Cimone di Trieste.

I danni si sommano ai ritardi nei pagamenti e ai solleciti fatti tramite il sindaco di Aviano anche se restano sempre le difficoltà di identificazione del reparto responsabile, mentre i risarcimenti non sembrano mai essere commisurati al danno prodotto. Una qualche misura viene presa, come dimostra una nota riservata della Prefettura di Udine che comunica al sindaco di Aviano quanto impartito dal Ministero della Difesa affinché «siano evitati quanto più possibile i lamentati inconvenienti». La disposizione prevede che le esercitazioni, compatibilmente con le esigenze militari, «non si svolgano ogni anno negli stessi comuni», che siano aggiornate le tabelle dei prezzi per il risarcimento e infine «le relative liquidazioni effettuate con ogni possibile celerità».¹²

In questi anni buona parte delle forze politiche regionali, pur nelle rispettive differenze, incomincia a vedere nei militari uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico, urbanistico e anche socio-politico del Friuli Venezia Giulia.¹³

¹² Rimostranze a seguito di esercitazioni militari, 21 novembre 1962, Cat. VIII, busta 1255, 1962, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

¹³ Strassoldo R., *Sviluppo, Ricostruzione, Ambiente. Ricerche in Friuli, Ribis, Basaldella di Campoformido* (Udine), 1999, p. 15-16.



Figura 58. Il recinto della Zanibon con evidenti successioni ecologiche in corso.

Anche se i compiti della Nato in tempo di pace erano soprattutto compiti di addestramento delle forze militari, per cui l'operatività dell'intero sistema era limitato, l'imposizione di «nuove, gravi e varie servitù» in Friuli nei comuni di Remanzacco, Pradamano, Pavia di Udine e Buttrio, su centinaia di ettari di terreno destano più di qualche preoccupazione. Per i comuni, i movimenti e gli enti appartenenti al Comitato contro le servitù militari, il nuovo assoggettamento



Figura 59. La Caserma Plozner a Paluzza.

non era altro che una conferma dell'atteggiamento dell'autorità militare e di una politica nazionale che continuava «a considerare il Friuli Venezia Giulia come terra di manovre di guerra e come poligono militare, dove gli investimenti dello Stato sono diretti verso gli apprestamenti bellici, verso le caserme e non verso gli impianti industriali».¹⁴ Ulteriori 1.400 ettari di nuove servitù imposte dal V Comiliter di

¹⁴ Comitato permanente dei comuni contro le servitù militari, senza data, Cat. VIII, busta 1309, 1968, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

Padova ad Aquileia e ai comuni della Bassa Friulana, in un territorio già gravato da 345.000 ettari di servitù su 140 comuni della Regione, era percepito come ingiusto. Quest'area aveva già registrato «un crescente aumento dell'esodo disordinato dalle campagne, lo spopolamento delle zone montane e collinari ed il persistere della disoccupazione» quantificata in una diminuzione di 17.500 unità lavorative, dal 1965 al 1966, ed un aumento, nel 1966, del flusso migratorio di 80.000 unità.¹⁵

Dopo il convegno di Udine del 22 ottobre 1967 in cui si decide di trasformare il Comitato in permanente – guidato inizialmente dal sindaco di Aquileia, Gastone Andrian – viene convocata d'urgenza un'assemblea generale dei comuni di recente colpiti dalle servitù militari. All'assemblea del 13 luglio 1968, per discutere dell'anacronistico e inutile utilizzo di buona parte delle servitù militari, oltre ai sindaci interessati, parteciperanno, consiglieri regionali e provinciali, esponenti della Camera del lavoro, il presidente dell'Alleanza coltivatori e parlamentari quali Loris Fortuna e Mario Lizzero. Le servitù sono percepite come ostacolo allo sviluppo economico e al progresso sociale della Regione «per il grave pregiudizio» arrecato alle industrie, alle attività artigianali, all'agricoltura, allo stesso sviluppo residenziale, nonché alle grandi opere tecnico scientifiche (come il protosincrotrone di Doberdò del Lago, già finanziato e che avrebbe dato lavoro a circa 20.000 operai ma ostacolato ancora per ragioni



Figura 60. Opere di presidio lungo il recinto della Dardi.



Figura 61. Postazione di mitragliatrice integrata nella roccia a Monte Croce Carnico.

¹⁵ Mozione conclusiva del convegno regionale sulle servitù militari nei Comuni della Regione Friuli Venezia Giulia, 22 ottobre 1967, Cat. VIII, busta 1309, 1968, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

militari) e alle grandi infrastrutture ferroviarie e autostradali «indispensabili ad affermare il ruolo internazionale del Friuli Venezia Giulia». ¹⁶

Esaurito il contatto e il confronto tra istituzioni dello Stato nel 1972, il Comitato unitario per la riforma delle servitù militari, presieduto (ora) dal sindaco di Doberdò del Lago, Andrea Jarc, propone il lancio di una «petizione» da indirizzare al Consiglio Regionale, nel tentativo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica regionale e nazionale «sul grave problema delle servitù militari». ¹⁷ Con il passare del tempo il peso dei vincoli è diventato sempre più gravoso in Friuli Venezia Giulia ed oltre alla convinzione

che le servitù militari rappresentino un ostacolo allo sviluppo economico, nasce l'idea che questo peso impedisca alla Regione di assolvere la funzione di «ponte» tra il Paese e l'Europa Centro Orientale. Ma un nuovo tremendo pericolo richiede in questo momento la mobilitazione dell'opinione pubblica: la prevista installazione in Friuli degli apprestamenti militari nucleari.



Figura 62. Presidi di controllo abbandonati.

Rispondendo ad interrogazioni parlamentari e all'Amministrazione Comunale di Doberdò del Lago, il Ministro della Difesa ha confermato che il Gruppo Pianificazione Nucleare della Nato ha definito un piano inteso a dotare la zona carsica e presumibilmente l'intero arco regionale di una cintura di mine atomiche. ¹⁸

La risposta al problema sta ancora una volta nella convocazione di una conferenza regionale con tutte le forze politiche e sociali del Friuli Venezia Giulia per sostenere presso il Parlamento e il governo, da un lato l'auspicata riforma delle servitù militari, dall'altro l'allontanamento della minaccia atomica.

Il 21 ottobre 1972 si tiene a Gorizia, nel salone degli Stati provinciali del Castello, la Conferenza Regionale sulle Servitù Militari.

¹⁶ Mozione approvata dall'assemblea contro le servitù militari, 13 luglio 1968, Cat. VIII, busta 1309, 1968, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

¹⁷ Servitù militari. Petizione, 14 aprile 1972, Cat. VIII, busta 1350, 1972, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

¹⁸ *Ibidem.*

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

Lo scopo della Conferenza – riconosciuto da vasti strati della popolazione, data la consistenza e l'implicazione dei vincoli militari sullo sviluppo economico e sociale della Regione – è quello di individuare le soluzioni più adeguate dal punto di vista legislativo, amministrativo e finanziario «onde ridurre gli aspetti negativi e perseguire un'armonizzazione tra le esigenze della difesa e quelle delle comunità locali». ¹⁹ Le esigenze della difesa nazionale rimangono sempre presenti negli interventi di tutti i partecipanti, amministratori e politici: fra tutti l'intervento dell'onorevole Mario Lizzero.

*Voglio dirvi qui che il Partito comunista italiano, i comunisti italiani, i gruppi Parlamentari della Camera e del Senato, non sono mai stati, non sono né saranno mai antimilitaristi. I comunisti italiani si guardano bene dal partecipare a mostre, a marce antimilitaristiche, come si battono per impedire marce di sedicenti amici di forze armate che hanno gravi colpe nei confronti del nostro Paese. Noi antimilitaristi non siamo mai stati né intendiamo esserlo: noi chiediamo che le forze armate del nostro Paese abbiano una modificazione profonda nell'ordinamento e che possano essere rette nello spirito e nella lettera della Costituzione italiana, nata dalla resistenza antifascista partigiana perché da là è nata la nostra nuova Italia. Questa è la nostra posizione. [...] sarebbe del tutto irresponsabile il ritenere che non ci sia obbligo assoluto della difesa del nostro Paese.*²⁰

La difesa del Paese era un punto fermo anche della relazione introduttiva dell'assessore regionale Nereo Stopper, sempre tesa a tenere distinto il giudizio sull'esistenza e sul significato delle forze armate dalle concrete forme di organizzazione della difesa, senza nascondere la urgente necessità di alcune riforme, per dare reali possibilità di sviluppo economico e sociale al Friuli Venezia Giulia. Era oramai diventato di tutta evidenza l'anacronismo di alcuni vincoli, ritenuti non più indispensabili anche dalle stesse autorità militare che negli anni, dal 1966 al 1971, avevano respinto solamente 160 domande di deroga su 1.317 (il 12%).²¹

La difesa nazionale rientrava nel quadro dell'alleanza Nato che rendeva permanente la situazione di frontiera del Friuli Venezia Giulia, regione già provata psicologicamente dalle condizioni di marginalità e isolamento. Se il dispositivo della difesa era insieme nazionale e comunitario, la collettività non poteva rimanere indifferente al sacrificio della «Sentinella della patria», e avrebbe dovuto favorire lo sviluppo equilibrato di

¹⁹ Stopper N., *Relazione introduttiva dell'assessore alla programmazione Nereo Stopper: Conferenza regionale sulle servitù militari, Gorizia 21 ottobre 1972*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Giunta regionale, 1972, p. 4.

²⁰ Cfr. l'intervento dell'on. Mario Lizzero in *Atti della conferenza regionale sulle servitù militari*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Gorizia 21 ottobre 1972, pp. 45-52.

²¹ Stopper N., *Relazione introduttiva*, op. cit., p. 16-17.

questa regione di confine. La ricerca svolta dal professor Livio Paladin sulla disciplina dell'istituto delle servitù militari nell'ordinamento italiano e in altri paesi europei – Francia, Belgio e Germania Federale – dimostrava che la creazione di zone di difesa poteva tenere conto delle esigenze civili di sviluppo agricolo, di circolazione, di approvvigionamento, di sfruttamento delle miniere, di amministrazione delle acque, nonché di sentire il parere dei comuni interessati, di sottoporre le servitù a revisioni quinquennali e di evitare, per l'indennizzo, il rigido sistema dei canoni fissi tenendo conto invece – volta per volta – del prezzo di mercato.²²

Le percentuali del territorio del Friuli Venezia Giulia assoggettato a servitù militari variano col variare dei vincoli – zone di confine, zone militarmente importanti e servitù militari di specifica delimitazione – vincoli che spesso insistono sullo stesso territorio, rendendo impossibile indicare un dato globale. Non è possibile da ricavare un risultato assoluto né per il numero dei comuni né per la superficie interessata, ma solo dati specifici per ciascun tipo di vincolo che sommati ricoprivano, per una semplice definizione quantitativa, quasi metà dell'intera superficie regionale: 216.646 ettari per quelle del primo tipo; 101.751 ettari per quelle del secondo tipo e infine le servitù del terzo tipo risultavano su 35.130 ettari; il tutto su di una superficie totale di 784.448 ettari.²³

La relazione dell'assessore Stopper, con cui concordavano tutti i partecipanti alla Conferenza, metteva in luce, oltre ai vincoli veri e propri, gli ulteriori disagi che la Regione doveva sopportare «per il complesso di attività e di infrastrutture militari presenti sul territorio».²⁴

Se alcuni effetti positivi per alcune categorie – commercianti e albergatori – e in determinate zone potevano essere reclamati, dal momento che «nei principali comuni sede di caserme militari, la popolazione presente [era] sempre, e spesso in maniera non trascurabile, maggiore della popolazione residente»,²⁵ i vincoli militari in realtà impedivano tutte quelle opere di trasformazione contrarie alle esigenze della difesa; deprezzavano il valore dei fondi, non consentivano di ottenere aiuti

²² *Ibidem*, pp. 20-23.

²³ Vincoli di primo tipo nelle zone di confine (legge 886/1931) riguardano: 38 comuni della provincia di Udine per 216.646 ettari, pari al 44,26% della superficie provinciale; vincoli di secondo tipo nelle zone militarmente importanti (legge 86/1931) riguardano 5 comuni nella provincia di Pordenone per 31.563 ettari pari al 13,88% della superficie provinciale; 17 comuni nella provincia di Udine per 58.260 ettari, pari al 39,08% della superficie provinciale; 1 comune nella provincia di Trieste per 8.260 ettari, pari al 39,08% della superficie provinciale; 2 comuni nella provincia di Gorizia per 3.317 ettari pari al 7,12% della superficie provinciale; vincoli di terzo tipo per servitù di specifica delimitazione (legge 1849/1932) riguardano 16 comuni nella provincia di Pordenone per 9.094 ettari pari al 4% della superficie provinciale; 72 comuni nella provincia di Udine per 19.463 ettari, pari al 3,97% della superficie provinciale; 3 comune nella provincia di Trieste per 184 ettari, pari al 0,87% della superficie provinciale; 22 comuni nella provincia di Gorizia per 7.387 ettari pari al 15,85% della superficie provinciale; Cfr. Stopper N., *Relazione introduttiva*, op. cit., pp. 10-12.

²⁴ Stopper N., *Relazione introduttiva*, op. cit., p. 12.

²⁵ *Ibidem*, p. 18-19.

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

e crediti per l'agricoltura, infine condizionavano i piani di espansione residenziale e quelli industriali e disturbavano l'attività turistica. Tenuto presente che ogni costruzione era subordinata alle condizioni di demolizione fino all'eliminazione della clausola «ad nutum»,²⁶ gli istituti di credito «rifiutavano la concessione di mutui, poiché malgrado la preventiva autorizzazione militare, mancavano le necessarie garanzie reali».²⁷

Nella provincia di Pordenone le servitù militari – secondo l'intervento del consigliere provinciale Giovanni Proserpio – avevano prodotto gravi danni all'economia.²⁸ Nonostante il notevole sviluppo industriale Pordenone

manteneva il reddito più basso delle quattro province della regione, con un lievissimo incremento della popolazione e 12 mila emigrati definitivi dal 1954. Se fosse vero o no che le cause andavano ricercate nei vincoli derivanti dalle servitù militari e non fossero da mettere in relazione alla crisi economica, restava comunque il fatto che nelle zone assoggettate le esercitazioni erano praticamente permanenti. Nei comuni di Tramonti di Sotto e Valeriano la popolazione si era schierata contro i carri armati, durante le manovre, per impedire «di invadere i loro modesti poderi, [e] distruggere ogni tipo di raccolto».²⁹



Figura 63. Recinto della Francescato a Cividale.

I contadini di San Quirino con i loro trattori hanno manifestato contro le manovre che rovinano le loro colture. [...] Ci sono state manifestazioni di protesta anche nei comuni di Meduno, Montereale Valcellina e Vito d'Asio, dove a causa delle esercitazioni militari sono scoppiati vasti incendi che hanno distrutto boschi e piantagioni [...] per

²⁶ Formula giuridica che sta ad indicare una particolare forma di risoluzione del rapporto di lavoro ancor oggi in vigore, sia pur con numerose limitazioni, nel nostro ordinamento giuridico. Letteralmente significa "con un cenno del capo" e si riferisce alla facoltà del datore di lavoro di licenziare i dipendenti senza addurre alcuna motivazione.

²⁷ «Nel caso limite di distruzione totale per cause militari, gli istituti avrebbero subito una perdita, non potendo più rivalersi né sugli impianti distrutti, e neppure nei confronti dell'autorità militare che, per legge, non è tenuta a rispondere del danno». Cfr. Stopper N., *Relazione introduttiva*, op. cit., p. 32.

²⁸ Cfr. l'intervento di Proserpio G. in *Atti della conferenza regionale sulle servitù militari*, op. cit., pp. 67-74.

²⁹ *Ibidem*.

puro caso la caduta di due aerei nella frazione di San Giorgio della Richinvelda non ha provocato vittime. A Maniago, ancora, un aereo si è schiantato sul monte che è a ridosso del centro abitato e nella nuova zona industriale sono caduti proiettili sui capannoni. [...] Come se non bastasse, con grave danno dell'economia, nella vasta pianura dell'Avianese, con grave rischio per l'incolumità delle popolazioni di tutto il Pordenonese e con grave limitazione dell'indipendenza del nostro Paese è presente anche una base aerea americana. Non è con questa base, dai missili e radar puntati verso altri Paesi, che possiamo far svolgere alla nostra regione un ruolo di ponte verso l'est europeo, fare una terra aperta all'amicizia e alla fraternità tra i popoli e assicurare un avvenire economico, sociale e politico. Ciò è tanto più vero poiché, mentre le popolazioni ed i Consigli comunali si battono ed auspicano una revisione delle servitù militari, alcune rappresentanze governative le hanno ulteriormente estese installando una base missilistica, sempre con testate nucleari, a Camogli, tra Fontanafredda e Brugnera, rendendo così improbabile la realizzazione della strada del mobile, tanto auspicata dal Brugnerese, per i suoi collegamenti con i centri commerciali.³⁰

La Provincia di Pordenone, tenuto conto che la maggior parte dei comuni era direttamente interessata dal problema «servitù militari» e in numerosi casi in maniera molto pesante, partecipò alla conferenza di Gorizia con un proprio ordine del giorno, votato all'unanimità, perché si tenesse conto della situazione eccezionale in cui da troppo tempo versava la Regione Friuli Venezia Giulia e in particolare la Provincia di Pordenone, ricordando – tra gli altri punti – che gli indennizzi non dovevano essere concessi solo a favore dei proprietari privati, ma anche a favore delle comunità locali.³¹ A raccontare come si vive il dramma delle servitù «con rabbia e anche con disperazione» c'è anche il sindaco di Maniago, Ermanno Rigutto, che parla di una vera e propria «schiavitù sui cittadini, sulla loro incolumità, sulla loro salute», alludendo al poligono di tiro dell'aeronautica militare ed anche al poligono di tiro dell'esercito.³²

Noi allora ci divertivamo anche a vedere questi piccoli aerei che venivano qualche ora durante la settimana a fare dei tiri, era per noi un po' un diversivo, non facevano rumore, si sentiva qualche mitragliamento, si vedeva elevarsi dal poligono di tiro del fumo di queste bombe al napalm o bombe di esercitazione, ma finiva tutto lì, e noi eravamo anche contenti, era un po' un folklore della nostra vita quotidiana. Ma poi [...] le situazioni sono cambiate, quella zona dei magredi è diventata zona abitata

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Ordine del giorno sul problema delle servitù militari nel territorio della Regione Friuli Venezia Giulia ed in particolare in quello della Provincia di Pordenone, 20 ottobre 1972, Cat. VIII, busta 1350, 1972, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

Cfr. anche l'intervento del consigliere provinciale Franco Pielli in *Atti della conferenza regionale sulle servitù militari*, op. cit., pp. 105-107.

³² Cfr. l'intervento di Righetto E. in *Atti della conferenza regionale sulle servitù militari*, op. cit., pp. 116-122.

[...] dove c'è un'agricoltura moderna e intensiva; è nata una zona industriale e così è cambiata la situazione del territorio e, cosa più grave, sono cambiati i tipi di aerei. Ci siamo ritrovati di fronte ai G91, di fronte agli F104, ci siamo trovati di fronte ai Phantom. Allora rumori spaventosi, ed allora intensificazioni delle esercitazioni per i conseguenti pericoli che ne sono derivati. [...] provate a pensare alla nostra gente che esce dalle officine a mezzogiorno e durante tutta la mattina si è trovata alle prese

con le verte e con i magli, la gente, i nostri operai che escono dalle officine e si sentono a 60-80 metri di altezza o i Phantom o gli F104 o i G91 che continuano imperterriti le loro esercitazioni: è una cosa veramente tremenda.

Aumentati i pericoli, ho detto, per l'incolumità delle persone; si capisce la caduta degli aerei può avvenire, si è verificata, è stato ricordato questa mattina; sarà una fatalità. Prima per molti anni non abbiamo assistito a cadute di aerei, però adesso nel giro di un anno abbiamo visto gli incidenti di Domanins di Maniago. In febbraio un Phantom è caduto a 100 metri dalla piazza e si è disintegrato con i due piloti e, con tutto il carico, è andato a finire contro la collina vicinissima alla piazza. Abbiamo assistito, un mese fa, alla caduta di un altro aereo vicinissimo ad un podere in frazione di Dandolo e, se non sono morte cinque persone è stato un vero miracolo e se quell'aereo non è caduto sul centro abitato è perché il pilota non ha obbedito al primo ordine di lanciarsi con il paracadute e soltanto al terzo ordine si è lanciato, perché ha voluto portar fuori dalla zona dell'abitato l'aereo e quello è andato a cadere in una campagna vicino però ad una casa abitata e nel podere cinque persone stavano raccogliendo delle mele.³³

A discutere di questi problemi non è soltanto il sindaco o la Giunta ma l'intero Consiglio comunale, gli enti, le associazioni, l'intera popolazione. Le espropriazioni dei terreni da parte dell'autorità militare che erano state salutate all'epoca con una certa soddisfazione e che non avevano incontrato l'opposizione della popolazione perché si trattava di terre magre, non coltivate, vent'anni dopo grazie ai progressi della meccanizzazione agricola potevano risultare redditizie. Invece insistono sullo stesso territorio il poligono dell'aeronautica – dove in una giornata di «sette-otto ore di tiri con quattro aerei per volta, basta che due o tre piloti sbagliano [...] la rotta e invece di volare [...] a 600 metri, volano a 500 metri, [e] addio prodotti!» – e il poligono dell'esercito le cui esercitazioni sono sistematiche, abituali, d'inverno



Figura 64. Resti di segnaletica della polveriera.

33 *Ibidem.*

e d'estate, giorno e notte.³⁴ Lo status quo imposto dalle servitù incominciava a sgretolarsi sotto la legittima aspirazione delle popolazioni di ottenere un normale sviluppo sociale ed economico, come dimostravano le azioni di blocco dei comuni di Montereale-Valcellina e Maniago, contro l'iniziativa di apertura di un nuovo poligono di tiro nel greto del Cellina, e quelle di Vivaro contro ulteriori espropri di terreni e contro l'interdizione definitiva della strada che congiunge Vivaro con San Foca.³⁵

I vincoli di natura militare se pur non sommabili meccanicamente comunque gravavano su 163 dei 219 comuni della Regione, più della metà del territorio.³⁶

La «leggina» dell'8 marzo 1968 sulla regolamentazione degli indennizzi si era rivelata del tutto inutile – durante la Conferenza nessuno ne aveva parlato – ed era ormai vecchia di quattro anni, come vecchio era l'impianto essenziale delle servitù militari che risaliva all'epoca napoleonica, mentre la legislazione si rifaceva al vecchio regime con la normativa del 1931 e del 1932, di cui era emanazione e che recepiva il testo unico del 1900, che recepiva le norme di una legge del 1886, che si riferiva ad una legge del 1859 «quando Garibaldi combatteva con i fucili da avancarica».³⁷ Ora il problema era estremamente grave poiché sullo sfondo insisteva l'incubo proposto dalla Nato di installare lungo il confine regionale una cintura di fornelli di mine atomiche.

Il primo passo verso il perseguimento degli obiettivi della difesa nazionale, nel rispetto dei principi democratici sanciti dalla Costituzione, era stato l'istituzione di un Ufficio servitù militari nell'ambito della Segreteria Generale della Presidenza della Giunta regionale. Questo «ufficio» offriva collaborazione e assistenza ai comuni, sostenendone le istanze presso le autorità militari e iniziando anche a monitorare con quale frequenza l'autorità militare avesse fatto uso della procedura di assoluta urgenza nell'applicazione delle servitù.³⁸

L'imminente costruzione di nuove fortificazioni in Friuli, a Pavia di Udine, «in un comprensorio dove si [era] sviluppato un insediamento artigianale di rilevante interesse economico e di alto significato sul piano occupazionale», contrariamente alle rassicurazioni fatte dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Cucino, che aveva dichiarato che in Regione non si sarebbe più dato corso ad ulteriori opere fortificate e che quelle presenti non sarebbero state ripristinate, scaturisce la decisione di inviare una propria delegazione presso la Commissione Difesa della Camera per

34 *Ibidem.*

35 *Ibidem.*

36 Il Comitato Regionale del Pci sul problema delle servitù militari, 18 giugno 1972, Cat. VIII, busta 1350, 1972, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

37 Cfr. l'intervento di Mario Lizzero in *Atti della conferenza regionale sulle servitù militari*, op. cit., pp. 45-52.

38 Lettera dell'assessore regionale delegato ai Trasporti, traffici, Cee e servitù militari, 18 febbraio 1974, Cat. VIII, busta 1372, 1974, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

meglio sottolineare le richieste e le indicazioni del Consiglio regionale.³⁹ Tempi nuovi, mentalità nuova. L'attesa di una legge indispensabile e i nuovi orientamenti dell'Esercito – che stava attraversando un'ampia ristrutturazione basata sul riequilibrio delle forze presenti nelle varie regioni, nonché il principio regionalistico del reclutamento – stavano per liberare dai vincoli 27 comuni per una superficie pari a 130 mila ettari, oltre il 40 per cento del territorio ancora assoggettato a servitù.⁴⁰ Lo stesso capo di Stato Maggiore aveva dichiarato al Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera «che questo tipo di difesa non risponde[va] più ad una necessità strategica, ma che la difesa mobile non si era potuta realizzare per indisponibilità finanziaria».⁴¹ Il nodo irrinunciabile, secondo i rappresentanti dei comuni riuniti in Convegno a Monfalcone il 12 ottobre del 1976, rimaneva quello del contributo statale alle amministrazioni colpite dalle limitazioni militari che «specie al confine orientale, hanno aggravato endemiche condizioni di marginalità e depressione economica».⁴² L'evoluzione politico strategica mondiale ed europea a cui si aggiunse il terremoto del 6 maggio accelereranno, nel dicembre del 1976, l'approvazione della legge sulla nuova regolamentazione delle servitù militari.

Ma la promessa di non dare più corso a ulteriori opere fortificate verrà disattesa pochi anni dopo l'entrata in vigore della nuova legge. La proposta di ridurre in Friuli i 45 poligoni esistenti – dei quali alcuni occasionali – a circa 25 permanenti non trova immediata applicazione. Nel luglio del 1978 la notizia del progetto di costruzione di una nuova base militare da realizzarsi nel bosco di Osoppo – parte di un progetto di quattro basi Nato – e la notizia della trasformazione del poligono del Monte Bivera in poligono permanente – 700 ettari più altri 6.000 ettari per la zona di sgombero – fanno insorgere la popolazione che occupa fisicamente e pacificamente le aeree interessate.⁴³

Nel settembre del 1980, secondo i vecchi metodi di lotta, il Consiglio comunale di San Vito al Tagliamento, dopo una grande manifestazione unitaria, vota per la raccolta di firme contro il progetto di costruzione di due grandi depositi di armi e munizioni con vincolo di servitù militare su oltre 600 ettari nel proprio territorio e altrettanti in quello di Morsano al Tagliamento.⁴⁴ Il piano di ridislocazione delle forze armate in Italia, sulla linea già approvata dal Parlamento, non sembra avere quegli effetti sperati

39 Servitù militari in comune di Pavia di Udine, 23 luglio 1975, Cat. VIII, busta 1382, 1975, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

40 Cfr. l'intervento dell'assessore Cocianni G. al Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, Discussione delle mozioni sulle servitù militari, 22 luglio 1975, Cat. VIII, busta 1382, 1975, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

41 *Ibidem*.

42 Odg sul problema della modifica della Legge sulle Servitù Militari, 3 novembre 1976, Cat. VIII, busta 1393, 1976, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

43 Milanese F. (a cura di), *Lotte popolari non violente in Friuli*, Edizioni Extralito, Udine, 1993.

44 Raccolta firme per petizione contro depositi militari, 24 settembre 1980, Cat. VIII, busta 1433, 1980, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

dalle popolazioni in Friuli. I problemi rivendicati sono sempre gli stessi. A dicembre i Comitati popolari di Osoppo, San Vito al Tagliamento, Tauriano-Istrana, Sauris-Bivera, nonché le rispettive amministrazioni comunali di Osoppo, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo e Teor, organizzano, per il giorno 6 a Udine, una grande manifestazione regionale.⁴⁵

La decisione di occupare i terreni a San Vito e Morsano al Tagliamento e a Teor-Ronchis per costruirvi «depositi avanzati» per «armi chimiche binarie»⁴⁶ era stata presa «in netto contrasto con le esigenze più volte espresse dagli enti locali, dal Consiglio regionale, dal Parlamento e dalle popolazioni del Friuli Venezia Giulia».⁴⁷ Il ministro della Difesa Lelio Lagorio durante la conferenza nazionale sulle servitù militari aveva dichiarato che non potevano «costituire oggetto di dibattito [...] i depositi di armi e munizioni perché rappresentano una esigenza irrinunciabile ai fini della difesa nazionale e costituiscono un impegno preso tra i governi Nato e ritrattarlo costituisce una perdita di credibilità del governo del Paese». Aveva inoltre ribadito che la strategia difensiva del Paese non era mutabile in tempi brevi «per cui la ridistribuzione dei reparti sul territorio del paese non potrà avvenire se non per piccoli contingenti finalizzati alle esigenze della protezione civile».⁴⁸ Ancora una volta le esigenze della difesa sembravano rispondere a esigenze e volontà extra nazionali. La militarizzazione del territorio seguiva nuove logiche strategiche sull'onda del rinnovato clima di guerra fredda. Gli euromissili facevano discutere tutta Italia, Friuli compreso. Una volta caduto il muro di Berlino, nel 1989, si contavano ancora più di cinquanta poligoni e aree di esercitazioni nel Friuli Venezia Giulia per un totale di 20.678,9 ettari di cui 9.900 nella sola provincia di Pordenone, la più gravata;⁴⁹ mentre il progetto di raddoppio della base di Aviano a fine anni Novanta, se pur su di un territorio già in possesso del demanio militare – diversamente dal caso Dal Molin nel centro storico di Vicenza – avrebbe dimostrato che la militarizzazione non era ancora terminata.

45 Invito adesione manifestazione popolare contro servitù militari, 26 novembre 1980, Cat. VIII, busta 1433, 1980, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

46 Armi in cui la miscela chimica è prodotta da due sostanze mantenute separate e, singolarmente, non pericolose.

47 Reg. Del. 54, 3 marzo 1981, Deliberazioni del Consiglio e della Giunta, busta 887, 1980-1983, Archivio Storico del Comune di Aviano (Aviano).

48 *Ibidem*.

49 Fonte Esercito e ambiente, edito dall'Istituto geografico De Agostini 1989; cfr. *Lotte popolari non violente in Friuli*, op. cit. p. 13.

5. Il nemico a est: le servitù militari in Friuli e la difficile riforma della Legge n. 898/1976

Giuseppe Mariuz – Docente, storico e giornalista

Le servitù militari durante gli anni della “guerra fredda” erano ancora regolate da una legge del periodo fascista, la n. 886 del 1.6.1931 che definiva il “Regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti”. In base a questa normativa, i territori soggetti a servitù militari venivano divisi in due categorie, contraddistinte dalle tabelle “A” e “B”. Nella prima, era “vietato procedere a costruzioni ferroviarie, ed a lavori minerari, marittimi, idraulici, elettrici (ivi comprese le linee di trasporto di energia elettrica, le linee telegrafiche e telefoniche, ecc.), alla costruzione di linee teleferiche, ad attivazione di cave, a qualsiasi uso di grotte e cavità sotterranee, nonché al disboscamento, senza il previo consenso dell’autorità militare”. Nella seconda non potevano aver luogo senza l’esplicito consenso dell’autorità militare e senza previ accordi con la medesima, la costruzione di nuove strade, di nuove ferrovie e di lavori marittimi, l’impianto di grandi stabilimenti industriali e l’esecuzione di piani regolatori e di ampliamenti. Nelle stesse zone era inoltre “data all’autorità militare di concerto col Ministero dell’agricoltura e delle foreste la facoltà di intervenire per opporre il suo divieto od imporre determinate condizioni nell’esecuzione di ogni altra opera a pregiudizio della difesa nazionale”, fra cui modifiche allo stato delle proprietà fondiarie e procedimenti di espropriazione.

I nuovi confini, determinati dal Trattato di pace firmato dall’Italia il 10.2.1947 e successivamente dal Memorandum di Londra del 1954 per il territorio di Trieste, esponevano la regione Friuli – Venezia Giulia, secondo la visuale della Nato a cui l’Italia aveva aderito nel 1949, al possibile attacco delle forze sovietiche e dei paesi satelliti (che avevano costituito nel 1956 il Patto di Varsavia), per cui la regione stessa venne gravata da ulteriori servitù e da pesante presenza militare di uomini, mezzi e armamenti. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso il territorio era costellato da tabelle che vietavano di scattare fotografie anche in aperta campagna e in tanti borghi e paesi, per cui anche un’ingenua istantanea in strada o nel brolo dietro casa avrebbe potuto far scattare denunce penali.

Nella metà degli anni Settanta le “zone militarmente importanti” nella regione coprivano un’area superiore al 40% del totale, come si può vedere dalla Tabella 1.

Le elezioni amministrative del 1975 e quelle politiche del giugno 1976 determinarono nell’intero Paese uno spostamento dell’elettorato a sinistra, che si rifletté in nuovi equili-

Provincia	N° Comuni	Superficie in ha	% su territorio
Pordenone	5	31.469	13,8
Udine	45	275.399	56,2
Gorizia	2	3.267	7.0
Trieste	1	8.456	40.0
TOTALE	53	318.591	40.7

Tabella 1.

bri parlamentari e trovò sbocco in un governo monocoloro democristiano (Andreotti III) che resse dal 29 luglio 1976 all'11 marzo 1978, con la grossa novità che tra gli appoggi esterni vi era anche quello del Partito comunista, chiamato a collaborare alle riforme.

In questo clima venne approvata la legge n. 898 del 24 dicembre 1976 "Nuova regolamentazione delle servitù militari", che pur modificando solo in parte la precedente introdusse elementi innovativi. Fra questi, la costituzione (art. 3) di un "Comitato misto paritetico di reciproca consultazione per l'esame, anche con proposte alternative della regione e dell'autorità militare, dei problemi connessi all'armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e sociale della Regione e delle aree subregionali ed i programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni".

A seguito della nuova legge, venne tolto il vincolo di "zone militarmente importanti" su 29 comuni della regione per un totale di 181.226 ettari.

Quanto alle aree assoggettate a servitù ai sensi della Legge 20 dicembre 1932 n. 1849 (testo unico sulle servitù militari), modificato dalla L. 8 marzo 1968 n. 180, nell'ottobre 1975 la situazione è illustrata in Tabella 2.

Provincia	Ettari
PORDENONE	4.996
UDINE	11.539
GORIZIA	4.693
TRIESTE	116
TOTALE	21.344

Tabella 2.

5. Il nemico a est: le servitù militari in Friuli e la difficile riforma della Legge n. 898/1976

Due anni dopo, nell'ottobre 1977 erano stati liberalizzati da servitù 2.019 ettari (meno del 10%). Altri 18.000 ettari di servitù erano invece stati liberalizzati negli anni immediatamente precedenti.

Il Friuli – Venezia Giulia (con solo il 2,6% del territorio nazionale) rimaneva comunque un'area con una elevata presenza delle forze armate. Su una media nazionale di 267.903 militari, in regione se ne contavano 55.409 (20,7% del totale). I mezzi militari in circolazione (18.262) erano addirittura il 26% del totale e costituivano il 5% dei mezzi circolanti in regione. Nel complesso, i militari di leva o di carriera in regione rappresentavano quasi il 5% della popolazione residente, ma non erano rari i paesi, specie nella pianura friulana lungo il Tagliamento, ove la popolazione civile era in minoranza¹. Non si creda però che la nuova legge n. 898 del 1976 abbia rappresentato una volontà di sgravio della presenza militare e delle relative servitù in quest'area, secondo un'ottica di nuove strategie. Se la "guerra fredda" poteva ritenersi superata, non era venuto meno nei comandi militari la convinzione che il nemico rimanesse a est, nei Paesi del Patto di Varsavia; l'invasione della Cecoslovacchia del 1968 aveva peraltro segnato un inasprimento dei rapporti fra i due blocchi.

Il demanio militare possedeva allora in regione 10 poligoni per complessivi 4.820,80 ettari, i più vasti dei quali in provincia di Pordenone (Ciaurlec per 2.153 ha e Cellina-Meduna per 1876 ha.), dove si esercitavano le forze armate non solo italiane, ma anche della Nato. I comandi militari proposero in sede di Comitato misto paritetico nuove acquisizioni al demanio per ulteriori 4.156 ettari (cui aggiungere altri 34.000 ha di servitù come area di sgombero). Fra essi, nuove acquisizioni per il Ciaurlec di 550 ettari (località Molin, Marcesinis, Bando), mille ettari sul Monte Bivera, 900 in Forcella Morareto, 400 sul Tagliamento a San Martino.

Come non bastasse, venne proposta la costruzione dei seguenti grandi depositi di armi:

Località	ha di servitù	ha di sedime	Totale
Osoppo	340.00	7.00	347.00
S. Vito al Tagliamento	335.00	11.00	346.00
Morsano al Tagliamento	255.00	11.00	266.00
Teor-Ronchis	333.00	11.00	344.00
Totale	1.263.00	40.00	1.303.00

Tabella 3.

¹ I dati qui citati sono tratti da Coghetto A., *La mappa delle servitù*, in «Proposte», a. I n. 2, dicembre 1979. Alvisè Coghetto era all'epoca membro, quale rappresentante della Regione Friuli – Venezia Giulia, del Comitato misto paritetico per le servitù militari.

Della vicenda si interessò il Consiglio regionale del Friuli – Venezia Giulia. A seguito della presentazione di sette interpellanze da parte di vari gruppi politici, l'assessore delegato alle servitù militari, il democristiano Adriano Bomben, nella seduta del 16 novembre 1978² svolse un'ampia relazione, confermando il progetto presentato dalle autorità militari di costruire i quattro "depositi di armi e munizioni convenzionali", motivando da parte delle stesse "oltre alle strette esigenze per la difesa del Paese, anche un'urgenza nel tempo per poter usufruire di un finanziamento NATO di oltre 10 miliardi per la realizzazione di dette opere". L'assessore passava in rassegna i quattro siti proposti, indicava l'entità degli indennizzi ai proprietari e negava controindicazioni rispetto alle previsioni di Piano urbanistico regionale; rilevava che, escludendo l'area di sedime e una ristretta fascia di 25-50 metri, nella fascia esterna soggetta a servitù era possibile la piena utilizzazione dei terreni per fini agricoli e concludeva affermando: "la rappresentanza regionale nel Comitato misto paritetico ha ritenuto di non ravvisare elementi ostativi ai sensi di quanto stabilito dall'articolo 3 della Legge 898 del 1976".

Un passaggio della relazione di Bomben circoscriveva le competenze della rappresentanza regionale alla "compatibilità dei programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni con i piani di assetto territoriale" e, nonostante ciò, riferiva: "i rappresentanti regionali hanno sollevato, anche in forma vivace, problemi di carattere economico, politico e sociale che potevano emergere e che sono stati rilevati anche in quest'Aula".

In effetti, nei mesi precedenti si erano sviluppati forti movimenti di protesta, soprattutto a Osoppo (ove la questione era correlata alla ricostruzione dopo il terremoto) e a San Vito al Tagliamento. Qui, la Giunta comunale, a guida PCI-PSI, aveva indetto il 29 agosto un "Consiglio comunale aperto" chiedendo l'appoggio dell'intera cittadinanza per impedire i nuovi vincoli. Si era in effetti costituito un ampio fronte comprendente associazioni di categoria (incluso la Coldiretti di orientamento democristiano), forze sociali e culturali, che teneva viva e alta la tensione.

La Giunta regionale mantenne un atteggiamento altalenante anche nel corso del 1979 e del 1980. Di fronte alle insistenze da un lato del comando militare della regione nord-est e, dall'altro lato, di fronte alla ferma opposizione da parte dei consiglieri del Pci, del Movimento Friuli e di Democrazia proletaria, le posizioni di Bomben il 26 gennaio al Comitato misto paritetico scatenarono una "baruffa" che portò Coghetto del Pci e Castellan del Psi ad abbandonare l'aula³. In febbraio tuttavia i consiglieri democristiani Turello, Dominici e Angeli e il repubblicano Barnaba impegnarono la Giunta regionale ad "addivenire ad una più equa distribuzione su tutto il territorio nazionale dei vincoli militari, al fine di garantire un recupero di aree e di insediamenti per

² Seduta Cons. reg. FVG n. 14 del 16.11.1978, dal verbale.

³ Bomben: *Pci incoerente sulle servitù militari*, «Il Piccolo», 30.1.1979.

altri utilizzi socioeconomici". Il Consiglio regionale il 27 febbraio votò un documento da inviare alla presidenza del Consiglio dei ministri chiedendo di non dare seguito alle programmate installazioni, considerate anche le avversità delle popolazioni e dei Comuni interessati. In novembre si tenne a Bologna un convegno organizzato da alcune Regioni sulle servitù militari, al quale Bomben tenne una relazione concludendo: "Vi è l'impegno delle forze politiche del Consiglio regionale e della Giunta regionale per un'ulteriore riduzione, che potrebbe passare attraverso una diversa distribuzione dei vincoli militari in altre regioni italiane, senza però dimenticare la posizione geografica del Friuli – Venezia Giulia e del ruolo ad esso affidato nel contesto del più complesso problema della difesa nazionale e degli interessi generali del Paese"⁴.

I Comuni, soprattutto Osoppo e San Vito al Tagliamento, tenevano alta la guardia contro i depositi. Nel primo era attivo un forte Comitato contro la nuova base militare che si indignava denunciando il fatto che un paese quasi completamente distrutto dal terremoto potesse sopportare questo ulteriore peso; nel secondo il Consiglio comunale aveva chiesto che la Giunta regionale ricorresse in sede governativa contro la decisione delle autorità militari. La stessa richiesta venne votata da un vasto arco di forze politiche (incluse quelle di maggioranza) in Consiglio regionale. A seguito di ciò, la Giunta regionale nell'aprile del 1980 fece un passo in tal senso. La decisione del governo, dopo un periodo di silenzio, arrivò in agosto con un comunicato del ministro della Difesa Lagorio alla presidenza della Regione, in cui si dichiarava che i depositi si inserivano nella strategia globale della NATO e non erano solamente una scelta dell'Italia, Paese – sempre secondo il ministro – che era "in ritardo nell'aggiornarsi militarmente e nell'assolvere agli impegni dell'Alleanza atlantica". Nel frattempo, il genio militare aveva già chiesto la valutazione dei terreni per attuare gli espropri⁵.

La decisione era inaspettata. Ancora il 10 gennaio la Commissione difesa della Camera dei deputati aveva votato all'unanimità un documento che impegnava il governo a porre allo studio un piano di ridislocazione delle forze armate sul territorio nazionale volto in particolare ad alleggerire le installazioni militari in Friuli – Venezia Giulia e Sardegna, a decentrare le aree di esercitazione a fuoco con priorità assoluta per il poligono del Dandolo (Maniago) e ad accogliere le richieste della Regione Friuli – Venezia Giulia in merito alla costruzione di quattro nuovi depositi avanzati di armi ed esplosivi. Il governo era altresì inadempiente di fronte alla richiesta, da parte del Parlamento, di presentare un piano nazionale per la dismissione, a uso civile e sociale di Comuni, Province e Regioni, di tutti gli immobili e le aree militari non più necessarie per le Forze armate. Era altresì la negazione della declamata Regione-ponte verso i vicini popoli di Austria e Jugoslavia, in un clima di distensione verso est, e vi influivano

⁴ È difficile conciliare i bisogni di militari e popolazioni civili, «Il Gazzettino», 18 novembre 1979.

⁵ Mariuz G., Nuovi investimenti militari per 20 miliardi in Friuli. Sanvitese: nessun aiuto economico. Il governo sceglie i depositi NATO, «L'Unità», 22 agosto 1980.

le pesanti ricadute anche in campo economico. La segreteria regionale del Pci accese la mobilitazione popolare⁶ ma altre forze politiche, anche di maggioranza, presero posizione contro le decisioni governative.

In un “Consiglio comunale aperto” a San Vito al Tagliamento, un vasto arco di forze (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli) indisse una manifestazione popolare per il 20 settembre con concentramento a Madonna di Rosa e corteo sino in Piazza del popolo⁷ per ottenere la revoca della decisione governativa. Alcuni consigli comunali, come Cordeons e Chions, votarono ordini del giorno contro gli appesantimenti delle servitù e molte organizzazioni sociali e di categoria aderirono alla protesta⁸. Giunsero infatti al Comune numerose adesioni: la Provincia di Pordenone e la Provincia di Trieste, la Confcoltivatori, la Coldiretti, le organizzazioni sindacali provinciali di Cgil, Cisl e Uil, quasi tutti i Comuni della provincia, numerosi comuni delle province di Udine, Gorizia e Trieste, i Consigli di fabbrica di numerose aziende, varie organizzazioni culturali e ricreative; vennero raccolte in pochi giorni migliaia di firme⁹.

Il 20 settembre una folla di diverse migliaia di persone di ogni età provenienti da varie parti del Friuli (nutrita la rappresentanza di Osoppo) con cartelli e striscioni assieme ad amministratori di enti locali, politici e sindacalisti tra una selva di gonfaloni e i trattori delle varie organizzazioni agricole sfilarono per il paese manifestando una unanime contrarietà a nuove servitù. Fu però l'ultima delle manifestazioni unitarie, perché presto il fronte politico si ruppe. La maggioranza politica in Regione, che ricalcava quella governativa, non insistette per la revoca delle decisioni e si mostrò possibilista sulle offerte di “compensazioni” di tipo economico. In un incontro tenutosi in ottobre a Roma tra il ministro della Difesa Lagorio (Psi) e i rappresentanti della Regione Friuli – Venezia Giulia sul disagio derivante alla popolazione dalle consistenti servitù militari, l'esponente del governo trattò il tema “sotto il profilo tecnico operativo – particolarmente sottolineato dai rappresentanti dello Stato maggiore della Difesa sia sotto quello economico e sociale” e portò – secondo un comunicato stampa emesso dal ministero stesso – a una intesa che contemplava “per la prevista attuazione delle servitù, lo studio di idonee contropartite per i Comuni interessati e di misure compensative per la Regione”¹⁰. A nulla valsero le proteste a vari livelli del Pci¹¹ (che alla fine del 1979 era stato estromesso anche dalla Giunta comunale di San Vito) né di altre forze e movimenti come il “Coordinamento antinucleare e antimilitarista friulano” che si muovevano a livello popolare¹².

6 Il ministero della difesa vorrebbe costruire 4 magazzini per armi. Sul Friuli – V.G. minaccia di nuove servitù militari, «L'Unità», 7 settembre 1980.

7 Manifestazione popolare contro l'installazione di depositi di armi, Documento e volantino diffuso dal Comune di San Vito al Tagliamento, settembre 1980.

8 Mariuz G., *Netta opposizione di tutti i partiti alle decisioni del governo. Manifestazioni popolari in Friuli contro i nuovi depositi di armi*, «L'Unità», 3 settembre 1980.

9 Comunicato stampa del Comune di S. Vito al Tagliamento in data 18.9.1980.

10 *Servitù militari: incontro col ministro*, «Il Gazzettino», 24.10.1980.

11 *Sospendere ogni decisione sui depositi militari*, «L'Unità», 31.10.1980.

12 Basta con le servitù, volantino emesso nel dicembre 1980 che annunciava una manifestazione a Udine.

5. Il nemico a est: le servitù militari in Friuli e la difficile riforma della Legge n. 898/1976



Figura 65. La manifestazione contro le servitù militari del 20 settembre 1980 a San Vito al Tagliamento.

Il Pci, con l'adesione di alcuni partiti minori di sinistra (Psi escluso), di alcuni movimenti cattolici pacifisti, del Movimento Friuli e di altre forze autonomiste, indisse il 7 febbraio del 1981 una nuova grande manifestazione a San Vito al Tagliamento, che riscontrò una partecipazione non minore a quella del settembre precedente ma non ottenne tangibili risultati.

L'unica breccia fu sfondata a Osoppo, il cui deposito fu stralciato dalle urgenze, tanto che in un incontro del 12 febbraio 1981 a Montecitorio tra il parlamentare comunista Di Giulio e il ministro Lagorio si parlò non di quattro ma di tre depositi avanzati lungo la valle del Tagliamento; anche in quell'occasione il governo manifestò le "imprescindibili esigenze operative e logistiche dell'esercito e l'impossibilità di disporre

una sospensione delle procedure già avviate”, e rinviò gli approfondimenti all'imminente Conferenza nazionale sulle servitù militari.

Quest'ultima, tenutasi ai primi di maggio a Roma, non registrò grandi novità. Il presidente della Giunta regionale Comelli (Dc) tenne un lungo intervento riaffermando in sostanza i temi dell'alleggerimento delle servitù e delle compensazioni economiche ma non si oppose ai piani militari e governativi. Nemmeno il socialista Lepre contestò il ministro del suo stesso partito, ma si soffermò comunque sulle “aspettative delle popolazioni della regione per la riduzione delle servitù, con particolare riguardo ai depositi avanzati e al problema dei poligoni di tiro”. Già noto, anche se nel complesso abbastanza cauto, l'intervento del comunista Baracetti, mentre la più animata nell'occasione fu Cornelia Puppini D'Agaro del Movimento Friuli, che manifestò la contrarietà ai depositi avanzati, in particolare a quello di Osoppo, nonché ai poligoni di tiro del Monte Bivera e di Maniago-Dandolo. Il suo acceso intervento provocò la reazione in sala del comandante dell'Arma dei carabinieri gen. Cappuzzo e del Capo di stato maggiore gen. Rambaldi, e fu lo stesso ministro Lagorio a invitare gli interessati a chiudere l'incidente¹³.

I tempi, evidentemente, non erano ma-

¹³ Conclusa la Conferenza nazionale a Roma. Sono intervenuti, tra gli altri, Comelli, Lepre e Baracetti. Lagorio s'impegna ad alleggerire gli oneri delle servitù militari. Contrasto (e chiarimento) fra Puppini e Cappuzzo, «Il Messaggero Veneto», 7 maggio 1981.



Figura 66. La manifestazione contro le servitù militari del 7 febbraio 1981 a San Vito al Tagliamento.

turi per un sostanziale ridimensionamento delle servitù militari nella regione. Tre dei quattro depositi di armi furono comunque costruiti e i poligoni di tiro vennero mantenuti; le contropartite rimasero una buona intenzione con minimi riflessi sul riconoscimento dei danni economici causati dalle servitù. Per un cambio delle strategie militari e un ridimensionamento della presenza militare in Friuli Venezia Giulia si sarebbe dovuto aspettare più di un decennio, con modifiche epocali della geopolitica: la caduta del muro di Berlino, il disfarsi dell'impero sovietico, l'allargamento dell'Unione europea, le nuove emergenze migratorie.

Chiudo citando un articolo di spalla del 25 aprile 2014 su un quotidiano locale¹⁴: "Nel quadro della spending review, oltre a tagliare unità operative (chiudendo reparti e dismettendo caserme), l'Esercito intende procedere a una sensibile contrazione del personale civile impiegato nei depositi di munizioni (...). Si tratta degli arsenali di Arzene (vetusta infrastruttura collocata dirimpetto all'ex caserma «Tagliamento»), Spilimbergo (una santabarbara estesa 200 ettari, tra le più grandi dello Stivale), Morsano e San Vito al Tagliamento (impianti gemelli sperduti in mezzo ai campi). Non solo, i generali stanno valutando l'opportunità di chiudere il deposito di Morsano, in quanto ritenuto «non necessario» alle esigenze della Forza armata. Quella di Morsano è una struttura costruita nei primi anni '90 con fondi Nato".

14 Furlan D., *Esercito nuovi tagli. Nel mirino le polveriere*, «Il Gazzettino», 25.4.2014.



PARTE SECONDA

**DALLA CRISI DELL'INFRASTRUTTURA
MILITARE ALLA SUA DISMISSIONE**



1. Strategie della smilitarizzazione

Michele Caccamo – Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito IV Reparto Logistico

Se diamo un'occhiata alla storia recente a partire dalla fine della cosiddetta "guerra fredda", al progressivo consolidamento dell'Unione Europea, ci possiamo accorgere che lo strumento militare difensivo nazionale sta attraversando da più di un decennio una importante trasformazione.

Basti pensare che dal 1999, ha avuto accesso alla carriera militare anche il personale femminile e dal 2005, si è passati da un Esercito di "leva" a uno professionale su base volontaria. In tale situazione, anche a causa di una significativa riduzione degli effettivi tra le file delle nostre Forze Armate, numerose aree non più idonee alle attività della Difesa, sono state lasciate libere e rese dismissibili, mentre, viceversa, altri siti militari sono stati considerati indispensabili e, pertanto, meritevoli di opportuni potenziamenti. La distribuzione della presenza militare sul territorio nazionale è risultata, quindi, maggiormente equa con una significativa diminuzione proprio nel nord-est.

Parallelamente, vi è da precisare che il consolidarsi dell'Unione Europea dal punto di vista economico ha richiesto alla Nazione l'avvio di politiche di riduzione del debito pubblico, ottenuta anche mediante un migliore utilizzo dell'ingente patrimonio dello Stato. Quindi, a partire dal 1997, è iniziata una ulteriore razionalizzazione e conseguente dismissione degli immobili militari finalizzata a una gestione più produttiva del patrimonio demaniale non più utile ai fini istituzionali.

Tale processo che ha visto molte vecchie aree militari svuotate da ogni attività umana (ma di contro invase da una ricca vegetazione), ha avuto, ovviamente, un impatto profondo sui comuni coinvolti, che hanno, di fatto, subito il venir meno di specifiche attività commerciali, di posti di lavoro e quindi di un rilevante indotto economico locale. Alla luce di quanto sopra, appare quasi scontata la necessità di decidere sul futuro di un bene immobile militare prima di renderlo libero, allo scopo di evitare che gli interventi di risanamento infrastrutturale con altre destinazioni urbanistiche diventino troppo costosi e non più convenienti. Ciò consentirebbe che tale bene, qualora fosse acquisito o valorizzato opportunamente dalle varie Amministrazioni comunali competenti, potrebbe verosimilmente trasformarsi in una straordinaria opportunità, su cui far leva per la riorganizzazione del territorio, a livello urbanistico, economico e sociale e compensare, in qualche modo, quelle citate attività venute meno nel tempo con la scomparsa all'interno del territorio della presenza militare.

Al riguardo, anche per la Regione Friuli Venezia Giulia, la progressiva dismissione di beni



Figura 67. L'accesso alla Caserma Plozner a Paluzza.



Figura 68. Altana presso l'accesso carrabile della Bertolotti di Pontebba.



Figura 69. Camera nella Caserma Bertolotti.

1. Strategie della smilitarizzazione

appartenenti al demanio militare si impone, al momento, nei termini sopra espressi con la ricerca di una adeguata gestione locale dello spazio e di una idonea capacità di riconversione per finalità sociali di architetture costruite con finalità militari. È bene precisare, infine, che per quanto concerne i beni immobili dismessi/dismissibili della Difesa:

- su di essi opera in ogni caso l'Agenzia del Demanio, Ente pubblico economico del Ministero dell'Economia e Finanze, cui è attribuita *"l'amministrazione dei beni immobili dello Stato, con il compito di razionalizzarne e valorizzarne l'impiego"*;
- non tutte le procedure di dismissione avviate già dal 1997 si sono concluse, anche a causa delle complessità buro-



Figura 70. Magazzino alla Bertolotti.



Figura 71. Zona cucina nella Bertolotti.



Figura 72. L'ampia sala mensa

cratiche e amministrative di valorizzazione, di problemi di pianificazione e della presenza di immobili soggetti a tutela storico-artistico;

- alcuni di essi, nonostante siano stati resi liberi da anni, sono rimasti in carico alla A.D., comportando allo stesso Dicastero non pochi oneri sia a livello economico che di responsabilità per i vari Comandanti locali;
- i recenti provvedimenti legislativi emanati, confermano la volontà di continuare con la loro dismissione e in tale contesto, la Difesa sta operando ogni sforzo possibile per portare avanti uno specifico programma di razionalizzazione (accentrando anche più funzioni in uniche infrastrutture) che, verosimilmente e per quanto riguarda in particolar modo l'Esercito, potrebbe ancora proseguire per almeno un decennio, liberando ulteriori e significativi immobili.

2. La pianificazione regionale e il difficile caso delle dismissioni delle aree militari

Mariagrazia Santoro – Assessore alle infrastrutture, mobilità, pianificazione territoriale, lavori pubblici, università Regione Friuli Venezia Giulia

Ringrazio Legambiente e ringrazio Moreno Baccichet per avermi invitata a questo importante confronto su temi che hanno bisogno non solo di un ripensamento, ma in primo luogo, a mio parere, di una ri-descrizione.

Quando parliamo del tema delle aree militari parliamo almeno di tre cose.

Innanzitutto di un nuovo modello di difesa che ha cambiato la leva. Oggi accade che, pur non essendoci più la leva obbligatoria, in città come Udine, ad esempio, dove c'erano 19 mila ragazzi di leva, oggi rimangono comunque 2 mila militari. Pertanto il tema della presenza militare nella nostra regione – seppur ridotta in termini esponenziali – rimane attuale. Questa nuova presenza professionale ha bisogno di nuove strutture, nuovi spazi e nuovi alloggi, perché i militari professionisti non possono più essere allocati in cameroni così come avveniva per i ragazzi di leva. Si evidenzia un problema interno al mondo militare, che ha bisogno di rivedere profondamente tutta la sua dotazione di infrastrutture esistenti, in termini appunto di caserme e alloggi.

Non è un caso ad esempio che una delle caserme di Udine, apparentemente dismessa – la caserma Spaccamela – in realtà sia usata per più del 50% essendo uno dei più importanti presidi logistici per quanto riguarda i mezzi militari. E viene scaldata, illuminata e tenuta aperta: un esempio che rende evidente la necessità di affrontare il tema delle risorse e della loro ottimizzazione, che riguarda in primo luogo l'interno dell'attrezzatura militare.

Non è un tema banale questo, perché evidentemente ci troviamo di fronte a strutture non solo vuote, ma anche mal utilizzate e sottoutilizzate rispetto alle nuove modalità con cui questo servizio viene reso alla cittadinanza.

Ripeto, non è banale proprio perché molto spesso passiamo davanti a luoghi che ci sembrano non più utilizzati e che invece costituiscono infrastrutture assolutamente fondamentali per lo svolgimento delle attività dedicate.

Il secondo tema è quello delle servitù militari. Stiamo parlando di parti di territorio,

di proprietà militare ma spesso anche non militari, che sono “condizionate” dal fatto che in esse si svolgano o si siano svolte alcune funzioni. Sono soliti dire che dobbiamo ai militari il fatto che molte aree della Regione si siano preservate. E se alcuni SIC (Siti di interesse comunitario) sono stati riconosciuti come luoghi di livello europeo dal punto di vista della biodiversità, è proprio perché lo sviluppo, a differenza di come ha inciso da altre parti, è stato bloccato dalla presenza dei militari.

Anche per questo stiamo preparando la conferenza nazionale delle servitù militari prevista il 18 e 19 giugno a Roma, nell’ambito della quale la Regione Friuli Venezia Giulia, assieme alla Regione Sardegna e alla Regione Puglia, sono state prese d’esempio per approfondire – con un lavoro iniziato a luglio 2013 – una serie di questioni che riguardano appunto le servitù militari.

Da un lato si è attuata la mappatura delle servitù militari sul territorio e la mappatura dei poligoni delle aree addestrative militari, perché anche queste sono ancora molto presenti nella nostra regione. Pensiamo ai magredi, pensiamo al Rio Bianco. Dall’altro stiamo lavorando con il Comipar (Comitato Misto Paritetico Stato – Regione) alla stesura dei disciplinari per la tutela ambientale, relativi ai poligoni e alle aree addestrative. Sono stati stilati dei disciplinari coi quali vengono regolamentate le attività nei territori in un rapporto dialettico con le comunità locali, ovvero coi comuni e le popolazioni del luogo e con un rapporto molto stretto di collaborazione con il servizio biodiversità della regione, dal momento che spesso i SIC e i luoghi su cui insistono le aree militari sono molto rilevanti dal punto di vista della biodiversità. Con un lavoro congiunto siamo riusciti a redigere tutti i disciplinari per le aree addestrative e siamo nella fase in cui le amministrazioni locali stanno rilasciando il proprio parere. Sempre all’interno di questa conferenza per le servitù militari e nell’ambito dei lavori che si sono svolti in quest’anno, stiamo lavorando per lo snellimento delle procedure di erogazione degli indennizzi e per l’istituzionalizzazione della sospensione delle attività addestrative nei poligoni e l’avvio di attività di ricerca in sinergia con il territorio.

A margine della conferenza ci sarà la sigla di un protocollo d’intesa tra Ministero della Difesa e Regione FVG per formalizzare l’attivazione, a termine di questo anno di lavoro, di una serie di soggetti e centri di ricerca che vedono nelle aree addestrative e nei poligoni dei luoghi ideali per poter, appunto, approfondire le proprie ricerche. Un esempio: in quest’ambito si sono attivati alcuni importanti soggetti – tra cui l’Università degli Studi di Udine – con la proposta di un sistema smart mobile per il riconoscimento di ordigni bellici inesplosi. Tutte attività che richiedono luoghi protetti e confinati per poter essere svolte in tutta sicurezza.

Ricordo ancora lo sviluppo di una applicazione smart basata su realtà aumentata per la

2. La pianificazione regionale e il difficile caso delle dismissioni delle aree militari

visualizzazione di punti di interesse. L'Istituto nazionale di oceanografia e geofisica sperimentale (OGS) di Trieste ha proposto un progetto per l'utilizzo delle servitù militari per attività di sperimentazione geofisica e caratterizzazione geologica.

Il sincrotrone di Trieste, invece, ha proposto la fitorimediazione assistita da tecniche analitiche con luci di sincrotrone.

Il Ministero ha riconosciuto le iniziative di interesse, e quelle citate rientrano tra quelle approvate dal Ministero. La settimana prossima sarò a Roma ad un'audizione della Camera dei Deputati proprio su questo tema – a volte un po' sopito – delle servitù militari, che molto condizionano alcuni nostri territori, ma che tanto potrebbero dare, proprio in virtù del rapporto tra l'incontaminatazza di alcuni luoghi e la loro attitudine ad essere palestre per ricerche che in altri contesti non potrebbero essere fatte.

Il terzo ambito di lavoro e riflessione è certamente quello delle caserme dismesse, che a sua volta probabilmente dovremmo dividere in due. Da una parte le tante opere minori, casermette e casematte che, soprattutto in area montana, sono state spesso acquisite in modo semplice: può essere citato ad esempio il comune di Taipana, dove una casermetta è diventata un agriturismo o altri esempi simili. Dall'altra parte, le aree di decine di ettari che molto spesso si trovano nelle città e che impongono il tema del loro riutilizzo. A questo proposito sapete che con due leggi, una nel 2001 e una del 2007, lo Stato ha trasferito alle regioni (e in ciò sta l'inghippo burocratico, per cui il destinatario della cessione è la Regione che a sua volta poi deve cedere alle province o ai comuni) a titolo gratuito, circa 200 beni.

Con la legge del 2001 abbiamo avuto il trasferimento di 160 compendi circa, dislocati in maniera sostanzialmente uniforme in 79 comuni del territorio regionale; trasferimento che è avvenuto tramite un'operazione centralizzata in regione, nel senso che se ne è fatta carico la Segreteria regionale della Presidenza della Giunta attraverso il tavolo della Commissione paritetica. Ciò che prima si auspicava – ovvero che ci fosse un luogo centrale a fare da regia a questo processo – è stato fatto su segnalazione dei comuni, nel senso che la priorità dei beni da dismettere è stata indicata dal basso. Alcuni di questi beni sono ancora in via di dismissione; ma nel 2007 sono stati trasferiti altri 35 compendi, che hanno seguito la stessa prassi.



Figura 73. Corridoi alla Monte Cimone di Trieste.



Figura 74. La caserma De Gasperi di Vacile trasformata in un parco fotovoltaico.

Il Ministero della Difesa non ritiene di fare più cessioni a titolo gratuito, ma vede in queste cessioni l'opportunità di poter ottenere delle risorse per riattualizzare il proprio funzionamento e il patrimonio che, come abbiamo visto prima, necessita di una riqualificazione. Il tema attuale quindi è cosa succederà delle nuove aree dismesse. Noi come Regione stiamo seguendo l'evoluzione normativa che sta emergendo all'interno degli organi dello Stato. Certamente credo che l'esperienza del 2001 e 2007 ci abbia insegnato una serie di questioni. Da un lato, che sempre di più in questo periodo dovremmo chiedere procedure certe e soprattutto con tempi certi. Il tema del patto di stabilità, che incide sulle amministrazioni comunali ma anche sulla Regione, fa sì che interventi di carattere infrastrutturale non possano più prescindere da una dimensione temporale della loro revisione. Non possiamo più incamminarci in procedure che – ancorché lunghe – non abbiano dei termini di riferimento certi. L'altro punto è il processo con il quale queste cessioni avverranno, perché l'iter prevede passaggi dal Demanio militare al Demanio civile e da qui alla Regione, con una serie di incomprensibili mancate chiarezze delle procedure e dei tempi.

Io credo che dietro tutto ciò – e in questo senso come Regione porgo un atto di scusa – manca quello che nel suo testo Moreno Baccichet ha definito come un "program-



Figura 75. Locali di servizio alla Dardi.

ma complessivo”; questa opera di dismissione sta avvenendo “a spizzichi e bocconi”. Proprio ieri mi è capitato di partecipare ad un convegno a Cervignano “Aree militari dismesse: opportunità o sventura”. Quando una amministrazione comunale pone un tema di questo tipo, io spero lo faccia in modo provocatorio; perché è evidente che avere a disposizione in modo gratuito un territorio da riqualificare, certamente non può essere un elemento di negatività, almeno secondo la mia visione da ex amministratore locale. Ma è anche vero che mancano le idee e le progettualità; certamente manca il coraggio di dire che se consumo di suolo zero deve essere, allora bisogna intervenire lì, in quelle aree, e non altrove. Vuol dire che l’amministrazione comunale non può permettersi di intervenire direttamente – perché non avrà mai le risorse oggi per farlo – ma è quella che si fa garante di un processo di rigenerazione nel quale i privati possono essere coinvolti.

Il tema delle dismissioni va affrontato quindi in maniera svincolata dal tema della destinazione precedente che questi luoghi avevano. Mi sento di assimilare la dismissione delle aree militari ai grandi temi della dismissione industriale e ora, purtroppo, anche della dismissione commerciale. Ovvero cosa faremo, cosa facciamo di questi luoghi nei quali le funzioni originarie si ritraggono e devono essere riempiti di nuovi sensi.

Ma posta così forse la questione diventa più semplice, perché non è più un problema delle sole aree militari abbandonate, ma un tema appunto di rigenerazione della città, di rigenerazione del territorio che quindi rientra nella più generale visione del territorio che intendiamo porre in atto.

Come sapete la Regione Friuli Venezia Giulia ha iniziato il percorso del piano paesaggistico, intendendo con questo la modalità con cui vogliamo ridare alcune regole al nostro territorio; certamente questi temi rientrano all'interno di una discussione complessiva, ma rientrano soprattutto sotto lo slogan – tutto da riempire – del "consumo di suolo zero", che intendiamo portare avanti all'interno di questo progetto.

Il tema quindi delle aree militari pone un problema di tempi e di procedure che speriamo di chiarire al più presto, anche grazie al protocollo che andremo a siglare per quanto riguarda le servitù militari. Di sicuro abbiamo lavorato molto bene in questo anno con le autorità militari, proprio nella definizione di tutti questi

passaggi; sperando che possa essere un primo punto per la definizione delle regole e dei tempi, consapevoli appunto che anche il mondo – diciamo così – del nuovo modello di difesa non può essere liquidato come un semplice possessore di beni, di cui deve disfarsi, perché appunto dietro questo grande complesso di aree, luoghi, c'è anche la necessità di una ristrutturazione interna al mondo militare.

Riassumendo, la Regione sta lavorando con il Comipar, ove è stabilmente insediata per questo tipo di ragionamento e sta collaborando con le autorità militari nazionali. Il fatto di essere stati scelti fra le tre regioni pilota, è secondo me un bel segnale poiché, riconoscere ufficialmente che la Regione Friuli Venezia Giulia ha più problemi di altri, è un grande passo avanti; staremo quindi sicuramente vigili per capire tutte le novità e tutte le possibilità che a fronte dell'utilizzo di questi luoghi si apriranno. Però credo che gli enti locali, le città, le associazioni, debbano per primi ripensare ai propri territori, proprio perché senza idee di riutilizzo probabilmente riavremo facilmente indietro alcune aree, aree che facilmente torneranno in possesso di comuni o di altri enti, ma che rimarranno ferme ad aspettare un'idea che le rivitalizzi.

All'interno del Piano Paesaggistico noi speriamo di attivare i territori proprio per ripensare a queste questioni, per cui il mio è un arrivederci a presto, a quando, area per area, ci incontreremo per valutare i primi esiti di questo lavoro.



Figura 76. Pannelli fotovoltaici sostituiscono la caserma di Vacile a Spilimbergo.



Figura 77. Tettoie che ospitavano i mezzi nel piazzale della Dardi.

3. La *European Green Belt*: dalla Cortina di Ferro ad una rete ecologica transfrontaliera

Denis Picco – Referente European Green Belt initiative

La *European Green Belt* (EGB) è una rete ecologica ed un paesaggio della memoria dal valore eccezionale: si tratta di un vero e proprio corridoio ecologico che si sviluppa per 12.500 km, dal mare di Barents sul confine russo norvegese, lungo la costa baltica e attraverso l'Europa centrale ed i Balcani sino al Mar Nero, su quella che è stata la "Cortina di Ferro". La straordinaria importanza della EGB si evidenzia nei suoi numeri: attraversa 8 regioni biogeografiche d'Europa, 24 Paesi europei ed extra-europei e, in una fascia di 50 km su entrambi i lati, si trovano 40 parchi nazionali e più di 3.200 aree naturali protette. La EGB ha un valore di patrimonio naturale e culturale, con una storia, un significato e una forza sia umana che politica unica nel mondo. La EGB offre oggi la possibilità di creare e conservare non solo aree di rifugio ecologico uniche ma anche di favorire lo sviluppo di aree rurali periferiche, situate nel cuore dell'Europa, in modo sostenibile ed integrato, andando a costituire una vera e propria rete ecologica pan-Europea. Rappresenta infine un rilevante paesaggio della memoria europea, che combina natura e storia.

3.1. Cenni storici

La "Cortina di Ferro" correva dal mare di Barents sino al Mar Nero, dividendo l'Europa per quasi 40 anni. Lungo questa barriera disumana nessuna attività era permessa all'interno della "zona proibita". Così, mentre il paesaggio nel resto dell'Europa



Figura 78. Il logo della *European Green Belt*.

è stato modellato e modificato da intensivi processi di sviluppo, in particolare nel settore agricolo ed industriale, molti habitats che si trovavano nei prossimità della linea di confine rimasero intoccati; infatti, nei Paesi che formavano il Blocco Orientale l'utilizzazione delle terre di confine era quasi proibita ed era priva di insediamenti, mentre nel lato Occidentale le remote aree di confine erano meno attrattive per gli investitori, e quindi non erano necessarie infrastrutture stradali. In questo modo, seppur inconsapevolmente, l'Europa, un tempo divisa, ha sostenuto la conservazione e lo sviluppo di preziosi habitats e la zona di frontiera è divenuta rifugio di molte specie in via di estinzione. Per tali ragioni, fin dagli anni settanta, in diverse zone d'Europa gli ambientalisti hanno posto la loro attenzione sulla natura rigogliosa e sulla fauna selvatica che hanno proliferato indisturbate lungo la EGB.

La Cortina di Ferro cadde nel 1989. Cosa rimane oggi della ex linea di confine è una fascia di terreno che corre lungo tutta l'Europa, in cui sono presenti vaste aree dall'elevato valore naturalistico, funzionali alla salvaguardia del patrimonio naturale europeo ed alla tutela della biodiversità. Sin dalla caduta della Cortina di Ferro è stato però evidenziato un rapido sviluppo delle attività umane lungo la EGB: il facile accesso all'area di confine ha incrementato le attività di sfruttamento del suolo ed il necessario sviluppo congiunto dei due ex blocchi europei ha portato alla realizzazione di numerose infrastrutture. Questo sviluppo ha determinato un impatto negativo sull'ecosistema, che si è manifestato nell'apertura di "gap", cioè di aree in cui è stata interrotta la continuità tra le diverse aree ecologiche e gli habitats. In risposta a ciò, numerose iniziative in tutta Europa si sono autonomamente attivate al fine di tutelare e preservare questo importante patrimonio comune.

3.2. La European Green Belt in Italia

In Italia, la EGB si sviluppa interamente lungo il confine tra il Friuli Venezia Giulia e la Slovenia e segue il tratto della Cortina di Ferro storicamente più aperto. Nonostante lo sviluppo limitato a circa 200 km, in essa sono racchiusi una moltitudine di paesaggi naturali e culturali assai diversificati: si passa dalle Alpi e Prealpi con quote elevate, selvagge e con ampi corridoi naturali, alle fasce collinari che via via sono sempre più ricche di vigneti con produzioni famose in tutto il mondo. Nell'ultima parte la Green Belt include il Carso fino ad affacciarsi sul mare. In questo compendio di condizioni ecologiche differenti, l'uomo ha abbandonato le aree più difficili concentrando insediamenti e sviluppo in quelle più favorevoli.

Lungo il tratto regionale della EGB sono presenti parchi naturali, aree protette e siti Unesco, nonché tra le più importanti eccellenze agroalimentari regionali. Diversi sono inoltre gli esempi di paesaggio della memoria (Gorizia come città divisa, Cave del Predil come paese minerario transfrontaliero, ecc.): tutto ciò a testimonianza di un

3. La European Green Belt: dalla Cortina di Ferro ad una rete ecologica transfrontaliera

patrimonio naturalistico e storico di assoluta rilevanza, che deve essere valorizzato attraverso lo sviluppo di nuovi modelli di turismo sostenibile in Friuli Venezia Giulia.

3.3. La *European Green Belt Initiative*

La creazione nel 2003 della "*European Green Belt Initiative*" nasce dalla fusione di diverse iniziative regionali di tutela e conservazione della natura già esistenti. Oggi la EGB rappresenta la spina dorsale di una rete ecologica pan-europea. È un simbolo della cooperazione transfrontaliera ed un comune patrimonio naturale e culturale europeo.

La iniziativa ha suddiviso la EBG in quattro regioni: Fennoscandia, Baltica, Europa



Figura 79. La mappa della *European Green Belt*.

centrale e Balcanica. La direzione generale è attuata da un gruppo di coordinamento costituito da membri di ogni regione. Ogni sezione è coordinata da un coordinatore regionale e ogni Stato è rappresentato da un *National Focal Point* (NFP) e da una NGO rappresentativa: per l'Italia il NFP è rappresentato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (RAFVG), mentre il Centro di Ecologia Teorica ed Applicata (CETA) è la NGO che affianca la RAFVG al Tavolo di coordinamento.

3.4. Il progetto GreenNet

Il progetto GreenNet – *Promozione di una rete ecologica nella European Green Belt*, finanziato dalla Unione Europea attraverso il FESR nell'ambito del programma Central Europe, vede la presenza di 11 partner rappresentativi di 6 Paesi dell'Europa centrale. Nell'ambito del progetto, il CETA (unico partner italiano) ha riportato l'attenzione nazionale sulla EGB: le attività svolte hanno determinato la nomina da parte del Ministero dell'Ambiente della RAFVG quale NFP per l'Italia e la sottoscrizione a Berlino della "Dichiarazione Congiunta di Intenti", documento in cui, ad oggi, 15 Paesi si impegnano ad operare congiuntamente per la salvaguardia e la valorizzazione della EGB.

3.5. Esempi di recupero e riconversione di aree militari lungo la European Green Belt

Il concetto stesso di EGB può essere considerato un valido esempio di riconversione di aree militarizzate: lo slogan della EGB "*I confini separano. La natura unisce!*" sintetizza efficacemente come un elemento di divisione tra i popoli sia divenuto un importante esempio di cooperazione transfrontaliera e di valorizzazione del patrimonio naturale, che viene studiato ed esportato anche oltre i confini europei (es. la Green Belt tra Corea del Sud e Corea del Nord).

Alcuni importanti esempi di recupero, riconversione e valorizzazione delle aree e delle strutture militari dismesse presenti lungo la EGB sono riscontrabili lungo la sezione Baltica e Centro europea:

- In Lettonia le basi militari sovietiche occupavano circa il 10% del territorio e diverse centinaia sono le strutture militari localizzabili nel Paese. Solo sino a vent'anni fa le spiagge sul Mar Baltico venivano letteralmente "pettinate" al fine di scoprire eventuali ingressi e/o fughe di persone. Solo poche aree erano visitabili durante il giorno, mentre di notte le coste erano inaccessibili ed illuminate da gigantesche postazioni faro. Per tali ragioni la costa Baltica quindi è ancora incredibilmente intatta, anche perché quanto il turismo è concentrato nelle città. Ma le municipalità che stanno lungo la costa soffrono di spopolamento, viste le poche prospettive di svi-

luppo economico. Il progetto *"Baltic Green Belt"* ha raccolto informazioni sul patrimonio culturale, che significa patrimonio militare principalmente del periodo sovietico, come base per lo sviluppo regionale sostenibile attraverso lo sviluppo di turismo *"nature friendly"*. È stata quindi compilata una banca dati multilingue di oggetti del patrimonio militare visitabile in modo sicuro (per il turista e per la natura). I principali risultati sono stati un libro sulla *Estonian Green Belt*, un database per la promozione turistica (oltre 60 siti, con foto, schede esplicative e relative storie e leggende) ed una specifica mappa per i turisti.

- La EGB è qualcosa di più di una parte importante del patrimonio naturale europeo. Per molte persone le aree della EGB sono divenute zone ricreative e spazi dove godersi la natura. La EGB costituisce un monumento vivente che ricorda alle persone la storia recente dell'Europa, ed in particolare della Germania. La EBG ha molto da offrire, vista la interconnessione unica al mondo di natura, cultura e storia. Su queste basi opera il progetto *"Experience Green Belt along the inner-German Green Belt"*. Il progetto ha l'obiettivo ambizioso di rendere la EGB una esperienza alla portata di mano dei potenziali interessati ed allo stesso tempo proteggere il patrimonio naturale. Dietro la frase *"Experience Green Belt"* si nasconde un approccio

atto a stabilire un turismo sostenibile nelle aree lungo la cintura verde, come opzione di sviluppo per la protezione a lungo termine e la conservazione di questa rete ecologica. In questo ambito, grazie alla costituzione di un comitato scientifico



Figura 80. Lettonia: mappa del patrimonio militare a fini turistici.



Figura 81. Torre di avvistamento in Germania riconvertita a scopi turistici.

ed al supporto di numerosi partner competenti in ecologia, turismo sostenibile e marketing, sono state realizzate numerose attività che vanno dal recupero di infrastrutture militari (es. torri di avvistamento, vecchi villaggi distrutti dal regime DDR), alla ideazione di percorsi naturalistici con guide esperte, alla predisposizione di audioguide (con vari contenuti, dagli aspetti naturalistici, a quelli storico-culturali) ed apposita cartellonistica.

Bibliografia

Frobel K., Geidezis L., *Central European Green Belt*, in Atti: 6th Pan-European Green Belt Conference, 28 to 30 June 2012 in Mavrovo, FYR Macedonia, 2012.

Kreutz M., *The European Green Belt Initiative Chances and challenges for trans-national cooperation towards a pan-European Green Infrastructure*, in atti Convegno CETA: "Reti territoriali sovranazionali: vincoli, gestione ed opportunità", Venzone, 29 aprile 2014.

Terry A. Ullrich K. e U. Riecken, *The Green Belt of Europe. From Vision to Reality*, IUCN. ISBN: 978-2-8317-0945-1, 2006.

Ziemele A., *Green Belt in Latvia: Military heritage in nature conservation and sustainable tourism*. In Atti: 6th Pan-European Green Belt Conference, 28 to 30 June 2012 in Mavrovo, FYR Macedonia.

Sitografia

www.balticgreenbelt.uni-kiel.de

www.europeangreenbelt.org

www.experiencegreenbelt.de

www.greennet-project.eu

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

Elisabetta Peccol – Università di Udine

4.1. Recenti orientamenti in materia di contenimento del consumo di suolo

I processi pedogenetici alla base della formazione del suolo richiedono tempi lunghi, variabili dalle centinaia ai milioni di anni e pertanto una gestione del territorio in linea con i principi della sostenibilità ed efficiente nell'impiego delle risorse, dovrebbe fondarsi sul riconoscimento che la terra è una risorsa finita e non rinnovabile. Con il consolidarsi dell'approccio valutativo proposto dal Millennium Ecosystem Assessment (MEA, 2005), basato sull'identificazione e valutazione dei servizi ecosistemici, ovvero dei benefici che gli esseri umani traggono consapevolmente o inconsapevolmente dalle risorse ambientali e dagli ecosistemi, al suolo vengono riconosciute importanti funzioni di tipo economico, ambientale e sociale. Data l'importanza che queste rivestono per la sopravvivenza ed il benessere umano, al suolo viene riconosciuto lo status di "bene comune" sul quale convergono, oltre a diritti privati, anche diritti collettivi fondamentali.

Conseguentemente, anche in relazione al perdurante incremento delle aree urbanizzate (Figura 82), gli organi di governo europei e vari stati membri stanno promuovendo politiche indirizzate alla protezione del suolo ed al contenimento del consumo di suolo. Nella proposta di Direttiva Europea che istituisce un quadro per la protezione del suolo (EC, 2006a) e nel documento accompagnatorio, intitolato "Strategia tematica per la protezione del suolo" (EC, 2006b), vengono indicati i principali fattori di minaccia per le funzioni del suolo e vengono fornite indicazioni sulle misure da adottare per la loro difesa. Il riconoscimento della capacità del suolo di svolgere importanti funzioni e servizi ecosistemici, si ritrova anche in alcune recenti proposte di legge nazionali, tra le quali la A.C. 70 "Norme per il contenimento dell'uso di suolo e la rigenerazione urbana", ove tali funzioni sono considerate "elemento essenziale per la vita degli ecosistemi e del genere umano" e la N. 2039 "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato" ove il suolo è definito "bene comune e risorsa non rinnovabile che esplica funzioni e produce servizi ecosistemici." Tali orientamenti si ritrovano anche tra gli obiettivi del nuovo Piano del Governo del Territorio (PGT) della Regione Friuli Venezia Giulia (RAFVG, 2012) dove, tra le politiche strategiche per conseguire il

contenimento del consumo di suolo, si indicano l'applicazione di restrizioni alle edificazioni su suoli agricoli ed in contesti paesaggistici di pregio, l'incentivazione al recupero di siti abbandonati e/o contaminati (*brownfields*) e la riqualificazione e recupero di aree urbane dismesse. Tale obiettivo diventa pressante, se si considera che tra il 1990 e il 2006 i dati da noi elaborati per il Friuli VG (Figura 82) dalle cartografie Corine Land Cover 1: 100.000, mostrano come il consumo di suolo annuale pro-capite sia stato più alto della media nazionale ed europea.

La Commissione Europea, ai fini di limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo, indica due possibili strategie: la riduzione della quantità di nuove superfici edificate su aree libere da costruzioni (*greenfields*) ed il riutilizzo a fini edificatori

di aree già urbanizzate e in disuso (*brownfields*) (EC, 2012). I *brownfields*, per i quali non esiste una definizione condivisa e standardizzata a livello europeo, sono aree utilizzate in passato e successivamente abbandonate o sottoutilizzate: possono comprendere anche aree militari in disuso (Tabella 4), sono spesso localizzati in città o in centri urbani e talvolta sono contaminati da inquinanti di varia natura derivanti dagli usi storici, tali da richiedere misure attive e interventi di bonifica preventivi al loro riutilizzo (Ferber et al. 2006a). Attualmente, il riuso e la ricostruzione su aree urbane dismesse, è uno degli elementi portanti delle politiche europee per raggiungere l'obiettivo di riduzione e azzeramento del consumo di suolo enunciato nella comunicazione della Commissione Europea "Roadmap to a Resource Efficient Europe" (EC, 2011). La *Roadmap* indica le tappe

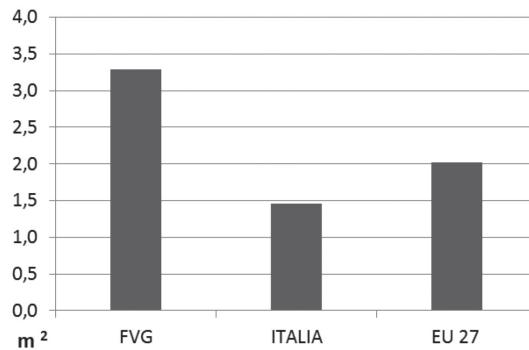


Figura 82. Consumo di suolo annuale pro-capite nel periodo 1990 – 2006 (dati FVG da ns elab., dati Italia e EU27 da Prokop, 2011).

Classi di uso nei brownfields

- Industriali
- Militari
- Ferroviani e infrastrutture trasporto
- Agricoli
- Servizi (scuole, ospedali, prigioni)
- Commerciali (centri commerciali, uffici)
- Culturali (cinema, sale spettacolo)
- Ricreativi (campi sportivi, parchi ecc.)

Tabella 4. Classi di uso nei brownfields (da Ferber et al. 2006a).

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

fondamentali e le azioni richieste per conseguire una crescita sostenibile ed efficiente nell'uso delle risorse ambientali. A tutela del suolo, prevede che le politiche europee vengano sottoposte, entro il 2020, a valutazioni di impatto, diretto e indiretto, sull'uso del suolo e richiede ai Paesi Membri di: 1) azzerare il consumo di suolo entro il 2050; 2) implementare azioni per ridurre l'erosione dei suoli ed incrementarne la sostanza organica; 3) istituire entro il 2015 un inventario dei siti contaminati, integrato da un programma per il loro recupero.

La già citata "Strategia tematica per la protezione del suolo" (EC, 2006b), prevede che gli Stati Membri adottino provvedimenti adeguati per limitare il fenomeno dell'impermeabilizzazione, o *soil sealing*, basati sul recupero dei *brownfields*, mentre l'Agenda Territoriale dell'Unione Europea 2020 (TA,2011), evidenzia tra le sfide future la prevenzione di ulteriore perdita di biodiversità, di paesaggi naturali a rischio e di patrimonio culturale causata dallo sviluppo urbano.

Nella dimensione urbana della politica di coesione ERDF 2014-2020 (European Regional Development Fund), obiettivi prioritari di finanziamento sono quelli finalizzati al miglioramento dell'ambiente urbano, alla rivitalizzazione delle città, alla rigenerazione, decontaminazione e riconversione dei *brownfields* (EC, 2014). Anche la Corte dei Conti Europea (CCE, 2012), ha raccomandato agli Stati Membri di evitare l'utilizzo di aree libere (*greenfields*) da precedenti usi urbani, salvo in casi eccezionali e strettamente necessari, e di definire strategie di riqualificazione dei siti dismessi. Suggestisce, inoltre, di imporre l'applicazione di misure compensative nei casi di consumo di suolo non edificato, di considerare speciali misure per siti di proprietà privata abbandonati a causa di particolari problematiche di riutilizzo (es. contaminazione) ed, infine, di realizzare censimenti di siti dismessi e di siti contaminati. In quest'ultimo caso, si richiedono metodologie e formati di raccolta delle informazioni, standardizzate e sufficienti per consentire di stabilire una graduatoria di priorità degli interventi.

4.2. Un'analisi territoriale delle aree ad uso militare in Friuli Venezia Giulia

Il Friuli Venezia Giulia (FVG), per ragioni storiche e geografiche, è stata una delle regioni Italiane maggiormente interessate dalla presenza militare sul territorio, con beni demaniali militari e servitù militari da questi derivanti. Il termine servitù militari, nel linguaggio comune viene spesso usato con un'accezione più estesa, riferendosi alla presenza militare sul territorio nel suo complesso, quando invece il preciso significato giuridico intende quella serie di limitazioni imposte per esigenze operative, di funzionalità o di salvaguardia della sicurezza della popolazione, ad aree non appartenenti al demanio militare, ma in genere adiacenti ad esso (Commissione Difesa della Camera,

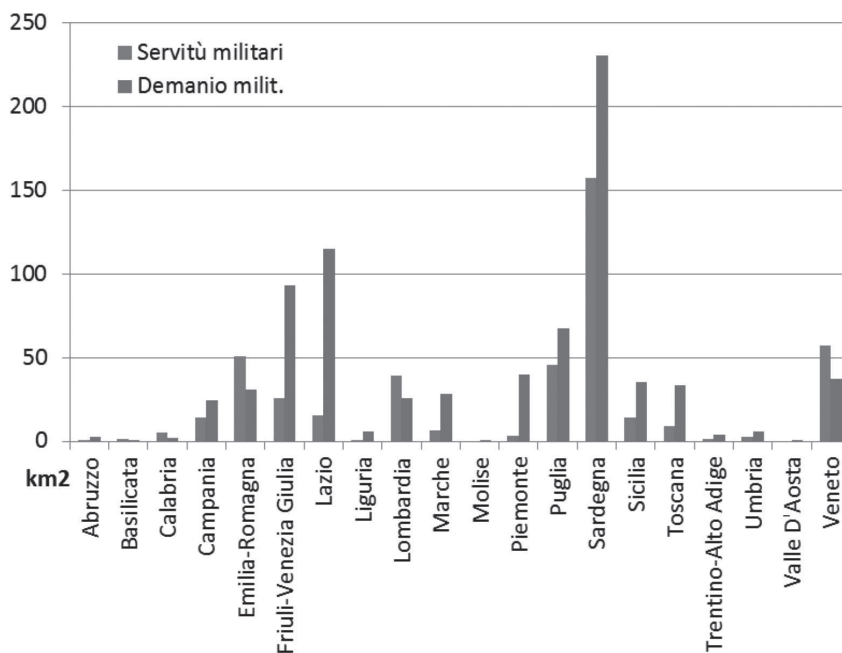


Figura 83. Superfici militari (in km²) nel 2006 per regione (fonte: Commissione Difesa della Camera dei Deputati).

2006). Generalmente troviamo le servitù militari in aree soggette ad emissioni elettromagnetiche o adiacenti a depositi di munizioni e carburanti, oppure a poligoni di tiro. Tali limitazioni, già introdotte in Italia in epoca napoleonica, possono interessare tanto beni privati quanto beni pubblici situati in vicinanza delle installazioni militari e delle opere a queste equiparate.

Allo scopo di fornire almeno un primo quadro della presenza del demanio militare e delle conseguenti servitù in FVG e di comprendere quanta parte del territorio viene sottratta, pur nell'interesse della difesa della nazione, all'utilizzo da parte delle comunità locali e delle attività civili, abbiamo effettuato un'analisi a partire da dati e cartografie esistenti e disponibili.

Inizialmente, per un confronto delle aree ad uso militare tra le regioni, si è fatto riferimento ai risultati di un'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione Difesa della Camera, su incarico dell'allora Ministro Arturo Mario Luigi Parisi, risalente al 2006 (Commissione Difesa della Camera, 2006). Da questa è risultato che, sull'intero territorio nazionale, le aree interessate dalla presenza militare nel 2006 coprivano lo 0,41%, con 783 km² di demanio militare e 452 km² di servitù militari. L'incidenza delle aree militari nelle diverse regioni italiane, con le rispettive componenti del demanio

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

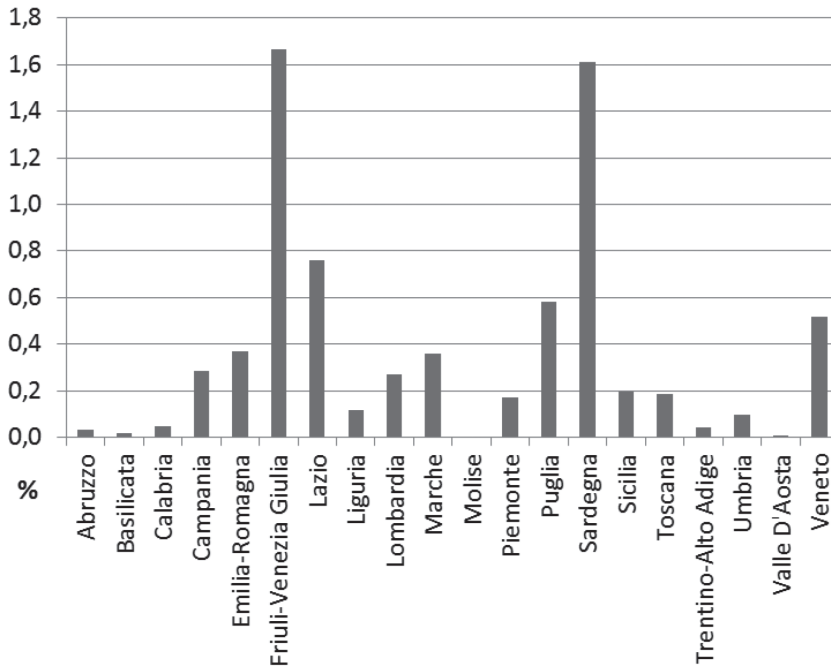


Figura 84. Superfici militari (demanio e servitù) nel 2006 per regione (% su superf. ammin.). Fonte dati Commissione Difesa della Camera dei Deputati).

militare e delle servitù militari, viene rappresentata nella Figura 83.

Le superfici nel loro complesso, mostrano una distribuzione territoriale delle aree militari non omogenea tra le varie regioni, con una concentrazione soprattutto in Sardegna, Lazio e FVG.

In Sardegna, la presenza militare è stata incrementata soprattutto a partire dagli anni '50, essendo questa considerata un'area strategica dalle forze NATO e USA, ed è rappresentata prevalentemente da aree addestrative in zone poco abitate e da postazioni cruciali per il controllo dell'intera area mediterranea.

In FVG la superficie complessivamente interessata dalla presenza militare copre 119,2 km² e rappresenta il 9,65% delle aree militari nazionali. Come si vede nella Figura 83, tale superficie è composta prevalentemente da aree demaniali militari (93,1 km²) e da una restante parte di servitù militari (26,1 km²). Le ragioni storiche per una presenza così rilevante in FVG, rispetto alle altre regioni italiane, possono essere fatte risalire all'ingente schieramento a Nord-Est dei periodi della guerra fredda e della prima guerra mondiale che oggi, a causa dei mutati quadri geo-politici, non risulta più così decisivo. Se leggiamo la consistenza delle superfici militari delle regioni italiane in rapporto alla superficie amministrativa (Figura 84), vediamo che la regione più penalizzata, con una

percentuale dell'1,67% rispetto al suo territorio è il FVG, seguita da Sardegna e Lazio, con un valore che è notevolmente superiore a quello nazionale dello 0,42%.

Per rappresentare l'entità e la distribuzione territoriale delle superfici ad uso militare nelle province del FVG, poiché i dati della Commissione Difesa appena illustrati sono aggregati per regione, sono stati elaborati, in ambito GIS, dati cartografici che, se pur prodotti per altri fini, rilevavano le aree interessate dalla presenza militare ed erano disponibili e pronti all'uso. Questi sono l'Assemblaggio informatizzato dei Piani Regolatori Generali Comunali (PRGC) e il database dell'uso e copertura del suolo Moland che, se pur oggi datati – rispettivamente al 2001 e 2000 – e caratterizzati da una scala 1:25.000 non adatta per analisi di dettaglio, coprono tutto il territorio regionale.

L'Assemblaggio informatizzato dei PRGC è stato realizzato nel 2001, a partire dai singoli piani regolatori generali dei comuni del FVG, vigenti nel periodo 2000-2001, vettorializzati e strutturati in una banca dati geografica. Ai fini dell'analisi le aree militari sono state selezionate a partire dagli strati informativi delle "Zone Territoriali Omogenee" e della "Zonizzazione dei vincoli" e successivamente sono state unite in un unico strato. Solo per integrare alcune aree mancanti al dato precedente, è stato utilizzato il database dell'uso e copertura del suolo Moland 2000, che registra le aree militari a seconda della tipologia, nella classe 1.2.4.2 "Aeroporti militari" e nella classe 1.2.1.9 "Aree ad accesso limitato" che sono una specificazione della macro classe 1.2.1 "Aree industriali, commerciali e dei servizi pubblici e privati". Va specificato che nell'ambito dei rilevamenti dell'uso/copertura del suolo, la mappatura delle superfici ad uso militare è problematica,

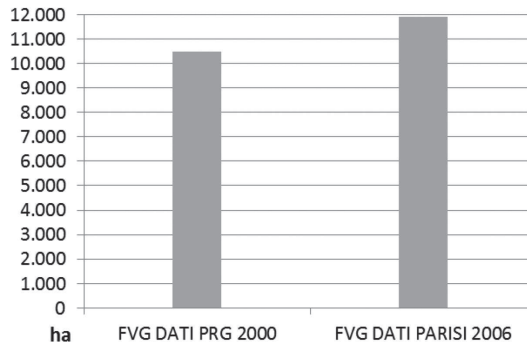


Figura 85. Superfici (ha) di aree militari in FVG secondo diverse fonti di dati.

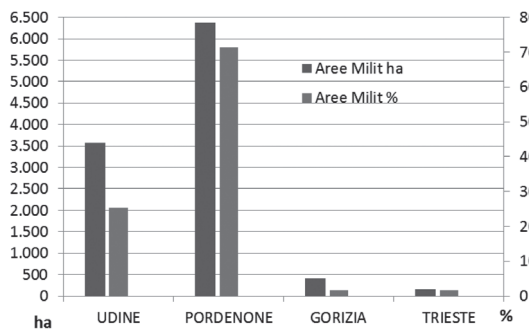


Figura 86. Superfici di aree militari in FVG per provincia in ettari e in percentuale.

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

in quanto, essendo oblierate sulle immagini (foto aeree o immagini satellitari), sono difficilmente riconoscibili da parte del fotointerprete che produce le mappe.

Nel grafico in Figura 85, vengono confrontate le superfici militari (demanio + servitù) calcolate dai dati cartografici da noi analizzati in ambito GIS (FVG DATI PRG 2000), con le superfici dichiarate dalla Commissione Difesa della Camera (FVG DATI PARISI 2006), da cui risulta una sottostima nei nostri dati del 12%, corrispondente a 1423 ha. Tale risultato non è tanto riconducibile ai sei anni di differenza nel rilevamento dei dati, quanto piuttosto alla natura e alle caratteristiche delle fonti cartografiche da noi utilizzate. Pur con questo limite vista la mancanza di fonti informative più accurate, i dati cartografici sono stati utilizzati per calcolare le superfici militari per le province della regione, come riportato in Figura 86.

Qui si nota che Pordenone è la provincia che concentra la maggior superficie di aree militari, con il 71% del totale, seguita da Udine (25%), Gorizia e Trieste. Anche se Udine concentra il maggior numero di aree militari, il primato di Pordenone è spiegabile con la presenza di alcune aree di grandi dimensioni, come la base militare di Aviano e alcune aree addestrative come il poligono Dandolo presso Maniago, il deposito di munizioni Chiarle presso Tauriano, il poligono militare per armi pesanti del Monte Ciaurlec e vari altri.

Come si può notare in Tabella 5, i beni immobiliari militari, amministrati dalla Direzione Generale dei Lavori e del Demanio (GENIODIFE), si differenziano per tipologia e caratteristiche: tra questi sono compresi apprestamenti difensivi e tutti i manufatti realizzati nell'ambito delle attività logistiche e operative dell'Esercito, oltre i beni appartenenti

Tipologia di beni demaniali militari e beni immobili storici (Poli V. e Tenore V. 2006)	Classificazione dal Progetto Un Paese di Primule e Caserme (Corde Architetti, 2013)
Strade militari	Edifici militari (casermette, alloggi, circoli ecc.)
Porti militari	Caserme e aree annesse (serie di edifici e di funzioni diversificate)
Aeroporti militari	
Rifugi alpini	Polveriere e depositi di munizioni
Campi di tiro a segno e poligoni di tiro	Infrastrutture militari
Alloggi di servizio	(strade, magazzini, aviosuperfici ecc.)
Sedi di servizio dell'Arma dei carabinieri	Fortificazioni (sbarramenti di difesa, postazioni, forti, fortezze ecc.)
Immobili di interesse storico, archeologico, artistico	
Zone monumentali di guerra	Aree militari generiche (aree addestrative, terreni demaniali ecc.)
Sepolcreti di guerra	

Tabella 5. Tipologie di beni demaniali militari.

all'amministrazione militare di interesse storico, archeologico, artistico.

Nonostante l'imponente presenza territoriale, questo vastissimo patrimonio di aree e di edifici è poco conosciuto, sebbene presente anche nei centri delle città, sia perché funzionalmente separato dal tessuto urbano, sia perché motivi sicurezza hanno imposto segretezza e separazione fisica per la sua gestione.

La professionalizzazione del servizio di leva ed il mutato contesto internazionale, rispetto ai tempi storici della guerra fredda, hanno avuto come conseguenza una riorganizzazione e ridislocazione sul territorio nazionale del personale delle Forze Armate, con conseguenze sull'utilizzo del patrimonio immobiliare destinato alla Difesa. Sono quindi seguiti ampi processi di dismissioni di beni immobiliari, alcuni riguardanti ampie porzioni di territorio o edifici nei centri urbani, che possono rivestire un ruolo importante per la rigenerazione urbana e per lo sviluppo della regione in cui sono collocati. In genere, questi beni si differenziano tra loro per contesto territoriale, valore storico, culturale, architettonico, urbanistico, tecnico ed economico e per copertura del suolo, che può essere rappresentata da edifici di diversa tipologia, infrastrutture o semplicemente aree libere da edificazione come prati, boschi o altre coperture naturali. Infatti, aree dismesse come aeroporti militari o aree di addestramento, frequentemente possono essere caratterizzate da un'elevata biodiversità e da una flora spontanea di grande valore ambientale. In molti casi, la presenza del demanio militare e delle connesse servitù militari ha contribuito a conservare il valore paesaggistico ed il pregio naturalistico di queste aree che, in assenza di questi vincoli, sarebbero state maggiormente esposte al rischio di speculazioni edilizie. Va sottolineato che molte aree militari dismesse, presentano qualche forma di contaminazione, come metalli pesanti, idrocarburi, amianto, materiali radioattivi ecc., che può richiedere costosi interventi di analisi e bonifica per il loro riutilizzo.

4.3. Mappare le aree militari dismesse ai fini del recupero di suolo

Per ovviare al problema di un ingente patrimonio immobiliare militare inutilizzato, il Ministero della Difesa individua i beni immobili da assoggettare a dismissione e, sulla base dell'art. 307 del Codice dell'Ordinamento Militare (Dlgs N. 66 del 15 marzo 2010) può procedere al loro trasferimento all'Agenzia del Demanio, oppure effettuando una dismissione diretta, provvedendo alla loro alienazione, permuta, valorizzazione e gestione economica (Grigoletto, 2012). L'Agenzia del Demanio include questi beni in programmi di dismissione e valorizzazione (PUV) previsti dalle normative in vigore, anche in collaborazione con regioni e comuni, con lo scopo di razionalizzare, riqualificare e valorizzare tale patrimonio immobiliare, anche prevedendo nuove destinazioni d'uso in linea con le esigenze dei territori in cui si trovano. Nel caso della regione Friuli Venezia Giulia tale trasferimento è attuato con i decreti legislativi n. 237

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

/2001 "Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Friuli Venezia Giulia, recanti il trasferimento alla Regione di beni immobili dello Stato e n. 35/2007 "Norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, concernenti integrazioni al decreto legislativo 24 aprile 2001, n. 237, in materia di trasferimento alla Regione di beni immobili dello Stato".

In verità, la politica in materia di siti dismessi finora è stata principalmente attuata tramite strumenti di pianificazione locale e la dismissione delle aree militari, il più delle volte, è stata trattata come un problema di riqualificazione architettonica e rifunzionalizzazione di singoli edifici a livello comunale (Baiocco e Gastaldi, 2011). Invece, le aree dismesse andrebbero considerate nel loro complesso, nell'ambito di un processo più ampio di riqualificazione urbana e territoriale, secondo un piano di intervento che consideri tutte le tipologie di siti (industriali, commerciali, minerari, discariche, ecc.) e che preveda linee guida, indirizzate ai Comuni, per il loro recupero al fine di valorizzare questa risorsa in tutte le sue potenzialità (Pellegrini e Conti, 2012).

Secondo la Corte dei Conti Europea, condizioni indispensabili per il recupero delle aree dismesse sono:

- l'inserimento dei progetti di riqualificazione in un piano integrato di sviluppo per la città o per l'area interessata, che preveda un sistema di interventi interconnessi



Figura 87. Corpo di guardia della Zanibon a Pontebba.



Figura 88. Palazzina del comando della Miani a Cividale.

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

finalizzati a migliorare stabilmente le condizioni economiche, fisiche, sociali e ambientali del contesto in cui è inserita l'area;

- una seria analisi di mercato che valuti anche i possibili scenari di sviluppo;
- la certificazione dell'avvenuta bonifica dei siti da parte di un'autorità competente o organismo accreditato (CCE, 2012).

La conoscenza della quantità e qualità dei siti dismessi viene indicata da più fonti come un prerequisito per un loro

possibile riutilizzo e la sua mancanza è uno dei principali ostacoli all'implementazione di misure attive per un recupero efficace ed efficiente. (APAT, 2006; CCE, 2012; Ferber et al. 2006b; Marietta e Pensa, 2013; Siebielec et al., 2012). Tali siti, infatti, si differenziano per potenzialità di riutilizzo e criticità in relazione al contesto territoriale, vicinanza/lontananza dai centri abitati, infrastrutturazione, grado di impermeabilizzazione del suolo, costi di eventuali bonifiche, natura e consistenza del patrimonio edilizio, vocazioni alla trasformazione, valore di mercato e altre caratteristiche che possono influire negativamente sul loro recupero o positivamente per una loro riconversione verso un uso del suolo non urbano (es. agricolo, forestale o naturale).

Alcuni siti presentano grosse problematiche o richiedono alti costi di recupero, molti hanno caratteristiche poco appetibili per gli attuali usi industriali o commerciali, altri, anche se privi di contaminazioni, danni ambientali o problematiche connesse con la proprietà o con il mercato immobiliare, presentano poche possibilità di recupero semplicemente per la loro posizione marginale o per mancanza di interesse commerciale. Al fine di rendere più efficiente l'utilizzo di queste aree e migliorare l'efficacia degli interventi di recupero, creando una scala di priorità sul territorio, diventa indispensabile poter disporre di una mappa/inventario delle aree dismesse in forma di banca dati georiferita. Questa dovrebbe contenere informazioni standardizzate sulla base di un modello comune a tutte le regioni e sufficienti per fornire un quadro esauriente ed aggiornato dell'entità complessiva di tutti i siti dismessi su base regionale, inclusi quelli contaminati. Al momento, purtroppo, si constata la mancanza di tale strumento a livello europeo – solo alcuni paesi ne sono dotati – italiano e regionale, ove talvolta è stato istituito in alcune province o comuni (Marietta e Pensa, 2013; Bolognesi et al., 2008). In Inghilterra, il National Land Use Database of Previously Developed Land and Buildings (NLUD-PDL) costituisce un buon esempio di come l'istituzione di un tale strumento, può consentire di applicare efficacemente politiche volte al contenimento del consumo di suolo (HCA, 2014). Il database delle aree e degli edifici già utilizzati, for-



Figura 89. Il cancello d'ingresso della Polveriera San Giorgio a Cividale.

nisce un inventario completo, coerente e aggiornato per l'intero paese, di tutte le aree ed edifici soggetti in passato a sviluppo urbano e successivamente abbandonati, in rovina o ancora in uso ma sottoutilizzati. Il database, è stato istituito nel 1998, viene aggiornato annualmente dal 2001, ed è stato realizzato grazie alla collaborazione delle autorità locali di pianificazione, che hanno compilato, on-line o su carta, per ogni area dismessa, i moduli standardizzati con i descrittori dei siti.

Nel NLUD-PDL, i descrittori dei *brownfields*, vengono raggruppati nelle seguenti categorie:

1. Identificazione del sito: es. codice identificativo, data del primo inserimento, eventuale link a un dato GIS contenente il poligono vettoriale che delimita il sito;
2. Posizione del sito: coordinate x y, indirizzo completo;
3. Area e tipologia: superficie, tipologia di area, classi di potenzialità di sviluppo (incluse aree prive di potenzialità o aree riconvertite ad usi non urbani come quello naturale);
4. Attributi di interesse per la pianificazione: uso passato (codice uso del suolo), uso presente (codice uso del suolo), previsioni della pianificazione, uso proposto, vocazione a uso residenziale, valutazione della vocazione d'uso, capacità abitativa, tipo di proprietario (es. privato, autorità locale ecc.);

Sulla base di questo inventario informatizzato e georiferito, la Gran Bretagna è riuscita ad applicare politiche molto aggressive per contrastare il consumo di suolo, riuscendo a rispettare, già prima del 2008, l'obiettivo contenuto nel Planning Policy Statement 3 (DCLG, 2006) di sviluppare il 60% di nuove abitazioni su siti già utilizzati o in edifici esistenti.

Anche in Italia e nella regione Friuli Venezia Giulia, un inventario informatizzato simile al NLUD-PDL, consultabile a livello locale e regionale, consentirebbe di fare emergere il quadro della notevole entità di aree inutilizzate ed il controsenso di continuare a prevedere nei piani regolatori lo sviluppo urbano sul territorio agricolo o non ancora edificato.

Bibliografia

Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), *Proposta di linee guida per il recupero ambientale e la valorizzazione economica dei brownfields*, ISBN 88-448-0219-8, 2006.

Baiocco R. e Gastaldi F., *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana*, *UI Urbanistica Informazioni* N. 239-240, Anno XXXIX, 2011.

Bolognesi C., Patriarca F., Procacci G., Sciunnac D., *La banca dati geografica delle aree dismesse delle provincie di Milano, Lodi, Monza e Brianza nel quadro del SIT di Regione Lombardia*, Atti 12^a Conferenza Nazionale ASITA, L'Aquila, 21-24 ottobre 2008.

Commissione Difesa della Camera, *Indagine conoscitiva sulle servitù militari, Audizione del ministro della difesa Arturo Mario Luigi Parisi*, Resoconto stenografico della Seduta di mercoledì 25 ottobre 2006, http://www.camera.it/_dati/leg15/lavori/sten-

4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

comm/04/indag/militari/2006/1025/s010.htm.

Corde Architetti, *Un paese di primule e caserme*, <http://www.primulecaserme.it>, 2013.

Corte dei Conti Europea (CCE), *Le misure strutturali dell'UE hanno sostenuto con successo la riqualificazione dei siti industriali e militari dismessi?*, Relazione speciale n. 23/2012, http://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/SR12_23/SR12_23_IT.PDF, 2012.

DCLG (Department for Communities and Local Government), *Planning Policy Statement 3: Housing*, London: DCLG, 2006.

European Commission (EC), *Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council establishing a framework for the protection of soil and amending Directive 2004/35/EC*, COM (2006) 232 final, European Commission, Brussel, 2006a.

European Commission (EC), *Thematic strategy for soil protection*, COM(2006) 231 final, European Commission, Brussel, 2006b.

European Commission (EC), *Roadmap to a Resource Efficient Europe*, COM(2011) 571 final, 2011.

European Commission (EC), *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*, [SWD(2012) 101 final/2. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo, ISBN 978-92-79-26216-6. doi: 10.2779/81286. http://ec.europa.eu/environment/soil/sealing_guidelines.htm, 2012.

European Commission (EC), *Directorate-General for Regional and Urban policy, REGIO DG 2014, Politica di coesione 2014-2020: Documentazione, Scheda informativa: Sviluppo Urbano Sostenibile Integrato*, http://ec.europa.eu/regional_policy/what/future/publication/index_it.cfm, 2014.

Ferber U., Grimski D., Millar K., Nathanail CP. (eds.), *Sustainable brownfield regeneration: CABERNET network report*, Nottingham, University of Nottingham, ISBN 0-9547474-5-3, 2006a.

Ferber U., Nathanail P., Bergatt Jackson J., Gorski M., Krzywon R., Drobiec L., Petříková D., Finka M., *Brownfields Handbook, Cross-disciplinary educational tool focused on the issue of brownfields regeneration*, Leonardo da Vinci Pilot Project CZ /04/B/F/PP-168014, http://fast10.vsb.cz/lepob/index1/handbook_eng_screen.pdf, 2006b.

Grigoletto A., *Le dismissioni dei beni della Difesa nel nuovo Codice dell'ordinamento militare*. Rivista Marittima, Giugno 2012, Anno CXLV, 2012.

Homes & Community Agency (HCA), *National Land Use Database of Previously Developed Land (NLUD-PDL)*, <https://www.homesandcommunities.co.uk/ourwork/publications-and-data>, 2014.

Marietta C., Pensa S., *CircUse Italian case study: developing a sDSS for ASTI, in Interactive Visualisation Tool for brownfield redevelopment – A European experience*,

- edited by Elena Masala and Giulia Melis, SiTI. ISBN 978-88-6789-025-5, 2013.
- Millennium Ecosystem Assessment (MEA), *Ecosystems and human well-being: synthesis*, Washington, DC: Island Press, 2005.
- Pellegrini P., Conti C., *La valorizzazione delle caserme dismesse, un metodo per affrontarne la restituzione all'uso*, TECHNE 03 2012, Firenze University Press, ISSN online: 2239-0243, 2012.
- Poli V. e Tenore V., *L'ordinamento militare, Vol I Fonti – Organizzazione – Funzioni – Mezzi*, Ed Giuffrè, <http://www.giuffre.it/it-it/products/404563.html>, 2006.
- Prokop G., Jobstmann H., and Schönbauer A., *Report on best practices for limiting soil sealing and mitigating its effects, Study contracted by the European Commission, DG Environment, Technical Report-2011-50*, Brussels, Belgium, 231 pp., 2011.
- Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (RAFGV) 2012, *PGT Piano del Governo del Territorio, Relazione di analisi del territorio regionale*, Allegato alla Delibera del 31 ottobre 2012.
- Siebielec G. (ed.), *Brownfield redevelopment as an alternative to greenfield consumption in urban development in Central Europe*, URBAN SMS Soil Management Strategy, Deliverable Report number 6.1.3., 2012.
- TA, 2011, *Territorial Agenda of the European Union 2020: Towards an Inclusive, Smart and Sustainable Europe of Diverse Regions. Informal Ministerial Meeting of Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development*, 19th May 2011 Gödöllő, Hungary, <http://www.eu-territorial-agenda.eu/Reference%20Documents/Final%20TA2020.pdf>.

5. L'esperienza di una cartografia partecipata: la mappa delle aree militari in Friuli

Walter Coletto – Legambiente FVG

Perché una cartografia partecipata delle aree militari dismesse?

L'idea di utilizzare una mappa per raccogliere non solo i dati cartografici (localizzazione, longitudine, latitudine, quota), ma anche per condensare valori riconosciuti dalle comunità che vi abitano, non è nuova. Se ne comincia a parlare già nel 1980: il movimento denominato COMON GROUND con le PARISH MAPS ha affrontato il problema della rappresentazione dell'idea che i cittadini hanno del proprio territorio (Clifford e King 1996). Le esperienze Inglesi si riferiscono comunque prevalentemente al concetto di Ecomuseo.

Non diversa per gli aspetti partecipativi, ma sicuramente più articolata nelle ricadute pianificatorie, è l'esperienza francese delle CHARTE DES PAYSAGES, una modalità di rappresentazione dal basso del proprio territorio che assume in Francia una valenza anche progettuale e di guida alla progettazione e pianificazione intrapresa dagli Enti Pubblici.

Quanto esplicitato per dare una base teorica ad un esperimento che come vedremo ha presentato alcune difficoltà soprattutto di tipo organizzativo.

La nostra carta partecipata delle servitù militari si pone come obiettivo di rilevare non solo la collocazione delle infrastrutture abbandonate, ma anche di stimolare a livello locale la riscoperta e riappropriazione in senso culturale e paesaggistico di ambiti che la comunità locale aveva rimosso.

La riscoperta di queste aree che prima erano interdette non solo per l'ambito recintato, ma anche nel loro perimetro per la presenza di guardie e spazi di sicurezza, di fatto ricompono il paesaggio di questi luoghi rimettendo in gioco ambiti e scorci precedentemente non fruibili.

La concretizzazione di quanto sopra esposto è avvenuta nell'ambito dell'attività del "laboratorio nomade di Scarpe e Cervello" in successive uscite sul territorio a visitare e fotografare le aree che erano state introdotte in mappa, con la presenza delle persone che avevano inserito o segnalato detti siti.

Per realizzare il progetto ci siamo avvalsi di tecnologie accessibili a tutti in modo da rendere il più agevole possibile il conferimento dei dati che i rilevatori dovevano raccogliere.

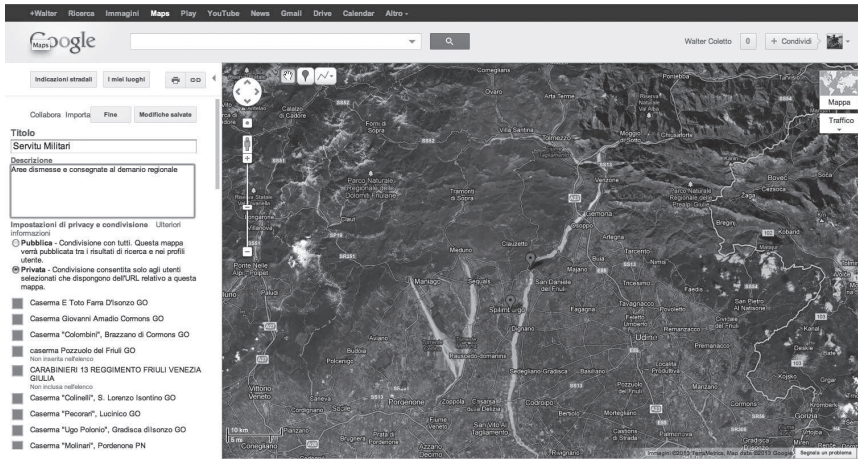


Figura 90. Finestra di Google Map per l'inserimento delle aree attraverso gli strumenti messi a disposizione dall'applicativo.

La mappa era stata realizzata su Google Map ed era resa accessibile su richiesta a chiunque avesse informazioni da aggiungere (Figura 90).

L'idea di interporre la richiesta all'accesso (necessaria comunque solo per il primo ingresso poi l'utente era accreditato per i successivi accessi) derivava dalla necessità di poter avere un elenco dei rilevatori, vista anche la notevole estensione dell'attività di rilievo (tutta la Regione).

La soluzione ha presentato però alcuni problemi che mettono in evidenza una latente "analfabetizzazione" informatica, molti rilevatori ritenevano eccessivamente complessa la fase di accreditamento e preferivano consegnare il materiale di persona anche per poterlo illustrare (Figura 91).

Al fine di poter procedere con la mappa, è stato necessario sia popolarla inserendo le aree relative ai decreti di dismissione predisposti dal Ministero della Difesa, basandosi sui pochi dati presenti nei documenti ministeriali, per poi aggiornare la loro collocazione con le correzioni giunte dai cittadini, che visitavano la mappa per verificare se le installazioni poste nei propri territori erano state correttamente inserite, ed a questo punto nel ruolo di esperti dei loro territori erano ben disposti a fornire informazioni e correzioni anche via e-mail.

Per favorire una più larga partecipazione anche nella fase di inserimento di installazioni non presenti nei decreti ma di fatto già dismesse, si è ritenuto, per ovviare all'analfabetismo informatico succitato, di costruire una scheda che poteva essere compilata sia digitalmente che, previa stampa, in maniera classica. L'invio della docu-

5. L'esperienza di una cartografia partecipata: la mappa delle aree militari in Friuli

mentazione raccolta, poi formattata poteva avvenire sia via e-mail che con altri mezzi. Ciò ha consentito di risolvere il problema, facilitando di molto la partecipazione da parte dei cittadini.

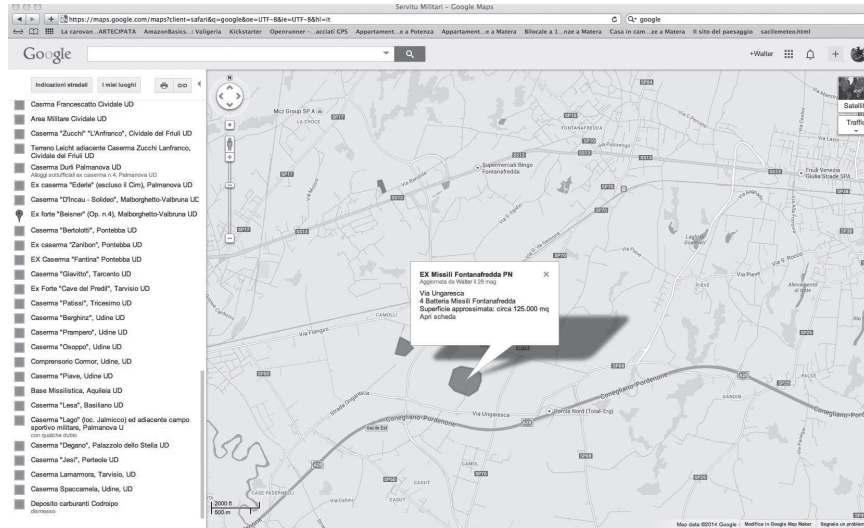


Figura 91. Selezionata l'area è possibile accedere alla scheda dell'installazione.

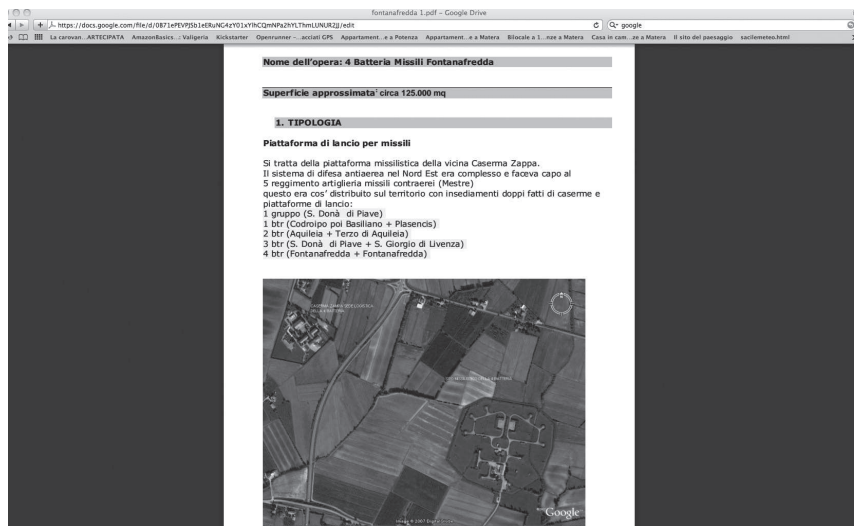


Figura 92. La pagina n. 2 della scheda relativa all'installazione rilevata.

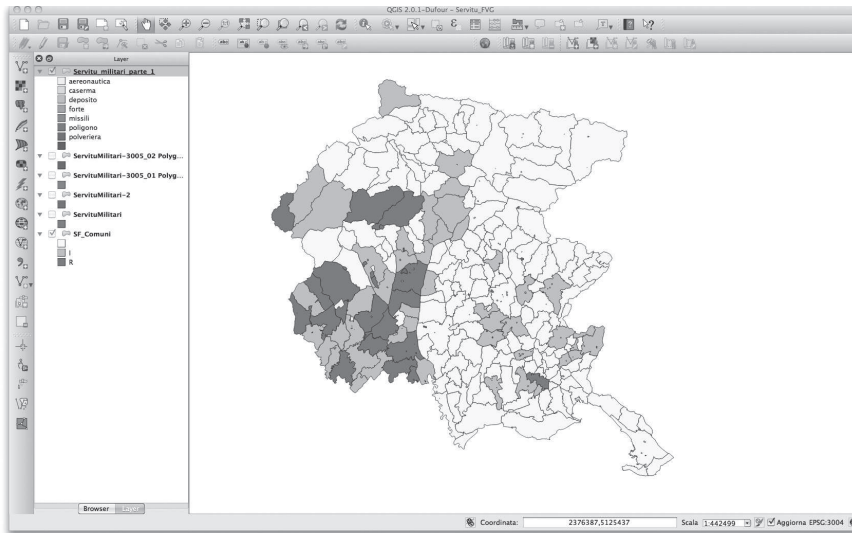


Figura 93. Rappresentazione in ambiente GIS dei dati raccolti con la mappa partecipata.

Il valore aggiunto della rappresentazione grafica si è manifestato mano a mano che la carta veniva implementata palesando un disegno organizzativo, nella collocazione delle aree militari, che altrimenti sarebbe difficilmente emerso.

Localizzate le aree sul territorio ed estratte le geometrie è stato possibile utilizzare dei programmi cartografici (Gis) per ragionare sia sulla collocazione che sulla destinazione delle aree favorendo una lettura di quanto desunto dalla mappa partecipata che lasciava trasparire una pianificazione complessiva che, se immaginabile in precedenza, non era sicuramente palese (Figura 93).

Il Lavoro prevede sia un implementazione in progress della mappa che la raccolta delle schede per ogni singola installazione in un archivio digitale che sarà accessibile dal sito Regionale di Legambiente FVG. L'accesso alle schede sarà possibile sia dalla mappa cliccando sulle singole aree sia dall'elenco dei siti posto nel banner a sinistra della mappa stessa.

Dal lavoro sono emersi alcuni primi dati: superficie complessiva interessata dalle aree sino ad ora rilevate 3300 mq circa pari a circa il 1,67 % del territorio Regionale.

6. Aree naturali e presenza militare: alcuni problemi e molte opportunità

Pierpaolo Zanchetta – Servizio tutela paesaggio e biodiversità della Regione Friuli Venezia Giulia

Per motivi simbolici o ideologici le attività militari sono considerate generalmente incompatibili con la tutela delle risorse naturali, tuttavia vedremo come un effetto indiretto della presenza militare ha portato spesso ad una coincidenza tra attività militare e presenza di valori naturalistici particolarmente significativi. Per tale motivo la Commissione europea ha divulgato nel 2005 un manuale dal titolo: LIFE Natura 2000 and the military proprio per definire modalità di corretta gestione, soluzione di conflitti, condivisione di buone pratiche. Non possiamo tuttavia dire che è stato grazie alla presenza militare che si sono conservate diverse aree naturali nella nostra regione e in molte regioni poste lungo la cortina di ferro, ma la presenza militare ha sicuramente favorito la non trasformazione di diverse parti della nostra regione garantendo rifugio per varie specie o per vari ecosistemi altrove andati perduti. Ciò è avvenuto nonostante il fatto che in alcune di queste aree le attività, la presenza di uomini e mezzi, la gestione operativa fossero particolarmente intense. Così oggi, poligoni di tiro costellati di crateri, aree con presenza preoccupante di sostanze inquinanti o nocive, lande che hanno visto centinaia di carri armati esercitarsi, ospitano specie di flora rare, uccelli migratori particolarmente protetti, paesaggi non osservabili altrove. Tale stranezza ha due cause principali.

La prima è che spesso noi proiettiamo sull'ambiente naturale le esigenze e le aspettative dell'ambiente culturale. Ci aspettiamo cioè che ciò che rende inospitale un luogo per l'uomo lo sia anche per un animale o per una formazione vegetale senza considerare che l'evoluzione ha portato diverse specie ad adattarsi proprio ad ambienti estremi e che la percezione del disturbo, la soglia di allarme, la fisiologia di un essere selvatico sono indipendenti dalle reazioni, spesso condizionate dalla cultura e dalla consapevolezza di una situazione, che può provare un uomo.

La seconda causa è che in talune situazioni e con determinate intensità, il disturbo è un fattore evolutivo e conservazionistico in quanto blocca l'evoluzione naturale verso stadi più maturi ma ecologicamente più banali. Per questo il campo carri di Banne conserva la più grande superficie di habitat prioritario 6110 Formazioni erbose rupicole calcicole o basofile dell'Alyso-Sedion albi del Carso, altrove ormai "degradato", ecologicamente parlando, dal bosco di roverella che naturalmente occupa le aree abbandonate dall'uomo. Non bisogna però generalizzare la positività della presenza

e delle attività militari come se dietro a questi esiti ci fosse un progetto o una predisposizione e non piuttosto una serie di fattori coincidenti che portano un fenomeno a emergere. Per fare un esempio di criticità della presenza militare possiamo citare il caso del sito Natura 2000 del monte Bivera dove nell'area obiettivo del poligono di tiro sorge una rara, per la nostra regione, torbiera di transizione che sicuramente non trae alcun beneficio dai proiettili che le cadono attorno.

I siti Natura 2000 che interessano aree militari di diversa tipologia, dai depositi di munizioni, agli aeroporti, ai poligoni di tiro, sono otto:

1. ZPS Magredi di Pordenone
2. ZPS Aree carsiche della Venezia Giulia
3. ZSC Monte Ciaurlec
4. ZSC Monte Bivera
5. ZSC Jof di Montasio e Jof Fuart (Valbruna)
6. ZSC Lago Minisini e Rivoli bianchi
7. ZSC Magredi di Campofornido
8. ZSC Confluenza Torre Natisone

Le ZPS sono le Zone di protezione speciale previste dalla direttiva 2009/147 CE "Uccelli". Le ZSC sono le Zone speciali di conservazione previste dalla direttiva 92/43/CEE "Habitat". Alcune di questi siti contengono al loro interno più aree militari come nel caso della ZPS dei Magredi di Pordenone (poligono del Cellina poligono del Dandolo, polveriera di Travesio) o la ZPS Aree carsiche della Venezia Giulia (poligoni di Selz e Monrupino, campo carri di Banne, ecc.).

A fronte di una dismissione di molte di queste aree, che pone una serie di problematiche che analizzeremo in seguito, si registra ultimamente una più intensa utilizzazione di quelle ancora in esercizio con modalità spesso inedite legate alle simulazioni delle operazioni programmate nei teatri operativi in cui opera non solo l'esercito italiano ma anche altre forze armate Nato, con esercitazioni congiunte o autonome. Anche un nuovo sito da individuare prossimamente, sulla base delle segnalazioni scientifiche recepite nei seminari biogeografici, corrisponde alla dismessa Polveriera di Racchiuso nei Comuni di Attimis e Povoletto dove il non utilizzo prolungato unito alla costante azione di sfalcio per garantire la sicurezza dei depositi rispetto al rischio di incendi, ha determinato la conservazione di una rara pianta (*Eleocharis carniolica*) che si sviluppa in zone umide non evolute e di natura acida, in una regione in cui invece prevalgono le rocche e i suoli alcalini.

Tali corrispondenze ci portano a considerare che la connessione tra presenza militare e aree ad alta biodiversità non è propriamente un fatto casuale, ed infatti è possibile individuare delle condizioni storiche e geografiche specifiche che hanno determinato un fenomeno strutturale a scala continentale. Ne è un esempio l'iniziativa European Green Belt che individua proprio lungo la ex cortina di ferro un grande corridoio ecologico dalla Finlandia alla Grecia lungo le linee di confine tra il blocco occidentale,



Figura 94. L'importante prato stabile che si è conservato all'interno della Polveriera di Cividale.

quello orientale e i paesi non allineati. Le trasformazioni geopolitiche avvenute a seguito della caduta del muro di Berlino hanno infatti liberato vaste aree del territorio da servitù e occupazioni pesanti restituendoci "terre di nessuno" e terre di confine in condizioni di alta naturalità con funzioni di corridoio non sono nord-sud che andrebbe indagato rispetto alla sua effettiva funzionalità ecologica, ma sicuramente in senso est-ovest unendo contesti naturali posti lungo i confini oggi superati. Ne è un esempio evidente da noi il riconoscimento come Transboundary Park del Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie, in Friuli, e del Parco nazionale del Triglav, in Slovenia. Questa grande eredità di aree che sono state improvvisamente liberate da un uso che di fatto le ha congelate per almeno quarant'anni ci pone un problema cruciale e attualissimo che è quello di gestire complessivamente tale trasformazione con una logica di sostenibilità, evitando da una parte il mero sfruttamento incontrollato del suolo, ma dall'altra anche il non meno pericoloso abbandono di ogni tipo di utilizzazione, che nei confronti delle aree ad alta biodiversità può avere degli effetti negativi ben peggiori del semplice abbandono di una struttura o di una infrastruttura. Le aree ex militari, insieme a molte altre categorie di aree marginali del territorio in particolare in zona montana vanno a costituire il principale problema della conserva-

zione della biodiversità a scala europea e cioè la conservazione degli ambienti secondari, quelli derivati da modalità di utilizzo superate per motivi geopolitici o socioeconomici. Quindi le amministrazioni che ereditano tali aree si trovano di fronte ad un problema complesso che possiamo articolare in tre punti:

- l'abbandono porta alla perdita di biodiversità oltre alla perdita della memoria delle modalità di utilizzo di tali aree rendendo spesso illeggibili le funzioni che in queste aree venivano svolte se pensiamo ai siti di avvistamento oggi ricoperti dal bosco che chiude ogni visuale;
- il riutilizzo non conservativo spesso è a sua volta fuori mercato in quanto la dimensione stessa di tali aree rende impossibile una ripetizione seriale di soluzioni di sviluppo che posso avere funzionato in alcuni contesti, ma non sono esportabili ovunque, con il rischio che tali trasformazioni degradino il bene e vengano a sua volta abbandonate in pochi anni;
- la conservazione virtuosa del bene seguendo una linea che può essere di valorizzazione del bene naturalistico e storico, e in tal senso paesaggistico, ha dei costi che non possono essere sostenuti dal mero gestore locale del bene.

Per tali motivi l'Amministrazione regionale sta attuando in alcune di queste aree dei programmi di gestione attraverso progetti Life, cofinanziati dall'Unione europea, volti a proseguire un'attività di sfalcio e decespugliamento che si era interrotta per il mutare delle modalità e delle esigenze operative, come nel caso delle aree della ZPS Magredi di Pordenone che è uno dei quattro siti interessati dal progetto Life Magredi Grasslands. Inoltre sta progettando modalità innovative di pascolo per recuperare superfici di landa carsica nell'ex poligono di Selz verificando la possibilità di costituire attorno a tale esperienza un altro progetto Life. Sarà però con l'effettiva approvazione dei piani di gestione che si potrà passare ad un coinvolgimento delle realtà locali nella gestione effettiva dei siti.

A fine 2014 verranno inoltre rinnovati tutti i disciplinari d'uso dei poligoni attivi e



Figura 95. Muri di costruzioni interrotte all'interno del prato della polveriera di Travesio.



Figura 96. Polveriera a Borgo Grotta Gigante e il percorso di ronda.

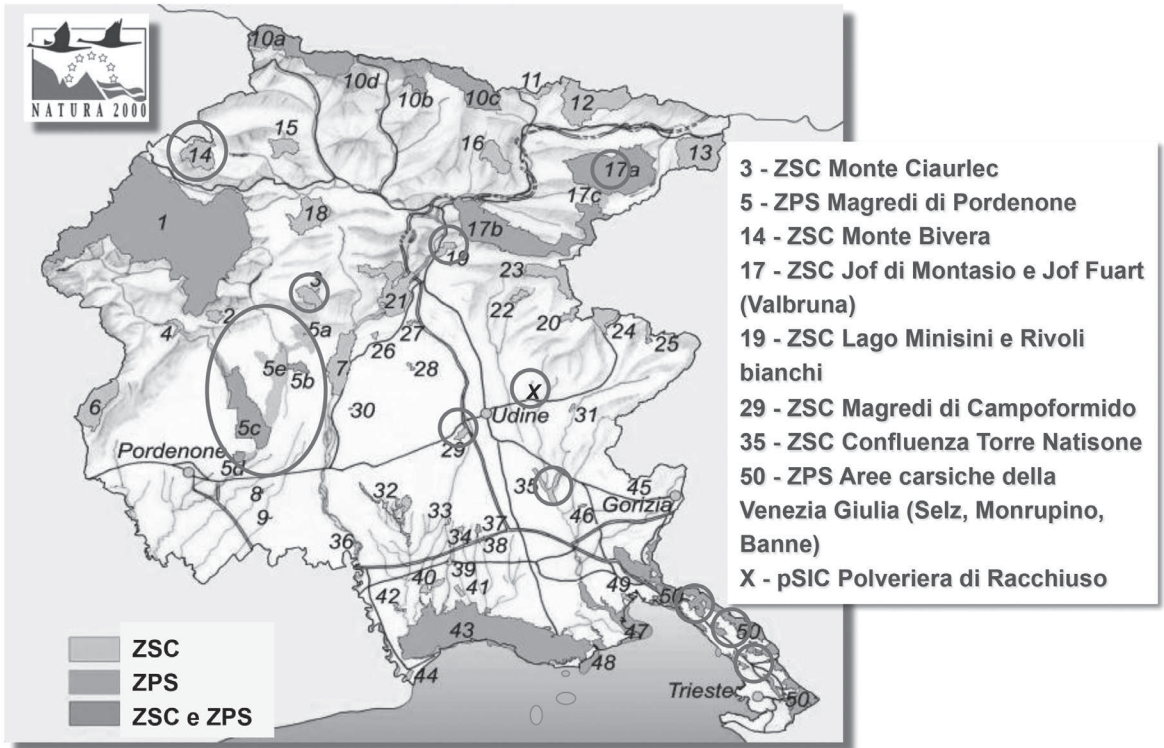


Figura 97. Individuazione delle aree SIC e ZPS interessate.

quella è l'occasione per ridefinire modalità il più possibili compatibili, ma anche per andare a costituire un canale di scambio di informazioni più diretto per affrontare anche le emergenze che si possono verificare in un uso non sicuramente leggero del territorio.

Da questa analisi delle principali problematiche di gestione di una parte consistente del territorio regionale emerge come sia necessaria una riflessione generale sull'intero sistema di aree militari in uso e dismesse per definire modalità e opportunità di riutilizzo, di trasformazione, di effettiva dismissione e abbandono guidato verso stadi di equilibrio che ne garantiscano almeno la messa in sicurezza per tempi lunghi. All'interno di questo quadro una parte del patrimonio militare può essere gestita anche per finalità di tipo naturalistico in una logica multifunzionale che preveda anche una valorizzazione dell'aspetto storico testimoniale, cercando di mantenere sempre un rapporto con strutture analoghe poste "oltreconfine" in modo da consentire una lettura complessa di una vicenda che ha caratterizzato queste terre sul lungo periodo e che ora forse vede una sua conclusione.



PARTE TERZA

COLTIVARE LA MEMORIA



1. Dal terrore di Osoppo alla solidarietà del 1976

Cinque lustri di grigioverde e stellette nel panorama del Friuli: luci, tuoni, pizze e mutande

Enos Costantini

I militari erano parte del panorama, come il castello di Udine, ed entravano nel quotidiano, come l'emigrazione, il fieno, la latteria. La loro presenza fu per me traumatica nella prima infanzia ma poi, come tutti, mi abituai.

1.1. Terrore e angoscia

Terrore e angoscia, non saprei con quali altre parole sintetizzare i ricordi della mia primissima infanzia. Lame di luce che si rincorrevano e si intersecavano nel cielo che imbruniva. Mi spaventavano a morte. Poi, col buio fitto, cominciavano scoppi e tuoni che ogni superficie faceva rimbombare, che le montagne rimandavano indietro in continui sussulti ... e il supplizio non finiva mai.

Sono nato a Osoppo nel 1949 e i miei primi anni sono stati tormentati dai riflettori e dai cannoni, ma non potevo sapere che cosa fossero. Né la paura veniva da film che non potevo aver visto, o da libri che non potevo aver letto. La paura veniva dagli adulti. Soprattutto se cercavano di rassicurarmi. Una sera, uscendo dal rosario, e sarà stato maggio, vidi quei movimenti di luce nel cielo e rimasi terrorizzato. Sentii che consigliarono a mia madre di farmi addormentare prima che cominciassero "i tiri". Gli adulti non erano spaventati, erano preoccupati, preoccupati nel profondo e ciò, evidentemente, si ripercuoteva sul mio stato d'animo. Qualche donna diceva "non verrà mica un'altra guerra".

Tutti avevano appena attraversato il secondo conflitto mondiale, e buona parte di essi avevano sofferto anche il primo. Entrambi i conflitti erano stati particolarmente duri con la gente di Osoppo (esodo e fame, spagnola, cosacchi, spezzonamenti e bombardamenti).

Nessuno cercava di scherzare per rincuorarmi. Tanto le numerose donne che i pochissimi uomini (era un paese di emigranti) avevano un'espressione cupa sulla faccia seria.

La paura che nel prossimo futuro potesse verificarsi di nuovo quella cosa che loro chiamavano "guerra" era palpabile, e sentivo parlare anche di "atomica".

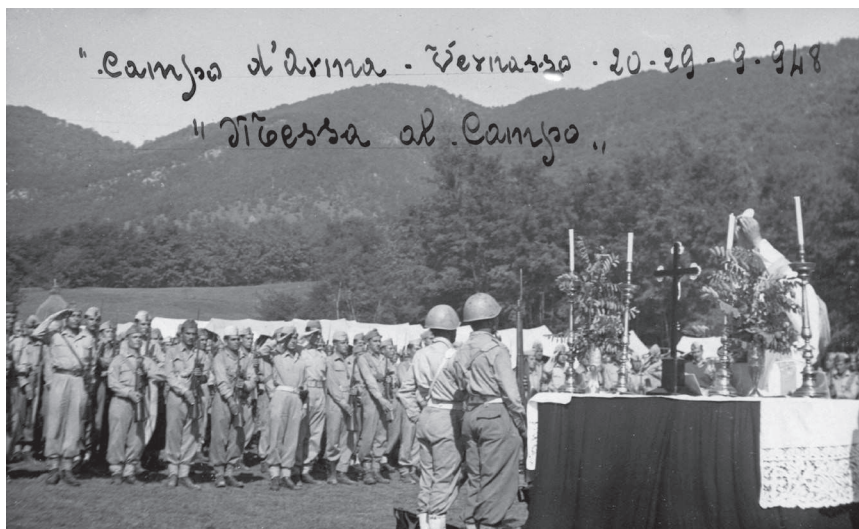


Figura 98. Vernasso luglio 1948, Messa al campo.

Non potevo sapere che cosa fosse una guerra, intuivo soltanto che doveva essere qualcosa di terribile. Di troppo terribile perché io potessi capirla, come se appartenesse ad un mondo non mio.

1.2. Vuera

Quando andai a scuola c'erano dei "grandi" (erano in terza elementare) che mi davano del fifone ma, credo soprattutto per rincorare sé stessi, andavano dicendo che le bombe sparate durante le manovre erano "a salve", cioè false, che non scoppiavano, e se scoppiavano non facevano male, ti "tramortivano", ma non ti uccidevano. Lo avevano saputo, naturalmente, dallo zio che conosceva un carabiniere. E ripetevano continuamente quell'espressione "a salve" con l'aria di chi la sa lunga. Non mi convinsero del tutto, ma il problema non era quello, era ciò che leggevo negli sguardi degli adulti, nelle loro frasi sommesse (i bambini hanno antenne lunghe), nel loro non dire cose che sapevano, nel loro citare la parola guerra, senza mai parlarne.

Una mattina vidi dei militari, guidati da uno che aveva un fare autoritario che salivano la fortezza di Osoppo. Lo dissi a mia nonna che divenne subito scura in volto e, delle sue parole, afferrai soltanto *vuera*. Ne parlò col nonno che, mai stato allegro, divenne ancor più intrattabile. La zia raccontò di qualcosa che pare fosse un'aurora boreale, o

una stella cometa, concludendo e *in chê di dopo a erin cà i todescs*. Già, accanto alla *vuera*, c'erano sempre anche *i todescs*, detti pure *mucs*.

Un giorno il maestro ci portò nel piccolo museo di cui era dotata la scuola e aprì una cassetta: dentro c'erano bombe, proiettili vari e mine antiuomo. "Se vedete qualcosa del genere non sognatevi neppure di toccarla, allontanatevi subito e avvertite un adulto" – ci disse. E per rendere il concetto come meglio non poteva ci fece vedere un manifesto con la figura di un ragazzo, privo di un arto, che era l'immagine della disperazione e che si reggeva su stampelle. E tutto si collegava a quella maledetta parola "guerra".

1.3. Il drappo rosso sul campanile

Dal forte di Osoppo si gode una bellissima vista sul Tagliamento, un fiume che, salvo i periodi delle "montane", è un'ampia distesa di ghiaia solcata da corsi d'acqua mai



Figura 99. Una "postazione" sotto la cascata temporanea denominata *Spissula o Scove* nei pressi di Avasinis. È una delle tante situate sulla destra del Tagliamento in posizione sufficientemente elevata per dominare le vie di comunicazione sottostanti.



Figura 100. La stessa postazione della figura precedente quando, al ritorno del sereno, la cascata viene meno. Quando era in funzione era meno visibile perché tappata da un portellone che imitava il colore della roccia.

ampi che qua e là si anastomizzano. La sommità del forte (in realtà una collina fortificata) era l'ideale per vedere le "manovre" che facevano i carri armati su quell'ampio greto e un giorno andai a godermi lo spettacolo con mio padre. I carri armati sembravano tanti giocattolini, con quei movimenti ridicoli e quel loro affannarsi su quel letto di sassi. E sparavano anche. Mi divertivo quando entravano ed uscivano dall'acqua scrollandosela di dosso con tanti schizzi.

Da lassù si vedevano anche i paesi rivieraschi coi campanili che portavano un drappo rosso. Ecco, un drappo rosso per dire che quello NON era il bersaglio. Già, ma vedemmo una nuvola azzurra salire dalle immediate vicinanze di Trasaghis, il paese di mio padre. Esclamò qualcosa e disse "speriamo bene" perché quel luogo, che conosceva bene, era frequentato da donne per erba, fieno, legna... Il drappo rosso, mi dissero, serviva anche ad avvertire la gente che c'erano i "tiri" e, quindi, era meglio non allontanarsi dal paese.

1.4. Parlavano un'altra lingua

La gente di Osoppo non ce l'aveva coi militari. Quasi tutti si sentivano patrioti e in certe ricorrenze i maggioranti facevano gran discorsi sulla patria e sul valore delle



Figura 101. In basso a destra una postazione abbastanza ben mimetizzata. Si trova sopra il cimitero di Avasinis.



Figura 102. Nel comune di Trasaghis si possono ancora vedere le postazioni scavate nella roccia e quelle seminterrate. Qui si vede il portellone di entrata ad una di queste ultime: è costruita in solido cemento armato e, se non ricordo male, conteneva una torretta di carro armato.

nostre balde truppe (i riferimenti, in verità, erano sempre alla prima guerra mondiale). La guerra era sentita come una fatalità. I militari che venivano "al campo", quelli che di notte non ci facevano dormire, non erano visti male.

Tutt'al più qualcuno, come mia zia, diceva che "sono piccoli di statura e, quando parlano tra di loro, non si capisce niente".

Quando erano in libera uscita invadevano il paese e io, precocemente interessato ai fenomeni linguistici, mi misi ad ascoltare i primi due che incontrai in piazza. In effetti non si capiva niente e lanciavano ad alta voce delle vocali lunghissime; guarda caso erano anche di piccola statura.

Mi tranquillizzarono: non incutevano nessuna paura.

Un giorno vidi mia zia e un paio di altre donne che scendevano da una gip. Vedendomi incuriosito disse che il militare le aveva raccolte sulla strada del ritorno dai campi e aveva dato loro un passaggio. I militari facevano volentieri questo favore, soprattutto alle vecchiette. E si instaurava un bel clima. E sentii parlare di *dams* 'danni'. Tutte chiedevano ai graduati se sapevano qualcosa dei "danni". In pratica i militari coi loro mezzi (ricordo quelle cose ridicole che mio padre chiamava "cingolette") danneggiavano le colture e poi c'era qualche forma di indennizzo. Il denaro liquido, per poco

che fosse, nei primi anni Cinquanta era una manna. Ogni graduato diceva che bisognava rivolgersi da un'altra parte, ma intanto concedeva loro un passaggio in gip fino al paese. Un pomeriggio avevo proprio tanta voglia di salire sulla gip anch'io, il posto in cui ci trovavamo era lontano da casa ed ero stanco: ecco che un ufficiale sgarbato proibì agli autisti di dare passaggi "ai civili".

1.5. Brigata Mantova

C'erano donne giovani che non chiedevano passaggi sulla gip. Mi capitava, verso sera, di vederne passare a piedi con gruppetti di militari che si dirigevano verso l'esterno del paese. Molto sculettanti su quei tacchi alti. Una volta corsi ad avvertire mia madre di questa stranezza, ma non diede nessuna importanza alla cosa. Pare fosse del tutto normale. Quelle che andavano coi militari non avevano certo l'approvazione popolare, ma non per questo erano emarginate. In paese tutti erano accettati per ciò che erano, tutti avevano pregi e difetti. Gli individui con qualche handicap erano perfettamente inseriti nel tessuto sociale e le meretrici, lo dico a loro discolpa (ammesso che fosse una colpa) non provenivano certo dalle famiglie più abbienti.

In un paese vicino, dopo un campo estivo, una ragazza venne soprannominata "Brigata Mantova", ma con ironia molto bonaria.

1.6. Il cingòm

Intanto quelli "grandi", saranno stati in quinta elementare, favoleggiavano degli americani. Narravano che una volta gli americani erano venuti a fare il campo a Osoppo e uno di essi aveva regalato un'intera stecca di cioccolato ad un Tale; e ad un altro, mandato a comprare una bottiglia di cognac in paese, avevano lasciato tutto il resto di diecimilalire. E poi erano diversi dai militari italiani, più grandi, anche se neppure loro si capivano quando parlavano. Ma erano affabili e bonaccioni e masticavano cingòm e amavano regalare in giro il cingòm. E, meraviglia, alcuni di essi avevano la pelle nera! Ah, come mi sarebbe piaciuto incontrare questi mitici americani! E, poi, i soliti bene informati, dicevano che avevano armi potentissime, perfino l'atomica! Gliel'a-



Figura 103. Nel comune di Cavazzo Carnico vi sono delle strutture che si possono definire delle piccole fortificazioni, e sono tuttora chiuse da solidi portelloni.

veva detto l'appuntato dei carabinieri allo zio di un amico. Ma a Osoppo, non vidi americani, solo nugoli di italiani in libera uscita. E se il maestro ci vedeva masticare il cingom ce lo faceva sputare immediatamente.

1.7. Un brutto ceffo, anzi una bestia

Era un tranquillo e tiepido dopocena di giugno. Mi trovavo con le donne che, sedute in cortile, cucivano e rammendavano alla luce fioca di una lampadina. Le due vaccherele ruminavano quiete nella stalla, le galline si erano ritirate da un po', le lucciole brillavano zigzagando nel buio, il cane *Bobi* sonnecchiava beato sotto una sedia...

All'improvviso dal buio emersero alcuni militari guidati da un ufficiale in brache corte, brutto, tarchiato, coi baffetti che non gli davano nulla di marziale su una faccia che oggi definirei da *gangster*. Io fui colpito da quelle brache corte, mi pareva impossibile che un ufficiale dovesse andare in giro così conciato. Le donne ammutolirono visibilmente spaventate da quell'imprevista e irruente apparizione. Vidi che mia madre rimase immobilizzata con l'ago in mano.

L'antipatico ufficiale neppure salutò, neanche un buonasera, con fare autoritario e decisamente antipatico ordinò che venissero preparate tre camere. Era prassi che i graduati dormissero presso le famiglie, ma solitamente erano persone educate che avvertivano con buon anticipo.

La prima a riprendersi fu mia nonna che, con la sua diplomazia, rispose che avrebbero potuto preparare due camere, ma tre non era possibile. Ciò irritò parecchio quel brutto individuo in brache corte che si fece sempre più aggressivo, ma dovette arrendersi all'evidenza. Avere per casa di notte un simile mostriciattolo era un'idea che non mi sfagiolava.

Mia madre fece fatica a riprendersi dallo spavento e solo dopo un po' riuscì ad articolare qualche parola di scusa per non essere potuta intervenire nella discussione con quel maleducato ceffo.

La mia cameretta, per fortuna, venne occupata da un giovinotto molto gentile e anche le donne dissero "quello sì che è una persona ammodo, non quell'altra bestia".

1.8. Caduto ... dalla bicicletta

Che la gente non provasse rancore nei confronti dei militari, la cui presenza era piuttosto invasiva, lo capii il giorno in cui uno di essi cadde dalla bicicletta e si fece piuttosto male. Era stato mandato in paese per una commissione, avrebbe dovuto tornare immediatamente al campo, sarebbe stato sgridato, magari punito, ohimè aveva la divisa tutta sbrindellata – così farfugliava mentre le donne cercavano di toglierli il sangue dalle escoriazioni e di medicarlo come meglio potevano in quel pronto soccorso che era un piccolo laboratorio di sartoria.

1.9. Benvignude cizilute

– “Maestro, perché noi non cantiamo mai *Fratelli d’Italia?*” –. A noi di seconda elementare quella canzone piaceva, e ci piaceva sentirla quando era cantata nelle altre classi. Le ragazze di quinta l’avevano intonata spontaneamente alla Festa degli Alberi: era stato bello ascoltarle seduti sul prato in una splendida giornata di sole primaverile.

Il maestro scrollava le spalle e scuoteva la testa. Non era un tipo con cui scherzare, aveva la bacchetta assai facile, ma un giorno quello di noi che lo faceva ridere con le sue battute insistette ancora per cantare *Fratelli d’Italia*. Per tutta risposta il maestro si mise dietro la cattedra e, con una intonazione che, a pensarci, mi vengono ancora i brividi di commozione, intonò *Benvignude cizilute*, una canzone popolare metafora dell’emigrazione e del servizio militare, insomma qualcosa che ricorda con forti accenti sentimentali il distacco dagli affetti domestici.

Eravamo a metà degli anni Cinquanta, non esistevano né l’antimilitarismo, né il pacifismo, né l’autonomismo friulano eppure...

1.10. Servitù militari

Mio padre decise di farsi la casa a Trasaghis e cominciai a capire che cosa si intendesse per “servitù militari”. – Dovrò trovare un terreno sulla destra della strada – diceva – perché sulla sinistra ci sono le servitù militari. In pratica si poteva costruire solo a monte della strada che attraversa il paese, non a valle. Qualcuno ci aveva provato e quella casa, rimasta alla prima soletta, è ancora lì, invasa dall’edera, perché i militari ne fecero interrompere la costruzione. Mi spiegarono che la strada doveva essere “in vista”. Cioè avrebbe dovuto essere tenuta sotto controllo da chi guardava dal forte di Osoppo, almeno così l’avevo capito (Trasaghis si trova dall’altra parte del Tagliamento, in destra orografica). E se di lì fosse passato il nemico sarebbe stato possibile bombardarlo. Quella storia di tenere la strada “in vista” mi convinceva poco: non c’erano gli aerei per guardare tutto dall’alto? Ma tant’è: gli alti strateghi non potevano curarsi dell’opinione di uno scolareto.

C’erano pochi terreni liberi a monte della strada, ma mio padre riuscì a trovarne uno e nel novembre del 1957 ci trasferimmo a Trasaghis. Dove ne imparai di altre sulle servitù militari.

Mio nonno aveva una scala di legno per salire sul fienile. Visto l’avanzare dei tempi moderni la sostitui con una in cemento. Il mattino dopo arrivò il maresciallo dei carabinieri a fargli una ramanzina. Mio nonno brontolava di una multa, ma lui brontolava sempre e non ci feci caso. Capii che non si poteva in alcun modo toccare lo stato di

fatto (l'ingombro della scala era il medesimo ed era stata fatta nel medesimo luogo). E mio nonno, alpino, ex combattente (Ortigara!), rispettoso dell'autorità, soprattutto se militare (suppongo fosse perfino di simpatie monarchiche), non era certo un trasgressivo. Era un disinformato in buona fede, ma non poteva supporre che le regole fossero così strette.

Parecchi anni dopo, quando nei primi anni Settanta ero studente a Padova, un paesano mi mandò al comando di un qualche corpo d'armata che risiedeva in quella città per vedere a che punto era la sua pratica. Egli voleva semplicemente aprire un'officina meccanica, ma era necessario il permesso dei militari. Per entrare mi chiesero un documento e mi diedero un *pass*. Nell'ufficio al quale ero stato indirizzato mi spiegarono che la pratica era a buon punto e che sarebbe andata senz'altro a buon fine. Molto affabilmente un ufficiale (in un posto così mi sembravano tutti ufficiali) mi spiegò come stavano le cose: l'officina si sarebbe potuta fare, ma il proprietario avrebbe dovuto firmare un documento col quale si impegnava a demolire la medesima qualora l'autorità militare glielo avesse chiesto. Il mio paesano si disse contento, sapeva bene della clausola, ma lui voleva aprire l'officina e la guerra fredda si andava un po' ammorbidendo, quindi aveva buone speranze per la sua attività.

1.11. Luci e suoni

A Trasaghis, dopo l'imbrunire, c'erano interessanti spettacoli. I riflettori giocavano con le rocce della montagna e ci restavo male quando si spegnevano o venivano diretti altrove. I bengala illuminavano il cielo e la campagna. Le pallottole traccianti creavano scie di rosso che si dirigevano verso la montagna di Peonis. Bello, ma non avrei voluto essere su quella montagna che sapevo essere piuttosto frequentata.

In realtà quando c'erano i "tiri" era proibito recarsi in montagna e c'erano delle pattuglie che sorvegliavano i sentieri che vi conducevano. Ciò, però, era un danno soprattutto nel periodo della fienagione. Ecco, allora, che a titolo di indennizzo si provvedeva con un "buono" che le donne firmavano impegnandosi a non salire verso i prati. Ma il fieno era qualcosa di sacro e sarebbe stato atto sacrilego abbandonarlo. Quindi molte di esse firmavano il "buono" e poi, eludendo facilmente la sorveglianza, prendevano a loro rischio e pericolo gli erti sentieri verso i prati di monte.

Se scoppiava un incendio, magari causato dagli scoppi di proiettili, erano sempre le donne che tentavano di spegnerlo (*parâ fûc*) perché in paese non c'erano uomini. Quando i militari venivano in soccorso esse li scacciavano (*lâit via fruts che chi a son pericui*) perché sapevano quanto la montagna potesse essere infida per chi non possedeva quella conoscenza, metro per metro, che solo loro potevano avere. Si sentivano protettive nei confronti di quegli inesperti ragazzini.



Figura 104. Questa postazione, fotografata nel 2003, si trovava sulla destra della strada che da Cividale conduce a Premariacco. Appartiene alla difesa “porosa” messa in atto contro un eventuale esercito proveniente da oriente. In loco si parlava di “postazioni da un’ora”, da “due ore”, “da tre ore”, ecc., a seconda del tempo che avrebbero potuto resistere all’invassore. Non sappiamo se tale voce avesse un riscontro oggettivo e fosse suffragata da fonti militari, o fosse diceria popolare. Il metallo che qui si vede è stato venduto e la superficie agricola si è trasformata da prato a vigneto. Fotografia di Fabiola Bertino.



Figura 105. L’area della foto precedente come è oggi: una chiazza di cemento armato in mezzo alla vigna.

1.12. Il muratore geloso

La presenza dei militari aveva conseguenze anche nelle famiglie. Certi fatti non passeranno alla storia, ma non erano secondari nella vita individuale. Un tale del paese vicino era assai geloso della moglie (bel volto e sguardo fiero). Per vivere doveva emigrare in Lussemburgo, ma i pochi uomini rimasti in paese, perlopiù anziani, non erano tali da impensierirlo. C'erano, però, i militari che venivano "al campo". Come questi arrivavano c'era sempre chi, più per sottile cattiveria che per amicizia, lo avvertiva con telegramma. Il rientro era immediato e quel cantiere lussemburghese sarebbe stato privo di un valido muratore per tutta la durata del "campo".

1.13. La casermetta e le postazioni

A Trasaghis, un po' fuori dal paese, c'è una "casermetta" cadente e invasa dai rovi. Negli anni Cinquanta e Sessanta ospitava cinque o sei militari che avevano il compito di controllare le "postazioni" che c'erano in zona. Si trattava di cavità nella roccia, oppure piccole costruzioni in cemento armato, che ospitavano mitraglie, cannoncini, torrette di carro armato, ecc. Noi bambini le conoscevamo tutte e sapevamo che cosa contenevano perché qualcuno era riuscito a sbirciare dentro quando c'erano i controlli. L'ultima di queste postazioni, che mi parve piuttosto grande, e alla costruzione della quale avevano lavorato anche alcuni uomini del paese, venne costruita verso il 1965. I cinque o sei militari della casermetta, finiti i controlli e l'eventuale manutenzione di quegli artefatti, si dedicavano a corteggiare le poche ragazze del paese e, ogni tanto, vendevano delle confezioni di alimenti che, a detta loro, erano "avanzati". Quando eravamo adolescenti alcuni entravano in amicizia con noi e ci raccontavano della naja di cui erano sempre stufi.

Un tale ci rimase assai male perché aveva espressamente chiesto di essere rimandato a Trasaghis nel mese di settembre e lo trovò un paese "morto". In effetti che poteva esserci a Trasaghis in settembre se non qualche anziana che tornava stanca dai campi? Gli è che era stato lì una settimana ad agosto, quando il paese era pieno di vita. Gli emigranti che tornavano dalla Francia ne triplicavano gli abitanti e c'erano tante ragazze "francesi" che rendevano vivaci le giornate e soprattutto le serate. Ma col 28 di quel mese tutto ciò finiva e il militare che pensava di trasformare la naja in una bella vacanza si annoiò a morte.

Un graduato che si fermò lì solo pochi giorni amava frequentare l'osteria e rispondeva volentieri alle domande dell'oste e dei pochi anziani avventori. Così seppi quanto guadagnava, e mi parve una cifra esagerata. Sia per quello che faceva (che cosa "produceva"? Nulla), sia se confrontata con la paga mensile di mio padre operaio, l'unico del paese ad avere trovato lavoro in loco. E il confronto era ancora più scandaloso se

pensavo agli emigranti nei cantieri del Lussemburgo, spesso ospitati in baracche. Sepi anche il costo delle pallottole traccianti, e mi lasciò allibito. Così come altri costi che quel graduato, con flemma e *nonchalance*, snocciolava. Con scandalo dei presenti si lamentava che la sua paga era troppo bassa.

1.14. Esperti artificieri

Nel Tagliamento di fronte a Peonis venivano a fare le manovre i Lancieri di Novara e il Piemonte Cavalleria che si esercitavano a fare i "tiri" da entrambi i lati del paese. Appena partiti i militari arrivavano i ragazzini del posto a raccogliere tutti i residui metallici rimasti sul terreno (*a pena finît di sparâ ducj a cirî...*): ferro, ottone e rame, gli ultimi due nettamente più pregiati.

Proiettili inesplosi? Nessun problema. Nel gruppo vi erano degli esperti artificieri, sui 14-15 anni, che disinnescavano l'ordigno (*a disvidavin ben planc e a scoltavin cu la vorêla...*). Accanto alle parti metalliche, in questo caso, era recuperato anche l'esplosivo che aveva una sua precisa utilizzazione: opportunamente confezionato e collegato con una *cuarda mina, di chês di âga*, veniva fatto brillare nell'acqua del Tagliamento (*a fasevin un bot*) con conseguente abbondante pesca. E tutto il paese ne poteva beneficiare: *il pes al vigniva dât in dutis lis fameis*.

1.15. La tabella

In molte campagne friulane era ben visibile una tabella che, in almeno quattro lingue, proibiva di scattare fotografie, fare disegni, prendere schizzi, ecc. nella zona. Per maggiore chiarezza riportava anche una carta geografica dell'area in cui tali pratiche non erano ammesse.

Quando, grazie alla stampa che leggevo e ai discorsi del prete, capii che i nemici erano i "russi" e che le loro spie erano sempre in agguato, mi chiesi perché diavolo fossero offerte loro su un piatto d'argento tante informazioni militari. Mi mettevo nei panni di una spia russa: guardavo la carta geografica ed era già un primo passo; poi, girando per le campagne, prendevo foto e facevo schizzi non visto ché non poteva esserci un carabiniere dietro ogni cespuglio. Ma, soprattutto, sapevo che nei pressi c'erano delle postazioni e che avrei agevolmente potuto identificarle col binocolo.

Non credo che abbiano catturato molte spie russe intente a fare il loro dovere. Sicuramente ci andò di mezzo un fotografo di Buja, tanto bravo quanto ignaro, che fu visto a fare fotografie dalle parti di Trasaghis. Qualcuno (un "informatore") avvertì i carabinieri i quali piombarono lì, sequestrano gli apparecchi fotografici e

i rullini e condussero in caserma a Udine il fotografo e il figlioletto che l'accompagnava. Non so se venne pagata una multa, so che non fu cosa facile riavere gli apparecchi fotografici (i rullini nemmeno parlare) e che la cosa si tirò fastidiosamente per le lunghe.

1.16. *Scripta manent*

L'invasiva presenza di militari durante i "campi", i "tiri" durante le esercitazioni a fuoco e i relativi pericoli, i danni alle campagne, le servitù militari non destarono mai grandi proteste. Solo verso la fine degli anni Sessanta ci fu chi osò alzare un po' la testa, e si trattava, ovviamente, di partiti all'opposizione. Il Partito Comunista ce l'aveva con la NATO e quindi, oltre gli slogan (Fuori la NATO dall'Italia!) e qualche carovana automobilistica con bandiere rosse, denunciava gli inconvenienti creati dalle esercitazioni del nostro esercito. Il Movimento Friuli, nato nel 1966, fece una buona campagna contro le servitù militari.

I ricordi sbiadiscono, ma *scripta manent*. Nel numero unico *Regione oggi e domani* edito dal PCI nell'aprile del 1973, sono riportate alcune cronache degli anni Sessanta. Eccone un paio.

"Da Amaro si spara sulle pendici del monte Festa e le case del paese tremano ad ogni scoppio... Ho provato a protestare con un comandante militare perché i carri armati scaricati alla stazione ci rovinano le strade, ma quelli non sentono ragione..." (Da una dichiarazione del Sindaco di Venzone sul *Lavoratore*, 16/10/1967).

"Sono stato in questi giorni a Bordano, Trasaghis, Peonis e Alesso e ho parlato con la gente che alla notte non riesce a dormire perché si sparano cannonate sopra i paesi. Mi hanno raccontato di una insignificante baracca appena fuori Bordano che accidentalmente ha preso fuoco mettendo a nudo un cannoncino, mi dicono, da 105 mm. Nel cimitero c'è una specie di cappella votiva che nasconde – ma non è un segreto – una mitragliatrice o qualcosa di simile..." (Da una lettera al *Lavoratore* 24/3/1968).

I disagi della popolazione non sfuggivano a *La Vita cattolica*, settimanale della curia udinese, ma è noto che non pochi preti simpatizzavano per il Movimento Friuli. Ecco una breve cronaca del 5 ottobre 1969: "Mi intrattengo con i vecchi che snocciolano i loro problemi. Ieri hanno sparato tre diversi reggimenti per tutto il giorno: dalle ore 8 alle ore 12, dalle 15 alle 18, dalle 20 all'1 antimeridiana. Dice una donna: "alle mitraglie ci siamo abituati, anche ai mortai un poco, ma quando i mortai sono in azione le case già vecchie e logore si squassano e si aprono le crepe".

del 20 aprile 1968 al n. 195, presso il Tribunale di Udine

Udine, 13 giugno 1968

ANNO III - N. 24

Spedizione in abbonamento postale Gruppo I. bis
c/c postale N. 24/4581

nistrazione: Via del Gelso, 15 - Udine - Tel. 64869

Ad Alesso

LA GUERRA CONTINUA

Gravi danni causati dalle esercitazioni militari

Alesso è la più grossa frazione del Comune di Trasaghis. Il numero degli abitanti stabili è di 1300, se però tornassero tutti quelli che, in una paurosa diaspora sono partiti verso tutti i lidi della terra, il numero dei suoi abitanti assommerebbe a circa 5.000.

Alesso ha visto gli orrori della guerra, ha subito l'occupazione cosacca che ha costretto i suoi abitanti a disperdersi nelle baite di montagna sopportando i morsi della fame e le bufere di neve, ha visto le sue case distrutte da un bombardamento alleato, ha dato i suoi figli migliori all'Italia, che hanno combattuto valorosamente, versando il loro sangue su tutti i fronti.

Questo, signori miei, in un paese veramente civile, significherebbe un riconoscimento da parte delle autorità, significherebbe comprensione e rispetto.

Ma esaminiamo, non dico l'aiuto ma la comprensione di cui questa gente è stata oggetto.

La valle è divenuta zona militare. Appena fu ricostruito, dopo la sconfitta, l'esercito italiano qui cominciarono le esercitazioni a fuoco sulle montagne della valle e gli spostamenti di truppa con rovinose conseguenze per i pochi e poveri campi. All'arrivo dei primi soldati della Repubblica volarono botte tra paesani e militari, ma la polizia minacciò la galera costringendo così la popolazione al silenzio. Gli uomini partivano con la valigia e i militari arrivarono: una estate perfino il campo di calcio fu trasformato in pista di atterraggio per gli elicotteri: la guerra continuava.

Nel 1967, durante una esercitazione a fuoco, alcuni obici, i cui artiglieri non avevano evidentemente una mira molto precisa, spararono alcune bombe vicino al paese, provocando una pioggia di schegge sulla chiesa e sulla zona nord dell'abitato. Le vite di molti furono in pericolo: una scheggia passò a pochi centimetri dalla testa di una donna, ci furono delle proteste, ma poco dopo tutto ripiombò nel silenzio.

Anche quest'anno i militari sono tornati, hanno occupato una sponda del lago dei Tre Comuni, piantandovi il loro accampamento, circa 50 ettari di terreno cinto da filo spinato (un campo di granoturco è tagliato a metà). Sono arrivati senza preavviso, senza alcun manifesto che avvertisse la popolazione. Sembra quasi una sfida. Se le autorità competenti avessero almeno avvertito gli interessati, parte del fieno non sarebbe andata distrutta.

Esaminiamo ora i danni che questa occupazione militare provoca al paese.

Il turismo subisce un forte danno. I villeggianti e turisti di passaggio appena arrivano al lago e vedono il campo trincerato e tutta la zona brulicante di soldati (l'anno scorso erano più di mille, quest'anno si dice che saranno 650) preferiscono allontanarsi dalla zona. Nessuno si fida a costruire ville o alberghi in quella parte di sponda, altrimenti vedrà la sua casa chiusa dentro il perimetro di filo spinato e dovrà rispondere al «chi va là» ogni volta che rientra tardi la sera. Questo è quello che sta succedendo ai padroni di due ville incluse nell'area dell'accampamento.

Le colture subiscono notevoli danni, e non solo quelle circondate dal filo spinato; danni che vengono liquidati con poche migliaia di lire, tanto che molti le rifiutano dicendo che non vogliono la carità.

Questo accade ad Alesso nell'anno 1968, si può veramente dire che la guerra continua.

Per dimostrare l'aiuto e l'attenzione di cui la gente di questo paese è oggetto da parte dell'autorità competente noi aggiungiamo che la costruzione della centrale idroelettrica di Somplago invece di arrecare qualche utile ai locali, ha provocato solamente danni:

- 1 Abbassando il livello del Lago non si è provveduto a bonificare la zona rimasta all'asciutto che è divenuta una vera palude. Quindi deprezzamento della zona a tutti gli effetti.
- 2 Il livello dell'acqua non è mantenuto costante danneggiando così in modo irreparabile la riproduzione ittica e costringendo i noleggiatori di barche ad alzarle ed abbassare i pontili.
- 3 Il poco pesce che rimane esce dal lago attraverso il canale, poiché non si è provveduto in alcun modo a porre opportuni sbarramenti di reti metalliche da ripulirsi ogni tanto.

Ora poi è stato costruito l'oleodotto Trieste - Ingolstadt che qui attraversa la campagna.

Ebbene il terreno è stato pagato una miseria, giusto da barci una birra mi dice qualcuno (da L. 10 a L. 20 il mq.).

La società costruttrice non ha poi rispettato l'impegno di ricoprire con terra coltivabile il tracciato dell'oleodotto, trasformato così in una lunga striscia ghiaiosa.

Queste sono le ricompense date ad un paese che ha sempre fatto il suo dovere.

L. Tomat

Figura 106. La prima pagina di *Friuli d'Oggi*, organo del Movimento Friuli, del 13 giugno 1968. Nei confronti delle servitù militari il Movimento Friuli usava toni più forti e meno concilianti di quelli del Partito Comunista Italiano.



Questa è una "vettura" che circola molto nella nostra regione

"Regione - Oggi e domani" N.U. a cura del PCI - 2 aprile 73

Cronache dal fronte

Nel Friuli "la guerra" continua - Fate la guerra non l'amore - "Bombardamenti" aerei

"Da Amaro si spara sulle pendici del monte Festa e le case del paese tremano ad ogni scoppio... Ho provato a protestare con un comandante militare perché i carri armati scaricati alla stazione ci rovinano le strade, ma quelli non sentono ragione..."

(Da una dichiarazione del Sindaco di Venzone sul "Lavoratore" 16/10/67).

"Sul greto del Tagliamento abbiamo atteso il piombare, su un gruppo di veicoli meccanici, di due squadriglie di caccia bombardieri Phantom. I ruggenti mostri venivano da lontano, da bordo della portaerei "Roosevelt" che incrocia nel Tirreno..." (Corriere della Sera" 5/10/67).

"Sono stato in questi giorni a Bordano, Trasaghis, Peonis e Alesso e ho parlato con la gente che alla notte non riesce a dormire perché si sparano cannonate sopra i paesi. Mi hanno raccontato di una insignificante baracca appena fuori Bordano, che accidentalmente ha preso fuoco mettendo a nudo un cannoncino, mi dicono, da 105 mm. Nel cimitero c'è una specie di cappella votiva che nasconde - ma non è un segreto - una mitragliatrice o qualcosa di simile..." (Da una lettera al "Lavoratore" 24/3/68).

"Mi intrattengo con i vecchi che snocciolano i loro problemi. Ieri hanno sparato tre diversi reggimenti per tutto il giorno: dalle ore 8 alle ore 12, dalle 15 alle 18, dalle 20 all'1 antimeridiana. Dice una donna: "alle mitraglie ci siamo abituati, anche ai morti un poco, ma quando i morti sono in azione le case già vecchie e logore si squassano e si aprono le crepe". (Da "La vita cattolica" del 5/10/69).

"Per non essersi accorti di trovarsi in una "zona militarmente importante" due giovani fidanzati sono stati presi a fucilate da un militare di pattuglia; la ragazza si è buscata una pallottola in una gamba ed è finita all'ospedale. E' accaduto una notte sulla strada tra Lucinico e Villanova (Gorizia)". ("Il Lavoratore", 22/4/71).

"Poco dopo le nove del mattino, un fragoroso boato, insolito anche per le zone adiacenti al poligono di Maniago, dove quotidianamente l'aeronautica militare svolge esercitazioni a fuoco, ha scosso la popolazione di parecchi paesi attorno a Domanins. I vetri delle finestre sono volati in frantumi, poi i rottami dei due ultimi gregari di una formazione di quattro F 104 Starfighter, urtatisi ed esplosi durante una fase di disimpegno susseguente le prove a fuoco nel poligono, hanno letteralmente bombardato l'abitato e la strada provinciale del Sile". ("Il Lavoratore", 23/9/71).

Un cacciabombardiere "F 104G" del 6.o stormo dell'aeronautica militare è precipitato, questa mattina, a una trentina di chilometri da Udine, nei pressi dell'abitato di Alesso, disintegrandosi assieme al pilota, il sottotenente Alessandro Fontolan di 24 anni, da Venezia. Il caccia è precipitato al termine di una picchiata effettuata, in formazione con un altro aereo, nel quadro di una esercitazione combinata con truppe alpine del 3.o reggimento di artiglieria di stanza a Gemona. La sciagura aerea è avvenuta intorno alle 11.30, nella conca denominata "Piana di Alesso" ai piedi delle prealpi carniche. (Da "Il Piccolo" di Trieste 21/3/73).



Le navi della NATO nel porto di Trieste

Figura 107. Cronache dal fronte titola questa pagina del numero unico *Regione oggi e domani* pubblicato a cura del PCI nel 1973. La pagina è una piccola rassegna di cronache, tra cui una ripresa dal settimanale diocesano *La Vita Cattolica*, relative all'impatto, spesso pesante, che la presenza militare aveva sulla vita dei Friulani.

Nel periodico del Movimento Friuli (*Friuli d'oggi*) gli accenti erano un po' più forti. Riportiamo uno stralcio di quanto scrisse L. Tomat su Alesso, un paese del comune di Trasaghis che si trova sul Lago di Cavazzo (*Friuli d'oggi*, n. 24, 13 giugno 1968, in prima pagina): "... La valle è divenuta zona militare. Appena fu ricostruito dopo la sconfitta l'esercito italiano, qui cominciarono le esercitazioni a fuoco sulle montagne e gli spostamenti di truppa con rovinose conseguenze per i pochi e poveri campi. All'arrivo dei primi soldati della Repubblica volarono botte tra paesani e militari, ma la polizia minacciò la galera costringendo così la popolazione al silenzio. Gli uomini partivano con la valigia e i militari arrivarono: una estate perfino il campo di calcio fu trasformato in pista di atterraggio per gli elicotteri: la guerra continuava.

Nel 1967, durante una esercitazione a fuoco, alcuni obici, i cui artiglieri non avevano evidentemente una mira molto precisa, spararono alcune bombe vicino al paese, provocando una pioggia di schegge sulla chiesa e sulla zona nord dell'abitato. Le vite di molti furono in pericolo: una scheggia passò a pochi centimetri dalla testa di una donna, ci furono delle proteste, ma poco dopo tutto ripiombò nel silenzio.

Anche quest'anno i militari sono tornati, hanno occupato una sponda del Lago piantandovi il loro accampamento, circa 50 ettari di terreno cinto da filo spinato. Sono arrivati senza preavviso, senza alcun manifesto che avvertisse la popolazione. Sembra quasi una sfida. Se le autorità competenti avessero almeno avvertito gli interessati, una parte del fieno non sarebbe andata distrutta. [...] Il turismo subisce un forte danno. I villeggianti e i turisti di passaggio appena arrivano al lago e vedono il campo trincerato e tutta la zona brulicante di soldati (l'anno scorso erano più di mille, quest'anno si dice che saranno 650) preferiscono allontanarsi dalla zona. [...] Le colture subiscono notevoli danni, e non solo quelle circondate dal filo spinato; danni che vengono liquidati con poche migliaia di lire, tanto che molti le rifiutano dicendo che non vogliono la carità".

Nel 1973 un cacciabombardiere F 104G precipitò presso Alesso disintegrandosi assieme al pilota (da *Il Piccolo* 21/3/1973).

1.17. In treno

Quando andai a scuola a Cividale non potei non notare come la littorina che da Udine conduceva a quella cittadina fosse talvolta stracarica di militari. Molti si lamentavano della pioggia, altri si meravigliavano dei tanti nomi di paesi che finiscono in -acco (Remanzacco, Moimacco, Premariacco...), quasi tutti contavano i giorni e usavano l'espressione "all'alba". E c'erano molte altre parole e frasi gergali che non capivo.

Stessa cosa quando cominciai a frequentare l'università a Padova. Soprattutto in occasione delle licenze, e quindi sotto le feste, i treni si intasavano di militari. Talvolta c'erano quelli pieni di nastri tricolori che gridavano "è finita" con gioia. Piacer figlio d'affanno...

Ero stato sempre perplesso sulla naja e, se dava tanto fastidio, alla faccia della patria e di tutti quei discorsi, perché non trovavano qualcosa di meglio?

La stazione dei treni di Udine era assai frequentata dai militari. Ma non vedevi solo quelli in partenza o in arrivo; c'erano anche quelli in libera uscita. Probabilmente non sapevano dove altro andare, e la stazione era pur sempre un richiamo psicologico verso l'agognato rientro in famiglia. Vi è da dire che vi erano anche molte cabine telefoniche assai usate per comunicare a casa e, suppongo, con la morosa.

Ricordo, infine, che in un edificio in po' discosto c'era un punto ristoro per i militari di passaggio. A prezzi di favore. Lo scoprii grazie ad un intraprendente coetaneo. Il militare barista ci disse che il luogo non sarebbe per i civili, ma insomma per noi faceva un'eccezione. Vi andai altre volte, finché un giorno arrivò un ufficiale che fece una lavata di capo a tutti i presenti, in maggioranza studenti come me, e praticamente ci buttò fuori. Ritentai dopo un paio di settimane, ma il barista fu irremovibile: la pacchia era finita.

Quando abitavo a Cividale andavo spesso a prendere il treno in bicicletta. Mi suggerirono di non lasciarla vicino alla stazione, soprattutto di notte quando c'era un rientro di militari. Pare che questi utilizzassero le biciclette parcheggiate nei pressi per tornare in caserma. Poi potevi recuperare il velocipede nei pressi della medesima, o lo potevi ritrovare in stazione perché utilizzato per il percorso inverso.

In una tiepida sera di primavera, credo fosse il 1980, vidi nella stazione di Udine una tale folla di militari vocianti in libera uscita che mi venne spontanea questa poesia:

Bee

*Come nûi di moscjins
businament di tavans
a saltin fûr i militârs
a s'intofin ta stazion
a sbocjassin pes stradis
a contin dîs e a disin nons
po' a tornin cuâcjos tal cjôt
sîcu la piôre che par fâ bee
a piert la bocjade.*

1.18. A Cividale andava forte l'intimo (femminile)

Cividale, alle sei di sera, era invasa dai militari in libera uscita. L'impatto visivo, così come quello economico, non erano di poco conto. Capisco perché tanti sindaci friulani chiedessero caserme. In ciò erano molto criticati dal Movimento Friuli, secondo il quale caser-



Figura 108. Alle 18 i militari uscivano dalle caserme per la libera uscita e sciamavano nei centri abitati più prossimi. Questa fotografia, scattata a Cividale, è stata pubblicata sulla rivista *La Panarie* del settembre 1969. Si trova a corredo di un articolo (*Servitù militari: abolizione dei vincoli, non contropartite*) scritto dall'on. Mario Lizzero, all'epoca deputato al parlamento per il Partito Comunista Italiano. Per quanto i militari di leva non potessero normalmente contare su grandi risorse pecuniarie, il loro impatto sull'economia della zona non era trascurabile ed andava a vantaggio, ovviamente degli esercizi commerciali (trattorie, pizzerie, negozi di abbigliamento...). A Cividale erano di stanza circa 4.000 militari su una popolazione di circa 10.000 abitanti e ciò dava linfa a ben 138 pubblici esercizi.

me e servitù militari erano un freno ad ogni tipo di reale sviluppo economico e certamente non in grado di contenere l'esodo migratorio (la industrializzazione era di là da venire). In questa storica cittadina, negli anni Sessanta-Settanta, erano di stanza circa 4.000 militari e ciò, su una popolazione di circa 10.000 abitanti, faceva una bella percentuale. Si spiega così l'elevato numero di esercizi pubblici quali bar, osterie, pizzerie, trattorie (ne hanno contati 138!) che si trovavano ad ogni piè sospinto, nonché di tre cinema. Osti e trattori friulani dovettero imparare a fare le pizze, un piatto prima quasi ignoto in queste contrade.

Non poteva mancare un frequentato negozio di articoli militari.

Nel *business* entrarono pure bigliardini, flipper, juke-box, calciobalilla, ecc.

Fui sorpreso quando appresi che un notevole indotto riguardava anche i negozi di abbigliamento. Che diavolo di indumenti potevano servire a dei militari? – Semplice – mi disse una commessa – intimo, tantissimo intimo –. Si trattava, ovviamente, di intimo femminile destinato alle fidanzate e il problema della commessa era quello di tentare, in base alle descrizioni, di capire la taglia che avrebbe fatto all'uopo.

Mi sentii antropologicamente diverso, mai mi sarei sognato di fare una cosa simile. Alla mia morosa regalavo salami, musetti, bottiglie di vino. Credo che mi avrebbe preso per matto se le avessi regalato mutande.

Solo intimo? No, vabbè, per madri e future suocere qualche maglia e magari un *foulard*.

Il giorno del giuramento non potevi avvicinarti a Cividale; c'erano automobili parcheggiate a chilometri di distanza. Economia di guerra (fredda).

1.19. Camere e case

Siccome gli ufficiali ed i sottufficiali non potevano dormire in caserma vi fu un certo "giro" per gli affittacamere.

Poi vennero costruite case per i graduati (Case INCIS, INA casa), tenendo ben distanti gli ufficiali dai sottufficiali. La gerarchia va rispettata, certo che sì, ma non capisco che problema ci fosse se un ufficiale incontrava sulle scale un sottufficiale.

Le case degli ufficiali a Grupignano tendevano ad essere una cittadella a sé ma, grazie ai figli che frequentavano asili e scuole, vi era un certo contatto con la popolazione locale. Nessuno lamenta casi di dissapori fra le due comunità e capitava che l'attendente dell'ufficiale passasse a prelevare un bambino friulano per portarlo a giocare con un coetaneo, figlio di un ufficiale, che altrimenti sarebbe stato solo in appartamento.

1.20. Fine autocolonna

I cividalesi si erano assuefatti alla presenza dei militari, facevano parte del quotidiano, come le donne in *Place des Feminis* e la statua di Giulio Cesare. Certo, non avevano l'inconveniente dei "tiri" e, se qualche prato era danneggiato, si accettava senza proteste, pur sapendo che l'indennizzo sarebbe stato ben poca cosa.

Anche l'unico fastidio di un certo rilievo quale le autocolonne o, peggio, le colonne di carri armati, che dalle caserme si dirigevano per esercitazioni sul Torre, sembravano far parte della quotidianità ed erano considerate con una forma di fatalismo. Chi doveva andare a Udine si accodava dietro il cartello "Fine autocolonna" e si metteva il cuore in pace. Solo i più impazienti, e temerari con l'acceleratore, prendevano la strada di Orzano per bypassare il lento convoglio.

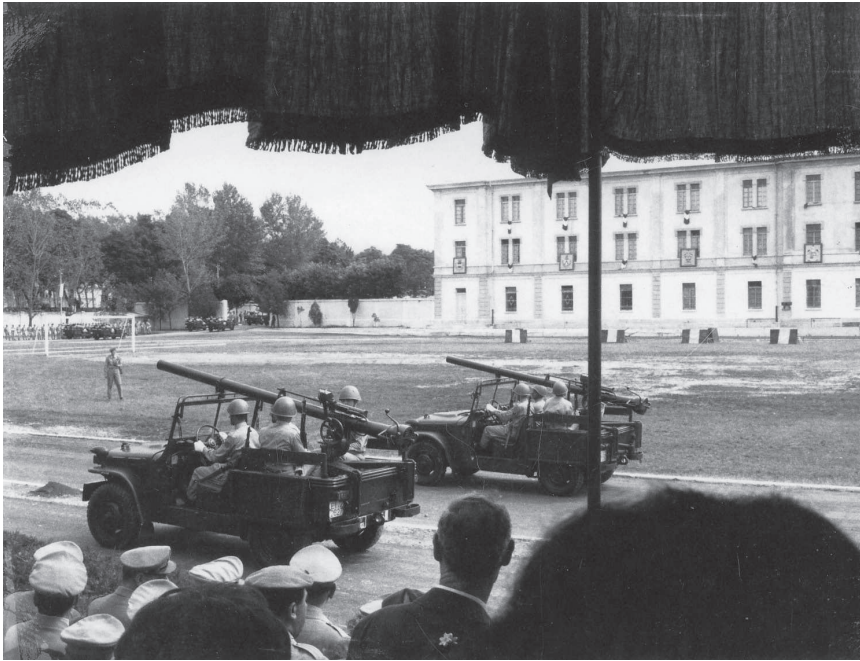


Figura 109. Cividale, Caserma “Francescato” anni Sessanta, sfilata di artiglieria leggera in occasione di cerimonia sul piazzale.

1.21. Studenti all’assalto

Negli anni Sessanta, quando c’era una cerimonia militare, partecipavano anche gli studenti. Poteva essere un bel modo per sfuggire alla noia delle lezioni, ma il nostro preside ci faceva andare anche la domenica o in altri giorni festivi. Eravamo accompagnati dal prof. di matematica il quale commentava la cerimonia con un accento siciliano che gli rispuntava solo quando voleva essere ironico. Sotto un bel sole di giugno al centro del gremitissimo piazzale della caserma Francescato un alto graduato voleva appuntare una medaglia sul petto di una vedova. Ma la medaglia non voleva appuntarsi e scivolò a terra ben due volte. Infine l’operazione riuscì, ma anche da lontano si vedeva che l’onorificenza era molto sbilenco. – Ma come (non posso qui far risaltare gli accenti del siculo dialetto) – diceva neppur tanto sottovoce il mio prof. di matematica – questi non dovrebbero essere famosi proprio per l’efficienza? –. Mi pare ci fosse stato anche un suono di tromba partito fuori luogo e in modo sgraziato che fece ridacchiare molti dei presenti.

Dove, però, i militari dimostravano tutta la loro efficienza, era nel rinfresco che seguiva

le cerimonie. Problema: in quel momento interveniva il nostro preside a portarci via bofonchiando che dando l'assalto a tutte quelle leccornie avremmo tenuto un indegno comportamento da selvaggi. Invidiammo gli studenti delle altre scuole che mangiavano paste a piene ganasce, mentre il prof. di matematica proferiva espressioni da gergo militare all'indirizzo del capo d'istituto. Ma solo se questi era sufficientemente distante.

1.22. I nostri Panzer

Bighellonando per Cividale mi capitava d'incrociare qualche graduato piuttosto panciuto. I film ci avevano insegnato che gli ufficiali erano alti e belli e snelli e volitivi e sportivi e atletici, ecc.

– Cavolo – dicevo ai miei colleghi (eravamo studenti) – come farà quello lì (indicavo un corpulento e tarchiato ufficiale che arrancava ansimando rasente il muro sull'altro marciapiede) se viene una guerra? –

– Ah – disse quello dalla battuta facile – quelli sono i nostri *Panzer* –.

– Boh – intervenne un altro – sarà un maresciallo.

Dei marescialli mi feci l'idea che fossero una razza militare a parte. Quelli che, come in ogni esercito che si rispetti, sono addetti alle salmerie, ai vettovagliamenti, alle cucine. Forse questo spiega lo stato adiposo.

Ma non parlo con vera cognizione di causa. No ho mai saputo distinguere i militari dai gradi che portano. Né il loro ruolo (che fa un sergente? e un tenente?). So solo che i colonnelli degli alpini hanno la piuma bianca.

1.23. La naja no

Non avevo molta voglia di fare la naja. Alcuni paesani, ovviamente alpini, ne erano tornati entusiasti (lo spirito di corpo, le amicizie, il campo invernale, quella volta che il colonnello mi ha detto "bravo Rossi!, ecc.). Altri, che di solito non si pronunciavano in pubblico, si confidarono con me: "hai presente i giochi dei bambini? i giochi più stupidi dei bambini? ecco la naja è qualcosa di più stupido ancora". Non erano né pacifisti, né antimilitaristi, categorie che non esistevano ancora e figurarsi se certe idee arrivavano dalle mie parti. A vent'anni toccai con mano la disorganizzazione dell'ospedale mili-

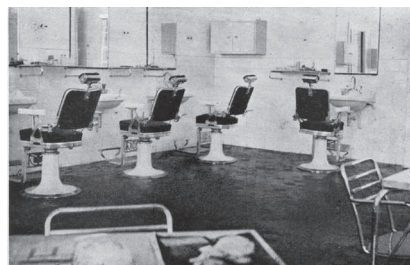


Figura 110. Cividale, Caserma "Francescato", sala barbiere.

tare e mi feci l'idea che sarebbe stato più utile fare il servizio sostitutivo nei paesi in via di sviluppo (due anni). Non esisteva ancora l'obiezione di coscienza e non credo mi sarebbe interessata. Alcuni coetanei per evitare la naja ("una perdita di tempo, e la famiglia non può permetterselo") emigrarono in Lussemburgo, ben sapendo che non avrebbero potuto tornare a casa per un tot di anni.

1.24. Terremoto

Qualche giorno dopo il 6 maggio 1976 riuscii a rientrare dall'Africa e trovai il paese ridotto in macerie. C'erano molti militari della "buffa". Mi dissero che erano stati i primi ad intervenire, peraltro disobbedendo agli ordini, non appena avevano intuito la gravità della situazione.

Erano partiti dalle caserme dello Spilimberghese e avevano raggiunto i paesi distrutti della pedemontana. Fecero quello che poterono, cioè tanto.

Qui non voglio fare polemiche ma, poi, con le fanfare e le medaglie, mi pare ci sia stato posto soprattutto per gli alpini. Soprattutto gli ex alpini perché quelli sotto la naja non erano stati in grado di intervenire ed ebbero, anzi, parecchi morti. Il quotidiano locale ne stromabazzò l'arrivo sotto elezioni, ed arrivarono soprattutto in agosto. E, appunto, non è questa la sede per toccare il "mostro sacro".

Entrai in amicizia con molti militari di leva anche perché avevamo interessi comuni e idee comuni. Erano anni in cui c'era ancora passione politica, si tentava di fare qualcosa per un'Italia migliore, per una società meno ingiusta, direi meno "italiana". Anche nei paesi terremotati si tennero le elezioni e come seggio elettorale venne costruita una piccola baracca. Lì votarono, se non ricordo male, circa 140 militari di leva. I voti dei paesani erano noti (più della metà alla DC, una ventina al PCI, il resto al PSI), così fu chiaro che 100 militari avevano votato per il PCI e gli altri per i partitucoli che si trovavano alla sua sinistra. I democristiani locali fremettero di rabbia e si spesero in maldicenze sui giovani e sui militari di leva, incuranti del fatto che erano venuti in nostro aiuto.

Ce n'erano di tutta Italia e li ricordo ancora con piacere. Partirono subito, senza nulla chiedere. Così come erano partiti tanti uomini "della prima ora" (pompieri di Bolzano, municipalizzate di Bologna,



Figura 111. La lettera del tamburino, Udine, c. 1960-1961, dalla Rivista *La Panarie* del settembre 1969.

1. Dal terrore di Osoppo alla solidarietà del 1976



Figura 112. Poligono del cellina Meduna. Groviglio di solchi e tracce di cingoli formato dal ripetuto passaggio dei carri armati in manovra. Si può notare anche la casermetta di osservazione. Fotografia di Stefano Zanin.



Figura 113. Primi anni Settanta, questa fotografia emblematica di un'epoca, ebbe larga diffusione nella regione anche sotto forma di cartolina, mostra un cingolato che su una strada statale ha aggredito un'automobile. L'autista si è salvato. Archivio Michele Pizzolongo.

ecc.). Non riuscii a provare simpatia per gli ufficiali che, invece, erano riveriti, in modo proprio servile, dagli uomini del paese. Uno di essi ogni sera, prima di andare a casa (abitava nello Spilimberghese) si riempiva lo zaino di roba nel magazzino dei terremotati. Venne redarguito da un "volontario" lombardo e ne nacque una situazione assai spiacevole. Il volontario lombardo venne allontanato (anch'io, devo dire, fui d'accordo perché avevamo già abbastanza problemi).

1.25. Grazie ignoto trombettiere

Nel primo anno di collegio a Cividale la nostalgia del focolare domestico mi prendeva soprattutto alla sera. Ebbene, quando in camerata (anche i collegi avevano le camerate) si spegnevano le luci, ecco che partiva un suono di tromba, melodioso e pieno di *maluserie* (*spleen* per i non friulani)...

Erano le note del "silenzio" che, dalla vicina caserma, attraversava il buio per darci una sensazione di pace e anche, perché no, un senso di "dovere compiuto" che poi non ho più avvertito.

Insomma quell'augurio di buona notte, e di migliori non potevano essercene, mi è rimasto nell'anima. Ogni tanto ascolto la tromba di Nini Rosso e mi commuovo.

2. Attivare la memoria costruendo una piattaforma virtuale

Simone Astolfi – Curatore del sito www.vecio.it

Vecio.it è una esperienza che nasce nel 2001, come risposta al mio personale desiderio di rimanere in contatto con i miei commilitoni, con cui avevo condiviso 10 mesi della mia vita. All'epoca la maggior parte delle persone non utilizzava internet e il numero di coloro che possedevano un pc in grado di connettersi a internet era molto basso. Scelsi questo mezzo perché già lavoravo nel settore dell'informatica e disponevo quindi di una connessione anche al lavoro che facilitava l'aggiornamento del sito durante i momenti di pausa dal lavoro.

Dopo ormai 14 anni Vecio.it è una realtà consolidata e offre quasi 500 pagine con informazioni storiche relative al corpo degli Alpini.

La linea editoriale che abbiamo pensato per il sito è quella di offrire contenuti storici dettagliati, attraverso ricerche personali utilizzando solo fonti verificate, offrendo ai visitatori informazioni poco conosciute o di difficile reperibilità.

È bene precisare che Vecio.it, per scelta stessa degli autori, non si è legato a nessuna associazione e le forme di collaborazione riguardano di solito solamente interventi singoli o materiale che prestiamo ad altri per la stesura di articoli o mostre. A titolo personale alcuni dei nostri collaborano con altre realtà o sono iscritti ad associazioni. Pur essendo frequentato da militari in servizio, inoltre, non è espressione di nessuno degli organi dello Stato. Ci sono collaborazioni saltuarie con l'Esercito Italiano in occasioni di manifestazioni come l'Adunata Nazionale degli Alpini.

Poco tempo dopo l'apertura del sito, ci siamo resi conto di quanto le persone fossero alla ricerca di informazioni relative alla propria esperienza militare e fossero ansiose di avere informazioni, non solo sui commilitoni, ma anche sui reparti e sulle caserme dove una parte della loro esistenza si era svolta. All'interesse verso la caserma, si affiancava un interesse verso il territorio e i paesi che ospitavano, all'epoca del servizio, il reparto.

Rispondendo quindi a quanto ci veniva chiesto dai visitatori, alle normali pagine è stato affiancato uno spazio interattivo dove i visitatori potessero incontrarsi, conoscersi e scambiare idee e opinioni. Si tratta di quello che su internet è conosciuto come "forum", diviso per sezioni tematiche.

Attraverso il forum e le email che i visitatori inviano al sito, abbiamo potuto identificare diverse aree di interesse, ed evolvere il sito di conseguenza.



Figura 114. La caserma Bertolotti a Pontebba.

I visitatori del sito consultavano le pagine storiche per avere informazioni sui reparti o informazioni tecniche sui materiali militari. Sul forum invece moltissimo spazio era dedicato alla ricerca di commilitoni e alle richieste di informazioni sulle caserme e sulle strutture limitrofe.

È nata quindi la sezione “Caserme” all’interno del sito, che risulta essere tutt’ora la sezione più frequentata del sito secondo le statistiche.

È però il forum che ha permesso la concentrazione della maggior parte delle informazioni e quindi anche dei ricordi. Negli anni il forum è difatti diventato preziosissimo contenitore delle esperienze personali. Si è infatti innescato un meccanismo di collaborazione tra i visitatori, che ha permesso a chi cercasse informazioni sulla propria caserma e sulla esperienza militare, di ricevere risposte da coloro avessero condiviso la stessa esperienza negli stessi luoghi.

Ovviamente numerose sono state le storie personali che il forum ha raccolto negli anni. Non mancano gli esempi delle classiche storie di “radionaja” che chiunque ha fatto il servizio leva, conoscerà.

Prima tra tutte l’informazione classificata come “sicura” che lo scaglione successivo al tuo (è sempre quello successivo, mai il tuo), avrebbe fatto due mesi di servizio in meno. Poi ovviamente il racconto del sergente/maresciallo/tenente ecc, molto operativo, che si diverte a fare finti agguati al personale di guardia. Regolarmente tale personaggio

2. Attivare la memoria costruendo una piattaforma virtuale



Figura 115. La caserma D'Incau nel 2011, attualmente abbandonata.

trova la guardia sveglia che lo prende a fucilate meritando, è certo, 10 giorni di licenza premio per aver fatto il suo dovere. Curioso come nessuno conosca mai nè il nome dell'operativissimo militare, nè il nome della brillante guardia.

I mesi del servizio di leva rappresentano una parentesi molto piccola nella vita di una persona, ciò nonostante, sono moltissimi coloro che ricordano con nostalgia il servizio militare e, salvo alcune eccezioni, il ricordo è in generale positivo. Il tempo trascorso ha fatto sì che le esperienze negative venissero smussate, permettendo alle esperienze positive di avere maggiore peso nella valutazione dell'esperienza.

Per molti il servizio militare si è svolto subito dopo la maggiore età. I ricordi quindi sono legati, non solo agli eventi che hanno caratterizzato l'esperienza, ma sono legati anche alla propria giovinezza, a un periodo intermedio tra la fine della scuola e l'inizio della vita lavorativa.

Non stupisce che quindi i ricordi siano legati indelebilmente alla caserma e ai luoghi frequentati in quel periodo, oltre che ovviamente, alle persone.

Sia per i luoghi che per le persone, le esperienze ricordate, riguardano prevalentemente la parte militare, quindi caserme e commilitoni.

Oltre però ad ambienti e persone prettamente militari, molti ricordi rimangono invece legati al paese ospitante il reparto o la caserma, e così anche eventuali locali frequentati in libera uscita, e anche alle persone esterne alla caserma, ma legate in

qualche modo al mondo militare o al personale ecosistema del militare di leva, come l'impiegato civile o il gestore della pizzeria o del bar davanti alla caserma. Non è inusuale infatti per noi, ricevere richieste inerenti locali o persone che lavoravano presso i locali frequentati da militari, così come non è inusuale scoprire che alcune volte presso questi locali, ci sono ricordi dei militari stessi, addirittura in alcuni casi, album interi di foto con dediche, lasciate da coloro che si congedavano. Si scoprono anche nomignoli dati dai militari a queste persone, di solito con vari gradi di parentela. Nei paesi e nelle città sono presenti quindi il bar della "mamma", quello della "zia", la pizzeria del "nonno" e così via.

A Vecio.it dopo alcuni interventi sul forum sono inoltre spesso arrivate email con la richiesta di informazioni su come poter visitare caserme e altri luoghi nell'ottica di un viaggio che possiamo definire turistico, nei luoghi del proprio servizio militare. In aggiunta alla semplice visita, moltissime erano le richieste di poter consumare il pasto in caserma, se la caserma era ancora attiva.

Le richieste sono state davvero numerose, tanto che in passato abbiamo organizzato diverse visite a strutture attive o dismesse, raccogliendo gruppi di interesse secondo il reparto o la località.

Con l'avvento di Facebook, la ricerca dei commilitoni è diventata più semplice e il forum ha avuto sempre meno rilevanza in questa funzione, mentre ha mantenuto la sua funzione di collettore di ricordi e di richiesta di informazioni sullo stato attuale di luoghi e caserme.

È interessante notare come l'interesse diventa forte rammarico tra i visitatori, quando il luogo di interesse, caserma o locale frequentato, perdono la loro funzione, e vengono abbandonati all'incuria. Stesso forte rammarico quando uno di questi luoghi sparisce a seguito di demolizione. In questi casi sul forum piovono le riflessioni e le proposte su come sarebbe stato possibile riutilizzare la caserma invece che demolirla o almeno, se proprio non era possibile evitarne la distruzione, porre una lapide o una informativa, che ricordi i reparti in essa a suo tempo ospitati.

Vecio.it è una realtà dinamica che cresce ogni settimana con nuove pagine, nuove storie sul forum, nuove sezioni. I collaboratori del sito nel loro tempo libero sono sempre alla ricerca di nuovo materiale da offrire ai visitatori.

3. Un'esperienza di ricerca sul territorio

Giancarlo Magris – Storico

Agli inizi del nuovo millennio, a diversi anni dallo scioglimento dei reparti della Fanteria d'arresto e dalla conseguente dismissione delle strutture della fortificazione permanente, nonostante la declassificazione del relativo materiale precedentemente coperto da segreto militare, permaneva una elevata difficoltà nel reperire informazioni e dati su questa importante parte del sistema difensivo italiano nel secondo dopoguerra.

I pochi testi ed articoli pubblicati trattavano infatti il fenomeno in maniera generalistica e risultavano privi di informazioni dettagliate (quelle relative, ad esempio, all'ubicazione dei manufatti sul territorio). Rare, se non inesistenti, erano inoltre le immagini delle varie tipologie di strutture impiegate.

Il tutto a fronte di una consistenza ed una presenza sul territorio della regione Friuli Venezia Giulia decisamente non trascurabili: le opere della Fanteria d'arresto (ovvero insiemi di postazioni di difesa contigue e collegate organicamente fra loro, realizzate a partire dai primi anni '50) ammontano ad un'ottantina circa. Per ciascuna di esse va considerata una media di una decina di postazioni (d'arma, di comando ed osservazione, ricoveri truppa ecc.) a cui si devono aggiungere le strutture collegate, ad esempio caserme e depositi munizioni.

Il numero complessivo di punti di interesse esistenti nella nostra Regione risulta quindi dell'ordine di grandezza del migliaio. Di questo imponente schieramento, espressione di un'importante parte della nostra storia recente, ben poco risultava di fatto accessibile ai non addetti ai lavori.

Ci si trovava dunque di fronte ad una situazione decisamente anomala se paragonata non solo a strutture e fatti relativi ai due conflitti mondiali (oggetto di numerosissime pubblicazioni), ma anche alla parte più settentrionale della fortificazione permanente, quel "Vallo Alpino" voluto da Mussolini e parzialmente riutilizzato durante il periodo della "guerra fredda" che è stato trattato, nel corso degli anni, in più di un prodotto editoriale.

3.1. Il progetto

Si è pensato quindi di intraprendere un'approfondita ricerca sull'argomento, rispondendo ad alcune precise finalità.

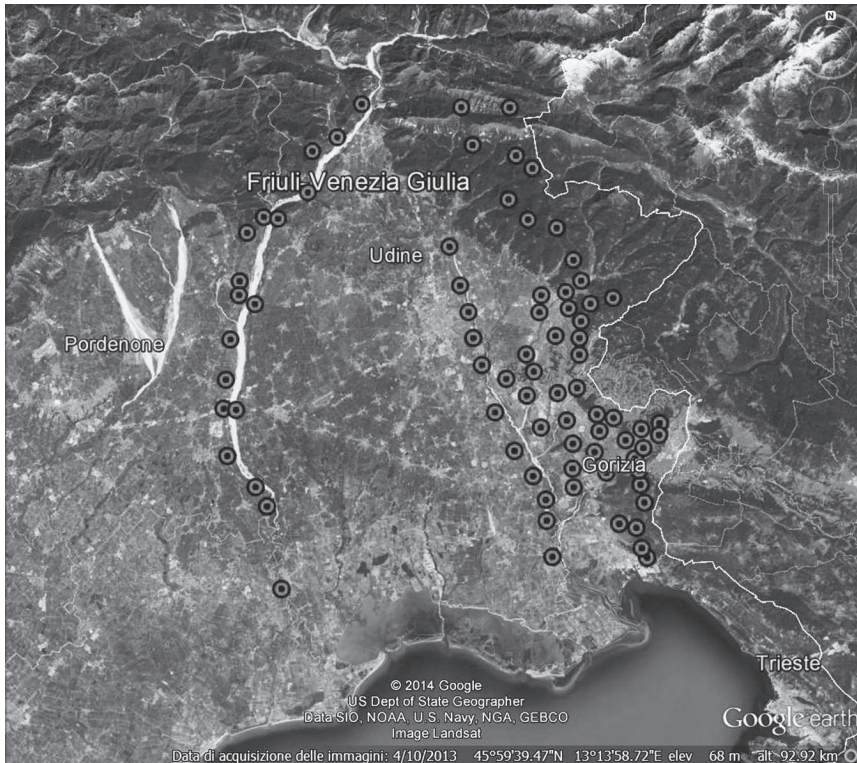


Figura 116. Le opere della Fanteria d'Arresto sul territorio regionale sono disposte su tre linee: due lungo i fiumi Tagliamento e Torre ed una, più articolata, che segue l'andamento del confine.

In una prima fase si è provveduto ad identificare sul territorio le postazioni ed a censirne il numero e la tipologia. Immediatamente è emersa la volontà di preservarle dal trascorrere del tempo, dagli eventi naturali (vegetazione, cambiamenti della morfologia del terreno e dei corsi d'acqua) e dall'intervento dell'uomo, attuato tramite espansione urbanistica, atti vandalici e/o furti e, non ultimo, un processo di demolizione sistematica, dapprima soltanto ipotizzato, ma messo in pratica successivamente. Essendo pressoché impossibile da parte di privati il recupero a fini conservativi e museali se non in scala estremamente limitata (cosa peraltro attuata in alcune realtà locali), si è pensato di utilizzare l'immagine fotografica quale forma primaria di documentazione e conservazione. Le fotografie avrebbero quindi costituito la struttura portante di un progetto editoriale nato per rispondere alla successiva finalità dei suoi autori: eliminare le carenze a livello divulgativo ancora esistenti sull'argomento.

3. Un'esperienza di ricerca sul territorio

Oltre all'ovvia necessità di individuare e visitare personalmente ciascuno del migliaio di siti in oggetto, la creazione di un archivio fotografico di queste dimensioni ha comportato non poche difficoltà: per le immagini degli esterni si è dovuto fare i conti con le condizioni di luce spesso non ottimali e con la vegetazione che di frequente avvolgeva le strutture. All'interno di esse, inoltre, a causa dell'assenza di collegamenti elettrici, gli ambienti si trovavano immersi nel buio totale. È stato quindi necessario portare in loco dei sistemi di illuminazione differenziata, per cercare di rappresentare il più efficacemente possibile dei luoghi spesso fortemente degradati.

3.2. Le fonti

Come già detto, molto poco è stato possibile ottenere dalle pubblicazioni esistenti, di fatto limitate ad un paio di articoli comparsi su riviste specializzate e ad una sorta di rapporto non ufficiale sulla presenza militare in Italia, che alla fine degli anni '80 destò molto scalpore grazie alla pubblicazione di dati coperti da segreto militare. Esso, tuttavia, oltre a contenere diverse inesattezze, dedicava all'argomento soltanto poche righe e forniva poco più che un'indicazione di massima su quali fossero le aree interessate dalle fortificazioni d'arresto.

Decisamente più significativo si è rivelato l'apporto delle fonti disponibili su internet, non tanto per i rari siti che trattano in qualche misura l'argomento sul web, quanto per la presenza di alcune comunità virtuali (*vecio.it* e *worldwar.it* in primis) che hanno consentito di entrare in contatto con ex militari ed appassionati, grazie ai quali si sono potute raccogliere importanti informazioni e testimonianze.

Una volta sul territorio, ci si è avvalsi sia della cartografia tradizionale che di quella disponibile sul web (ad esempio quella disponibile sul sito della Regione Friuli Venezia Giulia), mentre in alcuni casi è stato importante l'apporto dato dalle immagini satellitari, sia attuali che storiche, reperite da diverse fonti (fra le quali vanno citati *Google earth*, *Istella* ed ancora il sito della Regione). Le fotografie aeree e satellitari, tuttavia, sono risultate pressoché inutili in zone ricoperte da boscaglia, che costituiscono il caso più frequente e diffuso in questo tipo di ricerca.

Un ulteriore strumento di indagine è stato fornito dall'esame delle nozioni tattiche e tecniche relative agli armamenti impiegati (gittata delle armi, settori di tiro ecc.), e fondamentale si è rivelato il materiale a cui è stato possibile accedere (in una seconda fase) presso le strutture militari, principalmente grazie all'interessamento del neocostituito *Comitato per la Storia della Fanteria d'Arresto*. Nello specifico, negli archivi del 12° Reparto Infrastrutture del Genio Militare di Udine sono stati reperiti fascicoli, planimetrie e cartine relative a molte strutture d'arresto.

3.3. I prodotti realizzati

Il primo volume degli autori Giancarlo Magris e Marco Basilisco a vedere la luce è stato, nel marzo 2010, *“Sentinelle”*, un libro monografico sulle fortificazioni in carico al 33° Btg. “Ardenza”, ovvero la parte della difesa permanente ubicata sul Carso monfalconese e goriziano.

Pur trattando solamente un centinaio di postazioni, con le sue 174 pagine, 20 cartine geografiche e più di 350 fotografie ha costituito già un notevole passo in avanti rispetto alla situazione preesistente (Figura 117).

A breve distanza è stato pubblicato *“Complemento Sentinelle”*, un fascicolo di 80 pagine che affrontava alcuni argomenti integrativi (Figura 118).

La vera svolta si è avuta però nel triennio seguente, in cui, dopo aver ultimato la visita a tutti i rimanenti siti e completato l’acquisizione del materiale relativo, è stata realizzata la collana dei *“Quaderni d’Arresto”* (Figura 119).

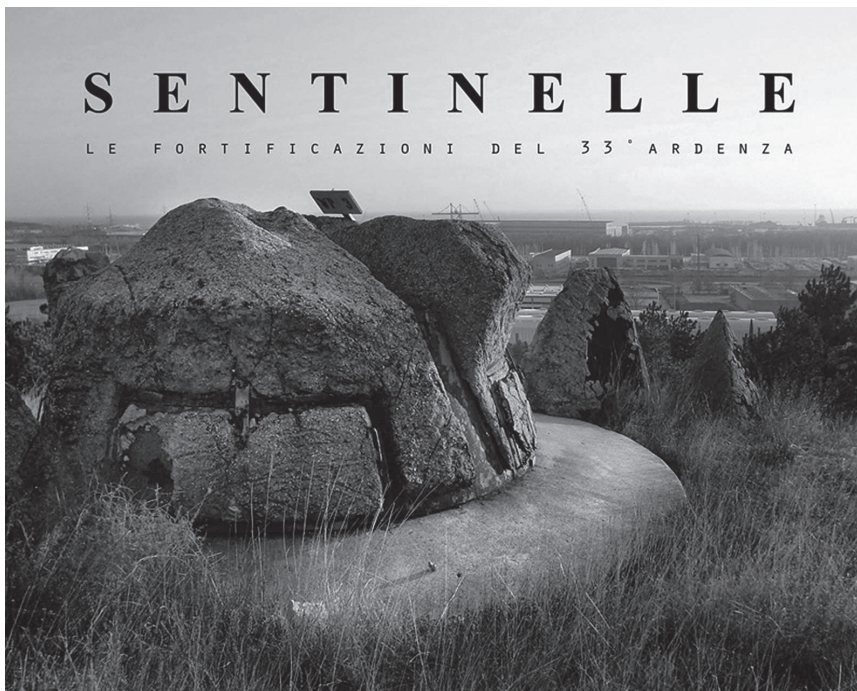


Figura 117. Copertina di una delle pubblicazioni dedicate alle fortificazioni delle truppe di arresto.

3. Un'esperienza di ricerca sul territorio

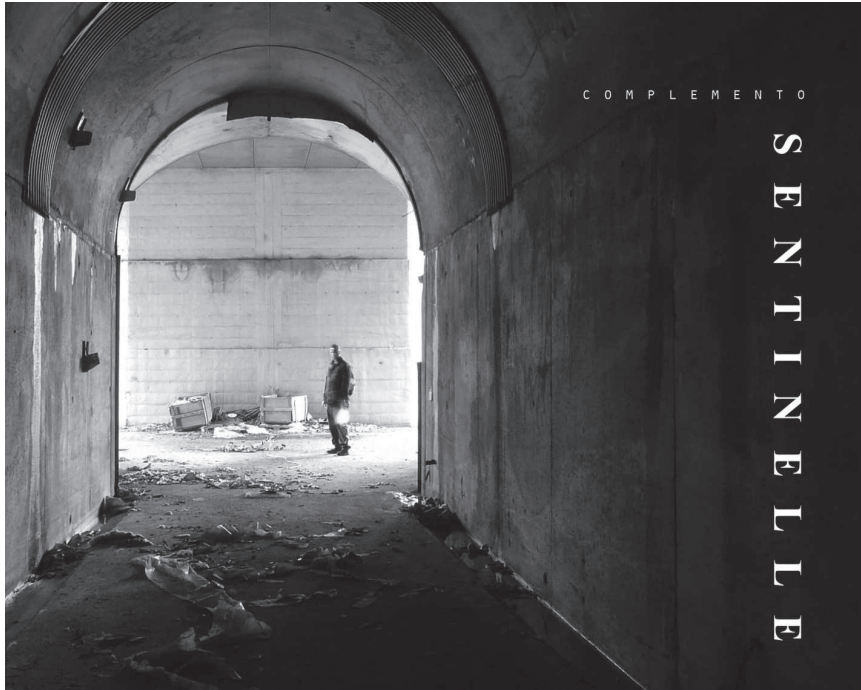


Figura 118. Copertina di Sentinelle.

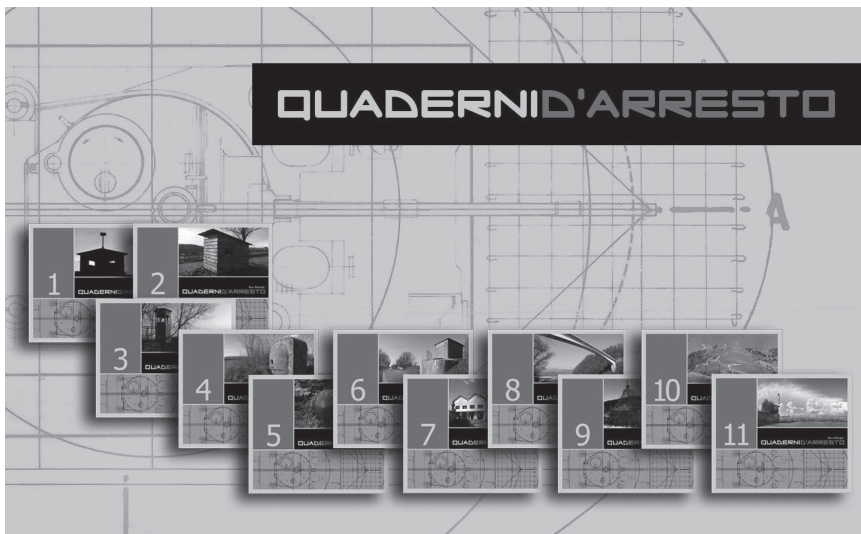


Figura 119. Copertina degli undici volumi di Quaderni d'arresto.



Figura 120. Localizzazione delle opere sulla riva destra del Tagliamento in occasione del ponte della Delizia.

L’opera complessiva conta 11 volumi, per un totale di quasi 1500 pagine, 160 cartine geografiche e più di 2000 fotografie attuali e storiche (alcune ottenute grazie a preziose collaborazioni, come quella con Gianni Muran, autore di importanti testi sulle fortificazioni del Vallo Alpino). Nei libri sono presenti, oltre ai capitoli dedicati alle singole opere e caserme, approfondimenti tecnici e storici e testimonianze di ex militari. Non mancano planimetrie, schemi e disegni tecnici relativi alle strutture, estrapolati dal materiale ufficiale reperito. Ogni opera è presentata con una struttura comune, descritta nella Figura 120. Oltre al nome ufficiale con cui era designata l’opera, si può notare una barra che, tramite un codice colore, riporta la dipendenza della stessa, nel corso degli anni, dai vari Reparti dell’Esercito. Seguono un testo descrittivo e due cartine geografiche, una che identifica la zona in cui sorge l’opera, ed una in scala maggiore con in legenda numero, tipologia e caratteristiche di ciascuna delle postazioni che la compongono. Nelle pagine successive viene poi trattata in dettaglio l’opera in oggetto.

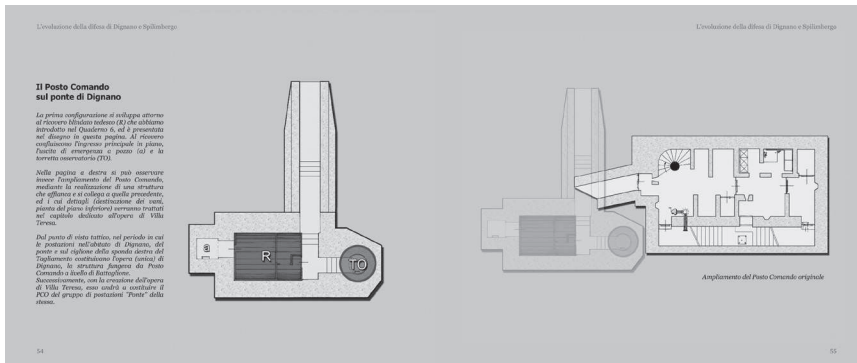


Figura 121. Pianta del posto di comando sul Ponte di Dignano.

3. Un'esperienza di ricerca sul territorio

Nelle figure seguenti, alcune pagine di esempio tratte dai volumi:

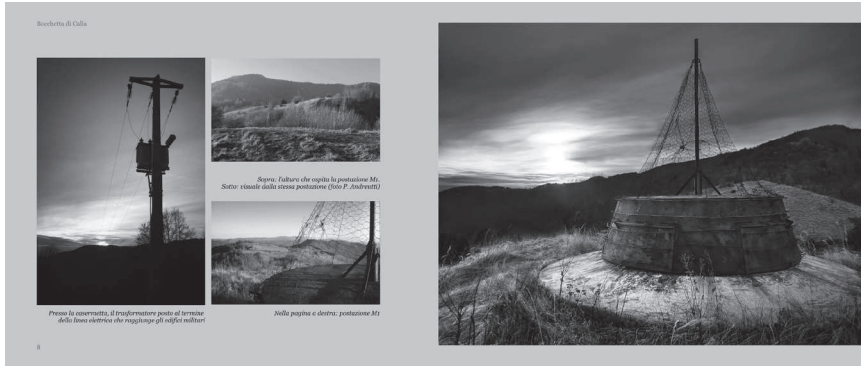


Figura 122. Doppia pagina di un volume.



Figura 123. Doppia pagina di un volume.

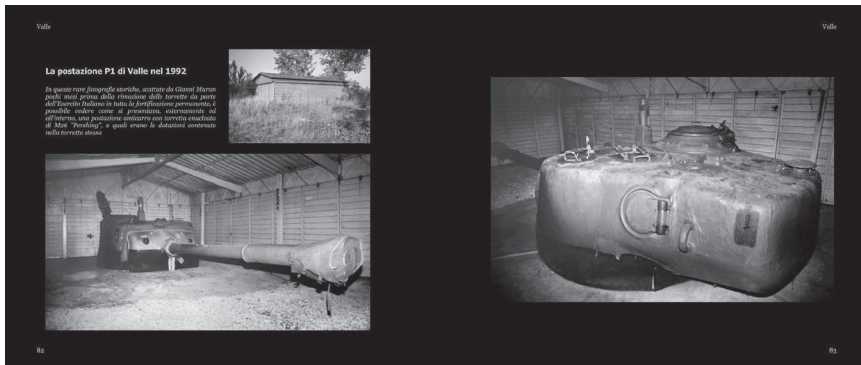


Figura 124. Doppia pagina di un volume.

3.4. La distribuzione

Tutti i volumi realizzati sono stati pubblicati mediante uno dei principali portali mondiali di autopubblicazione (*Blurb.com*), tramite il quale i libri vengono stampati al momento dell'ordine e consegnati a domicilio. Questa scelta ha comportato vantaggi dal punto di vista della facilità di reperibilità dei volumi, della loro disponibilità (di fatto non risultano mai esauriti o fuori produzione) e della possibilità per gli autori di integrare, modificare o correggere qualsiasi parte in tempo reale.

Il sito *start.io/buzzmidnight* raccoglie i link a tutti i volumi pubblicati, alle relative anteprime visualizzabili ed ai contenuti presenti su *Facebook*.

Per qualsiasi informazione ulteriore è possibile contattare gli autori inviando un'email a: buzzmidnight@hotmail.it

Bibliografia

Democrazia Proletaria, *Bella Italia armate sponde*, Irene edizioni, 1989.

Cappellano F., *Fronte ad est, Storia Militare n° 114*, Marzo 2003.

Magris G., Basilisco M., *Sentinelle*, Blurb edizioni, 2010-2012.

Magris G., Basilisco M., *Complemento sentinelle*, Blurb edizioni, 2010.

Magris G., Basilisco M., *Quaderni d'Arresto*, Blurb edizioni, 2012-2013.

4. Lo sguardo dell'Angelus novus

Conservazione delle memorie nei luoghi della Guerra Fredda per il museo nazionale della guerra fredda a Pordenone

Stefano Tessadori, Antonio Zanella – Architetti

Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto.*

ICOM: Definizione di Museo (International Council of Museums)

Il dissolvimento del blocco sovietico ha comportato lo spostamento del confine a Est. Nel nuovo panorama geo-politico si impone alle Forze Armate un diverso dispiegamento sul territorio.

Ma ai tempi della Guerra Fredda la presenza dell'Esercito aveva condotto a Pordenone un grande numero di italiani in servizio di leva. Molti qui hanno costruito o trasferito famiglie, tutti hanno contribuito in vario modo alla formazione della città nella sua attuale fisionomia e identità. Caserme, depositi e grandi spazi vuoti sottoposti a servitù militare hanno caratterizzato il paesaggio in tutto il Nord-Est, accompagnandone lo sviluppo economico e sociale. Ora rimane un enorme patrimonio inutilizzato. Conoscere la storia serve a capire meglio la vita che viviamo ed affrontare le scelte cruciali che talvolta si prospettano. Ma per quella storia, che solo in minima parte è stata scritta, necessitano testimonianze e materiali, che vanno raccolti, catalogati, documentati, restaurati, conservati, visitati e studiati. Da qui la proposta del Museo Nazionale della Guerra Fredda a Pordenone, la cui possibilità di successo dipenderà dalle dimensioni del mercato potenziale, dalla qualità del concept museale e quindi dalle esposizioni, dal programma delle mostre e dal marketing, tutte variabili di cui tener conto in un necessario studio di fattibilità. Ora però è già possibile formulare alcune iniziali considerazioni.

4.1. Richiamare la memoria, ricordare il passato

Lungo la cosiddetta Cortina di Ferro e nelle sue immense retrovie sorgono alcune interessanti installazioni militari con istituzioni museali oggi visitabili, di cui qui si fornisce una

pur parziale, ma significativa rassegna.

Estonia – Museum of Occupation and of the Fight for Freedom, Tallinn. La prima annessione all'Unione Sovietica 1940/41, il periodo dell'occupazione nazista 1941/44 e la seconda annessione all'URSS nel 1944/91.

Estonia – Lennusadam-Patarei, Tallinn. All'interno di un porto militare la tristemente famosa prigione di Patarei, oltre ad un hangar per idrovolanti, una nave rompighiaccio, un sottomarino, un guardiacoste, una nave rifornimenti.

Norvegia – The National Norwegian Aviation Museum, Bodø. Una base strategica NATO in grado di gestire grandi forze aeree in caso di guerra, dotata di aerei B52 e una struttura speciale di stoccaggio per le bombe nucleari.

Danimarca – Cold War Museum, Stevnsfort. Centro controllo radar per monitorare i movimenti sovietici nel Baltico ed ostacolare le forze da sbarco. Fortezza sotterranea con ferrovia interna, cannoni, eliporto, missili HAWK.

Danimarca – Cold War Museum, Langelandsfort. Fortezza costruita per ostacolare l'attacco della marina sovietica, cannoni da 150 mm, batterie di difesa antiaerea e di missili terra aria, bunker, tre aerei, un sottomarino, un dragamine.

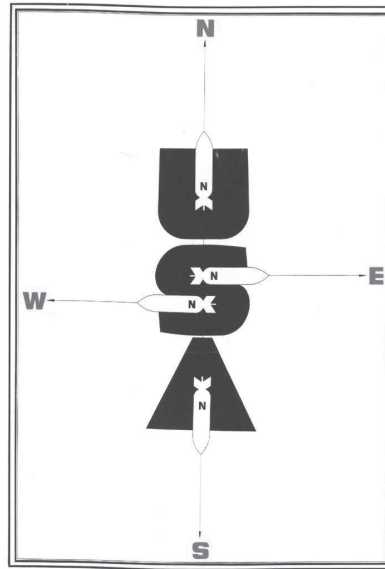


Figura 125. Grafica e guerra fredda.



Figura 126. Pubblicità d'oltre cortina.

4. Lo sguardo dell'Angelus novus

Germania – Allied Museum, Berlino. Dedicato alle forze militari alleate; interessante mostra sul Blocco di Berlino del 1948/49, lo Spy Tunnel e il Check Point Charlie.

Germania – Wall Museum, Berlino. Tratti del Muro e della Striscia della Morte, torri di guardia e molti oggetti usati dai fuggitivi.

Germania – Stasi Museum, Berlino. Nell'ex sede della Stasi tecnologie operative e dispositivi d'intercettazione, armi, propaganda, schedature, repressione.

Germania – DDR Museum, Berlino. La realtà quotidiana della Repubblica Democratica Tedesca dal 1949 al 1990.

Gran Bretagna – National Cold War Exhibition, Royal Air Force Museum Cranwell, London. Diversi ex comando bunker e basi RAF come Bentwaters ospitano centri visite e mostre, grandi esposizioni di aerei ed armi per un gran numero di visitatori.

Canada – Museo Diefenbunker. Centomila metri quadrati di bunker sotterraneo con mostre permanenti sul ruolo dell'esercito canadese nella NATO e la minaccia strategica sul Nord America.

USA – Cold War Air Museum, Lancaster Texas. Una grande collezione di velivoli da guerra dei due blocchi, periodicamente in volo in un programma intenso di air show.

USA – International Spy Museum, Washington. Tecnologie operative, dispositivi di intercettazione. La macchina per crittografare Enigma e la macchina tedesco orientale in grado di fotografare attraverso i muri. Le più segrete missioni in un itinerario storico di mostre interattive.

USA – VENDE Museum, Los Angeles. Dedicato alla DDR, mette in mostra scritti personali di Erich Honecker, documenti ed equipaggiamenti della Stasi, taccuini di dirigenti socialisti, film ufficiali, documenti della controcultura, poster, fotografie e dipinti, oggetti di consumo e design.

Gran Bretagna – Cold war modern design 1945 1970. Mostra temporanea allestita presso il Victoria & Albert Museum, Londra nel 2008/09, trasferita al Mart di Rovereto nel marzo/luglio del 2009.



Figura 127. Modelli di vita e società.

4.2. L'ambiente competitivo

Italia – Museo a cielo aperto della Guerra Fredda a Folgaria (Tn) Base Tuono. In mezzo alle montagne tre postazioni per missili terra-aria Nike Hercules, di cui uno sezionato a scopo

didattico. Illustrazioni sull'organizzazione della base e sui sistema d'arma, sequenze di ingaggio e lancio.

Italia – Museo diffuso a cielo aperto lungo il confine, Gorizia/Nova Gorica. Un percorso interattivo tra luoghi e memorie basato sul concetto di "realtà aumentata". Negli spazi reali delle città gli eventi vengono narrati attraverso didascalie su supporti che trovano approfondimento nello spazio virtuale raggiungibile attraverso un codice QR.

4.3. I fattori competitivi

La proposta del Museo Nazionale della Guerra Fredda a Pordenone trae forza da una serie di considerazioni.

In primo luogo in tutta l'Europa Meridionale non sono presenti istituzioni museali rivolte allo studio della Guerra Fredda in questo scacchiere strategico, in cui la base USAF di Aviano ha giocato un ruolo determinante.

Inoltre, sul territorio pordenonese già sono presenti collezioni delle Associazioni d'Arma e archivi privati, addirittura un embrione di museo privato dell'Aviazione con esemplari di aerei. Esiste un patrimonio di periodici, cartografie, immagini personali o ufficiali di eventi ed esercitazioni, armi e sistemi d'arma, documenti ufficiali declassificati e da declassificare, che rischiano di andare dispersi. Le pagine web e social-group di militari ed ex militari sono molto frequentate.

Altre importanti collezioni sulla storia del movimento operaio, delle organizzazioni ed istituzioni politiche sono presenti presso associazioni e privati.

In un'area che si distingue per la propensione all'export culturale e per l'elevato numero di addetti alle imprese culturali esportatrici, spiccano le esperienze ormai storiche del Centro Regionale di Catalogazione e Restauro del FVG, di Cinemazero e le sue rassegne specializzate, del CRAF di Spilimbergo, di Pordenonelegge, di Dedicca, con il loro enorme patrimonio di professionalità e credibilità internazionale, delle cui specifiche competenze andrebbe valutata la disponibilità al coinvolgimento nel progetto.

Infine è chiaro a molti decisori che il completamento dell'offerta museale di Pordenone, città del turismo culturale, avrebbe positive ricadute sulle attività ricettive, tra-

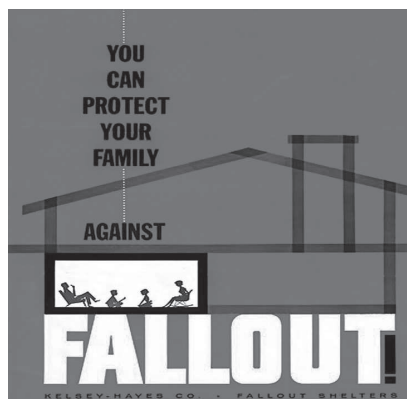


Figura 128. Pubblicità di un rifugio antiatomico.

sporti, ristorazione, shopping, acquisto di beni e servizi all'interno del museo, sulla creazione di posti di lavoro, sulle entrate fiscali da redditi d'impresa e personali, oltre all'IVA.

4.4. Il potenziale di mercato

In prima approssimazione il potenziale di mercato del Museo Nazionale della Guerra Fredda di Pordenone può essere messo a confronto con il MART di Rovereto, che ha avuto 202.000 visitatori nel 2013.

Il Mercato residente primario nelle province di TN, BZ, VR ammonta a circa 2,0 milioni di abitanti, di cui 600 mila adulti tra i 40/60 anni (30%) e 280 mila ragazzi tra i 5/19 anni (14%). Il Mercato residente secondario, nelle province di PD, RO, TV, VE, VI, FE, MO, PR, PC, RE, BG, BS, CR, MN, conta circa 8,0 milioni di abitanti, di cui 330 mila adulti tra i 40/60 anni (30%) e 150 mila ragazzi tra i 5/19 anni (14%).

Il Mercato residente primario del Museo Nazionale della Guerra Fredda di Pordenone ammonterebbe a 2,0 milioni di abitanti entro una distanza massima di 50 minuti di percorrenza, nelle province di PN, UD, TV, VE Orientale. Gli adulti tra i 40/60 anni (30%) sono 600 mila ed i ragazzi tra i 5/19 anni (14%) 280 mila. Il Mercato residente secondario ammonterebbe a 3,0 milioni di abitanti entro una distanza massima di due ore di percorrenza, nelle province di GO, TS, BL, PD, RO, VI, VE Occidentale. Gli adulti tra i 40/60 anni (30%) sono 900 mila ed i ragazzi tra i 5/19 anni (14%) sono 420 mila. Un elemento aggiuntivo da considerare è il grande numero di italiani, con famiglie e di-



Figura I 29. La competizione si sposta nello spazio e nel campo del mito.

scendenti, che qui ha vissuto il periodo del servizio di leva. Le esperienze della Gran Bretagna, del Canada e degli Stati Uniti indicano che questo gruppo potrebbe sostenere il Museo nella raccolta di fondi iniziale, contribuire alla costruzione delle sue collezioni, costituire il nucleo dei primi visitatori e formare una base costante delle visite annuali. Infine, grazie ad un'accorta campagna di marketing, anche una quota dei turisti stranieri presenti nelle località turistiche nord adriatiche, provenienti da paesi già facenti parte del Patto di Varsavia o dell'Alleanza Atlantica, potrebbero includere nella loro vacanza la visita al Museo.

4.5. Quale sito?

Una caserma all'interno del territorio comunale di Pordenone collocata in posizione centrale, disporrebbe di un'area sufficiente per contenere per intero il Museo con le sale espositive, una sala cinematografica o auditorium, le gallerie per le mostre temporanee o itineranti, oltre alla biblioteca, sale per lo studio e i seminari, bookshop e caffetteria.

4.6. Il concept museale

considerato anche soltanto per ciò che attiene strettamente al confronto diretto fra le due superpotenze, il periodo storico preso in considerazione si presenta come uno straordinario, vastissimo e variegato territorio disseminato di ricchi giacimenti di testi, siano essi immagini, prodotti letterari, oggetti.

Le rovine cui Walter Benjamin allude nel suo celebre testo *L'angelo della storia* sono il simbolo della parte emersa di questo territorio: dove qui appare un frammento di pellicola di un B-movie come parte di un filamento che può spingersi a grande profondità, ecco che a breve distanza si innalzano cumuli di manifesti di propaganda che evocano uno scontro di civiltà ove il confronto fra i due sistemi antagonisti si sposta e sviluppa incessantemente su ogni terreno possibile, dalla sfida per la conquista dello Spazio alle scene della vita domestica dove macchine grandi e piccole sono sempre più presenti, dalla minaccia atomica alla canzone pop, dalla casa-con-giardino dei suburbani americani ai grandi interventi abitativi nelle città del socialismo reale. E ancora, altrove, emergono testimonianze di protagonisti, di comprimari e comparse.

In questo contesto ogni frammento, ogni testimonianza anche apparentemente minima e insignificante, può rivelare i caratteri di due mondi e di un'epoca che ha visto mettere in scena una grande rappresentazione, una rappresentazione con i suoi riti e i suoi miti, che inizia con la corsa degli Alleati – già divisi – verso Berlino nel pieno del tracollo del III Reich e si chiude nella medesima città sulle note della rock opera *The Wall* di Roger Waters, dove un simulacro di polistirolo e luci al neon ripropone

4. Lo sguardo dell'Angelus novus

e rievoca le immagini e le emozioni del crollo del muro di vero cemento e ferro che aveva racchiuso la capitale tedesca fino al 9 Novembre 1989, per finire con l'ammaina bandiera dell'URSS, ormai dissolta, nel 1991.

Compito di un possibile museo della Guerra Fredda è l'esplorazione di questo vasto territorio, è lo scavare nelle sue viscere più profonde per portare alla luce fatti, episodi e storie in una narrazione di quegli anni attraverso le testimonianze della cultura alta come di quella popolare; è la rilettura di documenti e memorie, di prodotti artistici e della cultura materiale, è la riscoperta e la scoperta di fatti e politiche, di autori e opere, movimenti e tendenze. In ultima analisi è la costruzione – nel tempo – di una memoria condivisa, dove i nemici di ieri trovano nuovi spazi di intesa nel fluire della dinamica della Storia.

Il museo è – al tempo stesso – sia l'angelo della Storia di Benjamin, che il vento da cui è sospinto verso l'alto che, infine, le rovine non ancora acquietate. In questo evidente caos, il museo è luogo di raccolta e di studio, di analisi e di comprensione e – certamente – di esposizione e fruizione. L'immenso materiale, raccolto tramite l'utilizzo delle reti, organizzato secondo tags significative e condiviso con un pubblico formato da differenti attori – studiosi, cultori della materia, ma soprattutto giovani e meno giovani – potrà essere di volta in volta assemblato e proposto in mostre temporanee e installazioni.

Alcune sezioni/temi: la memoria dei luoghi e delle persone, la vita quotidiana nei modelli del socialismo reale e dell'american dream, dissidenza e contro-cultura, lo spazio pubblico e privato, cinema e letteratura, fide: lo sport e la corsa allo spazio. Il confine a est, etc.

È evidente che una istituzione di tale portata deve – per la sua fondazione – stimolare la massima partecipazione dal parte del territorio ove intende insediarsi, rivolgendosi alla ricerca di partners qualificati quali università e istituti di ricerca, associazioni ed enti locali, in un intreccio di attività tali da innervarne l'azione con efficacia e intensità, per garantirne un profondo radicamento e una sicura crescita nel tempo.

Un museo di tale entità e identità non può che essere di tipo diffuso e interessare quindi tutto il territorio della regione FVG, interconnesso e cooperativo, aperto a collaborazioni di respiro nazionale ed internazionale.

Bibliografia

Romero F., *Storia della guerra fredda*, Torino, Einaudi, 2009.

Tessadori S. n. 1953, architetto e docente di Storia dell'arte, come libero professionista si occupa del rapporto fra reti di industrie culturali e territorio, di progettazione di prodotti culturali e di editoria specializzata. Dirige la collana La mano che pensa, Safarà Editore.

Zanella A., n. 1953, architetto e docente di Storia dell'arte nei licei. Come architetto libero professionista si è occupato di architettura per il sociale, gli anziani, l'istruzione e l'infanzia. Insegna.



PARTE QUARTA

**PROBLEMI ED ESPERIENZE DI
RIGENERAZIONE**



1. Il recupero dell'area dell'ex caserma "Amadio"

Luciano Patat – Sindaco del Comune di Cormons

Nella primavera del 2008 il Comune di Cormons ha ottenuto dal demanio militare, tramite la Regione, due caserme, una in centro città di sei ettari e mezzo e l'altra nella frazione di Brazzano di altri tre ettari e mezzo. La caserma di Cormons è quindi la più grande delle due e consta di 17 edifici, per un volume complessivo di circa 120.000 metri cubi.

Se da un lato l'acquisizione della caserma rappresenta un indubbio vantaggio per la comunità che rientra in possesso di un'area di cui non ha potuto disporre per tanto tempo, dall'altro la presenza di edifici dimessi da oltre 15 anni, in pieno decadimento ed in parte ricoperti di eternit, genera non poche preoccupazioni negli amministratori, che hanno la responsabilità di tutelare la salute e garantire la sicurezza dei cittadini. Infatti il primo lavoro che si è dovuto affrontare è stato quello della rimozione delle coperture di amianto, che è costata circa 100.000 euro, importo che si è potuto reperire anche grazie ad un contributo da parte della Provincia. Molto più problematica si prospetta la bonifica dell'area della caserma di Brazzano dove le coperture in eternit sono molto più estese rispetto a quelle di Cormons.

Gli attuali amministratori si sono insediati nel maggio del 2007 e, alla pari dei candidati delle altre liste che hanno partecipato alla consultazione elettorale, avevano riservato in campagna elettorale una grande importanza ai progetti di recupero dell'area della caserma poiché, trattandosi di un'area centrale molto vasta, rappresentava un'occasione di grande sviluppo per la città.

Di conseguenza fin dai tempi della campagna elettorale era stata formulata la proposta di trasformare quell'area in un parco urbano, in alternativa alle proposte avanzate da altri candidati che invece pensavano fosse più facile, più economico e più remunerativo, realizzare un centro commerciale o trasformare quell'area in edificabile.

Nel 2008, quando la caserma è stata ceduta al Comune, si è deciso di coinvolgere i cittadini nelle scelte e per questo è stato avviato un procedimento di "agenda 21", denominato "Prendi posto", attraverso il quale i cittadini potessero decidere sulla futura destinazione dell'area della caserma.

Il lavoro, che ha coinvolto un centinaio di cittadini, è iniziato nella primavera 2009 e si è concluso circa un anno dopo. Alla fine i cittadini, dopo numerosi incontri ed assemblee pubbliche, hanno proposto un progetto di recupero che si basava proprio sull'idea di realizzare un parco urbano con ampi spazi verdi, piste e percorsi ciclo-pedona-

li, aree sportive, parcheggi. La proposta conteneva anche l'indicazione dell'opportunità e della possibilità di utilizzare alcuni edifici, quelli ritenuti in migliore stato di conservazione, per destinarli da un lato alle attività di carattere culturale (biblioteca, centro dibattiti, ecc.) e dall'altro alla promozione turistica ed economica del territorio attraverso l'insediamento di esercizi commerciali per la vendita di prodotti del settore agroalimentare (vini, prosciutti e formaggi) nonché prodotti dell'artigianato locale.

Sulla base di queste indicazioni dei cittadini, si è discusso con gli uffici comunali per verificare la sostenibilità sia ambientale che economica del progetto e sono state coinvolte le università di Udine, Trieste e Venezia per acquisire nuove idee e proposte. In tal modo in questi anni sono stati raccolti diversi studi e tesi di laurea sulla caserma di Cormons, che hanno fornito ulteriori indicazioni.



Figura 130. Caserma Amadio a Cormons – scala corpo di guardia.



Figura 131. Interno della fureria.

1. Il recupero dell'area dell'ex caserma "Amadio"

Per finanziare il progetto si è pensato di reperire i fondi necessari puntando da un lato alla ricerca di finanziamenti pubblici regionali ed europei e dall'altro a coinvolgere i privati. Contestualmente si è resa necessaria la modifica del piano regolatore generale dato che si doveva dare all'area della caserma una destinazione diversa da quella indicata dal piano.

Il primo problema che è sorto è stato quello posto dalla Soprintendenza. Infatti dopo aver accatastato gli immobili (che non lo erano mai stati!) e redatto il piano di frazionamento, la Soprintendenza ha posto dei vincoli su due edifici, la palazzina comando e le camerate che si intendevano demolire in quanto ridotte in cattivo stato di conservazione, di costosa ristrutturazione e di non facile ed economico utilizzo. Il vincolo non è motivato dal pregio architettonico dei due edifici, che non esiste, anche se hanno una settantina d'anni, essendo

stati costruiti alla fine degli anni '30, ma dal fatto che la Soprintendenza con il vincolo intende valorizzare la piazza d'armi, che i due edifici in parte delimitano.

Tenendo conto delle proposte dei cittadini, dei progetti presentati dalle Università e dei vincoli imposti dalla Soprintendenza, è stata approvata in Consiglio comunale la variante al piano regolatore: l'area della caserma è stata interamente destinata a parco urbano e parcheggio ad esclusione dei due edifici vincolati dalla soprintendenza e di 8.000 metri quadrati destinati alla vendita e all'edificazione (edifici a basso impatto ambientale e dell'altezza massima di due piani). Operazione quest'ultima necessaria per reperire i fondi per realizzare il progetto del parco urbano. C'è da aggiungere che nella variante approvata è stata ridotta di circa 30.000 mq l'edificabilità nelle zone di espansione della città.

La variante ha dato anche una destinazione ai due edifici vincolati: uno sarà riservato alle attività culturali (trasferimento della biblioteca comunale e della scuola di musica, costruzione di sale per convegni e conferenze e realizzazione di sedi di istituzioni culturali) e l'altro sarà destinato alla promozione turistica del territorio (ufficio turistico, negozi di prodotti locali e ostello).



Figura I32. Interno di un deposito.



Figura I33. Interno del settore docce.



Figura 134. L'accesso a una delle ampie sale per la truppa.



Figura 135. L'accesso alla sartoria.



Figura 136. La palazzina comando.



Figura 137. La zona dei depositi prima delle demolizioni.

Nel 2011 sono maturate le condizioni per iniziare l'intervento. La multiservizi IRIS, società che gestisce i servizi acqua, gas e rifiuti, di proprietà dei comuni della provincia di Gorizia, ha messo in vendita il ramo energetico e ha distribuito parte degli introiti ai comuni. In tal modo si è potuto disporre di 850.000 euro, che sono stati destinati al recupero dell'area della caserma.

Nel 2011 è stato commissionato uno studio di fattibilità, una sorta di progetto preliminare, che è stato completato nell'ottobre del 2011 e che è servito anche per richiedere i contributi europei. Infatti, assieme al comune di Gradisca e di Farra, il Comune di Cormons ha preso parte al PISUS ma, pur essendo stato incluso nell'elenco dei progetti finanziabili, non si sono potuti ottenere i finanziamenti europei per carenza di fondi. Fra il 2011 e 2012 è stata realizzata la progettazione generale dell'opera che prevede un investimento complessivo di 3.200.000 euro e un progetto del primo lotto da finanziarsi con gli 850.000 euro incassati dalla vendita del ramo energia di IRIS. L'area interessata ai lavori del primo lotto comprende circa il 70% dell'area totale.

Nel corso del 2013 è stata indetta la gara d'appalto ed è stata individuata la ditta vincitrice. Nei primi mesi del 2014 sono iniziati i lavori del primo lotto con la de-

1. Il recupero dell'area dell'ex caserma "Amadio"

molizione degli stabili non vincolati, la piantumazione degli alberi e la costruzione di alcuni parcheggi necessari alla viabilità della città, tenuto conto che la caserma si trova in posizione centrale, a 200 metri dalla piazza principale.

L'intervento permetterà alla città di acquisire un ulteriore grande polmone verde e, anche se Cormons è una cittadina collinare con ampi spazi verdi, disporre di questo ulteriore ampio spazio in pieno centro da poter utilizzare per fare passeggiate o attività sportive è sicuramente un'opportunità interessante ed importante anche dal punto di vista della valorizzazione turistica del territorio.

I problemi che ancora devono essere risolti sono in primis quelli relativi ai finanziamenti perché il Comune di Cormons, soprattutto per i vincoli imposti dal patto di stabilità, non è in grado di investire ulteriori fondi. Ci sono poi anche i limiti imposti dalla Soprintendenza perché i due stabili vincolati, uno dei quali sorge proprio su una strada di intenso traffico pedonale e veicolare, si trovano in condizione di elevato degrado e con il pericolo di crollo, tanto che sono stati in parte transennati.

Il recupero di questi due edifici risulta, al momento attuale e senza cospicui finanziamenti, di impossibile realizzazione perché non ci sono le disponibilità

economiche né gli spazi finanziari indispensabili. Preoccupano inoltre gli elevati costi che si dovrebbero sostenere in futuro per gestire due edifici di così grandi dimensioni. Quindi si pensa di riproporre alla soprintendenza la richiesta di togliere il vincolo ad almeno uno dei due edifici visto che non hanno alcun pregio architettonico, evitando in tal modo di mantenere all'interno di un parco due edifici cadenti, che rappresenterebbero un indubbio pericolo per i cittadini.

Naturalmente esistono ancora alcune possibilità, quali quella di poter accedere ai finanziamenti europei o a quelli regionali, e quella ancora più concreta di disporre di



Figura 138. La palazzina comando.



Figura 139. Parete interna della polveriera.



Figura 140. Uno dei depositi interni al recinto.



Figura 141. Uno dei dormitori vincolati dalla Soprintendenza.



Figura 142. Area della caserma su cui si sta realizzando il parco urbano.

un terreno di 8.000 mq che sono già stati messi all'asta per un importo di 800.000 euro, anche se, nell'attuale momento di crisi economica, non è scontato che un'area così ampia venga acquistata per realizzare nuove costruzioni.

Evidente è la soddisfazione degli amministratori comunali per il lavoro fatto fino ad oggi, apprezzato dall'intera comunità cormonese che vede concreta la possibilità di recuperare un'area centrale della città. È chiara la consapevolezza che il ripristino complessivo dell'intero sito sarà lungo e non sarà facile portarlo a compimento. Però il primo passo è stato fatto e si lavora per riuscire a trovare i fondi necessari per proseguire e completare il progetto.

È comunque motivo di orgoglio poter affermare che questo progetto di recupero ha trovato il consenso della gente che ha partecipato alla sua realizzazione con idee e proposte. C'è infine la soddisfazione perché non è passata l'idea di quanti avrebbero preferito realizzare un centro commerciale o dare il via alla cementificazione del sito, possibilità che oggi non esiste più. Di conseguenza si procederà il più velocemente possibile nella realizzazione del parco urbano, che modificherà e migliorerà l'aspetto della città.

2. Palmanova, la smilitarizzazione di una città fortezza. Visioni ed azioni per un nuovo Rinascimento

Francesco Martines – Sindaco del Comune di Palmanova

2.1. Palmanova città fortezza militare, breve inquadramento storico

Palmanova è una città stellata rinascimentale fondata dai veneziani alla fine del 1500 per scopi difensivi, con l'intento di preservare il confine orientale della Repubblica Serenissima di Venezia dall'Impero Asburgico e dalle minacce di invasione da parte dei turchi. La sua pianta a forma di stella a nove punte coniuga le finalità militari con gli ideali umanistici e rinascimentali del tempo tesi a creare una città perfetta. Palmanova non subì mai un attacco diretto, ma svolse sempre un ruolo logistico fondamentale nel corso delle vicende belliche che si susseguirono nei secoli, in particolare durante il Risorgimento e nel corso della Prima e della Seconda guerra mondiale. Una città militare, che sulla presenza costante dell'esercito ha fondato e sviluppato la propria economia.

2.2. La caduta del muro e la smilitarizzazione: la perdita di un'economia

Dal secondo dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino, Palmanova ha ospitato sei caserme attive ed il comando del Reggimento IV Genova Cavalleria, tuttora insediato nella caserma Durli, appena fuori Porta Cividale. Ogni anno la città ospitava a rotazione più di 20.000 giovani che svolgevano qui il servizio militare, oltre all'esercito di professionisti con le proprie famiglie. Una presenza che garantiva alla città una florida economia commerciale e di servizi, garantita e sicura. Dopo il 1989 il progressivo smantellamento del confine orientale dell'Italia, per il venir meno della necessità di presidio che aveva caratterizzato i lunghi decenni di Guerra fredda, ha portato alla perdita di fatto di una consistente parte della popolazione.

Palmanova ha dovuto letteralmente "fare i conti" con la sola presenza degli abitanti residenti, poco più di 5000 cittadini, un numero di poco superiore alla media degli abitanti dei vicini paesi rurali.

Eppure la "città" continuava, e continua, a sentirsi tale, per la sua storia, per la sua particolarità urbanistica e architettonica, per la sua lunga tradizione culturale, per la sua vocazione di emporio commerciale e punto di riferimento sul territorio. La presenza dei militari ha garantito per decenni una cospicua base certa di utenti e clienti,



Figura 143. Veduta zenitale dal satellite di Palmanova (Foto Protezione Civile regionale).

una forma di sicurezza che ha limitato in parte lo stimolo all'innovazione dell'imprenditorialità locale e la necessità di formulare una visione di lungo periodo della città fortezza rispetto ai cambiamenti in divenire.

La massiccia riduzione della presenza dei militari, a cui non hanno fatto da contrappeso politiche alternative in grado di stimolare la capacità attrattiva della città, ha fatto sì che Palmanova si trovasse impreparata alla crisi economica dei primi anni del nuovo secolo. Dal 2009 le difficoltà economiche che il sistema occidentale ha subito in conseguenza della globalizzazione hanno trovato lo specchio della realtà nella microeconomia locale. A ciò si aggiunge un vero e proprio blocco urbanistico militare che si oppone allo sviluppo della città: oltre un terzo della superficie del centro storico è occupata da caserme e quindi interdetta all'utilizzo a fini civili.

2.3. L'urbanistica: da vincolo a risorsa

Ciò che caratterizza Palmanova è la sua urbanistica, tutta fondata su multipli di tre secondo la numerologia dell'epoca rinascimentale che attribuisce a questo numero il simbolo di perfezione. Tre sono le porte, tre i borghi di accesso alla città, sei i lati della piazza centrale dove convergono tre borghi e tre contrade oltre a tutto il reticolo viario interno che definisce le "insulae", ovvero le unità urbane che raggruppano ordinatamente gli edifici all'interno della piazzaforte. All'esterno si erge la cinta bastionata, quella di epoca rinascimentale costituita dai due ordini di fortificazioni (baluardi e rivellini) e quella di epoca napoleonica formata dalle nove lunette costruite dai francesi all'inizio del 1800.

La città è stata dichiarata monumento nazionale negli anni '60. Da allora è stato introdotto un vincolo di rispetto attorno alla cinta fortificata (una fascia interdetta a nuove costruzioni), mentre permangono all'interno della città alcuni vincoli su edifici storici.

Ma ciò che limita fortemente l'azione amministrativa sulla progettualità di sviluppo per la città è soprattutto la sovrapposizione di competenze: Demanio civile e Demanio militare si dividono la competenza sulla cinta fortificata, mentre il Comune ha acquisito parte degli immobili di maggior pregio (oltre agli edifici istituzionali e al Monte di Pietà, le tre polveriere napoleoniche, due delle caserme napoleoniche, Montesanto e Filzi, quest'ultima inserita all'interno dell'ex caserma Ederle, 55.000 metri quadrati interamente ceduti al Comune nel 2009).

Il rimpallo di competenze ha impedito finora la possibilità di interventi unitari sul parco storico dei bastioni, ma tiene in scacco anche intere zone della città che, proprio in virtù della loro storicità, bellezza, ampiezza, posizione strategica, potrebbero costituire un volano per lo sviluppo della cittadina: basti pensare all'area dell'ex caserma Montezemolo, all'ingresso di Porta Aquileia. La baricentricità dell'area e gli immobili di pregio in essa contenuti potrebbero attrarre investitori privati nella riconversione all'uso di questi edifici, funzionale alla strategia di rilancio di Palmanova in chiave di città turistica e di servizi. La Montezemolo è stata ceduta dal Ministero della difesa al patrimonio disponibile dello Stato, ma non è ancora stata formalmente presa in carico dall'Agenzia del demanio: ciò pone la caserma in una sorta di "limbo giurisdizionale" che impedisce alcun intervento. In una situazione simile si trova l'ex caserma "Vinicio Lago" nella frazione di Jalmicco: a distanza di 15 anni dalla dismissione dell'immobile da parte del Ministero della difesa non è ancora chiaro quale ente sia attualmente proprietario del bene.

La determinazione della situazione giuridica è la condizione minima per poter dare vita a qualunque progettualità, ben prima della definizione di un vincolo. Gli eventuali vincoli monumentali e urbanistici, infatti, se ben gestiti, potrebbero trasformarsi in una risorsa attribuendo – e non certo togliendo – valore agli investimenti.

2.4. Una nuova vocazione: turismo, cultura e servizi

Per rendere attrattiva la città è però necessario lanciare segnali importanti e duraturi della volontà amministrativa di farsi carico di condurre il lungo processo di riconversione dell'economia della città. Palmanova, per le caratteristiche fin qui descritte, si gioca un'unica chance: quella di riconvertirsi con decisione in città turistica e culturale, di servizi pubblici e privati. Un indirizzo strategico da cui debbono discendere necessariamente coerenti scelte di gestione della cittadina: farne una città di servizi e di terziario, spingendo la vocazione emporiale verso il modello di "centro commerciale naturale". Una visione che si ricollega all'origine della città stellata veneziana, in quanto ne esalta i canoni di città ideale o, come diremmo oggi in termini più moderni, di "smart city" a misura d'uomo. Una città pensata per le famiglie e per i turisti, che bandisce scelte di espansione delle aree industriali, di creazione di anonimi centri commerciali, ma che punta tutti i propri investimenti sulla valorizzazione culturale della città, sulla qualificazione del commercio e della riconversione urbanistica. Vanno in questa direzione dunque alcune scelte effettuate dall'amministrazione comunale in carica dal 2011: l'inserimento di Palmanova nella candidatura seriale transnazionale per il riconoscimento Unesco (all'interno del progetto "Le opere di difesa veneziane



Figura 144. La piazza di Palmanova.

2. Palmanova, la smilitarizzazione di una città fortezza. Visioni ed azioni per un nuovo Rinascimento

tra il XV e il XVII secolo”), la pedonalizzazione di Piazza Grande e la nuova viabilità, la pulizia dei bastioni, l’avvio del progetto per la creazione di un museo regionale della Resistenza nella ex caserma Piave, il progetto di centro commerciale naturale.

2.5. La pulizia dei bastioni e la pedonalizzazione della piazza: la riconquista degli spazi cittadini

La pulizia dei bastioni e la pedonalizzazione della Piazza sono le azioni cardine da cui è partita la riconversione economica della città. La pulizia dei bastioni ha avuto il suo primo grande impulso nel novembre del 2011 con l’operazione condotta in collaborazione con la Protezione Civile regionale. 4000 volontari provenienti da quasi



Figura 145. La pulizia dei bastioni (prima/dopo).

tutti i comuni del Friuli Venezia Giulia hanno partecipato in due week end ad un'esercitazione che ha consentito di ripulire gran parte della cinta fortificata infestata dalla vegetazione cresciuta indomita a causa di decenni di incuria. Con il contributo diretto dei cittadini è stato riportato alla luce lo splendore delle fortificazioni, ma anche il loro stato di degrado. Un ulteriore intervento di completamento è stato ricondotto nel marzo di quest'anno per terminare la pulizia e la messa in sicurezza di alcune parti rimaste escluse dalla prima iniziativa.

Per farlo è stato necessario un atto di assunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione comunale che ha chiesto di poter avere in concessione temporanea dal demanio civile la cinta bastionata di sua competenza per poter eseguire gli interventi. L'altra scelta strategica è stata quella di chiudere definitivamente al traffico veicolare tutta l'area di Piazza Grande e il primo tratto di borghi e contrade, rivedendo contemporaneamente la viabilità interna della città.

In questo modo sono stati restituiti alla fruizione dei cittadini e dei turisti i due principali poli attrattivi della città stellata ovvero il suo fulcro interno, la piazza, e l'intero parco urbano costituito dalla cinta fortificata.

2.6. Il recupero della caserma Ederle: la leva del nuovo sviluppo

Il Comune di Palmanova ha avviato le procedure per la riqualificazione dell'ex caserma Ederle, un'area militare di circa 55 mila metri quadrati, compresa tra contrada Barbaro e Contrada Donato. Quale primo passo, la giunta ha approvato il bando per la ricerca di manifestazioni di interesse, al fine di verificare la possibilità di riqualificare l'area con l'apporto di capitali privati. L'ex caserma ceduta al Comune nel 2009, a seguito del passaggio dallo Stato alla Regione Friuli Venezia Giulia di una serie di beni demaniali, è stata abbandonata per anni e solo recentemente utilizzata come parcheggio gratuito, ma la sua estensione occupa una porzione irrinunciabile del centro storico per lo sviluppo della città. L'intento è quello di dare a questa centralissima zona un ruolo propulsivo nel rilancio dell'economia di Palmanova in funzione della sua rinnovata vocazione di città turistica, culturale, di servizi e commerciale, nonché in considerazione della baricentricità della città rispetto all'area geografica regionale ed europea. L'intervento dovrà favorire l'insediamento di attività ricettiva, convegnistica, enogastronomica, iniziative commerciali specializzate, prevedendo l'inserimento di servizi e, in minima parte, edifici residenziali (30% dell'edificabile). Lo strumento urbanistico verrà adeguato alla proposta di intervento. Su quest'area si gioca il futuro del centro storico di Palmanova e le finalità della sua riqualificazione implicheranno scelte che andranno a condizionare il futuro della città.

2. Palmanova, la smilitarizzazione di una città fortezza. Visioni ed azioni per un nuovo Rinascimento

Il bando fissa anche i "paletti" a cui i privati dovranno attenersi nel redigere ipotesi di riqualificazione. Dovranno restare al patrimonio del Comune i fabbricati storici (la polveriera, la caserma napoleonica "Filzi" e la riservetta di epoca napoleonica). Tutti

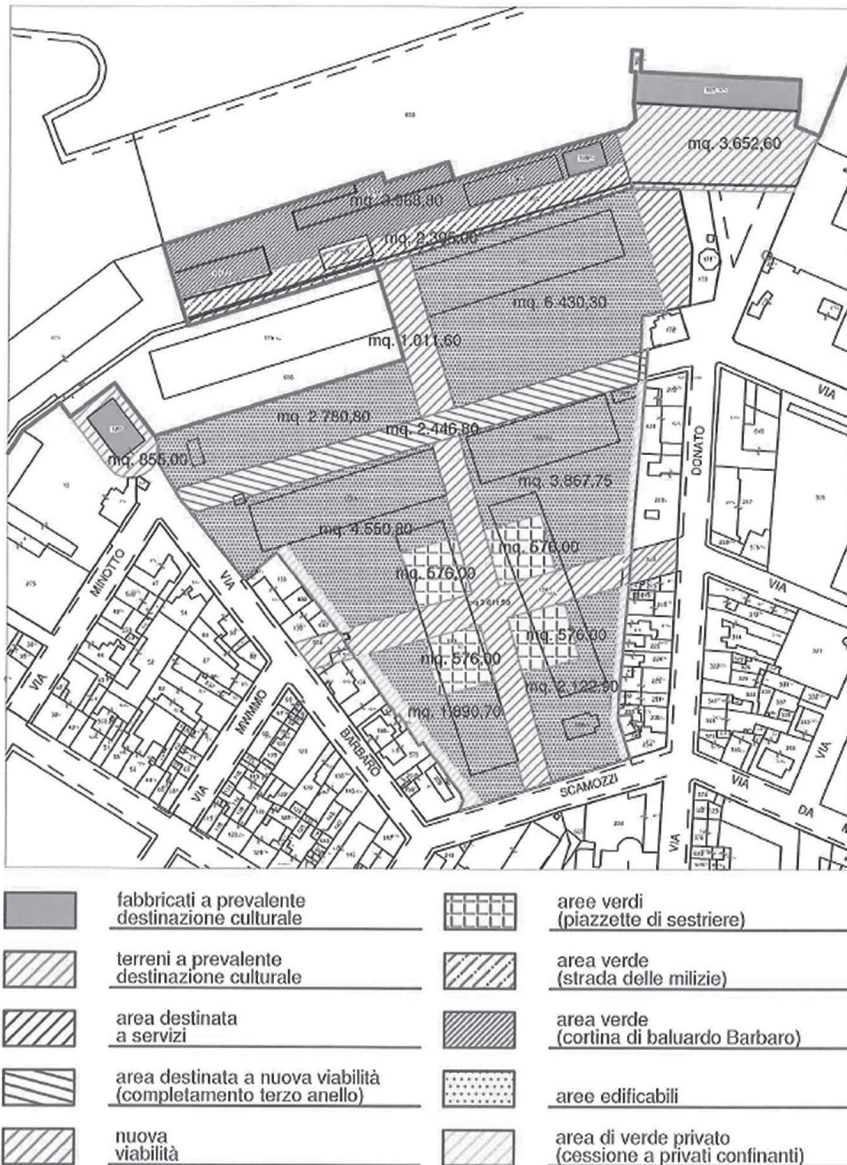


Figura 146. Ex Caserma Ederle – ipotesi di intervento.

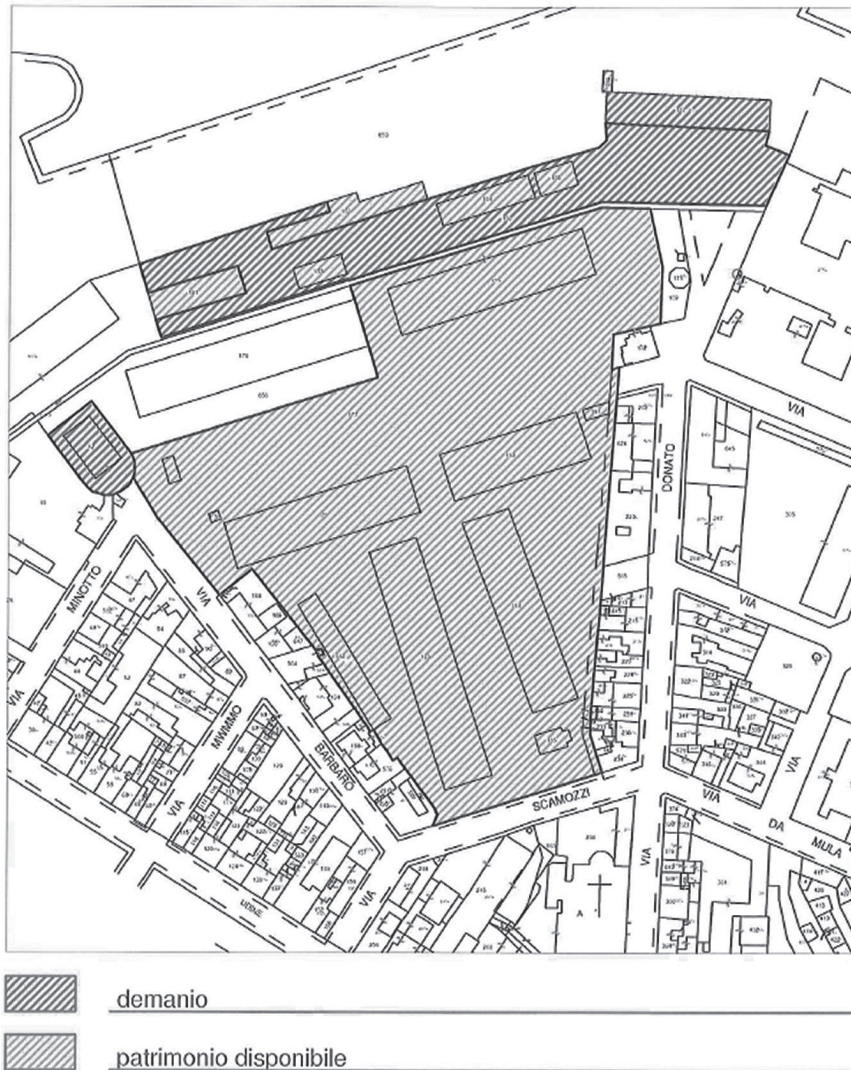


Figura 147. Ex Caserma Ederle – situazione patrimoniale.

e tre gli edifici dovranno mantenere una destinazione culturale. Dovranno inoltre restare invariati la strada delle Milizie, la zona verde della cortina di baluardo Barbaro, le piazzette di sestriere e la viabilità a servizio del comparto, per consentire il ripristino del terzo anello di circolazione interno alla città. Nell'area, oltre agli edifici citati, vi sono altri 15 immobili in cattive condizioni manutentive, quasi tutti costruiti a partire dalla seconda metà del 1900, già adibiti ad alloggi, camerate per le truppe, mense,

2. Palmanova, la smilitarizzazione di una città fortezza. Visioni ed azioni per un nuovo Rinascimento

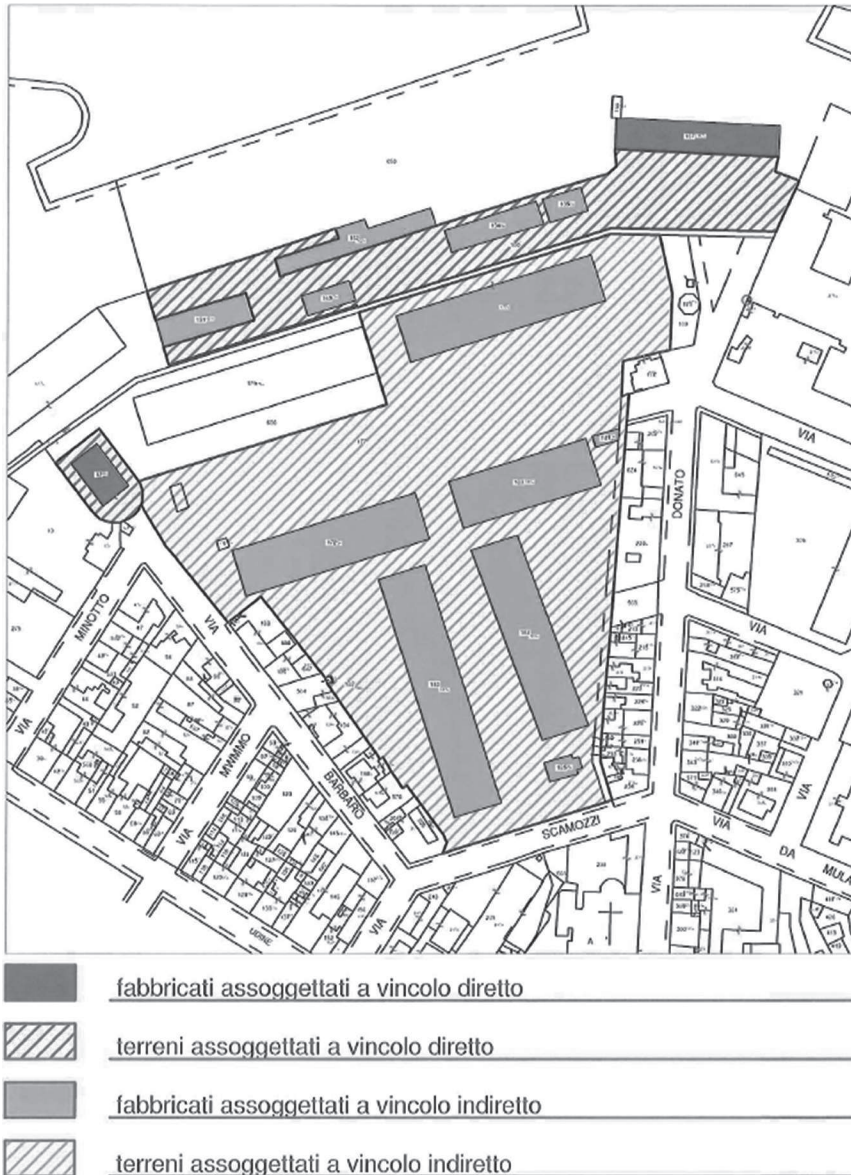


Figura 148. Ex Caserma Ederle – individuazione vincoli culturali.

uffici, officine, depositi per munizioni e automezzi, depositi a servizio dell'attività militare. Le manifestazioni di interesse potranno essere presentate entro 120 giorni dalla data di pubblicazione del bando, senza che ciò comporti alcun impegno spe-

cifico da parte dell'amministrazione comunale; solo successivamente all'analisi dei riscontri alla manifestazione di interesse, il Comune procederà ad indire una gara ad evidenza pubblica.

2.7. Conclusioni: visione, tempi e ... burocrazia

La scommessa da vincere oggi è il superamento della mancata sincronia tra i tempi delle scelte politico-amministrative e quelli della burocrazia. Il fattore tempo determina più d'ogni altro elemento l'efficacia delle strategie di lungo periodo che non possono diventare strategie "a traguardo temporalmente illimitato". Il processo di riconversione dell'economia di Palmanova, del suo nuovo ruolo nel territorio è sicuramente un processo che richiederà almeno un decennio, ma le decisioni prese devono essere concretizzate in una serie virtuosa di azioni concatenate nel breve periodo ed inserite nella più ampia cornice di una visione strategica di lunga gittata. Le scelte sul territorio non possono patire i tempi dilatati delle leggi e della burocrazia dello Stato, né le regole economico finanziarie che più che salvaguardare i bilanci, ingessano l'economia. Il patto di stabilità, ad esempio, va superato per sbloccare le risorse necessarie al mercato privato e all'azione dell'amministrazione pubblica. Le istituzioni superiori e gli enti locali devono definire assieme gli obiettivi principali per la crescita delle comunità e mettere a disposizione gli strumenti finalizzati a raggiungere tali obiettivi in tempi congrui.

In questo quadro va registrato un fattore positivo, determinato dalla mutata sensibilità verso un utilizzo sostenibile del territorio ed uno sviluppo che preveda un consumo di suolo pari a zero. L'impossibilità di intervenire con progetti massicci negli anni passati a causa delle lentezze burocratiche, ha determinato al contempo uno stato di conservazione degli spazi pubblici che li ha resi quasi "terre incontaminate" su cui ora è possibile intervenire senza sprechi e senza deturpazioni. Gli errori commessi in passato con la corsa alla cementificazione a seguito del boom economico, possono essere evitati intraprendendo esperienze virtuose di rinascita.

3. Riusare le strutture militari a Mortegliano

Eddi Gomboso – Ex sindaco di Mortegliano

Il tema della valorizzazione delle caserme è di grande e attuale interesse, basti pensare che il Ministero della Difesa ha recentemente impresso un'accelerazione alla dismissione di 385 caserme e presidi di pertinenza del demanio militare. Su quest'orientamento si aprono nuovi scenari e possibilità per la riprogettazione e riconversione, a fini civili e di interesse pubblico, di spazi dedicati a quelli che un tempo, erano adibiti ad attività militari. Si tratta di zone ampie, spesso situate nei centri storici e caratterizzate dalla presenza di aree verdi, di cui i cittadini hanno diritto di fruire a fini sociali, culturali e ricreativi, formulando progetti che ripensino lo spazio urbano con modalità partecipative.

Per l'amministrazione comunale di Mortegliano – quando ero sindaco – il recupero e la valorizzazione delle caserme dismesse è stato un progetto non solo caldeggiato ma che si è concretizzato con la riconversione di tre di queste aree militari.

L'obiettivo è stato quello di utilizzare le caserme per attività turistiche, ricreative ma gli scopi potrebbero essere anche quelli di una riconversione in strutture ricettive, residenziali con il coinvolgimento di realtà private, di imprenditori, senza contare, poi, che un'azione di questo tipo, oggi, potrebbe incidere anche sulla ripresa economica. Valorizzare beni della Difesa dismessi può rappresentare una fonte di lavoro e di spazi di vivibilità, di ricchezza e di crescita.

La nostra idea è stata quella di riutilizzare gli immobili dello Stato, aprirli al territorio e ai cittadini. Il compito del Comune è stato quello di avere le idee chiare su tutto il patrimonio e concordare con lo Stato chi fa che cosa. In questo, siamo stati agevolati dai mutati scenari internazionali intervenuti alla fine degli anni ottanta che hanno ridimensionato, in termini drastici, le infrastrutture militari presenti in Friuli, dove il 45% del territorio era destinato a servizi militari. Nella conferenza tra Stato e Regione FVG veniva stabilito, nel 2001, il trasferimento gratuito al Comune di Mortegliano di tre aree militari: quella addestrativa all'incrocio di Chiasiellis, di 11 ettari, completamente recintata, l'ex Polveriera costituita da una casermetta per alloggio militari, casematte e deposito esplosivi, collocata su un'area di 11 ettari sul confine tra il Comune di Pozzuolo del Friuli e la località di Santa Maria di Sclaunicco, infine, l'ex Pista di Volo di Lavariano-Risano, di circa 20 ettari, lunga 2.000 metri, larga 100 metri, con intera superficie in cemento dello spessore di circa 60/80 cm. collocata sul-

la Lavariano-Risano e attraversata dalla strada per Sammardenchia.

La volontà dell'amministrazione comunale quando ero sindaco è stata quella di valorizzare il territorio comunale e quest'idea ha ispirato progetti innovativi in queste aree ex demaniali. L'ex area militare all'incrocio di Chiasiellis è oggi utilizzata dall'associazione "Il Cantiere", l'ex polveriera di via Santa Maria è sede del Circolo Ippico e, presso l'ex pista di volo di Lavariano, si è insediata l'azienda Fly Synthesis per il collaudo degli ultraleggeri che produce per venderli in tutto il mondo. Si tratta di un'eccellenza del Made in Italy.



Figura 149. Circolo ippico nell'ex Polveriera.

Nel dettaglio, l'area addestrativa di Chiasiellis, già dal 1996, a seguito di precedenti accordi con il Genio Militare, era stata destinata ad ospitare la manifestazione musicale di Festintenda, e con il trasferimento dell'area al Comune si è confermata la gestione con la firma di una convenzione sottoscritta con l'associazione "Il Cantiere", operante dal 1984 nel Comune di Mortegliano e attiva con iniziative quali Festintenda, Cormor Salvadi e collaborazioni culturali con Radio Onde Furlane e altre realtà regionali. L'area poteva essere fruita tutto l'anno come polmone verde per la popolazione residente.

Per l'ex Polveriera, diverse erano state le manifestazioni di interesse: dall'insediamento di attività produttive di fuochi d'artificio agli allevamenti di anatre o bufale fino alla realizzazione di un circolo ippico. Quest'ultimo, a nostro giudizio, fu ritenuto l'elemento di miglior valorizzazione della zona, collocata in un percorso pedonale e ciclabile del progetto "Vita in salute", e funzionale al recupero delle casermette e delle casematte da adibire a ricoveri per i cavalli. Nel 2004 venne, dunque, sottoscritta una convenzione tra Comune e Circolo Ippico del Cormor prevedendo un canone di locazione annuo a favore del Comune. Oggi il Circolo Ippico continua a riscontrare successo di pubblico e partecipazione e potrebbe rientrare all'interno del progetto che si proietta a collegare l'ippovia dalla zona collinare alla Laguna di Marano fino a raggiungere Lignano Sabbiadoro.

La pista di volo, invece, era un'area dove puntualmente, anno dopo anno, si doveva procedere alla rimozione di notevoli quantità di rifiuti in genere, con costi anche

3. Riusare le strutture militari a Mortegliano



Figura 150. Manifestazione musicale di Festintenda (ex area addestrativa di Chiasiellis).

rilevanti a carico dell'Amministrazione. Nel momento in cui ne abbiamo ufficialmente ricevuta la piena disponibilità, sono pervenute all'attenzione dell'amministrazione comunale, manifestazioni di interesse per un parziale utilizzo dell'ex pista da parte di associazioni friulane per attività legate al volo, al lancio con paracadute ed altre iniziative. L'interesse più concreto si è manifestato da parte di una società costruttrice di velivoli ultraleggeri che ha richiesto di poter costruire un fabbricato di circa 3.000 mq. da collocare a fianco di un tratto di pista, sostenendo in proprio tutti i costi per le recinzioni, la realizzazione degli impianti per le utenze elettriche, idriche oltre che di urbanizzazione e, nel 2006, la società – lasciata la storica sede di Gonars – inaugurò la nuova sede di Lavariano, avviando una produzione destinata ad un target medio alto del mercato aereo mondiale. Sulla restante parte dell'ex pista di volo, prendeva poi corpo la richiesta all'Amministrazione per un parere preventivo sullo studio di fattibilità per realizzare una pista automobilistica per guida sicura, prove di veicoli a motore e attività sportive motoristi-



Figura 151. L'azienda Fly Synthesis (ex pista di volo di Lavariano).

che. Seguiva, poi, la richiesta di attivazione delle necessarie procedure per addivenire ad un accordo di programma e, nel mese di aprile del 2008, la Giunta comunale rilevava che la tipologia di intervento prospettata era compatibile con il Piano Struttura del Piano Regolatore Generale Comunale, dunque deliberò di assumere tutte le iniziative di approfondimento utili per concretizzare la proposta ponendo attenzione alle valutazioni ambientali, acustiche, a quelle legate alla viabilità e all’impatto complessivo che un simile insediamento avrebbe potuto presentare. Si doveva tener conto della vocazione rurale del territorio e della presenza delle aree abitate più prossime (Lavariano, Chiasottis, Risano e Sammardenchia); e quindi della condivisione del progetto con le popolazioni interessate e del coinvolgimento delle amministrazioni comunali contermini. Il progetto avrebbe documentato il rispetto degli adempimenti istituzionali, relativamente alle modalità dell’intervento, alla gestione dell’impianto e del progetto industriale dell’iniziativa, nonché della verifica della reale disponibilità e capacità finanziaria dei proponenti per la realizzazione dell’opera. Quest’idea progettuale ha trovato consensi da più parti: dal Coni, dall’Acu Udine (Automobil Club), dalla Regione Fvg – solo per citarne alcuni – e, una volta effettuate, con esito positivo, tutte le verifiche, si potrebbe procedere alla stipula di un “accordo di programma” così come previsto dalla vigente legislazione regionale e realizzare quello, che in altre parti d’Italia, rappresenta un elemento di interesse che coniuga le ricadute positive sul territorio a livello economico, turistico, sociale con il rispetto dell’ambiente. I tre casi sopra citati evidenziano come sia possibile recuperare il patrimonio militare dismesso e nel contempo valorizzare il territorio comunale rispettandone le caratteristiche, promuovendo iniziative che abbiano ricadute positive sul piano economico locale con il coinvolgimento anche dei privati.

4. Housing sociale e il recupero della caserma Osoppo a Udine

Piero Petrucco – Impresa I.CO.P. SPA

Il problema della riqualificazione delle aree dismesse assume una dimensione molto rilevante, in particolar modo nella regione Friuli Venezia Giulia, dove grandi porzioni di territorio, sia di paesi, sia di città, sono state occupate per molti anni dalle caserme. Questi edifici hanno assunto un ruolo importante rispetto al territorio su cui insistono, non solo per la loro rilevante presenza fisica, ma anche come centro motore di tutto il tessuto economico che intorno ad esse prosperava. Tutto questo è venuto meno con la chiusura delle caserme successiva al 1989, lasciando una pesante eredità. Infatti accanto al problema del degrado delle strutture che, inoccupate per molti anni, diventano un onere per le amministrazioni che le hanno in carico, è sorto anche quello della progressiva chiusura delle attività economiche nate nelle vicinanze. Pensare al recupero di queste aree significa, quindi, trovare non solo una convincente soluzione tecnica, economica e urbanistica per l'immobile dismesso, ma anche idonee proposte per la ricostruzione dei rapporti con il territorio circostante.

La caserma Osoppo di Udine, situata nella zona nord-est della città insieme ad altre grandi strutture militari, si colloca perfettamente in questa prospettiva: con la chiusura di questi edifici il quartiere circostante ha subito radicali modifiche. Pizzerie, bar, negozietti progressivamente sono stati chiusi, e ciò ha aggravato la condizione di un quartiere già problematico.

L'area di cui trattiamo è di circa 110.000 mq, con una cubatura costruita di oltre 150.000 mc; in un simile contesto nel progettare il recupero è necessario pensare ad una pluralità di soluzioni; lo sviluppo di un'area unicamente residenziale infatti non potrebbe essere assorbita dal mercato locale. Il comune di Udine, ben comprendendo la situazione, ha proposto un bando di interesse in cui l'area è stata divisa in più settori: una zona residenziale, una commerciale, una sportiva e una scolastica. Questa scelta è corretta, anche se molto complessa da realizzare. Un altro aspetto che condiziona la progettazione dell'intervento è l'esigenza molto sentita di conservare alcuni tratti identificativi della caserma, in particolare la vecchia piazza d'armi, posta al centro degli edifici principali destinati a dormitorio delle truppe, e alcuni fabbricati che testimoniano la precedente funzione.

Il problema maggiore da affrontare in un progetto del genere è la compatibilità economica della soluzione: si tratta di aree molto grandi, e la conservazione degli edifici

preesistenti spesso mal si concilia con le esigenze di economicità sia nella costruzione e nella ristrutturazione, sia nella gestione dei suddetti immobili.

In questo contesto un composito gruppo di operatori, alcune imprese, alcuni progettisti e delle cooperative del terzo settore specializzate nell'housing sociale, hanno proposto una soluzione integrata insieme a operatori interessati allo sviluppo dell'area commerciale prevista e a una scuola che intende realizzare la nuova sede. In particolare si è ritenuto che la presenza della scuola possa contribuire in modo significativo al successo dell'operazione in quanto consentirebbe lo sviluppo intorno ad essa delle micro-attività (bar, tabacchini, cartolerie, gelaterie) scomparse in conseguenza alla chiusura della caserma.

Ma come affrontare lo sviluppo di una zona residenziale di queste dimensioni (oltre 11.000 mq di superficie) in un periodo di così grave crisi del settore immobiliare e con la presenza di moltissimo invenduto nella città? Una possibile soluzione è parsa quella di proporre un progetto di housing sociale utilizzando gli innovativi strumenti finanziari e normativi contenuti nel cosiddetto Piano Casa (legge 133/2008).

L'housing sociale si colloca fra gli strumenti di "secondo welfare"¹, di passaggio dall'edilizia residenziale pubblica all'edilizia sociale. Quest'ultima è finalizzata a dare una concreta risposta alla tensione abitativa per la cosiddetta fascia grigia, dal reddito non troppo basso per accedere all'edilizia popolare ma non adeguato a trovare riscontro all'offerta del mercato (nuclei familiari monoreddito, giovani coppie, studenti fuori sede, anziani con soli redditi da pensione, immigrati regolari). I bisogni da soddisfare sono espressione di una vulnerabilità sociale in continuo mutamento, in cui la dimensione economica non costituisce il solo fattore di esclusione abitativa; a questo si aggiungono variabili quali la temporaneità, il ciclo di vita, la disabilità. La povertà abitativa è una condizione nella quale persone fragili si possono trovare in differenti fasi della vita. Gli interventi di housing sociale si caratterizzano per l'adozione di nuovi modelli di finanziamento e gestione dei progetti, con una forte responsabilizzazione dei territori con il coinvolgimento del no profit e del settore privato. Punto fondamentale di questi interventi è l'aspetto economico che prevede l'offerta di abitazioni con un valore inferiore del 15-20% rispetto al mercato. In più, si prevede che l'80% degli alloggi realizzati siano messi in affitto o affitto riscatto per un periodo di 8 o 15 anni: quest'ultimo elemento appare decisivo, soprattutto in un momento quale quello attuale in cui è molto difficile ottenere credito dal sistema bancario. Inoltre l'offerta in misura prevalente di alloggi in affitto riscatto non è normalmente possibile ai normali operatori del mercato, ma necessita della presenza di idonei veicoli finanziari, anche a tutela dell'investimento degli inquilini-acquirenti.

1 Il secondo welfare viene così definito in quanto secondo in chiave temporale, innestandosi e completando il primo welfare costruito dallo Stato nel corso del Novecento, e secondo in chiave funzionale perché integra il primo, completandone l'azione, sperimentando nuovi modelli organizzativi, finanziari e di partnership non percorribili dal pubblico.

4. Housing sociale e il recupero della caserma Osoppo a Udine

Elemento centrale di questa progettualità è il Fondo Investimenti per l’Abitare (FIA), istituito dalla Cassa Depositi e Prestiti SGR nel 2009, nell’ambito delle politiche pubbliche volte a contrastare il disagio abitativo. Tale strumento, inquadrato in uno schema di partnership pubblico – privato – no profit, le cui linee guida sono contenute nel Piano Casa (Legge 133/2008), costituisce la risposta alla tensione abitativa non contrastabile attraverso la rete di edilizia sovvenzionata. È importante precisare che fondamentale è il principio di sostenibilità economico finanziaria delle progettualità che non utilizzano risorse a fondo perso, prevedendo nel *business plan* un rendimento parzialmente calmierato per taluni investitori.

Lo schema integrato dei fondi è rappresentato in Figura 152:

Il percorso progettuale prevede la progettazione, realizzazione e successiva gestione, con cui offrire al territorio regionale:

- un costo calmierato dell’affitto e della vendita
- la qualità degli immobili (effetto ambientale ed economico)
- dei percorsi di accompagnamento ed inserimento abitativo (socio-economico)
- degli spazi comuni per servizi condominiali e comunitari: percorsi di cittadinanza attiva
- una progettualità territoriale (anche con servizi socio assistenziali)
- una rigenerazione territoriale (ambientale e sociale)

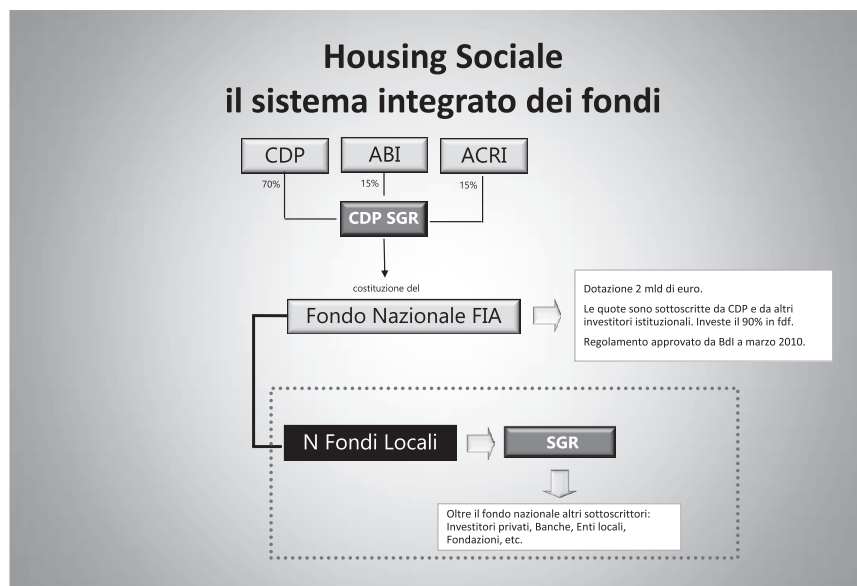


Figura 152. Schema dei flussi.

Un ruolo decisivo in un progetto di housing sociale è attribuito al gestore sociale, le cui attività vanno dai servizi di promozione della comunità, alla gestione finanziaria e ai servizi immobiliari.

Vorrei soffermarmi soprattutto sui servizi alla comunità, per fornire i quali sono state sviluppate diverse azioni innovative: tra queste la gestione degli sportelli di accesso, la progettazione, lo sviluppo e la definizione della comunità degli abitanti, in stretta relazione con la rete dei servizi territoriali, le azioni di accompagnamento sociale, di mediazione e di educazione all’abitare.

Nella proposta che è stata fatta per lo sviluppo dell’area della caserma Osoppo è stato coinvolto un fondo immobiliare chiuso, il fondo Finint Abitare FVG, sorto proprio all’interno del Piano Casa, e attivato nel 2013, la cui composizione attuale è rappresentata in Figura 153.

Caratteristica del progetto del Friuli Venezia Giulia, a differenza di esperienze in altre regioni italiane, è la preferenza per interventi di dimensioni non troppo grandi e per il recupero di cubature esistenti e/o aree urbane in stato di degrado, proprio come il caso della caserma Osoppo che stiamo qui illustrando.

L’ipotesi di intervento prevede la demolizione e ricostruzione di una dei tre grandi edifici che si affacciano alla piazza d’armi mentre le altre due, una destinata all’area commerciale e per attività artigianali e l’altra con destinazione scolastica verranno ristrutturare e adeguate sismicamente. Ulteriori alloggi saranno ricavati dalla ristrutturazione conservativa della palazzina dell’ex circolo ufficiali e dall’altro edificio prospiciente al parco interno su cui si affaccia anche la ex palazzina comando, ora palazzo delle associazioni, di recente restaurato dall’amministrazione comunale (Figura 154). Ritengo che la proposta conservi alcuni dei tratti più distintivi dell’antica funzione dell’area, che tanta rilevanza ha avuto nello sviluppo urbanistico e sociale della nostra città. Nella Figura 155 sono evidenziati i principali numeri dell’intervento proposto:

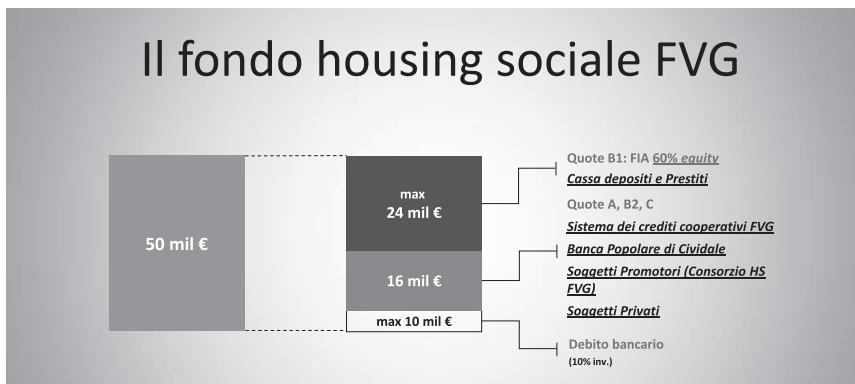


Figura 153. Ripartizione delle quote del fondo per l’housing sociale.

4. Housing sociale e il recupero della caserma Osoppo a Udine

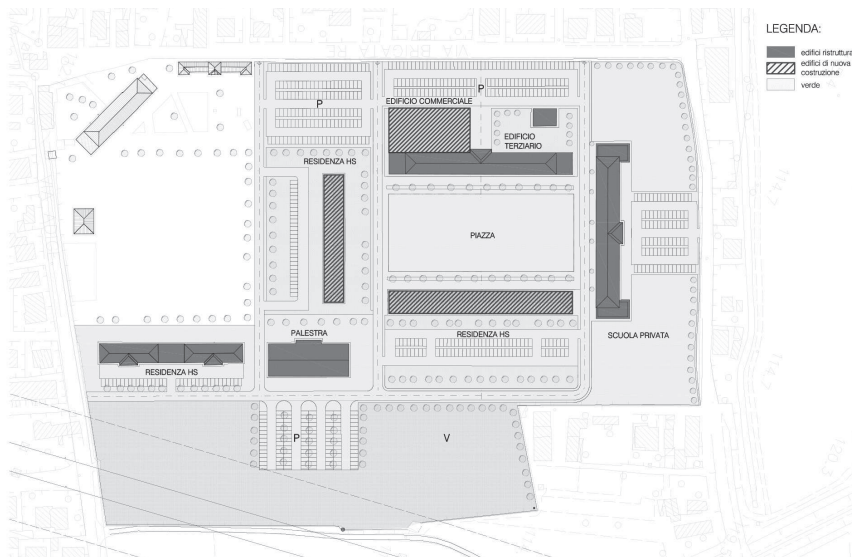


Figura 154. Ipotesi di recupero che fa salva la piazza d'armi

STATO ATTUALE			
Superficie dei lotti	mq.	110.561,00	
Superficie coperta esistente	mq.	23.421,65	
Volume esistente	mc.	150.525,16	
PREVISIONI DI PROGETTO			
Superficie area *	mq.	92.598,00	
Fabbricato ex mensa e Circolo Ufficiali	mc.	8.200,00	
(Edificio da recuperare e ristrutturare per fini housing sociale)			
Fabbricato a sud della "Piazza d'armi"	mc.	8.400,00	
(Nuovo edificio da destinare ad housing sociale)			
Fabbricato a est della "Piazza d'armi"	mc.	20.000,00	
(Nuovo edificio da destinare ad housing sociale)			
Fabbricato a ovest della "Piazza d'armi"	mc.	15.600,00	
(Edificio da recuperare e ristrutturare a fini terziario e commerciale)			
Fabbricato a nord della "Piazza d'armi"	mc.	15.600,00	
(Edificio da recuperare e ristrutturare e destinare a scuola privata)			
Fabbricato commerciale	mc.	7.500,00	
(Nuovo edificio con destinazione commerciale)			
Palestra	mc.	9.000,00	
(Fabbricato esistente da recuperare)			
ALLOGGI PREVISTI HOUSING SOCIALE			
Fabbricato ex mensa e Circolo Ufficiali	n.	20	
Fabbricato a sud della "Piazza d'armi"	n.	20	
Fabbricato a est della "Piazza d'armi"	n.	50	

Figura 155. Schema delle carature e delle funzioni del programma di recupero.

Quanto presentato è una possibile soluzione ad un tema molto complesso come quello del recupero delle aree militari dismesse; per le loro dimensioni enormi tali aree necessitano di risposte articolate e differenziate, nonché di strumenti finanziari innovativi per consentirne la effettiva realizzazione. Lo strumento del fondo immobiliare chiuso dell'housing sociale, oltre a rispondere a precisi bisogni nel campo abitativo, è sicuramente uno di questi.

5. La ex-caserma diventa carcere

Antonio Di Bisceglie – Sindaco di San Vito al Tagliamento

Cercherò di dire alcune cose che può darsi siano ripetitive, ma non avendo avuto la possibilità di partecipare a tutte le fasi di questa importante e qualificante iniziativa credo valga comunque la pena ricordarle. Devo subito precisare, come ha sottolineato prima l'amico Gomboso, che nel 1998 sono stato eletto Presidente della Commissione paritetica Stato – Regioni e all'indomani, nella componente dello Stato, in quanto parlamentare e ci siamo dati due obiettivi che per fortuna abbiamo raggiunto durante il mandato ricevuto. Due obiettivi che altre regioni, meglio altre Province autonome, avevano già raggiunto. Il primo obiettivo era quello di addivenire al trasferimento a titolo gratuito dallo Stato alla Regione, e poi noi siamo intervenuti per precisare proprio nel decreto "ai Comuni", una serie di aree dismesse del demanio militare. Il secondo obiettivo che ci demmo fu quello di trasferire il demanio idrico dallo Stato alla Regione, e proprio in questi tempi ci sono gli effetti di questo secondo decreto. Il primo decreto legislativo comportò un lavoro molto faticoso perché era indispensabile riuscire ad avere il consenso per questo trasferimento da parte delle varie amministrazioni dello Stato. Contemporaneamente facemmo anche un censimento, se così si può dire, dei Comuni coinvolti, perché volevamo capire se i comuni poi volevano avere in dote questi beni. Diversamente da altre regioni a statuto speciale e da altre province autonome quando si costituì la Regione Friuli Venezia Giulia non ebbe nulla "in dote" e quindi per noi questo trasferimento andava sostanzialmente a colmare una lacuna. Quindi preparammo un elenco anche in rapporto a quello che i comuni dichiaravano di voler avere, un elenco molto dettagliato e ben preciso di aree, caserme, apprestamenti e quant'altro. Riuscimmo ad avere anche un incontro con il Consiglio regionale, se non ricordo male con la prima Commissione, dove ponemmo una importante questione. Da una parte noi ci stavamo impegnando a fare in modo che tutte queste aree disseminate su tutto il territorio regionale potessero essere trasferite alla Regione e poi "a titolo gratuito ai Comuni". Parallelamente la Regione doveva attivarsi con una programmazione pluriennale che permettesse ai comuni di operare ai recuperi. Questa fu una delle questioni che ponemmo. La Regione avrebbe dovuto accompagnare gli enti locali a fare in modo che i beni avuti gratuitamente potessero trovare una nuova destinazione. Allora c'era la piena consapevolezza che tutte queste aree dovevano essere una grande opportunità per la regione. Alla fine nel 2001 fu steso un primo elenco al

quale dovevano seguirne altri, ma ne seguì uno solo e poi niente più. Per uno strano caso della sorte, in seguito mi trovai dall'altra parte, cioè dalla parte degli amministratori locali che si trovavano alle prese con il recupero delle aree. Nel primo elenco San Vito al Tagliamento era compreso un bene che nel gergo comunale abbiamo chiamato "la casermetta". Si trattava sostanzialmente di un magazzino che l'amministrazione comunale, anche se io non ero d'accordo, decise, come si dice di alienare per fare cassa. L'area fu acquisita da parte di una grossa impresa che progettò la costruzione di tre palazzine. Quando gli edifici erano al grezzo l'impresa fallì. A quel punto riuscimmo a fare in modo che l'ATER potesse partecipare all'asta e rilevare tutto il complesso per terminare le palazzine che oggi sono abitate.

In questo caso si è provveduto a una completa cancellazione della memoria anche se in quel magazzino andavano a ballare Pasolini e i suoi amici.

Con il secondo elenco, che fa seguito al primo decreto legislativo del 2001, fu trasferita al Comune anche la caserma Dall'Armi. Una caserma dei lagunari che poi è diventata dei carristi, una caserma che all'epoca del quadro generale era considerata di eccellenza perché erano poche le caserme dotate di campi da calcio, campi da tennis e via di seguito. Devo dire che in questo caso c'è stato un intreccio di elementi che ha influito nella definizione del recupero perché la caserma si trova poco fuori dal centro storico, all'interno di una zona urbanizzata, dove c'è una viabilità abbastanza importante, non distante dal presidio ospedaliero e da altri servizi. Tutti sanno che c'è stato un grosso dibattito per la questione del carcere e San Vito si era candidata in tempi non sospetti. Noi sottoponemmo al Presidente del DAP la possibilità di prendere in considerazione la caserma e tutta l'area per destinarla a carcere. Furono fatti vari sopralluoghi e noi nella interlocuzione che abbiamo avuto ponemmo tra i punti importanti il fatto che ci fosse un'idea di recupero. Il progetto che è stato presentato e sulla base del quale si è svolta l'asta prevede il recupero delle due palazzine centrali, quella che in gergo era la palazzina del comando, dove si svolgevano tutte le funzioni amministrative e quella che ospitava il battaglione, cioè tutti i ragazzi di leva.

Va inoltre tutelata nel progetto di recupero la Piazza d'Armi e il monumento. Nel 2012, dopo che è stato istituito dal governo Monti, il Commissariato per l'edilizia penitenziaria decise di procedere, avendo prima consultato la Regione, alla realizzazione del carcere della circoscrizione di Pordenone a San Vito nel sito della caserma Dall'Armi. Il progetto riguarda tutta l'area della caserma, per complessivi 50.000 mq. L'area oggi è suddivisa in due settori, quello delle due palazzine che ospiterà la parte amministrativa e di presenza degli agenti di polizia penitenziaria, mentre la parte dove c'erano i capannoni che ospitavano i Leopard sarà oggetto di un intervento totalmente nuovo per il carcere. Nel predisporre queste idee abbiamo sviluppato, e ci tengo a precisarlo, una forte interlocuzione con il Commissariato. Abbiamo fatto anche dei convegni sollecitati da un'associazione perché si vada alla costruzione non

5. La ex-caserma diventa carcere

di un carcere "caserma", ma di un carcere che sia in sintonia con la costituzione, quindi che miri al recupero della persona e dove il detenuto stia in cella soltanto nelle ore che servono per dormire. Questo è il punto nodale. Il progetto rispetta queste indicazioni e prevede laboratori educativi per poter completare l'istruzione. Ci dovranno essere dei laboratori per lavorare. Allo stato dell'arte c'è una commissione formata da cinque componenti, di cui tre sono espressione del territorio, che sta esaminando le dieci offerte che sono state presentate. L'investimento è di 25 milioni di euro. Ovviamente ci auguriamo che esso possa venire portato a termine rispettando i termini. Se non si entra in contenziosi pensiamo si possa partire con i lavori entro la fine dell'anno corrente. Io penso che sia una soluzione positiva perché da una parte risponde a un'esigenza che non è solo di San Vito, ma della comunità provinciale e regionale. Vogliamo che sia un carcere dignitoso, civile e per un altro verso a me pare che si inserisca bene nella città perché lì una volta c'era un battaglione e più o meno i numeri sono quelli per quanto riguarda l'interrelazione. Per quanto riguarda il piano regolatore non è necessario fare alcuna variante per il carcere, per gli aspetti di urbanizzazione caserme e carceri sono funzioni simili.

Voglio precisare che le decisioni che abbiamo preso sono state assunte dal consiglio comunale all'unanimità e credo che questa sia una importante sottolineatura. Per quello che riguarda la questione dell'housing sociale noi a San Vito abbiamo due palazzine che erano le abitazioni di ufficiali e sottufficiali. Abbiamo chiesto al Ministero di poterne usufruire senza passare attraverso tutta la trafila della Commissione paritetica, il che significa anni ed anni di attesa. Invece il Ministero vorrebbe fare cassa e quindi vorrebbe metterle all'asta, mentre da parte nostra c'è l'idea di poterle mettere a disposizione dei cittadini meno abbienti. Gli esperti dicono che si tratta di edifici di buona fattura e questa è una questione che credo in questa sede vada posta.

Permettetemi un'ultima battuta. Noi faremo il 21 giugno quella che abbiamo chiamato "la giornata del Tagliamento". A valle del decreto legislativo di trasferimento del demanio idrico si è deciso, con la presunzione di salvaguardarlo meglio, di chiedere i terreni golenali del Tagliamento. Sono 130 ettari e il Comune li ha ottenuti. Noi faremo questa giornata perché la cittadinanza tutta ne prenda consapevolezza e se ne faccia carico ma ci aspettiamo di più dalle associazioni che intendessero impegnarsi. Noi crediamo nell'adozione visto che mancano le visioni per la sua manutenzione. Si tratta di costruire un progetto di gestione perché il selvatico non si mangi quello che è un bene ambientale di primordine. Oggi chi va a vedere l'argine del Tagliamento prende paura, purtroppo, è pieno d'erba, non è più curato e ci sono anche i bunker e per qualcuno di questi varrebbe la pena di pensare a cosa fare.



6. La Fortezza Fantasma. Un passato segreto che rischia d'andar dimenticato

Rudi Lizzi – LandScapes Paesaggi Alpini in Val Canale

Nel Comune di Malborghetto-Valbruna (provincia di Udine), tra le impervie cime delle Alpi Carniche e Giulie, si trovano esempi di architettura militare difensiva poco noti: le fortificazioni del Vallo Alpino del Littorio. Tra le tante strutture militari costruite prima del secondo conflitto mondiale, presenti nella Val Canale, l'Opera 4 Ugovizza (nota anche come "FORTE BEISNER") nascosta nelle viscere del monte Kugel vicino Valbruna, si contraddistingue per le sue caratteristiche di strategicità militare in zona. La neo costituita associazione "LandScapes Paesaggi Alpini in Val Canale" (recede dallo scioglimento della precedente "gruppo di ricerca Storia & Territorio") che opera in Val Canale, ha deciso di intraprendere una serie di iniziative al fine di riaccendere i riflettori su quest'opera difensiva d'alto livello ingegneristico abbandonata a se stessa, dopo la dismissione del 1992 – 1993.

Dalla fine della guerra fredda questo bunker sotterraneo è rimasto troppo a lungo uno spazio off-limits, coperto dal segreto militare ed inaccessibile al pubblico, la gente locale ha sempre percepito la struttura come tale: un luogo misterioso coperto da vegetazione e rivestimenti artificiali mimetici realizzati per meglio camuffare questa struttura militare nell'ambiente boschivo. Il gruppo LandScapes, formato da cinque appassionati, uniti dall'interesse per storia e natura delle montagne friulane, ha intrapreso un percorso di valorizzazione dell'Opera 4 Ugovizza, rendendola fruibile alla comunità locale ed al turismo in genere.

La luce tenue di una pila o di una candela che illumina l'interno di questi cunicoli nascosti, può agevolare la riscoperta di queste strutture. Il buio, le penombre e gli echi dei propri passi, sono sensazioni che possono far riscoprire al visitatore di questi luoghi aspetti affascinanti. La percezione della vita sotto terra è ancora più avvincente, se ci si ferma a pensare come, per settimane, giovani militari furono obbligati a vivere all'interno di questi ambienti, presidiando i lunghi corridoi interrotti soltanto dalle pesanti porte stagne, dormendo sui letti a castello ed orientandosi unicamente con particolari segnali indicatori rischiarati dal flebile chiarore dell'essenziale illuminazione elettrica presente.

La storia del "FORTE BEISNER" inizia poco prima del secondo conflitto mondiale, precisamente nel 1938: l'Italia già dai primi anni trenta aveva iniziato a fortificare i confini alpini verso la Francia e verso l'allora Regno della Jugoslavia e successivamen-



Figura 156. Opere camuffate con l'utilizzo di calcestruzzo.

te al marzo del '38, dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco, vede Mussolini fortificare tutta la frontiera italo-austriaca. Data la povertà di mezzi di un'Italia non ricca di materie prime e già segnata dall'autarchia, come progettato in precedenza, si continua a perforare le montagne utilizzando i notevoli spessori di roccia quali scudi contro i potenziali attacchi armati. Questo sistema fortificato con inizio a Ventimiglia e termine a Fiume, ad eccezione del confine con la Svizzera, prenderà il nome di "Vallo Alpino del Littorio". La realizzazione delle strutture difensive avrà priorità e tecniche esecutive mutevoli dipendenti dal progresso delle strategie militari, i lavori di esecuzione del Vallo Alpino verranno sospesi nell'Ottobre del 1942 a causa della necessità, da parte italiana, dell'aiuto bellico tedesco. Va aggiunto che nel 1939 Mussolini stipula il Patto d'Acciaio con Hitler, e nonostante ciò si continua a fortificare. Il Vallo Alpino diviene meglio noto agli italiani come "Linea non mi fido", a sottolineare la scarsa fiducia riposta dal Duce nell'alleato germanico.

La linea del Vallo Alpino, durante il secondo conflitto mondiale, eccetto qualche sporadico caso di resistenza, come a Coccau, nella notte dell'8 settembre 1943, non venne utilizzata. Successivamente al 1949 e dopo l'entrata dell'Italia nella NATO, parte delle strutture fortificate, principalmente di fondovalle, vennero riutilizzate in funzione antisovietica nelle frontiere austriaca e jugoslava, entrando così nel periodo della guerra fredda. Il Friuli Venezia Giulia quale regione di confine ad Est, costituirà una zona fortemente militarizzata e strategicamente preparata per la prima fase di resistenza a questa potenziale avanzata. Proprio in questo contesto difensivo troviamo l'Opera 4 Ugovizza quale sede di comando delle fortificazioni costituenti lo sbarramento "Ugovizza - Nebria", una struttura denominata di categoria "A", quindi pronta a intervenire in tempo zero (stando al gergo militare). L'Opera in oggetto è costituita dai numerosi lunghi corridoi per una lunghezza complessiva di circa mt. 1000 ed avente una superficie calpestabile



Figura 157. Attività di visite guidate promosso da LandScapes.

stimata di mq. 2200. Si sviluppa in un unico livello fatta eccezione qualche leggera variazione di pendenza, unica salita accentuata è la lunga scalinata in caverna di circa duecento scalini che porta all'osservatorio corazzato, posto alla sommità dell'altura rocciosa del monte Kugel ed al cui interno è ubicata l'opera.

6.1. Il Progetto di LandScapes

Trattandosi l'Opera 4 Ugovizza di una poderosa struttura di facile fruizione, l'Associazione LandScapes è indirizzata al recupero della stessa, come palpabile strumento per capire e studiare un periodo storico trascorso ma non tanto lontano. L'associazione vuole trasmettere ai posteri un capitolo segreto della storia militare che ha profondamente inciso sul territorio a causa delle onerose servitù militari. In sintesi LandScapes intende fare del Bunker un strumento didattico da e per il territorio.

I componenti di LandScapes, tramite l'organizzazione di apposite visite guidate, già da tre anni stanno sperimentando con successo e soddisfazione la fruizione turistica della stessa, attraverso il Turismo FVG di Tarvisio e tramite visite di associazioni, scuole, gruppi di conoscenti ecc. che hanno portato all'interno delle viscere della montagna persone di ogni condizione ed età. La grande soddisfazione deriva dal fatto che comunque tutti i visitatori sono rimasti ammaliati, affascinati e se vogliamo pure sconvolti da questa realtà sotterranea così ben celata, anche agli stessi abitanti del luogo.

LandScapes sta lavorando sul recupero di rare testimonianze da parte chi ha costruito strutture di questo genere, e di memorie, più numerose, su chi per obbligo verso la patria, attraverso la Naja, ha tanto odiato il dover sorvegliare per mesi, giorno e notte questa/e strutture. Per questo gruppo di ricerca, sarebbe importante avere una concessione permanente d'utilizzo della struttura, rimettere in funzione gli impianti tutt'ora esistenti ed organizzare alcune giornate di rappresentazione storica con persone abbigliate e mezzi d'epoca, ricordando così ai nostalgici quanto trascorso in gioventù e facendo conoscere a coloro che non hanno espletato il servizio obbligatorio di leva, cosa voleva dire essere confinati per un anno nelle strutture militari.

L'Associazione LandScapes si sta muovendo al fine di prendere contatti anche oltre confine portando la conoscenza di questa passata e affascinante realtà italiana, cosa che in parallelo è già presente nelle vicinanze di Postumia in Slovenia.

Infine, per concludere, ci piace ribadire che è importante far conoscere queste strutture al fine di far comprendere l'enorme sacrificio fatto da persone che potenzialmente potrebbero essere nostri "nonni" nel realizzare strutture di questo tipo a quel tempo, con mezzi esigui e scarsità di materiali, poiché questo genere di memoria non può e non deve assolutamente andare persa ed a tutt'oggi rappresenta un ulteriore esempio della laboriosità italiana.

7. Rimpianti o “risarcimento”?

Marco Lepre – Legambiente FVG

La massiccia presenza militare – che fino alla caduta del Muro di Berlino aveva assunto le caratteristiche di una vera e propria occupazione del territorio – è un fenomeno specifico del Friuli Venezia Giulia, che, in Italia, in proporzioni analoghe, condividiamo probabilmente solo con un'altra regione, la Sardegna. Con questa terra abbiamo in comune moltissime cose, alcune delle quali, come l'aspirazione ad una maggiore autonomia ed il sentirsi considerati dallo Stato una sorta di “colonia”, sono forse state alimentate anche dalla particolare funzione assegnataci nell'ambito della Difesa nazionale. Credo che se vivessimo vicino a Capo Teulada o al Poligono di Quirra e avessimo costantemente sotto gli occhi come sono utilizzati quegli splendidi territori, probabilmente concluderemmo che i sardi sono troppo buoni.

Il “sacrificio” che veniva imposto da queste parti non era, del resto, molto diverso. Basti ricordare quanto accadeva ancora all'inizio degli anni Settanta sul versante meridionale del Monte Coglians. Per una ventina di giorni, in pieno mese di luglio, la salita da Collina alla cima più alta della regione e la possibilità di raggiungere il rifugio Marinelli erano praticamente interdette, perché i soldati ... sparavano. Proprio così, difficile a credersi, ma i pendii sopra Casera Morareit erano trasformati in un poligono di tiro per le esercitazioni. *“Military madness was killing my country”* – cantava proprio in quel periodo

Graham Nash – e come si fa a non considerare una autentica “follia” quell'imposizione delle autorità militari che rischiava di “uccidere” il turismo in una delle più belle località della nostra montagna?

Come si sarà capito anche dalla estemporanea citazione musicale, ho, purtroppo, sulle spalle un numero sufficiente di anni per ricordare avvenimenti relativamente lontani e per potermi riallacciare a molte delle testimonianze che sono state esposte nel corso delle due giornate del Convegno. Le interessanti relazioni che abbiamo avuto modo di ascoltare offrono in effetti molti stimoli e spunti di riflessione non solo sul passato, ma anche sulla situazione presente e sulle strade percorribili nel futuro; periodi distinti, sui quali vorrei soffermarmi. L'intenzione è quella di portare un contributo che, alla fine, cerchi anche di indicare quella che mi sembra possa rappresentare una ragionevole soluzione o, almeno, una delle ragionevoli soluzioni, per l'utilizzo di quelle strutture che la presenza militare ci ha lasciato oggi in eredità.

Partirei innanzitutto con una integrazione rispetto a quanto è stato riferito sulle bat-

taglie contro le servitù militari che si sono svolte nella nostra regione, cosa che mi permette anche una indispensabile “replica” rispetto a quanto affermato nel corso del dibattito da uno degli amministratori locali che sono intervenuti.

Mi riferisco a quanto sostenuto, a conclusione della sessione mattutina della prima giornata, dall’Assessore della Provincia di Pordenone Grizzo. Egli aveva dichiarato che ci troviamo davanti ad un paradosso: a distanza di solo qualche decennio, gli stessi Comuni che in passato avevano protestato per la eccessiva presenza militare si sono ritrovati a protestare per la chiusura delle caserme ed il trasferimento dei reparti.

Segno – lascia intendere l’Assessore Grizzo – che lo stanziamento dell’esercito in Friuli non è stato, dopotutto, quel male che si è voluto far credere. Ora, non si può certo negare che, in determinate situazioni – mi vengono subito alla mente i paesi della Val Canale e del Canal del Ferro, già alle prese negli anni Novanta con le conseguenze legate alla caduta delle frontiere e con il ridimensionamento del personale delle ferrovie dello Stato, degli uffici di dogana e degli addetti delle imprese operanti nel settore delle spedizioni – la chiusura delle caserme abbia effettivamente costituito un ulteriore colpo per la debole economia locale, andando ad incidere in particolare sull’attività dei pubblici esercizi. Non ci si deve scordare, però, che se l’economia locale era debole e si appoggiava soprattutto sul settore terziario più tradizionale, questo è dovuto anche alla presenza militare.

Con una superficie destinata alle strutture che, in alcuni casi, eguagliava le dimensioni degli stessi paesi ed un numero di militari ospitati spesso non lontano da quello dei residenti, è evidente che la presenza dell’esercito, con il suo “indotto”, abbia comportato una “distorsione” del modello di sviluppo ed un pesante condizionamento delle opportunità offerte alla popolazione. Non saremo certo arrivati agli estremi rappresentati da situazioni di vera e propria “saigonizzazione” del territorio, però mi chiedo, perché, in fondo, è di questo che si tratta: è giusto prospettare ai giovani, che vogliono realizzarsi e rimanere a vivere nei propri paesi, come migliore possibilità di lavoro un posto, pur rispettabilissimo, da banconiera o da pizzaiolo? La Costituzione nata dalla Resistenza – come continua a ripetere lucidamente in ogni incontro pubblico al quale partecipa, a centouno anni suonati, Romano Marchetti, un uomo che quella lotta ha combattuto – non dovrebbe garantire pari opportunità a tutti e accesso ai più alti livelli di istruzione per i meritevoli, indipendentemente dal luogo in cui essi risiedono?

Credo che non sia certo una coincidenza se i terreni vincolati dall’esercito si concentrano per la maggior parte nelle zone più povere del Paese, come le nostre aree montane e pedemontane. Si potrà forse discutere se questa arretratezza sia stata uno dei motivi per la scelta dei territori o, viceversa, la sua diretta conseguenza, una cosa però è sicura: le servitù militari rappresentano una “condanna” a rimanere nelle condizioni più svantaggiate e precludono ogni possibilità di progresso.

Il legame tra presenza militare e mancato sviluppo economico e sociale è, quindi,

ben evidente e ne erano perfettamente consapevoli i montanari che protestavano a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Tra il 1961 ed il 1971 la montagna friulana ha registrato il maggior decremento demografico, imputabile interamente all'emigrazione, dal momento che in quegli anni – non mi stancherò mai di sottolinearlo – il saldo naturale rimase ancora positivo per quasi tutto il periodo. In termini assoluti nei 44 Comuni che apparterranno successivamente alle Comunità Montane della Carnia, della Val Canale-Canal del Ferro e del Gemonese ci fu una perdita netta di oltre 16.000 abitanti. Quella che indicherei a Paolo Michelutti come la più importante e partecipata manifestazione di protesta contro le servitù militari organizzata nella nostra regione, anche se non passò come tale, deve così essere considerata lo sciopero generale della Carnia del 29 novembre 1967.

Lo "sciopero del trenino" – così ricordato perché il motivo scatenante fu l'annuncio della chiusura della linea Carnia-Villa Santina da parte della Società Veneta Ferrovie – fu in realtà una protesta che coinvolse amministrazioni locali, sindacati, associazioni di categoria, circoli culturali e studenteschi, portando nella piazza principale di Tolmezzo migliaia di persone per reclamare dallo Stato le tante promesse iniziate per fermare lo spopolamento. Tra i primi punti della piattaforma delle rivendicazioni si chiedeva, non a caso, che venissero "tolte o almeno ridimensionate, le servitù militari che ostacolano in particolar modo lo sviluppo industriale, con l'approvazione sollecitata di una delle proposte di legge" all'epoca giacenti in Parlamento. La crisi del Sud Tirolo/Alto Adige stava attraversando uno dei suoi momenti più drammatici e, nonostante la risaputa "fedeltà" dei carnic



Figura 158. Cartello affisso sul Tribunale di Tolmezzo in occasione dello sciopero generale della Carnia del 29 novembre 1967 (Foto di Romano Lepre).



Figura 159. Tolmezzo 29 novembre 1967, camion dell'esercito circondato dai manifestanti (Foto Romano Lepre).



Figura 160. Tolmezzo, primi del Novecento: il Salone di Palazzo Linussio “occupato” dall’esercito italiano (Foto Umberto Antonelli, proveniente dall’Archivio Antonelli).

alla patria, in quell’occasione anche l’esercito fu mobilitato, seppur in maniera discreta, in funzione di mantenimento dell’ordine pubblico, nell’ipotesi che la protesta potesse degenerare.

Si potrebbe ricordare, sempre in quegli anni, la comparsa sulla scena politica di una forza autonomista, il Movimento Friuli, che faceva della lotta alle servitù militari uno dei suoi cavalli di battaglia e che proprio alle elezioni regionali del 1968 riuscì ad eleggere anche un pontevegno come suo rappresentante, ottenendo un significativo risultato nel Collegio di Tolmezzo. La protesta della Carnia e l’esito delle successive elezioni politiche e regionali segnarono comunque una importante svolta per la montagna e diedero avvio alla nascita della zona industriale del Medio Tagliamento e a tutta una serie di provvedimenti di legge, compreso un primo timido avvio di revisione delle servitù militari. Dovremmo forse credere che i nostri rappresentanti di allora si sbagliassero nell’indicare gli obiettivi da raggiungere ed i problemi da risolvere?

Neanche un decennio più tardi ci furono i devastanti terremoti del Friuli e molti hanno giustamente ricordato il ruolo fondamentale dell’esercito nel prestare i soccorsi, ripristinare i collegamenti e allestire i primi ricoveri di emergenza per le popolazioni colpite. Qualcuno ha detto che fu una vera “fortuna” avere già i reparti militari “in

7. Rimpianti o "risarcimento"?



Figura 161. Estate 2013: giovani partecipanti ai Campi di Volontariato in Carnia.

casa" o dislocati nel vicino Veneto, perché per salvare molte vite umane era indispensabile intervenire nel più breve tempo possibile. Non si possono dimenticare anche i soldati rimasti sotto le macerie a Gemona e il fatto che, a loro volta, diverse unità dell'esercito dovettero ricevere soccorso. In un'epoca in cui non esisteva ancora la Protezione Civile, è lecito anche chiedersi, però, come avrebbe reagito l'opinione pubblica e come avrebbero reagito gli stessi giovani momentaneamente sotto le armi, per assurdo, i reparti non fossero stati mobilitati e agli ufficiali fosse giunto l'ordine di rimanere chiusi in caserma.

La grande riconoscenza che fu sempre dimostrata nei confronti dell'esercito per l'opera svolta a favore delle popolazioni terremotate non impedì che l'atteggiamento nei confronti delle servitù militari cambiasse, tanto è vero che, verso la fine di quello stesso 1976, i parlamentari della nostra regione si impegnarono per l'approvazione della Legge 898, che riordinò la materia ponendo fine alla supremazia degli interessi della Difesa nazionale rispetto a quelli delle comunità locali. Le decisioni in materia, un tempo arbitrariamente gestite dalle autorità militari, furono da allora assegnate ad un "Comitato regionale misto paritetico", composto anche da rappresentanti dell'Amministrazione civile. Ma c'è un altro aspetto da evidenziare.

Dalla drammatica esperienza di quei giorni, che vide anche centinaia di giovani volon-



Figura 162. Dormitori nella Caserma Zucchi a Chiusaforte.

tari arrivare da ogni parte d'Italia, nacque, però, evidentemente, anche il convincimento della necessità di affidare ad altre istituzioni il compito di intervenire per la prevenzione e nell'opera di soccorso successiva al verificarsi dei disastri. Vorrei ricordare, a questo proposito, una novità che mi sembra particolarmente significativa e va ascritta al merito dei nostri rappresentanti in Parlamento: l'approvazione del provvedimento che riconosceva l'esenzione dal servizio militare di leva ai giovani residenti nelle aree terremotate e dava la possibilità a quelli del resto della regione di svolgerlo nel Corpo dei Vigili del Fuoco. Per la prima volta, in Italia, una legge prevedeva l'esonero dal servizio di leva in occasione di una calamità naturale.

Per questi motivi e soprattutto per le considerazioni che ho svolto in precedenza, ritengo che più che di un rimpianto per la presenza militare nella nostra regione, si debba parlare della necessità di un *risarcimento*, un doveroso risarcimento dello Stato, per quanto è stato tolto a questi territori. Dirò più avanti in cosa si potrebbe concretizzare questo risarcimento, perché prima vorrei soffermarmi ancora sul presente e su vicende del passato più recente, affrontando la questione del riutilizzo delle strutture che sono state mano a mano dismesse.

Come abbiamo sentito anche dagli ultimi interventi, le situazioni sono molto diversifica-

7. Rimpianti o "risarcimento"?

te, perché differenti sono le opportunità che si aprono per i Comuni – e differente è l'appetibilità per il mercato immobiliare – a seconda che le aree cedute dal Ministero della Difesa si situino all'interno di una città o in un piccolo centro di periferia, come una valle di montagna magari senza particolari attrattive turistiche. Il caso che voglio citare – quello della mia città, Tolmezzo – si trova in una situazione intermedia, ma è significativo perché qui si può apertamente parlare di tutta una serie di occasioni mancate.

Da prima della Seconda Guerra Mondiale fino agli anni Ottanta, a Tolmezzo sono rimaste in funzione due caserme: la più antica, la Caserma Cantore, ospita tuttora un reparto di artiglieria da montagna, per il quale è però stato annunciato il trasferimento; la seconda e più recente, la Caserma Del Din, è invece già stata chiusa da parecchio tempo. Oltre a queste strutture avevamo dislocati sul nostro territorio anche: due polveriere, oggi cedute al Comune; un poligono di tiro, che viene ancora intensamente utilizzato nonostante si trovi all'interno di un geosito di interesse sovranazionale (il conoide di deiezione del Monte Amariana) e alcuni capannoni impiegati come depositi e garage, anche questi da vari anni passati in proprietà al Comune.

La conseguenza più negativa di questa presenza militare è costituita dal fatto che, dagli inizi del secolo scorso, il più importante edificio civile della città, il settecentesco Palazzo Linussio, sede della Caserma Cantore, è di fatto sottratto alla fruizione della comunità. La richiesta che il reparto di artiglieria rimasto di stanza a Tolmezzo venisse trasferito da quest'ultima struttura, liberandola, in quella, tra l'altro più moderna, della Caserma Del Din non ha mai trovato purtroppo ascolto. Non solo, ogni qualvolta si è cercato di ragionare e programmare un diverso utilizzo di queste aree, ad esempio



Figura 163. L'ingresso a un'opera delle truppe alpine di arresto.



Figura 164. Locale del corpo di guardia della polveriera di Travesio.

in sede di elaborazione del Piano Regolatore Generale, ci siamo sempre trovati di fronte al veto posto dalle autorità militari. L'unica eccezione ha riguardato i citati capannoni di via Caterina Percoto, che, fino a quando non erano ancora di proprietà del Comune, servivano a coprire sulla "carta" il fabbisogno di aree verdi previsto dagli standard urbanistici, e, una volta divenuti disponibili, hanno visto la realizzazione di un parcheggio a due piani al posto del programmato parco urbano. Ma questa è una clamorosa "svista" imputabile interamente ai nostri amministratori locali. Ad altri tocca, invece, la responsabilità per l'assurda situazione che si è venuta a creare.

In sostanza, mentre nello splendido Palazzo Linussio viene data eccezionalmente ai cittadini la possibilità di entrare solo in occasione di qualche concerto di musica classica o di qualche cerimonia, la Caserma Del Din sta cadendo in rovina e le superfici su cui insiste rimangono completamente inutilizzate. Nel frattempo, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, abbiamo visto realizzare tutta una serie di edifici pubblici che hanno comportato cementificazioni, consumo di suolo e costi considerevoli per l'acquisizione delle aree. Li cito, in rigoroso ordine cronologico: ampliamento del Tribunale, con costruzione di un intero nuovo corpo; casa circondariale, poi divenuto carcere di massima sicurezza; nuova sede del commissariato di polizia; caserma della polizia stradale; per finire con il recente nuovo "palazzo della Regione". Stupisce che, sull'utilizzo di un edificio storico e su aree che avrebbero potuto cambiare il volto della città, non solo sia stata negata al Comune o all'Amministrazione Regionale sia stata negata la possibilità di discutere con le autorità militari, ma che ci sia stata anche incomunicabilità tra i diversi Ministeri.

Se in alcuni casi, dove sarebbe stato tutto sommato semplice arrivare ad una diversa destinazione delle aree militari dismesse, ci lasciamo alle spalle un periodo ed un elenco di occasioni perdute, non si può certo guardare con ottimismo, data anche la crisi economica, alla situazione delle strutture collocate nei centri più piccoli e marginali, dove non è facile inventarsi delle soluzioni realisticamente percorribili.

Vengo così a quella proposta che ho definito come un "risarcimento" che lo Stato dovrebbe concedere alle nostre comunità e che mi sembra una soluzione ragionevole di riutilizzo, almeno per alcune delle caserme che si trovano nei territori montani.

L'idea ci è venuta riflettendo sulla felice esperienza dei Campi di Volontariato, un'iniziativa che Legambiente organizza nella nostra regione dal lontano 1998 e che ha portato centinaia di adulti e ragazzi a vivere un breve periodo di vacanza e lavoro.

Dopo l'ennesima alluvione ci siamo chiesti: perché non riempire nuovamente le caserme con giovani, provenienti da tutta Italia, che vengano a prestare, per alcuni mesi, un servizio civile obbligatorio. Giovani che non avranno la sensazione di buttare via del tempo, come accadeva durante la naja, ma potranno fare qualcosa di utile per il proprio Paese, in particolare nel campo della manutenzione del territorio, prendendo

7. Rimpianti o "risarcimento"?

il posto di quei giovani che in montagna non ci sono più, perché bimbi non ne nascono e perché i giovani di un tempo sono emigrati altrove.

Si ridarebbe così vita ai paesi, non solo facendo lavorare un po' di più i bar e le pizzerie, ma soprattutto dando la possibilità di organizzare iniziative culturali a vantaggio di tutta la popolazione. L'esperienza del servizio civile obbligatorio permetterebbe ai giovani di apprendere nozioni e tecniche utili in caso delle emergenze sempre più frequenti, dando nuova linfa alla protezione civile. Insomma, dalla tanto abusata retorica della difesa del "sacro suolo" della Patria si passerebbe ad una molto più utile e concreta difesa del suolo *tout court*.

Bibliografia

Lepre M., *Il "trenino" dello sviluppo*, in (a cura di) Ferigo G. e Zanier L., *Tumieç*, Società Filologica Friulana, Udine, 1998, p. 257-291.

Condizioni per la ripresa, «Il Gazzettino», 30 novembre 1967.

Lepre B., *Nell'Italia degli anni difficili: la Carnia e il Friuli in Parlamento*, Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia, Tolmezzo, 1996.

Legge n. 730 30 ottobre 1976.



APPENDICI



1. Programma del convegno

Coordinatore Moreno Baccichet

31 MAGGIO – COSTRUZIONE E DISMISSIONE DI UNA GRANDE INFRASTRUTTURA MILITARE EUROPEA

Introduzione Elia Mioni, Presidente Legambiente FVG
Giorgio Zanin, Deputato

LA MATERIALIZZAZIONE DI UNA LINEA DI DIFESA POROSA

La regione al confine dell'impero
Gianpaolo Gri, antropologo

Dell'inutilità delle fortezze in Friuli Venezia Giulia

Fulvio Salimbeni, Università di Udine

Guerra e beni culturali. Le conseguenze giuridiche della "Guerra fredda" al dopo 1989

Guglielmo Cevolin, Università di Udine e Gruppo Studi Historia Pordenone

La costruzione di un piano territoriale per la militarizzazione del Friuli Venezia Giulia

Federico Maria Pellegatti, generale – comandante militare regionale FVG, 2012-2013

La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70

Paolo Michelutti, professore

Saluti istituzionali

Claudio Pedrotti, Sindaco di Pordenone

DALLA CRISI DELLA INFRASTRUTTURA MILITARE ALLA SUA DISMISSIONE

La pianificazione regionale e il difficile caso delle dismissioni delle aree militari
Maria Grazia Santoro, Assessore regionale

Strategie della smilitarizzazione

Gioacchino Alfano, Sottosegretario al Ministero della Difesa

Il nemico a est: le servitù militari in Friuli e la difficile riforma della Legge 898/1976

Giuseppe Mariuz, storico

La European Green Belt: dalla Cortina di Ferro ad una rete ecologica transfrontaliera

Denis Picco, CETA – Green Belt

7 GIUGNO – PROSPETTIVE PER IL RECUPERO DELLE AREE MILITARI DISMESSE

NUOVI DISEGNI PER LE AREE MILITARI

Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo

Elisabetta Peccol, DISA – Università degli Studi di Udine

L'esperienza di una cartografia partecipata: la mappa delle aree militari dismesse in FVG

Walter Coletto, Legambiente FVG

Aree naturali e presenza militare: alcuni problemi e molte opportunità
Pierpaolo Zanchetta, Servizio tutela paesaggio e biodiversità della Regione FVG

La pianificazione locale alle prese con la crisi della Fortezza FVG

Moreno Baccichet, architetto e urbanista

Vivere con i militari in Friuli

Enos Costantini, cittadino

Attivare la memoria costruendo una piattaforma virtuale: www.vecio.it

Simone Astolfi, responsabile www.vecio.it

FORTEZZA FVG
DAI PAESAGGI DELLA GUERRA FREDDA
ALLE AREE MILITARI DISMESSE

#FORTEZZAFVG

PER PARTECIPARE
La partecipazione al convegno è gratuita, consiglia prenotazione on line sul nostro sito: www.legambientefvg.it
Posti disponibili: 80

ORGANIZZATO DA

LEGAMBIENTE
FVG ONLUS

CON IL PATROCINIO DI

Comune di Pordenone
Il progetto si svolge grazie a una donazione dell'On. Giorgio Zanin

INFORMAZIONI
Segreteria organizzativa
Legambiente del FVG
c/o L. Via Leopardi, 118
33100 Udine
info@legambientefvg.it
tel / fax 0432 295483

1. Programma del convegno

Un'esperienza di ricerca sul territorio

Giancarlo Magris, fotografo e studioso della fortificazione permanente

Un paese di primule e caserme: un documentario sulle dismissioni a Nord Est

Diego Clericuzio, regista, Riccardo Costantini, produttore

Lo sguardo dell'Angelus novus. Conservazione delle memorie nei luoghi della Guerra Fredda

Stefano Tessadori e Antonio Zanella, architetti

PROBLEMI PER IL RECUPERO

Il recupero della Caserma Amadio

Lucia Toros, Assessore del comune di Cormons

La smilitarizzazione di una città fortezza

Francesco Martines, Sindaco di Palmanova

Un piccolo comune alpino alle prese con il recupero di una grande caserma

Luigi Marcon, ex Sindaco di Chiusaforte

ESPERIENZE DI RIUTILIZZO

Tre diverse forme di recupero di aree dismesse

Renzo Francesconi, Sindaco di Spilimbergo

Prime esperienze di recupero: la polveriera di S. Maria di Sclaunico e il campo di aviazione di Mortegliano e la ex area Addestrativa di Chiasiellis

Eddi Gomboso, ex Sindaco di Mortegliano

Housing sociale e recupero della caserma Osoppo a Udine

Piero Petrucco, ICOP

La ex-caserma diventa carcere

Antonio Di Bisceglie, Sindaco di San Vito al Tagliamento

La "fortezza fantasma" di Ugovizza

Rudi Lizzi, associazione Landscapes



2. Audizione Legambiente in Commissione Difesa della Camera dei deputati, 29 maggio 2014

Memoria depositata nell'ambito dell'audizione dei rappresentanti di Legambiente presso la Commissione Difesa della Camera dei deputati nell'ambito dell'indagine conoscitiva in materia di servitù militari

Il tema della servitù militari nel nostro Paese, è prioritario per la nostra associazione, per diversi motivi, a partire dall'interazione che ha con l'ambiente e il territorio. Un tema che vede in Italia tante situazioni da nord a sud che dimostrano come oggi sia più che mai urgente un intervento, oltre che conoscitivo, concreto ed efficace per una rapida soluzione a problemi estremamente rilevanti per la sicurezza, la tutela e lo sviluppo delle comunità che ospitano tali attività.

2.1. Il primo tema da porre all'attenzione della commissione è quello relativo alle servitù militari in aree parco e nei siti della rete Natura 2000

Infatti le esercitazioni militari, anche quelle a fuoco, si susseguono oramai da tempo nelle aree naturali protette e nei siti della rete Natura 2000, e interessano indistintamente tutte le regioni: dal Friuli alla Puglia, dall'Emilia Romagna all'Abruzzo fino alla Sardegna, e rappresentano una reale minaccia per l'ambiente e la tutela dei nostri ecosistemi già messi a dura prova da pratiche e usi del territorio ancora inadeguati.

Tali attività violano la legge 394/91 sulle aree protette e la direttiva Habitat 92/43 CEE, e sono svolte, per quanto a nostra conoscenza, in assenza di autorizzazione da parte dei soggetti gestori delle stesse: in assenza di studio/valutazione di incidenza o VIA viene svolta da parte dell'esercito, e senza nessuna informazione preventiva per gli Enti gestori delle aree protette, senza chiedere autorizzazioni che vengono bypassate utilizzando e abusando il ricorso al segreto militare che rivestono queste attività.

Nelle aree protette, com'è noto, è vietato introdurre armi e ovviamente sparare ed anche il sorvolo deve essere autorizzato, ma tutto questo non sembra essere un ostacolo per l'esercito che svolge le sue esercitazioni, anche quelle a fuoco, senza tenere conto dei cicli biologici, della presenza di fauna protetta e di ogni altra necessità legata alla conservazione della biodiversità.

Legambiente, a questo riguardo ha approvato all'unanimità nel corso dell'Assemblea

dei delegati dello scorso 22 giugno 2013, una risoluzione da cui si ritiene necessario partire. La risoluzione cita testualmente:

“L’Assemblea dei Delegati di Legambiente nella riunione del 22 giugno 2013 ha espresso all’unanimità pieno sostegno alla lettera del presidente del Parco Nazionale dell’Alta Murgia, Cesare Veronico con la quale si propone di liberare le aree protette dalle servitù militari e dai poligoni militari, in quanto incompatibili con la tutela della natura e la protezione di specie e habitat presenti nei nostri Parchi. Da numerosi interventi registrati durante l’Assemblea, è stato segnalato come la gran parte delle esercitazioni militari si svolgono in diverse realtà del nostro Paese e senza le opportune autorizzazioni da parte degli Enti preposti che, in molti casi, non sono nemmeno informativi della programmazione e svolgimento delle attività militari nei territori di loro competenza. È stato inoltre sottolineato che le esercitazioni militari avvengono sia nelle aree protette che nei siti della rete Natura 2000 e rappresentano una reale minaccia per l’ambiente e la tutela degli ecosistemi. Per questa ragione l’Assemblea dei Delegati di Legambiente sottoporrà, al Ministro dell’Ambiente Andrea Orlando e al Ministro della Difesa Mario Mauro, la proposta di istituire un Tavolo tecnico congiunto tra i due Ministeri per avviare un percorso per riordinare e ridurre le attuali servitù militari che gravano sulle aree protette e nei siti della rete Natura 2000.”

Una proposta a cui però ancora oggi non è stato dato seguito. Nessuna risposta nel merito, infatti, da parte delle istituzioni interessate.

L’alta Murgia non è l’unico caso di area protetta coinvolta da attività militari. Solo per fare alcuni esempi si può citare, la situazione del Poligono militare di Torre Veneri, nel comune di Lecce, area SIC, sito di importanza comunitaria, e quindi tutelato per il suo peculiare e prezioso patrimonio di biodiversità. Proprio nei giorni scorsi l’associazione Lecce Bene Comune ha messo in evidenza come le attività militari svolte nel perimetro dell’area protetta, nonostante il notevole impatto che hanno sull’ecosistema, non siano sottoposte a VINCA, la valutazione d’incidenza ambientale obbligatoria per tutte le attività che possono avere incidenze significative sul sito stesso.

Lo stesso vale ad esempio per l’area SIC di “Isola Rossa e Capo Teulada” che ricade all’interno del poligono militare sardo di Capo Teulada. Più in generale è da sottolineare che la quasi totalità delle esercitazioni militari si svolgono senza che nessuno informi gli Enti gestori delle aree protette, senza chiedere autorizzazioni che vengono spesso bypassate utilizzando e abusando il ricorso al segreto militare che rivestono queste attività.

Un altro caso che merita di essere menzionato è infine quello siciliano del poligono militare di Drasy in provincia di Agrigento e a ridosso dell’istituenda riserva naturale orientata di Punta bianca e scoglio Patella. Un’area di tiro per l’esercito americano ospitato nelle basi militari che sorgono sull’isola e per quello italiano. In questa zona vengono eseguite esercitazioni con artiglieria pesante e carri armati. Una zona bellis-

sima e di alto pregio naturalistico, a picco sul mare, di cui Legambiente ha più volte chiesto, anche negli ultimi mesi, l'inclusione nel perimetro dell'istituenda area protetta, da cui oggi è stata esclusa a causa dell'attività militare e non per la mancanza di un prezioso ecosistema da tutelare. Per questo la nostra associazione, insieme alle associazioni Mare Amico e Mare vivo e ad altre presenti sul territorio, ha rilanciato la proposta di delocalizzare il poligono militare e avviare la bonifica e il recupero dell'area per includerla all'interno del perimetro dell'istituenda area protetta. Proposta su cui lo stesso ministero della Difesa si è dimostrato disponibile purché si individuino sul territorio siciliano una soluzione alternativa per poter continuare a svolgere le esercitazioni.

Proposta: Il problema è comune anche a tante altre aree del nostro Paese. Per questo chiediamo al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare di garantire che si ponga fine allo svolgimento di queste attività che nulla hanno a che fare con le finalità di un'area protetta, ma rappresentano un anacronistico e pericoloso utilizzo del nostro territorio in barba a leggi e regolamenti nazionali e direttive europee e internazionali, che nemmeno i Comitati Misti Paritetici tra Forze Armate e le singole Regioni sono stati in grado di garantire, ed ai quali devono essere invitati anche i soggetti gestori delle aree protette, e ribadiamo la necessità che venga istituito il Tavolo Tecnico tra i due Ministeri per affrontare e risolvere il problema di come liberare le aree di pregio naturalistico dalle servitù militari e dai poligoni.

2.2. Il secondo tema è quello delle bonifiche e della restituzione delle aree alle comunità locali

A questo riguardo è significativo l'esempio riguardante l'area di 35mila ettari occupata dal PISQ, il Poligono Interforze del Salto di Quirra in Sardegna., il più importante dell'isola insieme ai poligoni di Capo Teulada e di Capo Frasca.

Significativi ed emblematici sono al riguardo i risultati contenuti nella *Relazione intermedia sulla situazione dei poligoni di tiro* redatta dal senatore Gian Piero Scanu e approvata il 30 maggio 2012 nel corso della XVI legislatura. Metalli pesanti, rifiuti militari sia a terra che a mare, sostanze tossiche in grandi quantitativi, rifiuti pericolosi tra cui amianto, batterie e materiale elettronico. Questa zona della Sardegna, come le altre sopra menzionate, ha pagato a caro prezzo l'ipoteca del territorio per attività militari e a pagare i danni non è stato solo l'ambiente, ma anche gli abitanti ed i pastori della zona. Particolarmente grave la presenza di Torio riscontrata su 12 campioni di ossa di pastori che pascolavano le greggi presso il Poligono di Quirra. La pericolosa sostanza radioattiva è stata utilizzata fino al 2000 quando gli armamenti che la contenevano sono stati ritirati in quanto ritenuti estremamente tossici. La contaminazione causata dalle

attività militari nel poligono ha avuto effetti nefasti anche nelle zone circostanti, come nel caso dell'abitato di Escalaplano dove, specialmente negli anni ottanta, si sono registrati un certo numero di nascite di bambini malformati. Un documento estremamente importante che riporta la grave situazione ambientale non solo nell'area del poligono del salto di Quirra ma anche in altre aree destinate a servitù militari. Dati a cui però fino ad ora non sono seguite azioni altrettanto efficaci, nonostante la relazione stessa chiedeva nelle conclusioni la chiusura delle aree di tiro di Capo Teulada e Capo Frasca e la riconversione di quella del Salto di Quirra, previa bonifica e risanamento ambientale. Proprio la gravità della situazione d'inquinamento ambientale e la pericolosità per la salute delle persone che lì risiedono sono sotto l'attenzione di Legambiente da molti anni. Per questo, anche alla luce delle indagini condotte in tali aree, chiediamo che avvenga l'immediata moratoria di tutte le attività militari e che venga avviata la bonifica dei terreni e delle aree di mare contaminate. Interventi imprescindibili per una riconversione ad usi civili dell'area di Quirra, fondamentale per un rilancio economico ed occupazionale a beneficio delle popolazioni locali.

Proposta: a livello nazionale è quanto mai opportuno avviare un processo di bonifica ambientale per tutte le aree militari contaminate della Sardegna ma anche nel resto d'Italia, quali ad esempio le aree militari all'interno dei siti contaminati di interesse nazionale o regionale, come Taranto o La Maddalena e gli altri presenti nelle diverse regioni. Anche attraverso un concreto impegno del governo per un adeguato finanziamento di queste attività. Una richiesta avanzata non solo dagli ambientalisti ma riportata anche nelle conclusioni del documento della Commissione approvato il 30 maggio 2012. Importante sottolineare infine in questa sede, anche il problema dei numerosi siti contaminati dai vecchi ordigni provenienti dalla seconda guerra mondiale. Oltre 30mila ordigni inabissati nel sud del mare adriatico, di cui 10mila solo nel porto di Molfetta e di fronte Torre Gavetone, a nord di Bari. Laboratori e depositi di armi chimiche della Chemical City nei boschi della Tuscia in provincia di Viterbo e l'industria bellica nella Valle del Sacco a Colferro (Rm), nata 100 anni fa per fornire tecnologie e sostanze di supporto agli armamenti. Sostanze altamente inquinanti derivanti prevalentemente dalla pesante eredità bellica del periodo fascista, che continuano a minacciare l'ambiente e la salute delle popolazioni locali.

2.3. Il terzo punto è quello della convivenza con le basi militari, come nel caso di Vicenza

La settima base statunitense inaugurata a Vicenza nel 2012 insiste su un'area di 64 ettari lungo le rive del Bacchiglione occupando l'ultimo polmone verde a Nord della città, a tre km dalla Basilica Palladiana su una delle più importanti falde di acqua po-

tabile del Nord Italia. La base è stata costruita, nonostante l'opposizione di tanti rappresentanti della società civile, associazioni e comitati, tra cui Legambiente, e soprattutto in deroga a molte delle normative urbanistiche nazionali e locali (non è stata prevista la VIA, il rispetto della legge Galasso o delle Raccomandazioni della Valutazione di incidenza ambientale (V.INC.A.)). Purtroppo le conseguenze non si sono fatte attendere. La Base ha infatti interrotto e reso non più funzionale la rete di drenaggi del vecchio aeroporto che manteneva l'area asciutta anche in caso di pioggia (la falda è a 50cm sotto il piano campagna) mentre i 3860 pali da 60cm di diametro e oltre 20m di lunghezza infissi lungo un fronte di 580m hanno creato una barriera al deflusso dell'acqua di falda verso il fiume Bacchiglione con un incremento del rischio idraulico e di allagamento. Infatti oggi con due giorni di pioggia le aree circostanti si trasformano in paludi. Le attività della base militare hanno portato ad un incremento di circa 16.000 presenze, tra militari, civili e famiglie, rispetto ad una popolazione cittadina di poco più che 100.000 abitanti. Ne ha immediatamente risentito il traffico, con un incremento del 10% secondo le rilevazioni fatte da Legambiente nell'area circostante la base, per i frequenti spostamenti di militari e funzionale tra le varie strutture posta anche a 6 km di distanza le une dalle altre. Inoltre si prevede la creazione di entrate ad hoc con tangenziali, derivazioni ed uscite di emergenza consumando suolo e creando ulteriore inquinamento. Anche le compensazioni ambientali inizialmente previste e concordate con la popolazione, tra cui la creazione di un parco, non stanno arrivando e i fondi inizialmente destinati a questo sono stati utilizzati per la bonifica bellica di alcuni ordigni ritrovati nell'area. Inoltre la Valutazione di incidenza prevedeva un sistema di monitoraggio e sorveglianza per valutare gli effetti dell'attività della base sull'ambiente circostante, ma fino ad oggi di queste misure non si ha notizia.

2.4. C'è infine il tema delle aree militari inutilizzate, oggi in attesa di recupero

Un esempio su tutti viene dall'esperienza di Legambiente in Friuli Venezia Giulia. Qui a 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino, restano le macerie di quella che doveva essere la "fortezza" per difendere l'Italia dall'avanzata del nemico. 400 beni demaniali inutilizzati e per lo più abbandonati al degrado: vecchie caserme, polveriere, poligoni, postazioni dei battaglioni d'arresto, alloggi per i militari. Tutto questo attende una riconversione. Gli spazi possono diventare un'opportunità anche per contenere il consumo di suolo, in linea con le indicazioni europee per lo stop entro il 2050. Fortunatamente però gli esempi virtuosi di recupero ci sono e per Legambiente è da qui che bisogna partire. Sempre rifacendosi all'esperienze nella regione Friuli Venezia Giulia: a Spilimbergo l'ex caserma De Gasperi è diventata un parco fotovoltaico di 17 ettari, con 40.800 moduli per dieci megawatt di potenza complessiva. Ancora in

provincia di Pordenone, a San Vito al Tagliamento, al posto della caserma nascerà il nuovo carcere, atteso da anni. Nel cuore del Collio friulano, a Cormons, è in corso la demolizione della caserma e presto, entrando in città, i visitatori si troveranno di fronte un parco urbano dove c'era un'area recintata e inaccessibile.

Proposta: Gli spazi occupati oggi da aree militari dismesse devono essere dedicati anche ad altre funzioni dello Stato, come nel caso di Pordenone dove ci sono due caserme abbandonate per un'area di diversi ettari, e intanto si continuano a richiedere aree per il nuovo tribunale (competenza del ministero della Giustizia), per l'archivio (ministero dei Beni Culturali) e per la prefettura (ministero dell'Interno), senza considerare il recupero delle aree militari dismesse (ministero della Difesa). Su questo è necessario quindi un maggior coordinamento tra i diversi soggetti dello Stato competenti. Un ruolo centrale lo può giocare il Comipar, il Comitato paritetico, trasformandosi dal luogo di controllo delle attività militari a quello in cui si discutono e si pianificano le politiche di riconversione per la creazione di infrastrutture di servizi in sostituzione di quelle militari, scongiurando il rischio di speculazioni edilizie ed urbanistiche a discapito delle comunità che le ospitano.

In conclusione e alla luce degli elementi brevemente riportati nel documento, per Legambiente è prioritario rivedere con urgenza la presenza delle servitù militari, a partire dalle aree protette e in quelle a maggior pregio ambientale, avviare approfondite indagini per la tutela dell'ambiente e della salute e attuare gli interventi di bonifica necessari a mettere la parola fine ad una pesante eredità del passato che costituisce ancora oggi un grave rischio per l'ambiente e le popolazioni che vivono in queste zone.

Legambiente può mettere a disposizione, nel caso in cui la Commissione lo ritenga utile ai fini della presente indagine conoscitiva, i documenti e gli elementi raccolti ed elaborati nel corso delle sue attività su questo tema per ulteriori approfondimenti

Allegato

Elenco dei poligoni militari in Italia

(Dato provvisorio da aggiornare)

VALLE D'AOSTA (5): Orgere, Menouve, Alpettaz, Clou Neuf, Buthier.

PIEMONTE (27): Quarona Sesia, Cuzzago Nibbio, Ottiglio Monferrato, M. Castello di Quarzina, Sessant, Rio Mollasco, Pian Madoro, Monte Frioland, Punta Tamerla, Col Maurin, Prato Rotondo, Pian Dell'Alpe, Gran Dubbione, Gad, Col Bousson, Tavernette, Forte Bormida, Lombardone, S. Albano Stura, Ca' Dolce, Garzigliana, Col del ilo – Passo Gardett, Entracque, Cerati, Botonasco.

LIGURIA (2): Evigno, S. Giacomo di Albenga.

LOMBARDIA (8): Rio Cosia, Val di Tede – Val dei Dadi, Passo del Tonale, Cerro al Lambro Riozzo, Turbigo – Lomate Pozzolo, Lomate Pozzolo, Valchiosa, Valle Grosina.

VENETO (20): Bacucco, S. Felicita, Fadalto, Isola Certosa, Lago Bianco, Col della Boia, Falcade, Malpasso, Val Cridola, Monte Serva Nord, Croda Grande, Val d'Oten, Fiume Piave, Comprensorio Malcontenta, Masserot, Val Gallina, Cao Mainisio, Del Cavallino, Lama di Revelino, Passo S. Pellegrino.

TRENTINO ALTO ADIGE (23): Valle Lazzago, Malga Landa, Alta valdurna, Valbiolo, Malga Vaccaro, Vipiteno, Belprato, Ridanna, Piano Malettes, S. Martino, Paludi di Rio Solda, Maso del Castello, Morter, Olmedo, S. Maurizio, Cave di Dobbiaco, Ponticello, Val Bersaglio, Petersettes, Val Ridanna, Prato dei Cavalli, Guido Poli – Passo Coe, Salorno.

FRIULI VENEZIA GIULIA (53): Monte Sopra Selz, Primulacco, Ca della Vallade, Rivoli Bianchi di Venzone, Rio Storto di sappada, F.lla Morareto, Cal di Caneva, Gravon di Gleris, Rio degli Uccelli, Monte Bivera, T5 F. Tagliamwento, T6 F. Tagliamento, Villesse, Bosco Bazzoni, F. Torre, Prosecco, Pocchi di Pertegata, T. Meduna, T. Cellina, Monte Gurca, F. Torre, T3 F. Tagliamento, T4 F. Tagliamento, M. Cocusso, Vedetta Alice, Bosco Cappuccio, Monte Sei Busi, Ex Cava Solvay, T-5-1, Cumieli, Rio Freddo, Molino Rainis, Predil, Risano, Pezzeit, Montasio, Rivolto, Osoppo, Val Saisera, Prati del Bartolo, Passo Tanamea, Alesso, Sella S. Agnese, Grave del Torre, Preone, Pineta Villa santina, Cellina Meduna, Valle Musi, Pielungo, Rivoli Bianchi Tolmezzo, Del dandolo, Monrupino, M. Ciaurle.

EMILIA ROMAGNA (13): Ricò, Tre Poggioli, Rio Beccaceci, Sassuolo, Rio Ribà, Foce Reno, Mirone, Ozzano Emilia, Scalo Pontieri, Palmanova, M. Cisa, Fiume Marecchia, Poggio Renatico.

MARCHE (6): Camporlo, Marina Montemarciano, Ponte Barchetta, Le Breccie, Carpegna, Monte Brisighella.

UMBRIA (3): Trignano, Piazza d'Armi, Valsarana.

TOSCANA (16): Passo Rotta dei Cavalli, Poggio al Cwerro, Fossola, M. Liganno, Agna del Conche, Poggio alle Tortore, Le Crepole, Foce del Serchio, Pian del lago, Il Pratone, Ampuganno, Boceda, Tassignano, Altopascio, Cecina, Firenze (Ex Dirigibili).

LAZIO (14): S. Michele, Montelibretti, Vitinia, Pian del Termine, La Farnesiana, Castel Giuliano, M.S. Andrea, Foce Verde, Monteromano, Pantani d'Inferno, Pian di Spille, Pontecorvo, Fontana Fusa, Rocca di Papa.

ABRUZZO (12): Le Ripe (Teramo), Monte Stabiata (L'Aquila), Monte Crespiola (L'Aquila), Monte Sirente (L'Aquila), Monte Ruzza (L'Aquila), Prata d'Ansidonia, La Pretara (Poggio Picenze), Fiume Alento (Miglianico), Piazza d'Armi (L'Aquila), Echo 351 (Chieti), Le Marane (Sulmona), Bafile (L'Aquila).

CAMPANIA (8): Persano (Eboli), Foce Licola (Napoli), Il Bersaglio (Sala Consilina), Marina di Fusaro (Pozzuoli), Foce Patria (Napoli), Campolongo (Battipaglia), S. Prisco

(Caserta), Mandranello (Padula).

BASILICATA (3): Monte Rotondo (Lagonegro) Monte Li Foi (Potenza), Monte Tangia (Potenza). **PUGLIA** (11): Torre di Nebbia (Ruvo di Puglia), Masseria Signoritti (Manfredonia), Murgia Parisi Vecchio (Altamura), Lago dei Ladri (Bari), La Calamita (Altamura), Casa Mapuzza (Manfredonia), Miniera di Bauxite (Manfredonia), S. Rosa (Lecce), Torre Veneri (Lecce), Foce Ofanto (Barletta), Madonna del Buon Cammino (Altamura).

CALABRIA (7): Ciambra di Palmi (Gioia Tauro), Foce Fiume Lao (Scalea), Monte Manfredonia (Castrovillari), Fiumana Gerace (Locri), Piano di Junco (Delianova), Castaci (Catanzaro Lido), S. Nicola (Cosenza).

SICILIA (26): Frassino (Custonaci), Torrente Tono (Messina), Torrente Gallo (Villafranca Tirrena), Contrada Cannata (Randazzo), Poggio Cardillo (Misterbianco), Rocca Camusa (Monte Reale), Piano Monaco (Francavilla di Sicilia), Monte Ambolà (Cesarò), Rio Rosso (Milazzo), Punta Spadillo (Pantelleria), Monte Zimmara (Gangi), Monte Lungo (Gela), Punta Izzo (Augusta), Grotta Santa (Siracusa), Contrada Toscano (Aidone), Torrente Zaviani (Francavilla di Sicilia), Torrente Savoca (Furci Siculo), Fiumara d'Agro (S. Alessio Siculo), Contrada Casitta (Maletto), Contada Giambruno (Adrano), Fiume Ciane (Siracusa), Monte Gancio (Carlentini), S. Demetrio (Letiuni), Bellolampo (Palermo), San Matteo (Erice), Drasi (Agrigento).

SARDEGNA (9): Siccaderba (Arzana), S'Ena Ruggia (Macomer), Valle Bunnari (Osilo), Piantabella (Onani), Capo San Lorenzo (Villaputzu – 2 mila ettari – costa – Comando P.I.S.Q. – missili), Capo Teulada (Teulada – 7.200 ettari, collina – artiglierie), Porto Tramatzu (Teulada), salto di Quirra (Perdasdefogu – 12.0000 ettari – Comando P.I.S.Q. – missili), Calamosca (Cagliari).

3. Le videointerviste

Elisa Cozzarini – giornalista, Massimo Piva – operatore multimediale

Dal bunker alla pizzeria, 12 videointerviste per raccontare esempi di recupero delle aree militari dismesse in Friuli Venezia Giulia

Vecchie aree militari cambiano volto in Friuli Venezia Giulia: spuntano un parco fotovoltaico a Spilimbergo, una pizzeria in Carnia e il futuro carcere di San Vito al Tagliamento. Un'armeria ospiterà un frantoio a Fogliano Redipuglia e un bunker, al confine con l'Austria, è diventata un'attrazione turistica alternativa, legata agli eventi della storia più recente. Sono alcuni rari esempi di riutilizzo delle aree militari dismesse in Friuli Venezia Giulia, che Legambiente regionale ha voluto documentare con dodici videointerviste girate tra aprile e maggio 2014. Storie virtuose, che rappresentano l'eccezione nel panorama di abbandono della "Fortezza FVG".

I video si possono vedere on-line sul canale youtube di Legambiente FVG utilizzando l'hashtag #fortezzaavg.

#1 Nel bunker

Nella frazione di Ugovizza, tra i boschi del comune di Malborghetto-Valbruna, a due passi dall'Austria e dalla Slovenia, l'associazione LandScapes accompagna gruppi di turisti a visitare un bunker costruito in epoca fascista e ristrutturato nel secondo Dopoguerra. Nel video Paolo Blasoni e Rudi Lizzi parlano di questa prima esperienza di recupero per una cellula museale sulla Guerra Fredda in regione.

#2 Tiro in 3D

A Lucinico, frazione di Gorizia, l'ex polveriera viene utilizzata dall'associazione Il falcone arcoclub, che pratica il tiro con l'arco su sagome di animali a grandezza naturale. L'Assessore all'Ambiente del Comune Francesco Del Sordi spiega che l'obiettivo dell'amministrazione è aprire lo spazio, immerso nel verde, anche ad altre associazioni sportive.

#3 La tambra

A Paluzza, in Carnia, il signor Rinaldo Insam è riuscito, dopo dieci anni di trafila burocratica e con una buona dose di eroismo, ad acquistare una caserma abbandonata nel 1966, l'ha ristrutturata e nel 2002 ha aperto la pizzeria "La Tambra". Nel video racconta la sua storia assieme alla figlia Astrid.

#4 In volo sul Friuli

A Mortegliano, nel medio Friuli, 30 ettari recuperati di ex aree militari lasciano spazio a musica, hobby, sport e impresa. Dino D’Osualdo del Circolo Arci “Il cantiere” racconta come è nata la manifestazione musicale “Festintenda” nell’ex area addestrativa e come questo spazio un tempo inaccessibile sia aperto a tutti e usato anche per altri hobby. Marco Uanetto ci accompagna nella vecchia polveriera, che è diventata il circolo ippico “Il Cormor”, mentre Rodolfo Ciotti ci fa volare sulla campagna friulana, a bordo di un ultraleggero prodotto dall’impresa Flysynthesis, che usa l’ex aeroporto militare per il collaudo.

#5 Olio in armeria

A Fogliano Redipuglia, nei pressi del confine con la ex Jugoslavia, la vecchia caserma, in buona parte ancora abbandonata, ospita la piazzola ecologica, la sede della Protezione Civile, un campo per il field target, e prossimamente un frantoio, utile perché nella zona sta rinascendo la coltura dell’ulivo. Quest’ultimo progetto nasce dall’iniziativa di un imprenditore agricolo, il signor Carmelo Randazzo, con l’appoggio dell’amministrazione comunale di Fogliano Redipuglia.

#6 Rinnovabili e creatività

Renzo Francesconi, sindaco di Spilimbergo, illustra le diverse soluzioni trovate nel suo Comune per riutilizzare quattro grandi strutture ex militari: Corte Europa oggi è sede di uffici e un parcheggio in centro città, a Vacile l’ex caserma De Gasperi è stata trasformata in un parco fotovoltaico di 17 ettari, con 40.800 moduli per dieci megawatt di potenza complessiva. A Tauriano parte dell’ex caserma 2 Novembre viene usata dall’associazione La Garitta come spazio di aggregazione, mentre a Istrago si pensa alla realizzazione di un ricovero per animali nell’ex casermetta Zamparo.

#7 La montagna del futuro

In Carnia, nel piccolo Comune di Chiusaforte, riutilizzare i beni ex militari significa creare nuove opportunità di sviluppo turistico ed economico, per contrastare lo spopolamento avvenuto anche in seguito alla chiusura delle caserme. I militari, infatti, per realtà periferiche come Chiusaforte, rappresentavano un importante fattore di crescita e sviluppo.

#8 Un nuovo carcere

Il sindaco di San Vito al Tagliamento Antonio Di Bisceglie spiega come, dopo anni di discussioni, si è arrivati alla decisione di costruire il nuovo carcere, necessario per la provincia di Pordenone, al posto dell’ex caserma Dall’Armi.

#9 Il parco in città

A Cormons, nel cuore del Collio friulano, il sindaco Luciano Patat illustra il progetto di realizzare un parco urbano al posto della caserma Amadio, come richiesto dai cittadi-

3. Le videointerviste

ni in seguito a un percorso di Agenda 21. Arrivando in città, i visitatori si troveranno di fronte uno spazio aperto e non più un'area recintata e inaccessibile.

#10 Case ecologiche

Di nuovo in Carnia, a Pontebba, la presenza dei militari era così imponente che il tempo per gli abitanti era scandito dai ritmi della vita militare. Dove sorge la Fantina, un'impresa realizzerà un quartiere residenziale di case ecologiche, conservando alcuni elementi della caserma.

#11 Punti di vista

La vecchia polveriera di Casarsa della Delizia, in provincia di Pordenone, è al centro dell'undicesimo video, che illustra due punti di vista e progetti molto diversi di riconversione di quest'area verde tra i vigneti. Del primo parla Antonio Tesolin, già vicesindaco, del secondo Luciano Nicli dell'Associazione Nazionale Alpini.

#12 Pantano all'italiana

Diego Franz, sindaco di Travesio, spiega come la burocrazia abbia bloccato i progetti per riutilizzare la polveriera abbandonata da anni, ma ancora di proprietà del Ministero della Difesa.



Postfazione

Giorgio Zanin – Deputato della Repubblica Italiana

Raccogliere gli stimoli di due intense giornate di studio non è mai facile. Poiché quello avviato sin dagli intenti è un processo, occorre in ogni caso delineare alcuni utili obiettivi da perseguire per dare concretezza al cammino intrapreso, sostenendo il percorso di dismissione e reimpiego dei beni militari dismessi, valorizzando le buone pratiche e coltivando l'interesse diffuso per la cura di quanto può utilmente essere valorizzato come bene culturale e comunque utile alla consapevolezza e alla memoria.

L'OSSERVATORIO PERMANENTE – Un primo spunto deriva proprio dal percorso realizzato da Legambiente con l'iniziativa Scarpe & Cervello. Le escursioni mirate hanno avviato la realizzazione di una mappatura dei beni della Fortezza FVG, cui ha fatto seguito la realizzazione di una vera e propria cartografia partecipata, attraverso il coinvolgimento popolare volontario. Le nuove tecnologie permettono sia la trasmissione di dati e immagini che la loro messa a disposizione in rete. La disponibilità di dati e la cartografia completa sono dunque un obiettivo sacrosanto e ormai a portata di mano grazie a Legambiente. Questa disponibilità andrà poi necessariamente fatta evolvere in un vero e proprio "Osservatorio Permanente" fondato sulla partecipazione popolare. L'Osservatorio diverrebbe certamente uno stimolo e in definitiva una risorsa con cui lo Stato, la Regione e i Comuni potranno certamente interagire lungo la strada che va dalla dismissione al reimpiego dei beni. La sua composizione a rete su base popolare è per altro non solo un elemento costitutivo della sua economicità, ma soprattutto un elemento coerente con la natura di *bene comune* a cui appartengono le strutture abbandonate della difesa territoriale militare.

IL RUOLO DEL COMIPAR – Un secondo obiettivo, complementare a questo Osservatorio, è il ripensamento delle funzioni del Comitato Paritetico. Far lievitare le funzioni del Comipar da un livello quasi burocratico ad un livello di partecipazione attiva, permetterebbe senza dubbio di avere a disposizione una risorsa qualificata, con possibilità di interazione e stimolo a tutto campo, a partire dal pieno coinvolgimento del mondo militare. I problemi di armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e la tempistica relativa ai programmi di dismissione delle installazioni militari rivestono rilievo fondamentale ed assumono carattere di urgenza.

GLI ATTI E I SOLDI – Un terzo obiettivo di percorso, convergente per metodo con quelli delineati in precedenza, potrà emergere anche attraverso la valorizzazione del percorso di *Fortezza FVG*. Occorre infatti in primo luogo prevedere una presentazione degli stessi atti dei lavori con appuntamenti qualificati nei territori della regione. Il raccordo con gli amministratori locali, il coinvolgimento popolare e la presentazione di buone pratiche già operative risultano infatti gli elementi che meglio di altri possono sensibilizzare, innescare e velocizzare il processo avviato.

In questo senso potrà risultare utile anche la proposta di un nuovo appuntamento mirato, a cui stiamo già lavorando, con il coinvolgimento diretto del Ministero della Difesa, riferimento indispensabile per l'intera operatività. L'amministrazione regionale, con la guida della Presidente Debora Serracchiani e dell'Assessore Mariagrazia Santoro, ha già realizzato proprio in questi mesi importanti passi avanti nell'accordo con il ministero, sia per le dismissioni che per il miglior impiego civile delle aree sottoposte a servitù militare. Si tratta di un'azione che va accompagnata sia in sede di raccordo operativo anche attraverso la Commissione Paritetica Stato Regione Friuli Venezia Giulia presieduta dall'On. Ivano Strizzolo, sia attraverso quella spinta dal basso che diventa indispensabile per immaginare un nuovo impiego delle aree dismesse. La vera domanda posta dalle strutture dismesse, aldilà delle mille pastoie burocratiche da superare, resta infatti quella relativa al loro utilizzo. In questo senso può diventare strategico da parte della Regione FVG la scelta di mettere a disposizione delle poste stabili annuali per la realizzazione di progetti di reimpiego, con cui gli enti locali e i cittadini potranno fare i conti.

IL MUSEO NAZIONALE DELLA GUERRA FREDDA – Un quarto obiettivo, di grande rilievo, diventa senza dubbio la possibilità di dare gambe al progetto ambizioso che è stato presentato al convegno da Zanella e Tessadori. Mi riferisco alla realizzazione del Museo Nazionale della Guerra Fredda (MuNGuF), una proposta che permetterebbe di lanciare un grande percorso di raccolta e valorizzazione della memoria del secondo dopoguerra, una stagione troppo rapidamente rimossa senza una adeguata consapevolezza delle sue eredità morali, culturali e materiali. La realizzazione di un simile museo, potrebbe giustamente rappresentare una grande opportunità per l'intera comunità regionale. Da un lato infatti la nascita di una realtà istituzionale permetterebbe di raccogliere la memoria e capitalizzarla anche sul piano della antropologia culturale cui ho fatto cenno nell'introduzione e a cui molto altri interventi hanno fatto pieno riferimento. Dall'altro, si tratterebbe di assicurare al territorio della regione una ottima occasione di valorizzazione in termini anche turistici. Sia con la costituzione di un polo museale autorevole, capace di relazioni di livello europeo, sia con l'organizzazione del "museo diffuso" in tutto il territorio, anche attraverso la scelta di stabilire, quantomeno a livello iconografico, una simbologia delle memoria della guerra fredda che potrebbe coinvolgere, com'è in effetti stato, tutto il territorio regionale.

La proposta, come delineata durante i nostri lavori, presenta con evidenza numerosi punti positivi. Innanzitutto con la sua collocazione in centro a Pordenone, là dove esistono ampi spazi militari in via di dismissione. La realtà pordenonese, segnata dall'importante presenza della base Nato di Aviano, rappresenta senza dubbio nel contesto non solo regionale il luogo più corretto per la collocazione storica del Museo. Non va dimenticato inoltre che, in una logica museale moderna, accessibile anche a distanza attraverso materiali visuali e cinematografici, nel territorio, a partire dalla presenza universitaria, già esistono realtà pubbliche e private che possono assicurare partnership importanti in termini di catalogazione e valorizzazione degli elementi documentali.

Lungo questa traiettoria un primo passo è stato già mosso attraverso la costituzione di una Associazione programmatica "Verso il Museo Nazionale della Guerra Fredda", che potrà direttamente stimolare e accompagnare la realizzazione di questa grande iniziativa. Alla neonata associazione dunque, naturalmente in collaborazione anche con Legambiente, il compito di raccogliere il testimone.

LE OPPORTUNITÀ PER CONSUMARE E INVESTIRE MEGLIO – Concludo questa breve traccia dei "lavori in corso", sottolineando che la prospettiva di grandi progetti per il reimpiego delle strutture dismesse, soprattutto per quelle ampie e urbane, in realtà può diventare per la nostra Regione e per lo Stato una opportunità importante. Se da un lato la disponibilità di aree da riqualificare e ricostruire assorbe da subito una parte della strategia dello *stop al consumo di suolo*, dall'altra si aprono anche nel campo dei ripensamenti istituzionali – a partire da quelli degli enti locali e dalla soppressione delle Province – dei margini di manovra significativi anche in termini di razionalizzazione e riduzione della spesa oppure di miglioramento dei servizi. Si è spesso parlato dei servizi sociali e sanitari. La visione va allargata. Un esempio tra tutti per le casse dello Stato potrebbe essere rappresentato dalla costituzione a Udine di un polo archivistico regionale centralizzato. Una grande proposta che offrirebbe la possibilità di ammodernare le strutture, togliendo le spese di affitto e eventuali ridondanze di spesa per il personale, razionalizzando e innovando sia la funzione conservativa che la funzione consultiva, con l'inevitabile favore dei ricercatori che potrebbero avere spazi e disponibilità di materiali nettamente migliori. Un'idea che naturalmente varrà la pena di discutere e approfondire in altra sede.

On. Giorgio Zanin
*Componente IV Commissione Difesa
Camera dei Deputati*

Indice

Introduzioni	5
<i>Giorgio Zanin – Deputato della Repubblica Italiana</i>	
<i>Elia Mioni – Presidente di Legambiente FVG</i>	
Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli Venezia Giulia	11
<i>Moreno Baccichet</i>	
PARTE PRIMA – La materializzazione di una linea di difesa porosa	
1. Friuli Venezia Giulia, regione di confine	81
<i>Gian Paolo Gri – Antropologo, Università di Udine</i>	
2. Dell'inutilità delle fortezze nel Friuli Venezia Giulia	89
<i>Fulvio Salimbeni – Università di Udine</i>	
3. Il quadro geostrategico dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino	99
<i>Federico Maria Pellegatti – Generale – Comandante militare regionale FVG, 2012-2013</i>	
4. La resistenza alle servitù militari tra gli anni '60 e '70	109
<i>Paolo Michelutti – Storico</i>	
5. Il nemico a est: le servitù militari in Friuli e la difficile riforma della Legge n. 898/1976	125
<i>Giuseppe Mariuz – Docente, storico e giornalista</i>	
PARTE SECONDA – Dalla crisi dell'infrastruttura militare alla sua dismissione	
1. Strategie della smilitarizzazione	137
<i>Michele Caccamo – Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito IV Reparto Logistico</i>	
2. La pianificazione regionale e il difficile caso delle dismissioni delle aree militari	141
<i>Mariagrazia Santoro – Assessore alle infrastrutture, mobilità, pianificazione territoriale, lavori pubblici, università Regione Friuli Venezia Giulia</i>	

3. La <i>European Green Belt</i>: dalla Cortina di Ferro ad una rete ecologica transfrontaliera	147
<i>Denis Picco – Referente European Green Belt initiative</i>	
4. Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del consumo di suolo	153
<i>Elisabetta Peccol – Università di Udine</i>	
5. L'esperienza di una cartografia partecipata: la mappa delle aree militari in Friuli	167
<i>Walter Coletto – Legambiente FVG</i>	
6. Aree naturali e presenza militare: alcuni problemi e molte opportunità	171
<i>Pierpaolo Zanchetta – Servizio tutela paesaggio e biodiversità della Regione Friuli Venezia Giulia</i>	
PARTE TERZA – Coltivare la memoria	
1. Dal terrore di Osoppo alla solidarietà del 1976	179
<i>Enos Costantini</i>	
2. Attivare la memoria costruendo una piattaforma virtuale	203
<i>Simone Astolfi – Curatore del sito www.vecio.it</i>	
3. Un'esperienza di ricerca sul territorio	207
<i>Giancarlo Magris – Storico</i>	
4. Lo sguardo dell'<i>Angelus novus</i>	215
<i>Stefano Tessadori, Antonio Zanella – Architetti</i>	
PARTE QUARTA – Problemi ed esperienze di rigenerazione	
1. Il recupero dell'area dell'ex caserma "Amadio"	225
<i>Luciano Patat – Sindaco del Comune di Cormons</i>	
2. Palmanova, la smilitarizzazione di una città fortezza. Visioni ed azioni per un nuovo Rinascimento	231
<i>Francesco Martines – Sindaco del Comune di Palmanova</i>	

3. Riusare le strutture militari a Mortegliano	241
<i>Eddi Gomboso – Ex sindaco di Mortegliano</i>	
4. Housing sociale e il recupero della caserma Osoppo a Udine	245
<i>Piero Petrucco – Impresa I.CO.P. SPA</i>	
5. La ex-caserma diventa carcere	251
<i>Antonio Di Bisceglie – Sindaco di San Vito al Tagliamento</i>	
6. La Fortezza Fantasma. Un passato segreto che rischia d’andar dimenticato	255
<i>Rudi Lizzi – LandScapes Paesaggi Alpini in Val Canale</i>	
7. Rimpianti o “risarcimento”?	259
<i>Marco Lepre – Legambiente FVG</i>	
APPENDICI	
1. Programma del convegno	271
2. Audizione Legambiente in Commissione Difesa della Camera dei deputati, 29 maggio 2014	275
Elenco dei poligoni militari in Italia	280
3. Le videointerviste	283
<i>Elisa Cozzarini – giornalista, Massimo Piva – operatore multimediale</i>	
Dal bunker alla pizzeria, 12 videointerviste per raccontare esempi di recupero delle aree militari dismesse in Friuli Venezia Giulia	283
Postfazione	287
<i>Giorgio Zanin – Deputato della Repubblica Italiana</i>	
Indice	290